BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXVI – N. 2 – LUGLIO - DICEMBRE 2025

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Curatrice: Dott.ssa Silvia Soleschi
Tipografia «MIG» – Via dei Fornaciai, 4 – 40129 Bologna – Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

NOTA PASTORALE 299
«Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela"» (*Gv* 2,5) Nota pastorale nell'anno 2025-2026..... 299

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO 342
Le Zone Pastorali nella Diocesi di Bologna per la missione oggi 342
Decreto di erezione *ad experimentum* del Seminario "Redemptoris Mater" 362
Decreto di modifica dello statuto dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede 364
Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Moderatore della Curia e dei Vicari Episcopali 370
Decreto per la costituzione del XX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna 377
Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento) 379
Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento) 380
Omelia nella Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio 381
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri 385
Omelia nella Messa nella Festa della Madonna del Carmelo..... 389
Omelia nella Messa per il 150° anniversario della casa di riposo nella Festa di S. Anna..... 393
Omelia nella Messa con i giovani della Diocesi di Fréjus-Tolone in cammino verso il Giubileo 395
Intervento in occasione della Professione di Fede dei giovani italiani nell'ambito del Giubileo 398
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 45° anniversario della strage alla Stazione di Bologna 402
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico 405
Omelia nella Messa nella Festa della Madonna dell'Acero 408
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace a Gaza promossa dalla Comunità di S. Egidio 411
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Chiara di Assisi 416
Intervento in occasione della preghiera per la pace in nome delle vittime innocenti in Terra Santa 420
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria 423

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria 426
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria 429
Omelia nella Messa in occasione della 46ª edizione del *Meeting* di Comunione e Liberazione 432
Omelia nella Messa nella Festa di S. Agostino 437
Omelia nella Messa in occasione degli Esercizi spirituali dei Diaconi permanenti 441
Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi 444
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria del Sacro Monte 448
Omelia nella Messa nella Festa del Crocifisso 452
Omelia nella Veglia diocesana di preghiera per la pace 455
Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di Don Samiel Melake Micael e Don Riccardo Ventriglia, sacerdoti diocesani 460
Omelia nella Veglia di preghiera al termine della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. .. 463
Omelia nella Messa in occasione della chiusura della 17ª edizione del Festival Francescano 467
Omelia nella Messa per il 35° anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino 471
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco di Assisi 475
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio 479
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'81° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 . 483
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale 488
Omelia in occasione dei Vespri pontificali nel *Vetus Ordo* in apertura della 14ª *Peregrinatio ad Petri Sedem* 490
Intervento in chiusura della terza Assemblea sinodale delle Chiese in Italia 493
Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Osare la Pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio 498
Omelia nella Messa per le esequie di Piero Melandri 503
Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi 507
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti 510

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico 513
Prolusione sul tema "La nonviolenza come metodo e stile. Per una teologia della pace" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Istituto Teologico Marchigiano e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche "Redemptoris Mater" 516
Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei Poveri 527
Omelia nella Messa al termine della terza giornata dell'81ª Assemblea generale della C.E.I. 530
Intervento in occasione dell'incontro riservato con Papa Leone XIV a conclusione dell'81ª Assemblea generale della C.E.I. 533
Omelia nella Messa nella Festa della *Virgo Fidelis*, patrona dell'Arma dei Carabinieri 535
Intervento alla celebrazione ecumenica per il 60° anniversario dell'abolizione delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli 538
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Minerbio-Baricella-Malalbergo 541
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria 544
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata 548
Omelia nella Messa per il mondo della scuola e doposcuola in preparazione al Natale 550
Omelia nella Messa in occasione della Candidatura al Diaconato e Presbiterato di due seminaristi tanzaniani 554
Omelia nella Messa per le esequie della clarissa Suor Giacinta 557
Omelia nella Messa per le esequie di Paolo Castaldini 560
Omelia nella Messa in preparazione al Natale per i collaboratori di Curia 563
Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di Mariele Ventre 566
Omelia nella Messa per il 25° anniversario della dedicazione della chiesa nella III Domenica di Avvento 570
Intervento sul tema "De Gasperi: la Fede, la Pace, l'Europa" in occasione della mostra "*Servus Inutilis*. Alcide De Gasperi e la politica come servizio" 574
Omelia nella Messa per le esequie di Don Luigi Pantaleoni 578
Omelia nella Messa della IV Domenica di Avvento 581
Omelia nella Messa della Vigilia di Natale 584
Omelia nella Messa della Notte di Natale 587

Omelia nella Messa del Giorno di Natale 590
Omelia nella Messa del Giorno di Natale 592
Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Stefano 596
Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia 599
Omelia nella Messa per la chiusura del Giubileo in Diocesi..... 602
Intervento in occasione dell'udienza di Papa Leone XIV ai membri dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani 607
Omelia al *Te Deum* di fine anno 611

VITA DIOCESANA..... 614
Il decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi 614
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano .. 622
L'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale..... 645

CURIA ARCIVESCOVILE 655
Rinunce a Parrocchia 655
Nomine 655
Sacre Ordinazioni 659
Candidature al Diaconato e al Presbiterato 659
Incardinazioni 660
Convenzioni 660
Necrologi 660

CONSIGLI PRESBITERALI..... 665
Consiglio Presbiterale del 30 ottobre 2025 665
Consiglio Presbiterale del 27 novembre 2025..... 673

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2025 677

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2025 700

NOTA PASTORALE

«Sua madre disse ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”» (*Gv* 2,5) Nota pastorale nell’anno 2025-2026

I. RIPARTIAMO DALLE NOZZE DI CANA

1. Gesù, con la madre e i suoi discepoli, partecipano ad una festa di matrimonio. È uno dei tanti invitati. Quasi certamente gli sposi erano persone conosciute e Gesù condivide con loro quel momento di gioia. Ci va con i suoi primi amici. Ormai ha iniziato a vivere con quel piccolo gruppo di discepoli: è la sua famiglia. Anche Maria è alla festa. Questa scena evangelica che l’evangelista Giovanni pone all’inizio del ministero stesso di Gesù, vorrei che aprisse anche questa Nota pastorale. È nella concretezza della nostra vita – in questo caso una festa di nozze – che Gesù manifesta la sua gloria.

2. Il miracolo del vino buono inizia con Maria. Ella è lì, invitata, ma è presente come una madre premurosa. Possiamo vedere in lei la Chiesa, che è una madre buona che sa amare con un amore premuroso, attenta più che a sé stessa a quegli sposi, perché tutto vada bene. Sono come suoi figli. Sta nascendo un problema. Lei se ne accorge e subito si reca dal Figlio. Per lei “figli” non sono ancora tutti. Certo lo sono anzitutto Gesù e poi quelli che il Signore le indicherà, come Giovanni, il discepolo che Gesù amava e che affidò a lei e alle sue cure.

3. Ma suoi figli sono tutti. Tutti coloro che il Signore incontra e ama, che lo diventano perché oggetto del suo amore, della sua attenzione che è senza confini, etichette, categorie: tutti. Sua è la folla, senza distinzioni o filtri previ, diretti o indiretti. La folla, così com’è e soprattutto come Gesù la sa vedere, riconoscendo che è stanca e affaticata perché come pecore senza pastore, che rischia di restare

senza nutrimento perché il luogo è deserto o rischia di non farcela lungo il cammino. L'amore previene le difficoltà. Nei Vangeli, la folla appare come la compagnia abituale di Gesù e dei discepoli ed è proprio contemplando la folla che Gesù prova compassione e questa spiega la nostra chiamata. Guardare con gli occhi di Gesù ci fa trovare e ritrovare il senso della nostra vocazione. Non dimentichiamo che Gesù non giudica e non condanna con fastidio perché sono «senza pastore», non cerca la verità della loro condizione come i farisei che giudicano, ma non hanno "compassione", cioè non amano. Lui è la verità e il suo amore è la verità, la sua relazione con la folla, la scelta di non guardare, ma "fare", amare, riunire.

4. La compassione richiede preghiera, ascolto, ma anche studio per capire i segni dei tempi e poterli rendere segni di speranza. Senza la compassione per il mondo (quello che Papa Francesco descrisse come un ospedale da campo e che non lo vede così chi guarda tenendosi a distanza o pensando semplicemente che sono dati e che non lo riguardano, senza vivere come proprie le sofferenze del prossimo[1]), non capiamo perché andare verso gli altri, spesso finiamo per maturare fastidio o paura. È facile farne un privilegio oppure un lavoro e non un servizio, dimenticando i sentimenti di Gesù. Siamo chiamati e mandati alla numerosissima messe con pochi lavoratori che aiutano Gesù. La messe è tanta, come tanti sono coloro che soffrono, che hanno bisogno di visite, di pane materiale e spirituale (Gesù si occupa di tutti e due!), di guarigione, insomma di qualcuno che si prenda cura, che si faccia carico e semini il Vangelo di amore senza misure, numeri chiusi, senza scegliere o escludere previamente le persone.

5. C'è Maria, anzitutto. Potremmo dire la Chiesa. Sì, la Chiesa che è una madre buona e compassionevole. Lei si accorge del problema e si reca dal Figlio per intercedere. Lo fa in maniera gratuita. Nessuno le aveva chiesto niente. È lei che capisce ed è lei che avanza la richiesta. Se n'è accorta perché ama, perché ha interesse per quei giovani sposi. Prega il Figlio. La preghiera è chiedere non perché sappiamo la risposta, ma perché sappiamo che Gesù troverà la risposta, anche quando noi non la comprendiamo o addirittura ci sembra impossibile. Niente è impossibile a Dio e anche, per questo, niente è impossibile a chi crede. Maria non si lamenta, non accusa

1 *L'Osservatore Romano*, Anno CLIII, n. 216, sab. 21 settembre 2013.

nessuno, non cerca la verità attribuendo le responsabilità, perché la verità è Gesù stesso. Manca il vino e bisogna trovarlo, semplicemente questo. Non può accettare che quei figli non abbiano gioia, non si rassegna e non aspetta.

6. Parla a Gesù, ma coinvolge subito anche i servi. Maria vuole aiutare Gesù e intuisce che ha bisogno di servi. Lo fa nel presente, come nel presente aveva parlato l'Angelo. La rassegnazione rimanda, pensa di avere sempre tempo. La compassione chiede l'oggi, ha fretta, urge come la carità. Maria non osserva e resta in silenzio a pensare male, con malcelata soddisfazione di vedere gli sbagli degli altri per sentirsi migliori. «Non ti chiedere chi sei, ma per chi sei», ripeteva spesso Papa Francesco[2]! Preoccupati di quello che manca agli altri e tutti troveremo tutto, cioè la gioia che non finisce! Siamo fatti per la gioia e possiamo verificare che proprio questa è la volontà di Dio.

7. Maria, come la Chiesa, invita i suoi figli ad ascoltare Gesù, ossia a essere come quei servi che ascoltano ed obbediscono a Gesù. Sì, la comunità cristiana è la "serva" della Parola di Gesù. Non siamo infatti un gruppo di autoaiuto, un consultorio che prende in esame le nostre richieste e gira intorno a noi, non siamo degli eletti che guardano da lontano e giudicano come i farisei, ma siamo la famiglia dei figli e quindi fratelli. E ci dovremmo aiutare più di chiunque altro, perché fratelli. È proprio questa dimensione di fraternità e di amicizia, di volersi bene che dà concretezza alla Parola, che ci aiuta a ascoltarla e viverla. La Parola suscita sempre la comunità e non c'è comunità senza mettere al centro Gesù e la sua Parola. Quando questo avviene la capiamo, ne sentiamo la forza, sentiamo la nostra vita amata, guardiamo con amore il mondo intorno, si accendono i colori e l'amore rende tutto un dono, come per S. Francesco che cantò, quando era cieco e poco prima della sua morte, la bellezza del creato e delle creature, la lode al Signore e ai suoi doni, che sente suoi proprio perché non li possiede e che diventano nostri se amiamo.

8. I credenti sono come quei "servi" che "fanno" ciò che il Maestro dice loro: lo ascoltano e mettono in pratica la sua Parola. La fanno entrare nella concretezza della vita personale e nella storia. Solo così la Parola non viene ridotta a un codice o a qualcosa di ineffabile,

2 Cfr. Francesco, *Discorso del S. Padre all'incontro con i giovani*, Cattedrale di Tokyo, 25 novembre 2019.

un auspicio generico, diffuso, emozionale, quindi non esigente, rassicurante, che non si umilia nella concretezza della vita e quindi resta sempre attraente per questo. Maria è stata la prima a dire: «Avvenga di me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38), a "fare" secondo quanto ha ascoltato, rendendo carne la Parola, rivestendo il Verbo della sua umanità, diventando così l'Arca dell'alleanza. La Parola la capiamo solo se la accogliamo nella terra del nostro cuore, perché è questa la terra buona che può dare il suo frutto. Ecco perché la fede viene dall'ascolto!

9. Mettere in pratica non vuol dire perciò non sbagliare mai, bensì cercare di fare quello che ci dice, con la passione dell'amore da cui proviene e nel quale ci vuole coinvolgere. Uniamo la Parola di Gesù alla nostra vita concreta, all'oggi della nostra storia, altrimenti diventa una legge, un'interpretazione, una esortazione, mentre è un incontro di amore che produce amore. La Parola è compassione che scioglie tanti dubbi e resistenze del cuore e ci aiuta a provare sentimenti di attenzione verso coloro che incontriamo, a vederli, a capirli perché li guardiamo con amabilità, benevolenza e simpatia. Maria, la comunità, non sente nessuno estraneo e rende tutti figli e fratelli, perché coinvolge Gesù, la nostra Verità, il Maestro per cui vale la pena fare sempre quello che ci dirà.

10. La Chiesa, come Maria, si fida della Parola di Gesù. Sa che non delude e ci chiede di ascoltarla, di "fare" la Parola, ossia di ascoltarla anzitutto, di farla parlare, non di parlarci sopra; di farci interrogare da essa, di farla penetrare nell'interiorità, nel profondo del cuore; non facendole dire quello che vogliamo noi ma ascoltando quella che vuole lei; non pensandola per gli altri, ma anzitutto per me e per noi; farla scendere nel cuore perché diventi vita, cioè scelte, comportamenti, pratiche. La Chiesa ha bisogno di noi, di tutti noi e in tutte le stagioni della nostra vita. Appunto, come Maria che si è rivolta ai servi per dare gioia a quelle festa, per dare il vino buono per tutti. Forse, come quei servi, anche noi non riconosciamo subito Gesù e la forza della sua Parola, ma lo capirono obbedendo e vedendone i frutti. Imitiamo quei servi a Cana.

11. A Cana avviene il primo dei miracoli. Era una cittadina insignificante, ma fu l'inizio di un mondo nuovo. Così Gesù «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (*Gv* 2,11). Nessun luogo è troppo piccolo o periferico per non compiere le cose grandi di

chi ascolta e mette in pratica la Parola. Mettiamoci a servizio della Parola e Gesù trasformerà la vita nostra e degli altri, rendendola piena, bella, senza fine. Ecco cosa ci è chiesto. «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (*Gv* 2,5). L'ascolto della Parola richiede l'obbedienza, ossia prendere sul serio quel che abbiamo ascoltato e metterlo in pratica, alla lettera, anche se non capiamo bene, perché lo capiremo domani. Attraverso di noi tanti potranno vedere i frutti della Parola, assaggiare il vino più buono.

12. I servi all'inizio fecero qualcosa che probabilmente appariva inutile e magari pensarono che fosse una fatica inutile. Che senso aveva portare una quantità di acqua spropositata in quelle sette giare quando invece serviva il vino? Ma obbedirono. Quante volte noi tiriamo al risparmio! Quante discussioni inutili che ci impediscono di rispondere alla domanda più vera di quelle persone e di ogni persona! Le folle di questo mondo hanno bisogno di quel vino buono che porta gioia e pienezza, che è far sentire di essere infinitamente amati da Dio. È questo il vino buono in un mondo materialista, senza cuore, stordito di emozioni ma senza sentimenti, pieno di contatti ma privo e spaventato di legami veri, di persone sole anche se connesse continuamente, individualista ma che non trova l'io perché non lo unisce al prossimo.

13. Vogliamo aiutare la Chiesa nel servizio della pace e della gioia che oggi mancano così tanto? Vogliamo tessere amicizia con tutti, invece di restare distanti, tiepidi, diffidenti o a volte apertamente ostili? Noi non possiamo esserlo! Diventiamo amici, costruttori di fraternità e impariamo da Gesù a volerci bene facendo come Lui ci chiede e aiutandoci assieme a fare quello che ci chiede. La Chiesa è una comunità di servi che si sostengono a vicenda. Come Maria, lasciamo che «Avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Non dimentichiamo mai che Gesù si è fatto Lui nostro servo.

14. Ascoltiamo la santa madre Chiesa che, accortasi di quello che manca agli altri, ci chiede non di lamentarci di quello che manca a noi, ma di provvedere alla felicità di tutti. La Chiesa, come Maria, è madre e a noi è chiesto di rispettarla, di amarla e di aiutarla con tutto noi stessi, con le nostre capacità e con il nostro servizio, senza compromessi e convenienze, gratuitamente come è l'amore, perché la Parola di Dio sia comunicata e porti frutti abbondanti. Solo se abbiamo la Chiesa per Madre riconosceremo Dio come Padre. Non offendiamo

mai la nostra Madre Chiesa! Aiutiamola a comunicare il Vangelo a tutti perché il vino buono dell'amore possa rendere la vita di tutti più fraterna e festosa e vedremo anche noi la gloria di Dio, tutta umana e tutta del cielo. I primi quattro discepoli già stavano con Lui, avevano iniziato a seguirlo, eppure credettero, vedendo a Cana la fine che diventa un nuovo inizio, la tristezza e la rassegnazione trasformate in gioia e speranza. La sua "gloria" si manifesta – e quindi la possiamo vedere – nella gioia che libera dalla tristezza, nell'amore non per qualche privilegiato ma per tutti, nel matrimonio vero che si celebrava a Cana, quello tra Dio e la nostra umanità, cioè il desiderio, così pieno di limiti, di essere felici.

15. Una solitudine sconfitta? È gloria di Dio! Fratelli e sorelle che stanno insieme? È gloria di Dio! In una visita che libera dalla solitudine e dall'isolamento della malattia o di una condizione di fragilità, dal senso fatalista e distruttivo della fine, è sempre gloria di Dio, la stessa che vedremo pienamente nella casa del cielo. Nella compagnia ad un anziano che ha fame di amore e sete di amicizia, nell'accogliere uno straniero che smette di esserlo dal momento in cui lo adotti, gli dai fiducia e scopri che cerca solo qualcuno che si prende cura di lui, quando con il tuo amore qualcuno gusterà la presenza di Gesù che trasforma con il suo la nostra vita ecco lì giungerà l'ora di Gesù, potremo riconoscere la sua gloria nell'amore che trasforma la vita e la rende piena.

16. Oggi manca tanto amore; manca rispetto; manca la protezione della vita; manca compagnia vera e fedele; manca futuro e la passione per cercarlo; manca la pace nei cuori, tra le persone, tra le nazioni; c'è troppa aggressività nella bocca, nei cuori, nelle menti e nelle mani. Pensiamo ad esempio alla solitudine, che non è solo l'isolamento atroce e inaccettabile di tanti anziani, sempre di più diffuso e accettato, ma anche quando una persona si chiude, non sa più parlare amichevolmente, non ascolta, coltiva dipendenze e fissazioni.

17. Tutto può cambiare e può essere trasformato dalla forza della Parola, se la ascoltiamo e la "facciamo", cioè le diamo il nostro corpo e la nostra storia. La gloria del Signore, cioè la forza del suo amore, il suo splendore, la sua bellezza, la sua pienezza, non si pesano, non si misurano, perché sono uno spirito profondo. La gloria è una luce che rende tutto luminoso, come quando l'amore raggiunge qualcuno e cambia la sua vita. C'è tanto bisogno di fare incontrare questa

presenza, per rispondere alla domanda di tanti, che in modi diversi chiedono. «Vogliamo vedere Gesù» (*Gv* 12,21). Papa Francesco, cui va il nostro ringraziamento per il suo servizio alla Chiesa, ha avvicinato tanti alle sue parole e quindi alla Parola dalla quale nascevano. Questa attesa, questi legami, questa ricerca chiedono di trovare cristiani attenti e sensibili e comunità accoglienti. È un tesoro che non dobbiamo disperdere, perdendo la passione per l'incontro, la libertà di ascoltare e parlare, raffreddandoci nella mediocrità, pensando di avere problemi tali da non potere fare nulla. La Beata Vergine di S. Luca, Madre della speranza e Stella del mattino, ci aiuti e ci protegga per essere comunità e comunità accoglienti e piene di amore.

II. NUOVE TAPPE DEL NOSTRO CAMMINO

Le tre "P": Parola, Pane, Poveri

18. Quando Papa Francesco venne a Bologna per incontrare la nostra Chiesa e le nostre città e per celebrare con noi proprio la prima Domenica della Parola, ci indicò un programma che vorrei fosse il nostro per i prossimi tre anni: Parola, Pane, Poveri. «Vorrei lasciarvi, a conclusione di questa giornata, tre punti di riferimento, tre "P". La prima è la Parola, che è la bussola per camminare umili, per non perdere la strada di Dio e cadere nella mondanità. La seconda è il Pane, il Pane eucaristico, perché dall'Eucaristia tutto comincia. È nell'Eucaristia che si incontra la Chiesa: non nelle chiacchiere e nelle cronache, ma qui, nel Corpo di Cristo condiviso da gente peccatrice e bisognosa, che però si sente amata e allora desidera amare. Da qui si parte e ci si ritrova ogni volta, questo è l'inizio irrinunciabile del nostro essere Chiesa. Lo proclama "ad alta voce" il Congresso Eucaristico: la Chiesa si raduna così, nasce e vive attorno all'Eucaristia, con Gesù presente e vivo da adorare, ricevere e donare ogni giorno. Infine, la terza "P": i poveri. Ancora oggi purtroppo tante persone mancano del necessario. Ma ci sono anche tanti poveri di affetto, persone sole, e poveri di Dio. In tutti loro troviamo Gesù, perché Gesù nel mondo ha seguito la via della povertà, dell'annientamento, come dice S. Paolo: "Gesù svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo" (*Fil* 2,7)». Dall'Eucaristia ai poveri, andiamo a incontrare Gesù. Abbiamo presente la scritta che il Card. Lercaro amava vedere incisa sull'altare: "Se condividiamo il pane del cielo, come non condivideremo quello terrestre?". Ci farà bene ricordarlo sempre. La Parola, il Pane, i Poveri: chiediamo la grazia di non dimenticare mai questi alimenti-base, che sostengono il nostro cammino.

Il Decimo Congresso Eucaristico Diocesano

19. Nel 2027 celebreremo i cento anni dal primo Congresso Eucaristico: sappiamo quanto ha segnato il cammino della nostra Chiesa e delle nostre comunità, tanto che le Decennali rappresentano uno dei momenti più sentiti e formativi, celebrativi e occasione di scelte e di rinnovamento. Le tre "P" sono intimamente connesse l'una all'altra e generano la comunità cristiana. Una ha bisogna dell'altra e la sostiene. Ricomprendere questa unità intorno alla quale vivono le nostre comunità aiuta noi tutti a vivere il periodo di trasformazione della nostra Chiesa nella prospettiva missionaria, indicata da Papa Francesco e che Papa Leone ha fatto sua. Nel suo primo discorso ai cardinali ha chiesto di rinnovare «la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr. n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr. n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr. n. 33); l'attenzione al *sensus fidei* (cfr. nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr. n. 123); la cura amorevole degli ultimi, degli scartati (cfr. n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà (cfr. n. 84; *GS*, 1-2). Si tratta di principi del Vangelo che da sempre animano e ispirano la vita e l'opera della Famiglia di Dio, di valori attraverso i quali il volto misericordioso del Padre si è rivelato e continua a rivelarsi nel Figlio fatto uomo, speranza ultima di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità (cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, 2; Francesco, *Spes non confundit*, 3)»[3].

Papa Leone XIV

20. Papa Leone ha concluso quel discorso riprendendo le parole di S. Paolo VI quando nel 1963 iniziò il suo Ministero petrino: «Passi su tutto il mondo come una grande fiamma di fede e di amore che accenda tutti gli uomini di buona volontà, ne rischiari le vie della collaborazione reciproca, e attiri sull'umanità, ancora e sempre, l'abbondanza delle divine compiacenze, la forza stessa di Dio, senza l'aiuto del Quale, nulla è valido, nulla è santo». Come non

3 Leone XIV, *Discorso del S. Padre al Collegio cardinalizio*, 10 maggio 2025.

accompagnare Papa Leone in questa grande visione, che è la prospettiva indispensabile per affrontare con speranza e responsabilità le sfide che la Chiesa tutta e ogni nostra comunità si trovano davanti? E non dimentichiamo che la scelta stessa del nome Leone è per aiutarci a comprendere i cambiamenti che stiamo vivendo, segno dei tempi da trasformare in segni di speranza, quelli conseguenti alla rivoluzione dell'intelligenza artificiale, che «comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro»[4].

21. Ce lo ha ricordato proprio Papa Leone nel suo discorso alla Chiesa italiana: «L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media* stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero»[5]. Proprio per questo ci ha chiesto di includere «la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale», cioè comprendere le situazioni concrete delle persone nella loro corporeità e vulnerabilità, nella condizione reale in cui vivono, nella sete d'infinito e capacità di legame, nelle relazioni indispensabili da cercare con tutti perché altrimenti «l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata».

22. Papa Leone ha chiesto di coltivare la cultura del dialogo, di ascolto, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. «Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile». Intorno alla Parola nasce e rinasce sempre la Comunità cristiana ed è proprio il confronto con la Parola di Dio che permette di essere luoghi di incontro e di dialogo. Nell'incontro con i Vescovi della C.E.I. Papa Leone ha come aggiunto una quarta "P" che, per l'urgenza della situazione drammatica che stiamo vivendo, per l'invito esplicito rivoltoci dal Papa, desidero proporre nel nostro cammino di questo anno. Si tratta della Pace. E la parola di Gesù è Pace, come quella che annuncia ai discepoli turbati dalla forza del male e dall'evidenza della croce,

4 Paolo VI, *Messaggio all'intera Famiglia Umana* Qui fausto die, 22 giugno 1963.
5 Leone XIV, *Discorso del S. Padre ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025.

terribile e definitiva. «Pace a voi», sono state anche le prima parole di Papa Leone, chiedendo una pace disramata e disarmante, come quella che ci dona e ci chiede Gesù. Solo con un cuore mite, libero dal male, possiamo aiutare il nostro fratello a disramare il suo.

La pace sia con voi

23. La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: «La pace sia con voi!», e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle Parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla non violenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una «casa della pace», dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa.

24. Pensando alle situazioni di violenza suggerisco incontri di preghiera per la pace sulle situazioni che si presentano, certamente di aderire a quelle proposte dal Santo Padre o dalla C.E.I. Circa la non violenza suggerisco incontri con testimoni di pace o di perdono: tutto ciò affranca dal male, disarma la vendetta, ripara le relazioni, disinquina i cuori e le mani dall'istinto di Caino. Quante storie di ordinaria santità indicano la forza evangelica e umana che hanno cuori disarmati e più forti del male!

Un cammino nel deserto

25. Le difficoltà che ci troviamo ad affrontare non ci debbono spaventare. La desertificazione spirituale, le relazioni superficiali ed emozionali, spesso virtuali e così poco personali, la solitudine che segna la condizione dei più fragili sono le sfide, ma anche le

opportunità per ricostruire legami pieni di significato, di vita, di attenzione. «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità»[6]. E uno dei motivi che il Giubileo indicava era la tentazione di volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. «Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa»[7].

26. Il giubileo della Speranza ci ha richiamato a guardare con fiducia il nostro futuro, non perché inconsapevoli ma riscoprendo la vera forza della nostra vita. E ci ha aiutato anche a vivere con pazienza, come dei seminatori di amore che con la loro vita, le loro parole, la generosità, il servizio disinquinano l'aria e gettano nei cuori semi che certamente daranno frutti. Anche se noi non li vediamo non vuol dire che non cin sono e non ci saranno! La scristianizzazione ci sfida a essere più evangelici e a donare la verità che è Cristo con rinnovato slancio e con un significato umano ancora più profondo. «È una grande opportunità guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici»[8], ci ha detto Papa Leone.

27. Certo, se misuriamo le nostre forze con l'abbondanza della messe, non possiamo non dirci preoccupati. Misuriamo la difficoltà a credere, valutiamo comportamenti e scelte che appaiono così distanti dagli insegnamenti evangelici e ci interroghiamo su cosa abbiamo seminato e come il consumismo e il conseguente materialismo pratico hanno trasformato i cuori, enfatizzando l'io, confondendo l'arte del

6 Francesco, *Spes non confundit*, 1.

7 *Ibidem*, 4.

8 Leone XIV, *Discorso del S. Padre ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025

vivere che è volere bene riducendolo a possesso, a benessere personale senza pensarsi per gli altri e perdendo la dimensione di dono che è propria dell'amore. Papa Benedetto disse con chiarezza e lungimiranza: «È proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne». Nessun lamento o condanna ma opportunità per scoprire e riscoprire la gioia di credere e quanto questa è vitale. Aggiungeva: «Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita». Implicita o negativa, ma sete di Dio. E Dio non è formalista, giudice, ma è un Padre che riconosce la richiesta dei figli e risponde a questa. Altrimenti restiamo tutti come il fratello maggiore della parabola, infallibile e giusto nel condannare, credendo così di difendere la verità tradita dal padre e che invece offendeva l'uno e l'altra. «E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada»[9].

Una Chiesa unita

28. Ancora Papa Leone: «Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato». Cosa dobbiamo essere in un mondo segnato da tanta discordia, con tante ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, «da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri»? «Noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno». Tante persone in questi anni si sono interrogate di nuovo, hanno ripreso ad ascoltare discorsi religiosi, si sono sentiti capiti nelle loro domande profonde, nelle ferite a volte nascoste e inconfessate. Come continuare a stabilire un rapporto con tanti di loro

9 Benedetto XVI, *Omelia nella S. Messa di apertura dell'Anno della fede*, 11 ottobre 2012.

e farli incontrare con la nostra casa e con l'abbraccio del Padre? Questo ci è chiesto, con la pazienza e l'intelligenza di accompagnare in itinerari di maturazione personale e comunitaria. Senza questo spirito missionario rischiammo di chiuderci nel nostro piccolo gruppo o di sentirci superiori al mondo. «Siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo»[10].

29. Ha ragione Papa Leone: «Questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio "prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?" (*Rerum novarum*, 21)». «Costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità. Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi»[11]. Ecco la prospettiva che abbiamo davanti. Per cercare di vivere questo invito vorremo dedicare ognuno dei prossimi tre anni a una delle tre "P" indicate da Papa Francesco.

30. «La Parola di Dio scava in profondità, "discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Eb* 4,12). Ma è pure attuale: la parabola ci richiama anche ai rapporti, non sempre facili, tra padri e figli. Oggi, alla velocità con cui si cambia tra una generazione e l'altra, si avverte più forte il bisogno di autonomia dal passato, talvolta fino alla ribellione. Ma, dopo le chiusure e i lunghi silenzi da una parte o dall'altra, è bene recuperare l'incontro, anche se abitato ancora da conflitti, che possono diventare stimolo di un nuovo equilibrio. Come in famiglia, così nella Chiesa e nella società: non rinunciare mai all'incontro, al dialogo, a cercare vie nuove per camminare insieme. Nel cammino della Chiesa giunge spesso la domanda: dove andare, come andare avanti?»[12].

10 Leone XIV, *Omelia nella celebrazione per l'inizio del ministero petrino*, 18 maggio 2025.
11 *Ibidem*.
12 Francesco, *Omelia nella celebrazione della prima Domenica della Parola a Bologna*, 1 ottobre 2017.

Sinodalità e missione

31. Costruiamo tutti, in tanta solitudine e individualismo, la comunità cristiana. Non si tratta di fare tutti le stesse cose, ma tutti insieme, aiutando ciascuno nel suo servizio, permettere che le nostre comunità siano case di relazione con Gesù e tra di noi, luoghi di amicizia e di accoglienza per tutti. Certamente sentiamo la necessità di ridefinire con chiarezza cosa è la Parrocchia, le responsabilità, il camminare insieme (ecco cosa significa davvero la sinodalità!). Dobbiamo imparare a collaborare con altre Parrocchie e con altre comunità, ma questo ci impegna ad esserlo, a ascoltare e mettere in pratica la parola, a vincere tanta solitudine e le abitudini che ci rendono distanti dagli altri, poco amici. Quello che serve ovunque sono comunità concrete, dove imparare ad amarsi e ad amare, anche diverse ma che abbiano al centro Gesù e siano unite alle altre con il legame della comunione ecclesiale. È lo sforzo che abbiamo vissuto in questi anni di cammino sinodale. In questi anni ci siamo confrontati – e per certi versi l'abbiamo già usata come dimensione ordinaria per arrivare a decisioni condivise. La sinodalità significa un rinnovamento ecclesiale e spirituale: pensarsi insieme, vivere preoccupati di tenere in alto la luce che ci è stata accesa e affidata. Senza questa dimensione sinodale la comunità diventa un condominio dove ognuno vive per conto suo e non la comunità dei fratelli e delle sorelle, chiamati ad amarsi l'un l'altro e pronti ad accogliere quelli che Gesù indica come i suoi fratelli più piccoli, ricordando che se facciamo o non facciamo qualcosa di buono verso di loro l'abbiamo fatta o non fatta a Lui.

32. C'è un rapporto molto stretto tra sinodalità e missione. Interpretare la sinodalità solo come una ricetta per il buon "funzionamento" della comunità rischia di ridurla a una regola senza anima o a una distribuzione di potere. Ricordiamoci sempre che il più grande è colui che serve e che il potere nella Chiesa di Gesù è servizio. Finalità ultima della "conversione sinodale" (perché dobbiamo imparare a pensarci insieme quindi a non fare da soli), nella fedeltà al mandato di Gesù ai suoi discepoli. L'identità missionaria del popolo di Dio non si può recuperare con uno sforzo volontaristico, ma dalla docilità allo Spirito che suscita creatività, fiducia e gusto di essere popolo di Dio con tutte le genti.

33. Dobbiamo misurarci con il cambiamento delle Parrocchie e la necessità di affrontare gli oggettivi cambiamenti non situandoli per restare come paralizzati o di sentirsi travolti di fronte a una quantità

di difficoltà e di relazioni sempre più anonime. In questo cambiamento dobbiamo rinunciare alla tentazione di un controllo onnicomprensivo delle attività pastorali così come alla valorizzazione esclusiva di iniziative capaci di mobilitare "folle". Vorremo valorizzare e replicare quelle esperienze comunitarie in cui, in questi ultimi anni, i fedeli hanno potuto prendere la parola, condividere i propri carismi, sognare un futuro di Chiesa differente, progettare strade per raggiungerlo. Esperienze di questo tipo sono state i tavoli sinodali (composti da dodici persone!). Osiamo sederci di nuovo attorno a tavoli come quelli, ma per ascoltare la parola di Dio, vivere e offrire la fraternità, pregare il Padre, mettendo a frutto i ministeri e i carismi che lo Spirito ha suscitato nella nostra Chiesa. Forse, quando ci alzeremo da quei tavoli per radunarci tutti insieme, sotto la presidenza del presbitero, per celebrare l'Eucaristia domenicale, scopriremo di essere più comunità o una rete di comunità.

34. La sinodalità non è una riduzione del ruolo del prete, ma una sua esaltazione, che trova una prospettiva nuova proprio nella sinodalità, che vuol dire una dimensione di comunione. La corresponsabilità non è un affatto una riduzione del potere del prete, ma la forma cristiana per promuovere la comunione. E come sappiamo, ad iniziare proprio dal servizio del presbitero, così come quello del Vescovo, il più grande è colui che serve. E come ci ricorda Maria dobbiamo essere servi e pieni di gioia per portare gioia e trasformare l'acqua in vino, con la forza della Parola.

III. LA SACRA SCRITTURA NELLA VITA DELLA NOSTRA CHIESA

Riprendiamo in mano la Sacra Scrittura

35. Dobbiamo porci davanti alla Bibbia come di fronte ad una Persona che ci parla del suo amore per noi. Ed è una Persona che ci conosce, mentre noi la conosciamo poco o la conosciamo solo inizialmente e insufficientemente. Gregorio Magno, ben consapevole della centralità della Sacra Scrittura, scriveva: «Le anime dei giusti... tengono fisso lo sguardo sulla sua Scrittura come fosse la sua bocca». Sì, per conoscere il cuore di Dio dobbiamo frequentare la Bibbia, conoscerla, gustarla, contemplarla, amarla. A ragione S. Girolamo diceva: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»[13]. Ecco

13 Girolamo, *Commento al profeta Isaia, Prologo.*

perché è necessario riprendere in mano la Bibbia con maggiore attenzione e lasciarsi guidare verso il Signore.

36. È urgente e possibile riprendere in mano le Sante Scritture per ridare vigore alla vita spirituale e pastorale. Un antico monaco del Sinai, Anastasio, diceva: «L'assiduità del tempo dedicato alla preghiera e alle Sacre Scritture, è la madre di tutte le virtù»[14]. L'assiduità alla preghiera e all'ascolto della Scrittura sono assieme la madre delle virtù, la via della santità, l'itinerario per la crescita spirituale di ciascuno di noi e dell'intera chiesa diocesana. Giovanni Paolo II afferma: «Non c'è dubbio che il primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della parola di Dio»[15].

37. Cesario di Arles, un Vescovo della Chiesa antica che ha speso molte energie perché i suoi fedeli si cibassero della Bibbia, in una sua omelia li esortava così: «Fratelli carissimi, fate grande attenzione al fatto che le Scritture divine sono come lettere inviateci dalla nostra patria. La nostra patria è il paradiso... Quando Adamo peccò, allora attraverso di lui siamo stati gettati in una sorta di esilio in questo mondo. Ma poiché il nostro re è pio e misericordioso più di quanto non si possa pensare o dire, ebbe la bontà di inviarci, tramite i patriarchi e i profeti, le Scritture divine come lettere d'invito, con cui chiamarci alla nostra eterna e prima patria. E poiché la fragilità umana, con il suo spirito di ribellione, disprezzava i suoi scritti, ha avuto la bontà di scendere lui personalmente e di liberarci dalla tirannide e dalla superbia del diavolo, e chiamarci alla vera umiltà con l'esempio della sua mansuetudine[16]».

38. È quel che è scritto proprio all'inizio della Lettera agli Ebrei: «Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). E Gregorio Magno, uno dei più grandi maestri spirituali della Chiesa, raccomanda a Teodoro, medico dell'imperatore di Bisanzio, di non lasciarsi sopraffare dalle occupazioni che gli impediscono di leggere e meditare ogni giorno la Parola di Dio: «Mi riferiscono che stai facendo cose molto belle,

14 Anastasio Sinaita, *Discorso sulla Santa Eucaristia*.
15 Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 39.
16 Cesario di Arles, *Omelia* 7,2.

importanti, ma mi dicono anche che non trovi tempo per leggere la Scrittura. Ascoltami: se l'imperatore ti scrivesse una lettera, avresti forse il coraggio di cestinarla prima di averla letta per intero? Ebbene, che cos'altro è la sacra Scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?... Orbene, l'imperatore del cielo ti manda una sua lettera che riguarda la tua vita e tu, figlio illustrissimo, trascuri di leggere con trasporto questa sua lettera! Ti prego, medita ogni giorno le parole del tuo Creatore. Impara a conoscere nelle parole di Dio il cuore di Dio per anelare con più ardore alle realtà eterne, perché la tua anima si accenda di maggiori desideri per il gaudio del cielo»[17].

39. Riaprire la Bibbia significa riprendere il dialogo con Dio. Possiamo far nostre le parole di S. Ambrogio: «Quando l'uomo inizia a leggere le divine Scritture Dio torna a passeggiare con lui nel paradiso terrestre»[18]. Sì, la Bibbia ci fa entrare di nuovo in Paradiso e ci mette di nuovo in relazione con il Signore. Ecco perché una lettura seria della Bibbia comporta un coinvolgimento personale e non una semplice adesione intellettiva e teorica a verità astratte. L'ascolto della Bibbia è affascinante e pericoloso, come dicevo. In ogni caso non lascia mai come si è. Gregorio Magno lo faceva notare: «Chi ascolta comincia ad essere ciò che non era e smette di essere ciò che era... Chi si dedica a conoscere la parola di Dio, ma insegue le cose di questo mondo, beve e non si inebria. Se si inebriasse, di sicuro cambierebbe mentalità, non cercherebbe più le cose terrene, non amerebbe più le cose vane e passeggere che amava. È il dramma che visse il giovane ricco quando, di fronte alla domanda di amore radicale di Gesù, si tirò indietro e se ne andò via triste»[19].

40. Se la Bibbia rivela il cuore di Dio, è ovvio che solo chi si lascia toccare il cuore ne comprende il senso vero. Giovanni, il discepolo che Gesù amava, scrive: «Chi non ama non può conoscere Dio, perché Dio è amore» (*Gv* 1,4-8). Così è anche con la Bibbia, che va letta e riletta, appunto come si fa con una lettera d'amore. Chi ama, infatti, desidera cogliere ogni tratto, ogni sfumatura, ogni tensione, ogni avvertimento, ogni suggestione della persona amata. La Sacra Scrittura va frequentata allo stesso modo in cui i discepoli frequentavano con Gesù, con la stessa familiarità, con la stessa assiduità, con la stessa

17 Gregorio Magno, *Epist.* 5,46.
18 Ambrogio, *Epist.* 49,3.
19 Gregorio Magno, *Omelie su Ezechiele*, I,X,7.

fiducia, e «l'Onnipotente ci colma di delizie quando ci sazia del suo amore al banchetto della Sacra Scrittura»[20]. Soltanto l'amore ci permette di cogliere il senso della Parola di Dio, appunto perché l'amore ne è il principio e la fine. È stato l'amore che ha spinto Dio a parlare, e ha parlato per spingerci ad amare: «È a quest'unico scopo che Dio ci parla attraverso tutta la Sacra Scrittura: per attirarci all'amore verso di Lui e verso il prossimo»[21].

41. La Bibbia che ci parla dell'amore di Dio ci spinge a cercarlo. Dietrich Bonhoeffer, il pastore evangelico tedesco ucciso dai nazisti, scriveva: «Chi ha ricevuto la parola di Dio deve cominciare a cercare Dio; non può fare diversamente. Quanto più la parola di Dio ci si mostra in maniera chiara e profonda, tanto più vivo diventa in noi il desiderio di conoscere in modo perfettamente chiaro la profondità insondabile di Dio stesso. Con il dono della sua parola Dio ci spinge a cercare una conoscenza sempre più ricca e un dono sempre più meraviglioso. Egli non vuole alcun falso appagamento. Quanto più riceviamo, tanto più dobbiamo cercarlo, e quanto più cerchiamo, tanto più riceveremo da Lui»[22].

42. La Bibbia non è per gli specialisti; non è un libro per i preti, per i religiosi o per i consacrati alla causa di Dio. Non è solo per i credenti; non è solo per l'Occidente; non è solo per quelli del mondo semita. È per tutti gli uomini e per tutte le donne di ogni tempo e di ogni condizione, di ogni cultura e di ogni razza, di ogni lingua e di ogni civiltà. «È la sorgente di ogni saggezza»[23], diceva il monaco Aelredo.

La Parola, presenza di Cristo

43. Con grande saggezza il Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Dei Verbum*, scrive: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (*DV* 21). E, nel testo sulla Santa Liturgia, afferma: «La liturgia della parola e la liturgia eucaristica sono congiunte tra loro così

20 Gregorio Magno, *Moralia in Iob.*, 16,24.
21 Gregorio Magno, *Omelie su Ezechiele*, I, 10,14.
22 Dietrich Bonhoeffer Werke 15,518.
23 Aelredo di Rievaulx, *Serm. De hom.*, PL 195, 363 c.

strettamente da formare un solo atto di culto» (*SC* 56). Ruperto di Deutz sovrappone i gesti dello spezzare del pane eucaristico a quello dello spezzare la Parola di Dio: «Gesù prese il libro e lo aprì, cioè, ricevette da Dio tutta la Santa Scrittura per adempierla in Sé stesso... Il Signore Gesù dunque prese il pane delle Scritture nelle sue mani quando, incarnato secondo le Scritture, subì la passione e risuscitò; allora Egli prese il pane nelle sue mani e rese grazie quando, adempiendo le Scritture, offrì Sé stesso al Padre in sacrificio di grazia e di verità»[24].

44. Permane ancora purtroppo quella concezione riduttiva per cui quel che conta è l'Eucaristia, nella quale si riceve la grazia, mentre la Parola è come un di più: essa offre la dottrina, la verità, i principi morali, e così oltre. No, c'è una "presenza" di Cristo anche nella Bibbia. La Costituzione sulla Santa Liturgia afferma che «Il Cristo è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura» (*SC* 7) e più avanti dice che attraverso la Bibbia «Dio parla al suo popolo, Cristo annunzia ancora il Vangelo» (*SC* 33). La Parola di Dio, perciò, non trasmette solo una dottrina, non è semplicemente un contenitore di regole morali; essa anzitutto e soprattutto rende presente Dio che ci parla. Per questo dona un'energia di grazia, una potenza interiore, misteriosa ma realissima: la Parola è una forza che cambia, che guarisce, che trasforma, che salva. È significativo quanto scrive Cesario di Arles: «Vi domando, fratelli e sorelle, ditemi, che cosa vi pare aver maggior valore: la Parola di Dio o il corpo di Cristo? Se volete dare una risposta conforme al vero dovete indubbiamente dire questo: la parola di Dio non è meno del corpo di Cristo. E perciò con tutta la cura con cui badiamo che, quando ci viene offerto il corpo di Cristo, non ne cada nulla in terra dalle nostre mani, con altrettanta cura badiamo che la parola di Dio che ci viene offerta non vada perduta dal nostro cuore mentre pensiamo ad altro o parliamo d'altro, perché chi ascolterà con trascuratezza la parola di Dio non sarà meno colpevole di chi avrà permesso, con la sua trascuratezza, che il corpo di Cristo cadesse in terra»[25]. Che chiarezza queste parole! Esse ci suggeriscono in modo robusto che la Bibbia non è una parola su Dio, sulla sua natura, o sulla sua vita: è la parola di Dio; è Lui stesso che ci parla.

24 Ruperto di Deutz, *In Joannem*, VI.
25 Cesario di Arles, *Serm.* 78,2.

45. Insomma, come il pane, per opera dello Spirito Santo, diviene corpo di Cristo, analogamente la Bibbia, se letta nella preghiera, come avviene nella Santa Liturgia, rende presente il mistero di salvezza di Dio e mette in contatto con Lui. S. Cipriano, Vescovo di Cartagine, ha formulato una delle leggi fondamentali per la lettura della Bibbia: «Prega assiduamente, oppure leggi; ora parla con Dio, ora ascoltalo»[26]. E S. Girolamo riprendendo questa indicazione dice: «Preghi? Sei tu che parli allo Sposo. Leggi? È Lui che parla a te»[27]. S. Ambrogio esorta: «Perché non visitare ancora una volta Cristo, parlargli, ascoltarlo? Parliamo con Lui quando preghiamo; lo ascoltiamo quando leggiamo gli scritti ispirati da Dio»[28]. Molte altre citazioni di Padri si potrebbero riportare, tutte comunque ribadiscono la fede dell'antica Chiesa circa la analoga dignità del Libro e del Calice: su ambedue, infatti, si invoca la discesa dello Spirito. Come il pane senza l'invocazione dello Spirito resta quel che è, analogamente la Santa Scrittura senza la presenza dello Spirito resta lettera senza vita.

46. S. Francesco, nella lettera a tutti i frati dell'Ordine, scriveva: «Ammonisco tutti i miei fratelli e in Cristo li conforto perché, ovunque troveranno le divine parole scritte, come possono, le venerino e, per quanto spetti ad essi, se non sono ben custodite o giacciono sconvenientemente, le raccolgano e le custodiscano onorando nella sua Parola il Signore che ha parlato. Molte cose, infatti, sono state santificate mediante le parole di Dio, e in virtù delle parole di Cristo si celebra il sacramento dell'altare»[29].

La forza della Parola

47. La Parola di Dio è forte, come scrive Paolo: «Il Vangelo è forza di Dio» (*Rm* 1,16). Ma è una "forza debole". Nel senso che non ha altro che sé stessa. Non ha bisogno di ornamenti umani. Non ha bisogno di tecniche umane. Non ha bisogno di trucchi per attrarre. Il Vangelo è forte di sé stesso. Perché è Parola di Dio. Paolo, gloriandosi di essere stato chiamato a predicare più che a battezzare, può affermare: «Cristo, infatti, non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce, infatti, è stoltezza per

26 Cipriano di Cartagine, *Epist.1,15*, PL 4,221b.
27 Girolamo, *Epist.* XXII,25.
28 Ambrogio, *De Officiis*, I, 20,88.
29 Francesco d'Assisi, *Lettera a tutti i frati dell'ordine*, 4, FF n.225.

quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1Cor* 1,17-25).

48. La Bibbia è la nostra forza. Forse dobbiamo raccogliere con più decisione la provocazione dell'apostolo Paolo che si vanta di essere stato mandato a predicare più che a battezzare. L'esperienza delle nostre Parrocchie è spesso come travolta dalla "distribuzione" dei Sacramenti. Quante energie spendiamo in questo campo! E facciamo bene! Anzi dobbiamo impegnarci ancor più in questo campo. Non è certo lodevole l'atteggiamento di voler rarefare i Sacramenti. Quel che forse manca, e poco vi riflettiamo, è che tralasciamo troppo l'impegno per la predicazione che per Paolo, invece, rappresentava il suo primo compito. Egli aveva chiaro che la fede nasceva dalla predicazione (*Rm* 10,17). Mi chiedo se sia davvero chiaro per noi. Forse si è attutita in noi la convinzione che la Parola di Dio è davvero efficace. E questo porta a non darle il giusto rilievo. Non è scontato credere alla "forza debole" della Parola di Dio. È facile anzi dubitare di essa e ritenerla povera e fiacca. Ecco perché tante volte è assente sia nella vita pastorale che in quella personale. E magari si privilegiano tanti altri mezzi per attrarre la gente in Parrocchia, per farla restare vicino. In verità, se ci si dimentica del Vangelo, il nostro operare diventa vano. Al contrario, chi affida sé stesso e il suo operare alla Parola di Dio edifica sé stesso e la sua casa su una roccia salda.

Ascoltare con umiltà e obbedienza

49. L'umiltà è la condizione per ascoltare Dio e la sua Parola. Il monaco Cassiano scriveva: «Se volete giungere alla vera scienza delle Scritture, affrettatevi innanzitutto ad acquisire un'incrollabile umiltà

di cuore»[30]. È esemplare la vicenda dei due di Emmaus: dovettero accogliere uno "straniero" in mezzo a loro e ascoltarlo con attenzione per un intero giorno mentre «spiegava loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui» (*Lc* 24,27). È vero che all'inizio opposero qualche resistenza: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (*Lc* 24,18). Ma solo nell'ascolto continuato ed attento la loro tristezza si sciolse e la loro disperazione si cambiò in speranza e in gioia. L'intera tradizione spirituale conferma che l'umiltà è la condizione per accostarsi alle Scritture. S. Agostino dice esplicitamente che la sua conversione iniziò quando accettò di farsi piccolo di fronte alle Sante Scritture, quando abbandonò la sua superbia di studioso e letterato. Scrive: «Ed ecco vedo qualcosa di oscuro ai superbi ma allo stesso tempo non evidente ai bambini; un ingresso umile, un interno sublime e carico di misteri; e io non ero tale da sapervi entrare o da piegare il collo ai suoi passi. Non avevo allora i sentimenti di oggi, quando osservai quella scrittura: essa mi parve indegna, a paragone della dignità di Tullio. Il mio orgoglio rifuggiva dalla sua modestia e il mio sguardo non penetrava al suo interno. Essa era invece tale da crescere con i piccoli, ma io non volevo essere piccolo»[31]. Solo chi si fa piccolo di fronte alla Bibbia potrà accogliere la forza del suo messaggio e crescere, come accadeva al piccolo Gesù.

50. Non è però scontato ascoltare la Parola di Dio. C'è anzi da dire che oggi non mancano ostacoli alla lettura della Bibbia. In realtà, ci sono molti ostacoli alla stessa lettura in generale. Il clima culturale nel quale siamo immersi non favorisce né la lettura né la meditazione. Anzi, è facile riscontrare anche in noi stessi la paura di fermarsi, di sostare, di pensare, di dare valore a ciò che non significa immediatamente produzione. Tutti ci lasciamo travolgere da un frenetico attivismo per riempire vuoti che ci paiono insopportabili. Ed ecco che si legge poco ovunque; si leggono pochi libri, poche riviste, pochi giornali. E non ci si rende conto che, se la mente non viene esercitata, si sclerotizza e facilmente diviene succube del qualunquismo e della rassegnazione, ambedue figlie dell'ignoranza. La lettura dei libri e dei giornali ci mette a contatto con pensieri, con storie, con situazioni, con problemi, con sentimenti che altrimenti ci resterebbero estranei. Leggere è dialogare con un altro da me. E la cultura, piccola o grande, è sempre uno sguardo che aiuta a vedere

30 Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* II, p.195.
31 Agostino, *Confessioni* III, 5,9.

oltre sé stessi, che libera dalla miopia di chi si concentra solo su di sé. Il libro dei Proverbi, che raccoglie tanta sapienza della Bibbia, afferma: «La riflessione ti custodirà e l'intelligenza veglierà su di te» (*Prv* 2,11). L'archimandrita Sophronij, un monaco ortodosso, per tanti anni al Monte Athos e poi in Francia e in Inghilterra, aveva tutte le ragioni per affermare: «L'ambiente sociale in cui viviamo si oppone alla preghiera, perché organizza la sua vita avendo altri scopi, diametralmente opposti ad essa. Gli spiriti ostili non la sopportano. Ma solo la preghiera permette al mondo creato di rinascere dalla sua caduta».

51. Questo clima culturale è entrato anche nella vita delle comunità cristiane. Siamo tutti figli di questa generazione e di questa cultura. Anche nelle giornate del credente si riduce sempre più lo spazio della preghiera e della meditazione. Tutti corriamo senza mai fermarci, anche perché crescono gli impegni di ordine pastorale. E purtroppo vediamo crescere anche l'aridità interiore che genera una fredda burocratizzazione della vita ecclesiale. Le nostre Parrocchie diventano spesso un cumulo di attività di ogni genere, senza che vi sia alcuna vera priorità: tutto è importante e quindi nulla davvero necessario, salvo la propria tranquillità o comunque le proprie ragioni che in genere difendiamo con maestria. È persino ovvio dire che tra le tante attività ci si mette anche il momento della preghiera. Ma quel che manca è la fonte, l'origine da cui tutto dovrebbe scaturire, che è appunto l'ascolto della Parola di Dio. Siamo pieni di pratiche e di devozioni, e il Vangelo rischia di essere secondario, di non far parte delle nostre reali preoccupazioni.

52. Potremmo dire che ciascuno di noi (e le nostre Parrocchie) rischiamo di cadere nella tentazione di Marta. Conosciamo bene la scena evangelica. Mentre Maria sta ai piedi di Gesù per ascoltare la sua voce, Marta è travolta dalle faccende. Si è giustamente riempita la vita, potremmo dire. E pensa anche di far bene. In verità, fugge da ciò che più conta. E la prova ne è l'irritazione che prova verso lo stesso Gesù. E si badi bene, non si tratta in questo caso della vecchia tensione tra vita attiva e vita contemplativa, per cui Marta ha scelto la precarietà della vita attiva, mentre Maria quella contemplativa. No, il problema è un altro: Maria ha scelto il primato assoluto della Parola di Dio nella sua vita. Potremmo dire che non importa se uno ha scelto la vita attiva o la vita contemplativa: in ambedue i casi deve essere evidente il primato dell'ascolto della Parola di Dio.

La Bibbia, libro della preghiera

53. Vorrei che la Bibbia diventasse il libro della preghiera di ciascuno di noi. Ci uniamo così direttamente alla vita della prima immagine della comunità cristiana come appare negli Atti degli Apostoli. Scrive Luca: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (*At* 2,42). È la prima descrizione che abbiamo della Chiesa: i cristiani sono riuniti in preghiera ascoltando l'insegnamento degli apostoli, celebrando la frazione del pane e vivendo in comunione fraterna. Le Sante Scritture e la memoria di quel che Gesù aveva detto e fatto erano la sostanza della loro riflessione e della loro preghiera. Dobbiamo ripartire di qui. Ecco perché la Bibbia, come accadeva all'inizio della Chiesa, deve tornare ad essere il cuore della nostra preghiera.

54. La lettura della Bibbia è come circondata dalla preghiera. Essa viene compresa pregando e pregando si entra pienamente nel dialogo con Dio. E la preghiera si sostanzia delle parole e delle frasi lette e meditate. S. Agostino, spiegando i Salmi, suggerisce: «Se il testo è preghiera, pregate; se è gemito, gemete; se è riconoscenza, siate nella gioia; se è un testo di speranza, sperate, se esprime il timore, temete. Perché le cose che sentite nel testo biblico sono lo specchio di voi stessi»[32]. E il pastore Bonhoeffer, con sapienza spirituale, parlava dei Salmi come parola di Dio che diviene preghiera rivolta a Dio: «Il salterio è il libro di preghiera di Gesù Cristo nel senso più rigoroso. Egli ha pregato il salterio, e questo è divenuto la sua preghiera silenziosa sino alla fine dei tempi. Non è forse chiaro ora perché il salterio sia al tempo stesso preghiera a Dio, proprio per il fatto che qui ci viene incontro il Cristo orante? Gesù Cristo prega i salmi nella sua comunità. È anche la comunità a pregare, è anche il singolo, ma chi prega lo fa in quanto Cristo prega in lui; non preghiamo a nome nostro, ma in nome di Gesù Cristo»[33]. La preghiera è come far tornare a Dio la Parola che Egli ci ha rivolto. Il tempo dell'orazione è quindi il momento del dialogo con Dio, un dialogo singolare, che si sviluppa in modi diversificati. Infatti, non si tratta semplicemente di rivolgersi al Signore per ottenere questa o quella grazia, cosa sempre possibile evidentemente, ma di un dialogo che assume tutte le caratteristiche di un colloquio a due pieno di fiducie e confidenza.

32 Agostino, *Esposizione sul Salmo 33*.
33 Dietrich Bonhoeffer Werke 5,38.

55. È bella la testimonianza di un Vescovo ortodosso, Anthony Bloom, il quale a proposito della preghiera come dialogo, scrive: «Per me pregare significa mettersi in rapporto. Io non ero credente; un bel giorno, scoprii Dio ed Egli mi apparve improvvisamente come valore supremo e pienezza di vita, ma al tempo stesso come persona. Credo che la preghiera non possa dire assolutamente nulla a chi non ritiene di avere un tu al quale indirizzare la propria lode. Non si può insegnare a pregare a una persona che non avverte la presenza del Dio vivente»[34]. Insomma, aggiungeva il Vescovo, bisogna trattare Dio come un vicino di casa, come una persona vicina, e stimare questa conoscenza allo stesso modo in cui si considera il rapporto con un fratello o un amico. Questa preghiera, legata alla Scrittura, assume le parole, i temi, i sentimenti che sostanziano il testo che si è meditato e si collega al senso spirituale che è stato percepito. Ciascuno, ovviamente, deve trovare il proprio cammino di preghiera, ossia il proprio modo di rivolgersi a Dio, con lo stupore, la lode, il silenzio, il ringraziamento, la richiesta. In ogni caso, con questa preghiera-colloquio, si realizza quanto è scritto nel profeta Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare... così sarà della parola uscita dalla mia bocca» (*Is* 55,10). La preghiera è far tornare a Dio la sua parola piena di frutto.

La Bibbia nella vita personale e comunitaria

56. La Chiesa ha ampia esperienza di preghiera a partire dalla Sacra Scrittura. Anzitutto nella liturgia, che rimane sempre un punto imprescindibile da cui partire (cfr. *SC* 12-13), è opportuno che si ricerchino attenzioni e criteri per esaltare la Parola di Dio e renderla un'occasione di preghiera comunitaria efficace. Impariamo dall'uso liturgico della Sacra Scrittura che ogni approccio sacramentale ha bisogno di creare il clima di preghiera che faccia emergere la consapevolezza di essere alla presenza del Signore Risorto. Una introduzione, pertanto, rimane indispensabile. È necessario segnare il distacco dalle attività precedenti, un silenzio che introduca in un tempo qualitativamente differente.

57. La dimensione comunitaria ha bisogno di qualche azione condivisa per potersi comporre all'inizio della preghiera. Se non è possibile che sia un canto, la recita di un Salmo, di una preghiera, di

34 Anthony Bloom, *La preghiera giorno dopo giorno*, Qiqajon, 1996.

una litania aiuta a unire le voci e di qui i sentimenti in unità. C'è una ministerialità che si esprime anche nei gruppi di preghiera nelle case. Se tutti sono invitati a partecipare attivamente alla preghiera, è vero che il padrone di casa ha un ruolo fondamentale. Deve far trovare un ambiente confortevole, dove tutti possano sedersi, dove una immagine sacra sia collocata e valorizzata, deve - secondo abitudini e convenienza - provvedere anche a qualche genere di ristoro successivo, che aiuti a stringere relazioni con chi forse non si conosce appieno. Avrà attenzione a non far sentire nessuno isolato, promuovendo la conversazione prima e dopo la preghiera, soprattutto con coloro che vede più isolati e meno inseriti. Capita invece che ci siano delle sorprese a questi inviti, perché le persone danno risposte inattese, e più spesso l'occasione è accolta dagli umili che non dai presuntuosi, snobbata dai praticanti che non dagli atei. Non importa se pochi o tanti, ma occorre che non temano di prendere la parola, non giudichino nessuno e non siano giudicati. Nessuno tema il silenzio, nel quale non succede niente di imbarazzante ma solo, nel nostro tacere, è finalmente lo Spirito ad agire nei nostri cuori.

58. Ritengo importante che nelle Parrocchie si favoriscano piccoli gruppi di riflessione sulla Bibbia. Sarà così più facile che la catechesi (penso ai corsi per l'iniziazione cristiana, per la preparazione ai sacramenti, per i giovani e per gli adulti, senza dimenticare gli anziani) possa essere fecondata dalla Sacra Scrittura. Il nostro Ufficio catechistico dovrà aiutare a trovare i contributi utili a riguardo. È ovvio che i gruppi di lettura della Parola debbono evitare con cura di diventare un'esperienza ripetitiva, faticosa. L'ho già detto, non dobbiamo parlare sopra la Parola di Dio, come fosse un'ispirazione per suscitare reazioni individuali. In realtà la Parola di Dio ci è rivolta per aiutarci a capire la nostra vita, dove dobbiamo cambiare, come crescere nell'amore, quali scelte è opportuno intraprendere. Vanno evitate le tentazioni di lasciarsi andare a interpretazioni che non coinvolgono il personale, come pure quei vaniloqui generici su di sé o sui tempi odierni o sulla difficoltà di vivere la fede che però prescindono dal confronto personale. Fondamentalmente, il punto centrale è l'incontro vivo e personale dei presenti con il Cristo, il Maestro, che ha qualcosa da dire al loro cuore e che suscita una risposta sincera e personale. Papa Francesco al termine delle parole che rivolgeva a tutti nell'Angelus domenicale, vere e proprio *lectio* sulla parola annunciata nella liturgia, poneva domande molto dirette, personali, esigenti e allo stesso tempo liberanti. Se cerchiamo personalmente la risposta e ci aiutiamo a essere così cristiani, a vivere

il Vangelo tutto e non una parte, a capire cosa ci annuncia oggi vivremo i sentimenti di Gesù, comprenderemo la gioia della comunità e il senso del nostro servizio al prossimo.

I Gruppi di ascolto della Parola

59. Per incontrare il Signore Gesù Cristo noi abbiamo bisogno della Sacra Scrittura, soprattutto del Vangelo. È quello che hanno fatto gli apostoli, quando hanno annunciato il Vangelo è per questo, nelle case che li ospitavano, hanno raccontato l'esperienza di cui erano stati testimoni: quella del Verbo della vita che si è fatto carne (cfr. *1Gv* 1,1-4). Anche oggi, se vogliamo ascoltare e incontrare il Signore Gesù, occorrerà che la sua presenza, la sua identità, i suoi sentimenti, le sue parole siano svelate a noi da coloro che hanno vissuto i giorni del Figlio dell'uomo: Pietro, Paolo, Matteo, Giovanni che parlano ancora a noi della loro esperienza e le loro memorie trascritte nei Vangeli, ci annunciano Colui che ci ama e dà la vita per noi. È quanto mai opportuno ascoltare il Vangelo anche nella propria casa perché quelle parole hanno la forza di quel pastore che cerca il gregge disperso, di quel padre che chiama i figli, di quel padrone che cerca lavoranti ad ogni ora del giorno. Gesù insiste, perché desidera sinceramente il dialogo con tutti noi. È sempre prezioso creare l'occasione perché Dio parli al loro cuore.

60. Ma anche nelle altre Scritture dell'Antico Testamento in certo modo è presente anche Gesù, il Messia promesso. Senza dimenticare che Gesù stesso si è nutrito delle Scritture del Primo Testamento. Nel Tabor lo vediamo in preghiera con il Padre con la presenza di Mosè ed Elia (cfr. *Lc* 9,29-31). Gli scritti del Nuovo Testamento, poi, ci portano la freschezza di quelle comunità apostoliche, che hanno affrontato preoccupazioni e speranze nell'esperienza dello Spirito di Cristo Risorto, perché noi ci sentissimo incoraggiati, mentre godiamo lo stesso dono di vita che essi hanno sperimentato.

61. Quando ci raccogliamo per ascoltare Dio che parla a noi nel suo Figlio e rispondiamo con la nostra fede, entriamo nell'azione dello Spirito Santo, che ha ispirato l'esperienza di fede degli apostoli e dei profeti, che ha accompagnato la trascrizione della Sacra Scrittura, che illumina la Chiesa quando li legge e che agisce nel cuore di ciascuno quando ascolta. Così la Parola, suscitando nel cuore umano un frutto di fede, speranza e carità, può tornare al Padre dal quale è uscita,

carica della risposta del credente (cfr. *Is* 55,11). Capiamo come la Parola aiuta ad essere insieme e ad essere sé stessi. Il punto di forza dei gruppi del Vangelo è proprio la dimensione comunitaria dell'esperienza. Nella fraternità Egli garantisce la presenza (*Mt* 18,20). C'è uno che invita, che chiama i vicini per ascoltare assieme, sia periodicamente sia in alcune occasioni particolari. Non ci mettiamo noi sopra gli altri, ma solo la Parola, lampada per i nostri passi. Facciamo parlare lei e non noi, ma rendiamola concreta con la nostra umanità. La fraternità nella preghiera ha una speciale forza di intercessione, perché ci permette di portare gli uni i pesi degli altri (cfr. *Gal* 6,2) e, nella concordia che riusciamo ad esprimere, di credere nella bontà di Dio Padre, pronto ad offrire le cose buone ai suoi figli (cfr. *Mt* 18,19). Altro è esprimere una intercessione lontano da coloro che la chiedono, altro è condividere le lacrime, le attese, le paure del fratello e farlo sentire sostenuto nella sua preghiera, perché anche tu vuoi credere come lui e insieme ci si affida a Dio, perché sia fatta la sua volontà.

62. È bene che la preghiera abbia una struttura, ancorché variabile e flessibile. Il tutto, compresi i silenzi e le condivisioni, conviene non superi l'ora. Naturalmente, a seconda delle varie circostanze, queste tappe possono essere ampliate o ridotte, ma tutte, ciascuna per la sua natura, hanno una funzione preziosa per equilibrare l'esperienza religiosa. Dal momento che lo scopo è l'incontro con il Signore nello spirito e il dialogo con Lui, il vertice dell'esperienza sarà la preghiera, come conseguenza dell'ascolto. Gli altri elementi devono essere di aiuto perché introduttivi o esplicativi e non devono far smarrire il punto di arrivo del percorso.

La Bibbia e la vita pubblica

63. Anche la vita del lavoro deve essere alimentata dalla Bibbia. Essa, infatti, aiuta ad essere saggi, buoni e sapienti. S. Ambrogio affermava che era assicurata la prosperità di una città quando essa aveva una moltitudine di giusti: «Come dunque tutta la città è consolidata e resa più prospera dalla presenza di persone sagge o è rovinata dalla loro scomparsa, così un discorso austero e pieno di senile prudenza è in grado di tenere salda l'anima e ferma la mente di ciascuno. Se riusciamo inoltre a utilizzare copiosamente la lettura dei testi sacri, vero e proprio senato di numerosi insegnamenti e di buoni

consigli, essa rende addirittura perpetua la stabilità di quella città che è nel cuore di ciascuno»[35].

64. Ciascun credente deve vivere «secondo le Scritture» nei luoghi ove opera, ove lavora, ove esercita il suo mestiere. Pertanto, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle fabbriche, nei luoghi pubblici deve risuonare lo spirito biblico, che è spirito di servizio, di amore, di sollecitudine per il bene di tutti. Sono particolarmente lieto di iniziare la consegna del Vangelo che ogni anno commento dal Comune, all'ospedale, alle carceri e ad una scuola. L'accoglienza straordinaria che ogni volta riscontro mi fa dire ancora una volta che c'è fame della parola di Dio, c'è fame di parole vere e disinteressate, c'è fame di qualcuno che dia la vita per gli altri. Ed è quel la Bibbia racconta. È quel di cui il mondo intero ha bisogno. Alla fine, le Scritture scompariranno e resterà il Verbo, Allora non ci sarà più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole.

IV. PROPOSTE SPECIFICHE NEL CORSO DELL'ANNO

65. Lungo questo anno pastorale 2025-2026 sarà bene caratterizzare gli appuntamenti parrocchiali con gli adulti e con i genitori dei bambini e ragazzi che percorrono itinerari di iniziazione cristiana e di catechesi mettendo al centro l'ascolto della Parola di Dio. Così, ad esempio, nei tempi forti di Avvento-Natale e Quaresima-Pasqua suggeriamo che almeno uno degli incontri con i genitori sia a partire dalla Parola di Dio (ad es. una *lectio* con i genitori). Sempre nei tempi forti suggeriamo che ogni comunità parrocchiale promuova un semplice momento di ascolto della Parola di Dio in famiglia, ad es. all'inizio della cena, così ogni bambino o ragazzo potrà condividere con i propri genitori una parola suggerita dalla liturgia del giorno (una "goccia" dal Vangelo del giorno di quel tempo forte che si sta vivendo nell'Anno Liturgico).

66. Particolare rilievo dovrà avere quest'anno in tutta la Diocesi e nelle singole comunità la celebrazione della Domenica della Parola (25 gennaio 2026). Questa domenica dovrà essere predisposta per tempo con iniziative e proposte adeguate per tutti i fedeli, a cominciare dagli adulti. Vi potranno essere alcuni segni dedicati ai bambini e ai ragazzi

35 Ambrogio, *De Cain et Abel*, II,3,12.

che percorrono itinerari di iniziazione cristiana e di catechesi, condividendo questo momento con i loro genitori. Potrà essere l'occasione per un rito della consegna del Vangelo a quanti si preparano alla prima Eucaristia e della Bibbia a chi si prepara alla Confermazione.

67. Alcuni momenti di incontro delle famiglie con l'Arcivescovo, proposti e curati dall'Ufficio Catechistico in collaborazione con altri Uffici pastorali, sono già in calendario e nell'occasione verrà offerta una traccia perché l'appuntamento si caratterizzi come ascolto della Parola di Dio. Domenica 1° marzo 2026, l'incontro sarà incontro *online* dalle 15.00 alle 17.00 con i genitori e i bambini che si preparano alla Messa di prima Comunione. Nelle domeniche 8 marzo (primo turno) e 15 marzo (secondo turno) 2026, dalle 15.00 alle 17.00 si terranno gli incontri in presenza con i cresimandi e i loro genitori.

68. In generale, a livello parrocchiale, suggeriamo di "caratterizzare" gli incontri che già si fanno e le iniziative che già ogni comunità cristiana sta mettendo in agenda come incontri con la Parola di Dio, momenti privilegiati di sosta e di ascolto di Dio che ci parla.

CONCLUSIONI

69. Nel consegnare questa Nota pastorale, sono consapevole del grande patrimonio spirituale che ha arricchito la Chiesa di Bologna nell'ultimo secolo, proprio in ordine alla riscoperta del tesoro inestimabile della Parola di Dio. Solo per accenni possiamo ricordare i Gruppi del Vangelo promossi negli anni venti per impulso di Augusto Baroni con il sostegno di Mons. Marcello Mimmi, rettore del Seminario regionale, e del salesiano Don Antonio Cojazzi. Nel settembre del 1925, il Gruppo celebrava a Bologna il primo Congresso nazionale dei Gruppi del Vangelo per proporre la lettura e la meditazione della Parola di Dio come pratica di perfezionamento della vita cristiana[36]. È commovente ricordare come ai Gruppi del Vangelo di Baroni si affacciò il Beato Olinto Marella, prima ancora della sua riabilitazione, e come dagli stessi prese impulso un'inedita attività caritativa verso le

36 S. Quacquaro, *Il Gruppo del Vangelo di Bologna. Le origini (1920-1925)*, in RTE n. 39, 2016.

nuove povertà che l'inurbamento portava alla città. Negli stessi anni si formò la Congregazione dei Servi dell'Eterna Sapienza, di matrice domenicana e, successivamente, la Società del Vangelo, promossa dai Frati Minori. Molti di voi ricordano il magistero del Card. Lercaro e l'impulso ricevuto dalla testimonianza di Don Giuseppe Dossetti, precursori e poi attuatori del rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II. Accanto a loro, ciascuno di noi può fare memoria grata di tanti che si sono fatti "ministri della Parola" (cfr. *Lc* 1,2) a nostro vantaggio, educandoci alla familiarità con le Sacre Scritture.

70. In questo tempo nel quale è difficile vedere quale sarà il futuro del nostro mondo, e ancor più difficile comprendersi tra i popoli, la Parola di Dio ci dona l'intelligenza per capire, la parola per comprenderci e soprattutto il cuore per amarci e rispettarci. Sì, la Bibbia ridona il cuore a chi l'ascolta, il senso della vita a chi non lo trova, la luce a chi è nel buio, la forza a chi è stanco, l'amore a chi è freddo, la via a chi è smarrito, la consolazione a chi è triste, la compagnia a chi è solo. Tutta l'esistenza umana, la vita, la morte, l'amicizia, la fraternità, la solidarietà, il dolore, la solitudine, la malattia, l'amore, la famiglia, il lavoro, i segreti del cuore, i grandi fenomeni umani, la fame, la guerra, l'ingiustizia, tutto viene illuminato dalla Sacra Scrittura con una luce nuova. Ci aiuta a scrutare i segni dei tempi, ad esempio la guerra, la solitudine, a capirli per trasformali in segni di speranza. Il Vangelo continua a prendere carne e la Chiesa genera nella storia la presenza di Cristo attraverso i suoi figli e figlie.

Bologna, 14 settembre 2025
Festa dell'Esaltazione della S. Croce

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

ALLEGATO 1: STRUTTURA DI UN INCONTRO SULLA PAROLA

Introduzione

Occorre entrare nella preghiera, nell'incontro con il Signore che è vivo, presente e vuole parlare al cuore di tutti. Il silenzio, una preghiera o litania, una richiesta di perdono, concorrono a farci sentire uniti e alla presenza del Signore del cielo e della terra. Anche la valorizzazione di una immagine sacra, di Gesù, Maria o un santo, può essere d'aiuto per concentrare l'attenzione sul Signore che parla ai suoi discepoli.

Ascolto

Il brano evangelico o biblico deve essere commisurato all'uditorio. Se si tratta di persone estranee alla pratica e alla fede, è opportuno che sia un brano semplice, che presenti il Signore Gesù che ci ama e ci salva. Se invece i presenti possono reggere "cibo più solido", allora si potrà scegliere un altro brano che serva l'edificazione comune e incoraggi alla preghiera. La lettura sia affidata a qualcuno che, per esperienza, si conosce che legga bene, con buona e chiara voce. Non è prevedibile che tutti abbiamo il testo e che questo sia della stessa edizione. Occorre provvedere per tutti i presenti di un foglio con il brano biblico.

Spiegazione

La spiegazione, diversa per l'uditorio che si avrà davanti, sarà non tanto una serie di curiosità bibliche o storiche, tanto meno l'elaborazione di pensieri teologici e spiegazioni dogmatiche. Occorrerà invece far emergere l'esperienza di fede che hanno vissuto i protagonisti che sono insieme al Signore, che lo ascoltano e lo vedono. Essi stanno testimoniando cosa hanno visto, provato, pensato del Signore e cosa gli hanno risposto. Noi infatti siamo raccolti davanti allo stesso Signore Gesù e siamo coinvolti nelle stesse parole ed esperienze.

Attualizzazione

Come loro, anche noi condividiamo oggi le stesse paure e le stesse aspirazioni dei discepoli e degli altri protagonisti. Siamo incoraggiati a sentirci provocati a dare la nostra risposta, che può essere analoga o diversa rispetto a quella dei discepoli. Chi guida dovrà dunque

aiutare a sentirsi tutti coinvolti, chiamati in causa nella nostra vita da quella parola del Salvatore, facendo emergere sentimenti e pensieri provocati da quella pagina evangelica.

Condivisione

Momento delicato, in cui il silenzio rischia di paralizzare, ma anche lo sproloquio rischia di annegare. È prezioso invitare a non temere il silenzio, a non replicare l'uno all'altro perché non siamo qui per quello, ma a condividere - se uno se la sente - la propria esperienza di fede: fatiche, gioie, soddisfazioni, delusioni. È una carità anche questa, per amplificare e per sostenere l'esperienza di fede gli uni degli altri. Può capitare infatti che là dove uno non capisce il Signore che parla, capisca invece il fratello che con la sua esperienza esercita un ruolo profetico verso l'altro. Ci confrontiamo sulla Parola e sulla nostra risposta a questa. La condivisione non sia un chiacchierare generico e superficiale, ma il contributo personale per capire e rispondere alle domande che la parola ci pone. È opportuno riprendere le domande con le quali Papa Francesco concludeva la domenica tutti i suoi Angelus e ci aiutava a capire cosa cambiare, in modo sempre personale. La condivisione aiuta tutti a una comprensione del testo ma soprattutto a capire insieme cosa chiede alla nostra Comunità.

Preghiera

Lo scopo di questi incontri non è quello di accrescere delle conoscenze culturali, ma l'esperienza religiosa di aver ascoltato e risposto al Signore, in un dialogo di fede che è preghiera autentica. Per questo è opportuno che, dopo aver amplificato la parola di Dio nella condivisione della nostra esperienza, si provveda alla preghiera, cioè alla risposta: può essere un Salmo adatto al brano evangelico, recitato insieme oppure a cori alterni o con un ritornello. Alla preghiera condivisa e ispirata, come sono i Salmi, è bene che segua anche una preghiera più personale, in cui le varie necessità che sono in evidenza possano emergere e i presenti se ne possano far carico in una intercessione condivisa. Il Padre Nostro, poi, è "la preghiera", l'unica insegnata dal Signore, alla quale tornare sempre ripetendola con fiducia, per far crescere il nostro affidamento alla volontà del Padre.

Conclusione

Come l'introduzione ci ha permesso di uscire dall'ordinarietà e di entrare nella relazione diretta con il Signore Gesù, anche la conclusione è preziosa, per prendere progressivamente congedo dal Signore e ritornare alla ordinarietà. Alcune parole di congedo, di benedizione e di saluto, come pure il silenzio, possono aiutare a concludere e a tornare alla condizione precedente.

ALLEGATO 2: UN ESEMPIO DI INCONTRO SULLA PAROLA

L'esempio che segue è stato proposto per la Diocesi di Bologna negli anni dopo la pandemia, in cui la preghiera familiare nelle case era l'unica esperienza cristiana possibile per le restrizioni di quel tempo. Da queste proposte è nata, nella collaborazione tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Liturgico, una serie di proposte da offrire alle Parrocchie che ancora proponevano i Gruppi del Vangelo nelle case. La struttura e il commento di questi formulari di preghiera biblica permettevano anche l'assenza di una guida o quanto mento di una guida preparata. La descrizione nel dettaglio delle cose da fare da parte della guida, del lettore e dei presenti, permetteva anche a quanti erano più estranei a questo stile di preghiera di districarsi seguendo passo passo questo schema. Dopo le considerazioni espresse sopra, potrà essere utile tornare a quella proposta, per apprezzarne lo stile e la facilità di esecuzione, che mantiene l'esperienza di questa preghiera nei binari del momento di preghiera, senza deragliare in altre conferenze o lezioni.

Introduzione alla preghiera

Venerazione del libro delle Scritture

Quando tutti sono radunati nella casa, si può cominciare la preghiera. Chi guida la preghiera prende una Bibbia, la apre alla pagina del Vangelo secondo Giovanni, cap 15. E dice:

La Parola di Dio ha fatto i cieli e la terra

E tutti rispondono:

Parla, Signore: il tuo servo ti ascolta

Quindi i presenti, uno alla volta, con libertà:

La Parola di Dio ha liberato Israele – Parla, Signore: il tuo servo…

La Parola di Dio ha nutrito il suo popolo – Parla, Signore: il tuo servo…

La Parola di Dio si è fatta carne – Parla, Signore: il tuo servo…

La Parola di Dio cerca custodia nel cuore – Parla, Signore: il tuo servo…

La Parola di Dio chiamerà a risurrezione – Parla, Signore: il tuo servo…

Acclamazione al Signore

Guida: Il Signore Gesù, Parola del Dio vivente, è presente in mezzo a noi. Le sue parole sono Spirito e Vita. Le desideriamo, per rinnovare la nostra vita nel dialogo con Lui.

Quindi, insieme si recitano le parole del Salmo 116(117)

Tutti: Genti tutte, lodate il Signore,/ popoli tutti, cantate la sua lode,

perché forte è il suo amore per noi/ e la fedeltà del Signore dura per sempre.

Gloria al Padre e al Figlio/ e allo Spirito Santo.

Come era nel principio e ora e sempre,/ nei secoli dei secoli. Amen.

Ascolto

Lettura biblica (*Gv* 15,1-8)

Lettore: «In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli"».

Osserviamo qualche istante di silenzio, per rileggere il brano e per permettere alla parola di Dio di radicarsi nel nostro cuore. Quando lo ritiene opportuno, la guida legge con calma questi punti di riflessione, per offrirli alla meditazione di tutti:

- Dio ama vedere rigogliosa e feconda la vita dei suoi figli. Egli ci propone di portare non scarsità, bensì "molto frutto". Anche noi desideriamo veder fiorire nella nostra vita opere di giustizia, di misericordia, di fedeltà, che rendano bella e soddisfacente la nostra vita e che facciano circolare il bene intorno a noi;

- questo frutto è da chiedere nella preghiera, perché non è conseguenza della nostra strategia, ma è grazia, opera divina in noi. Il

bene che possiamo portare è la conseguenza della nostra disponibilità all'azione di Dio;

- prima di un nostro attivismo indaffarato, è la preghiera a garantire il frutto bello della nostra vita, una preghiera che ci porti all'unità con Gesù;

- senza di Lui siamo sterili e infruttuosi. È Lui, la sua vita divina che scorre in noi, a fare bella la nostra vita, con il suo frutto di bene da condividere. È la comunione con Lui che fa di noi rami della sua pianta, viventi per l'unità con Lui;

- questa comunione con il Signore è possibile attraverso la sua parola. È questa, infatti, che garantisce l'unità con una persona viva e non il possesso di un oggetto inanimato. Rischiamo sempre, con Gesù come con ogni altra persona, di illuderci di essere in comunione con Lui solo per vicinanza, frequentazione, condivisione... ma senza l'ascolto della sua parola, custodita nel nostro cuore, noi non saremo suoi interlocutori, non saremo in comunione con Lui;

- Gesù ci parla, e nella comunione con Lui ci insegna a pregare il Padre con efficacia;

Meditazione personale

Nel silenzio ognuno ripensa alle parole del Vangelo e alle meditazioni proposte. Lodiamo il Signore per il dono della sua Parola, per la comunione con Cristo che riempie la nostra vita. Ringraziamo per le numerose occasioni di ascolto del Vangelo, che si propongono nella nostra vita.

Condivisione

Con libertà, chi lo desidera può condividere i suoi pensieri con i presenti, per l'edificazione comune. Ci accogliamo reciprocamente, con carità e incoraggiamento, senza correggerci o replicare, ma ringraziando Dio che parla a noi attraverso i fratelli.

Preghiera

Preghiera comune. Dal Sal 70.

Chi vuole può leggere uno dei versetti del Salmo e dare così voce al desiderio di tutti di rimanere uniti al Signore e di non essere lontani da Lui.

- In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso.

- Per la tua giustizia, liberami e difendimi,/ tendi a me il tuo orecchio e salvami.

- Sii tu la mia roccia, una dimora sempre accessibile;/ hai deciso di darmi salvezza: davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

- Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,/ dal pugno dell'uomo violento e perverso.

- O Dio, da me non stare lontano: Dio mio, vieni presto in mio aiuto.

- Verrò a cantare le imprese del Signore Dio:/ farò memoria della tua giustizia, di te solo.

Intenzioni di preghiera

Guida: Abbiamo ascoltato Gesù e quindi siamo uniti a Lui. Pieni di fiducia per questa comunione con Lui sentiamo di essere accolti dal Padre celeste. Per questo diciamo:

Tutti: Ascoltaci, Signore!

I presenti, con libertà, possono esprimere una intenzione di preghiera a cui si uniscono tutti, ripetendo l'acclamazione.

Preghiera del Signore

Al termine delle preghiere, tutti si uniscono nella Preghiera del Signore.

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. Amen.

Conclusione della preghiera e congedo

Benedizione

Guida: Benediciamo il Signore per il suo amore e la sua bontà. Ringraziamolo come figli suoi, per il suo amore di Padre.

Salmo 147

Uno dei presenti: Celebra il Signore, Gerusalemme, loda il tuo Dio, Sion,/ perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte, in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.

Tutti: Egli annuncia la sua parola al suo popolo:/ così non ha fatto con nessun'altra nazione.

Uno dei presenti: Egli mette pace nei tuoi confini e ti sazia con fiore di frumento./ Manda sulla terra il suo messaggio: la sua parola corre veloce.

Tutti: Egli annuncia la sua parola al suo popolo:/ così non ha fatto con nessun'altra nazione.

Uno dei presenti: Fa scendere la neve come lana, come polvere sparge la brina, getta come briciole la grandine:/ di fronte al suo gelo chi resiste?

Tutti: Egli annuncia la sua parola al suo popolo:/ così non ha fatto con nessun'altra nazione.

Uno dei presenti: Manda la sua parola ed ecco le scioglie, fa soffiare il suo vento e scorrono le acque./ Annuncia a Giacobbe la sua parola, i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.

Tutti: Egli annuncia la sua parola al suo popolo:/ così non ha fatto con nessun'altra nazione.

Mentre tutti si segnano con il segno della croce la guida conclude con queste parole:

Benediciamo il Signore.

Tutti: Rendiamo grazie a Dio.

ALLEGATO 3. LA PAROLA DI DIO NELLA INIZIAZIONE CRISTIANA

Papa Benedetto XVI nell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa disse:

«Si è giustamente parlato di una sinfonia della Parola, di una Parola unica che si esprime in diversi modi: "un canto a più voci". I Padri sinodali hanno parlato a questo proposito di un uso analogico del linguaggio umano in riferimento alla Parola di Dio. In effetti, questa espressione, se da una parte riguarda la comunicazione che Dio fa di sé stesso, dall'altra assume significati diversi che vanno attentamente considerati e relazionati fra loro, sia dal punto di vista della riflessione teologica che dell'uso pastorale. Come ci mostra in modo chiaro il Prologo di Giovanni, il *Logos* indica originariamente il Verbo eterno, ossia il Figlio unigenito, generato dal Padre prima di tutti i secoli e a Lui consustanziale: il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio. Ma questo stesso Verbo, afferma S. Giovanni, "si fece carne" (*Gv* 1,14); pertanto Gesù Cristo, nato da Maria Vergine, è realmente il Verbo di Dio fattosi consustanziale a noi. Dunque, l'espressione "Parola di Dio" viene qui ad indicare la persona di Gesù Cristo, eterno Figlio del Padre, fatto uomo. Inoltre, se al centro della Rivelazione divina c'è l'evento di Cristo, occorre anche riconoscere che la stessa creazione, il *liber naturae*, è anche essenzialmente parte di questa sinfonia a più voci in cui l'unico Verbo si esprime. Allo stesso modo confessiamo che Dio ha comunicato la sua Parola nella storia della salvezza, ha fatto udire la sua voce; con la potenza del suo Spirito "ha parlato per mezzo dei profeti". La divina Parola, pertanto, si esprime lungo tutta la storia della salvezza ed ha la sua pienezza nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio. E ancora, Parola di Dio è quella predicata dagli apostoli, in obbedienza al comando di Gesù Risorto: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (*Mc* 16,15). Pertanto, la Parola di Dio è trasmessa nella Tradizione viva della Chiesa. Infine, la Parola di Dio attestata e divinamente ispirata è la sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento. Tutto questo ci fa comprendere perché nella Chiesa veneriamo grandemente le sacre Scritture, pur non essendo la fede cristiana una "religione del Libro": il cristianesimo è la "religione della Parola di Dio", non di "una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente". Pertanto, la Scrittura va proclamata, ascoltata,

letta, accolta e vissuta come Parola di Dio, nel solco della Tradizione apostolica dalla quale è inseparabile[37]».

I percorsi di catechesi che con grande dedizione, generosità e impegno proponiamo e curiamo nelle nostre comunità cristiane per tutti i tempi della vita rivolgono lo sguardo a questo orizzonte: imparare ad ascoltare la Parola di Dio come "luogo" privilegiato di incontro con la persona del Risorto e fare risuonare la sua Parola nella vita di tutti, per accompagnare la risposta autentica della fede a Dio Padre che parla a ciascuno di noi nel Figlio Gesù Cristo. Nel discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana il Santo Padre Francesco diceva infatti:

«Vorrei condividere tre punti che spero possano aiutarvi nei lavori dei prossimi anni. Il primo: catechesi e *kerygma*. La catechesi è l'eco della Parola di Dio. Nella trasmissione della fede la Scrittura – come ricorda il Documento di Base – è "il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo" (C.E.I., *Il rinnovamento della catechesi*, n. 107). La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio. La catechesi è anche un percorso mistagogico, che avanza in costante dialogo con la liturgia, ambito in cui risplendono simboli che, senza imporsi, parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia. Il cuore del mistero è il *kerygma*, e il *kerygma* è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Lui. Perciò va intessuta di relazioni personali. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. Chi di noi non ricorda almeno uno dei suoi catechisti? Io lo ricordo: ricordo la suora che mi ha preparato alla prima Comunione e mi ha fatto tanto bene. I primi protagonisti della catechesi sono loro, messaggeri del Vangelo, spesso laici, che si mettono in gioco con generosità per condividere la bellezza di aver incontrato Gesù. "Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso – è un 'memorioso' della

37 Papa Benedetto XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale* Verbum Domini *sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (2010), 7.

storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà" (*Omelia per la giornata dei catechisti nell'Anno della Fede*, 29 settembre 2013)»[38].

La centralità della Parola di Dio nell'esperienza che inizia alla vita cristiana era già stata espressa da Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale:

«Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa [la Parola di Dio], ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio "diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale". La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le Diocesi, le Parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente "Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato sé stesso". Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata»[39].

E nel Documento Base *Il rinnovamento della catechesi* leggiamo:

«La Parola di Dio è essenziale per ogni esperienza cristiana: non c'è iniziativa o struttura pastorale, che non rifletta l'esigenza di

38 Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana* (31 gennaio 2021).
39 *EG* 174-175.

ascoltare, di presentare e di approfondire il messaggio evangelico[40]. Nella comunità parrocchiale, la catechesi può trovare normalmente l'ambiente adatto per una piena presentazione della Parola di Dio. Qui, più che altrove, la catechesi può divenire unitariamente insegnamento, educazione, esperienza di vita. Non c'è aspetto del mistero cristiano, non c'è problema umano, non c'è avvenimento di attualità, che non debbano trovare sensibili e pronti alla riflessione sacerdoti e fedeli... Oggi, non si possono ignorare i limiti e le difficoltà della Parrocchia; ma le sue aspirazioni e le sue possibilità restano pur sempre quelle di vivere e di annunciare in tutta pienezza il mistero cristiano, offrendo a ciascuno il dono di cui ha maggiore bisogno, con particolare sensibilità per coloro che sono soli, per i lontani, i bisognosi, i poveri d'ogni genere. Del resto, la comunità parrocchiale non si chiude in sé stessa: respira la vita della Chiesa universale, coltiva il senso della Diocesi, procura di allargare le sue possibilità educative aprendosi a forme di collaborazione interparrocchiali, porta il suo contributo a tutto il popolo di Dio[41]. Oltre che per la sua pienezza di intenti e di risorse, la catechesi parrocchiale si caratterizza come iniziazione alla vita ecclesiale e all'apostolato. In Parrocchia, si parla spesso di Dio che chiama, dei segni del suo piano salvifico e della sua volontà, di famiglia cristiana, di vocazione, di generoso impegno apostolico, di operosa presenza nel mondo. Qui, l'insegnamento dei Pastori e il senso comune della fede del popolo di Dio risuonano con accenti singolari, additando in modo efficace le vie della fede, della speranza, della carità. Qui, con viva immediatezza, traspare la perenne presenza di Cristo che parla, santifica, perdona, consola e conferma nello Spirito, tutto associando alla sua beata passione e alla sua gloriosa risurrezione. È questa una esperienza singolare e insostituibile, autentica esperienza di Chiesa, cui il cristiano può fare riferimento con grande vantaggio spirituale, anche quando vive ai margini della pratica religiosa»[42].

40 *DB* 143.
41 *DB* 149.
42 *DB* 150. Cfr. anche Papa Leone XIV, Udienza generale (Piazza S. Pietro, 21 maggio 2025), https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/audiences/2025/documents/20250521-udienza-generale.html

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Le Zone Pastorali nella Diocesi di Bologna per la missione oggi

Carissimi,
«guardando le folle ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore» (*Mt* 9,35). Fin dall'inizio del mio servizio alla Chiesa di Bologna si è posto il problema di comprendere una diversa presenza di questa nel territorio, non solo per la drastica diminuzione di preti e di preti in servizio pastorale, ma per le mutate condizioni, per la secolarizzazione che in pochi decenni ha cambiato il volto della nostra Chiesa. Abbiamo vissuto in maniera pratica la forte indicazione a camminare insieme (sinodalità) nelle Parrocchie, tra le diverse Parrocchie e i soggetti pastorali che compongono la presenza della Chiesa nella «città degli uomini». Infatti, il motivo del camminare è quello della missione e il motivo del camminare insieme è la comunione, condizioni indispensabili e strettamente unite l'una all'altra. E la missione non risponde a un problema interno, ma nasce dalla compassione per la folla, orizzonte della nostra chiamata, ragione dell'essere mandati a lavorare le messi e di farlo personalmente e insieme. La sinodalità, che tutti stiamo imparando, si scontra, o forse rivela individualismi, particolarismi e campanilismi che, pur nascendo da coinvolgimento e partecipazione, diventano motivo di rallentamenti della vita delle comunità e di dispersione di carismi.

I cambiamenti sono avvenuti passo dopo passo, senza rispondere a una definizione astratta, ma nella passione e responsabilità pastorale e sempre nella maturazione collegiale delle decisioni. Solo se sapremo camminare insieme, unendo la dimensione comunitaria, personale e strutturale potremo dare forma a una Chiesa capace di rispondere alle sfide del nostro tempo. È la sfida che Papa Francesco ha presentato alla Chiesa all'inizio del suo pontificato: entrare in uno stato permanente di conversione pastorale e missionaria, per «non lasciare le cose come stanno» (*EG* 25) né accontentarsi di una

«semplice amministrazione», ma per trasformare consuetudini e strutture alla luce della missione evangelizzatrice (cfr. *EG*, 27).

Siamo partiti sulla base di alcune esigenze chiare, in un processo teso a identificare le risposte più adeguate. Non a caso, alla stesura di questo documento che ora viene promulgato per tutta la Diocesi, hanno contribuito in modo sostanziale gli organismi di partecipazione, attuando una vera sinodalità nel discernimento di quello che lo Spirito dice alla nostra Chiesa. Abbiamo avuto la gioia di sederci allo stesso tavolo: Arcivescovo, presbiteri, diaconi, consacrati e laici, uniti dalla stessa passione per Cristo e per la Chiesa, senza nasconderci le difficoltà che siamo chiamati ad affrontare e con la fiducia che il Signore sospinge su vie nuove la sua Chiesa, perché l'annuncio del Vangelo prosegua la sua corsa. L'orizzonte è quello indicato da Papa Leone alla Chiesa italiana nel discorso ai Vescovi del 17 giugno 2025: «È necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità (cfr. *Cost. ap. Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: "Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi" (*1Gv* 1,3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio».

Consegno queste indicazioni e norme, vincolanti nella sostanza, sapendo che saranno possibili nuove determinazioni concrete a seconda delle situazioni peculiari e dei cambiamenti che si presenteranno, anche come esito del cammino sinodale delle Chiese in Italia. Desideriamo incoraggiarci nel cammino intrapreso, consapevoli delle fatiche che ogni cambiamento comporta, ma ancor di più delle prospettive incoraggianti che il camminare insieme ci lascia intravedere per comunicare il Vangelo di Gesù Cristo a quella folla stanca e sfinita e costruire comunità accoglienti, "santuari" del Vangelo per tanti che lo aspettano.

Bologna, 14 settembre 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

PREMESSA

Nella Nota pastorale "Tutti più missionari" del luglio 2018 sono state definite le cinquanta Zone Pastorali (da ora ZP) dell'Arcidiocesi di Bologna, pensate «non tanto come una riorganizzazione amministrativa, pur necessaria, ma come lo strumento per crescere, aiutarsi, attuare più coerentemente la missione affidataci»[1].

In questi anni abbiamo sperimentato i primi passi di un percorso per tutti nuovo, verso una forma di Chiesa da scoprire e realizzare insieme. Tutte le volte che si inizia una esperienza nuova è inevitabile che alla curiosità ed entusiasmo si associ un sentimento di timore e la tentazione di tornare indietro. Nel tentativo di rinnovare realtà comunitarie come le Parrocchie, in cui la dimensione della tradizione tocca profondamente la stessa identità, non si può non mettere in conto una grande fatica nel cambiamento. Il rinnovamento è possibile se si riconosce, in questa situazione, un appello che lo Spirito ci rivolge a essere una Chiesa più condivisa e partecipata, più missionaria, più sobria ed essenziale, più vicina alle persone e consona ai tempi. Per secoli la vita delle nostre Parrocchie è stata caratterizzata dalla presenza di presbiteri che vi rimanevano per il ministero presbiterale e diventavano un tutt'uno con la comunità e di famiglie solide che restavano per generazioni all'interno della comunità: ora non è più così.

Nelle indicazioni che seguono si fa riferimento anche alla verifica sul cammino delle ZP, che è stata portata avanti in più organismi a livello diocesano a partire da ottobre 2022: Assemblea diocesana, Consiglio pastorale, Consiglio presbiterale e Conferenza dei Vicari.

I. LA ZONA PASTORALE IN CHIAVE MISSIONARIA

1. La Zona Pastorale

La ZP è una forma nuova di vita ecclesiale in cui le comunità, sostenute dal servizio di comunione dei presbiteri e dei diaconi, sono chiamate ad essere missionarie, coinvolgendo il più possibile tutti i battezzati. Fanno parte della ZP tutte le Parrocchie, le Parrocchie collegiate e le comunità cristiane presenti su uno stesso territorio (monasteri, conventi, case religiose, sedi di associazioni e movimenti ecclesiali).

Nell'esperienza di questi anni il cammino delle ZP è stato scandito da due appuntamenti annuali in cui la convocazione unitaria di tutte

1 *Nota pastorale 2018: Tutti più missionari*, n. 13.

le comunità esprime in maniera più evidente la comunione nella ZP: l'"Assemblea di inizio anno" e la "Veglia di Pentecoste".

L'obiettivo della ZP è aiutare le diverse comunità a ripensarsi insieme in una chiave missionaria «capace di trasformare ogni cosa»: la sfida è trovare una forma comunitaria evangelizzante che impari ad accompagnare in particolare i giovani e gli adulti a scoprire il Vangelo e a testimoniarlo insieme. «Si sente il desiderio che le ZP diventino come delle lanterne vive in cui si riscopre il respiro della fede da cui siamo generati e la consapevolezza che tutti siamo mandati a scoprire e fare scoprire la gioia del Vangelo»[2].

2. Il Moderatore e il Presidente del Comitato di Zona Pastorale

La cura del cammino di comunione della ZP è affidata ad uno dei parroci, come Moderatore, e a un laico, chiamato Presidente del Comitato della ZP, scelto all'interno della Zona. Queste due figure, nella diversità dei loro ruoli, sono chiamate ad agire di comune accordo.

Compito del Moderatore è curare il rapporto con tutti i ministri ordinati della Zona, promuovere la fraternità e la collaborazione nel ministero, garantire la dimensione spirituale ed ecclesiale di ogni iniziativa della ZP.

«Il Presidente è un laico scelto all'interno della ZP per le sue capacità di attenzione alla comunione e la sua sensibilità rispetto al tema del rinnovamento della pastorale: i suoi compiti sono convocare il Comitato, accompagnare il lavoro dei diversi ambiti in modo tale che le proposte della ZP siano sempre più in sintonia con la vita delle comunità, curare il rapporto tra le iniziative della ZP e le diverse realtà del territorio.

È fondamentale che il Moderatore e il Presidente si formino a lavorare e far lavorare in *équipe*, favorendo la comunicazione fra gli organi perché non prendano decisioni che si sovrappongano (per esempio a livello di calendario, che è bene stilare prima dell'estate così che le varie comunità ne possano tenere conto nel progettare le proprie iniziative parrocchiali)»[3].

Nell'allegato 1 al presente documento si trovano le indicazioni per la designazione e il mansionario del Presidente del Comitato della ZP e del Moderatore promulgate il 24 maggio 2022.

2 Assemblea diocesana del 15 giugno 2023.
3 Assemblea diocesana del 15 giugno 2023.

3. La diversità delle Zone Pastorali in rapporto al territorio

La ZP è un concetto flessibile in rapporto al territorio e alla specifica configurazione delle comunità che lo compongono. La Diocesi di Bologna, infatti, risulta caratterizzata da quattro aree di territorio diverse tra loro: pianura, montagna, cintura periferica della città e centro cittadino[4]. Ogni ZP è chiamata a declinare le scelte tenendo ben presente il proprio territorio e le caratteristiche delle proprie comunità parrocchiali. Non è possibile una ricetta comune per tutti: in alcuni casi sarà dato più spazio ad una formazione comune degli operatori pastorali dei diversi ambiti; in altri si evidenzierà un aspetto su cui ogni comunità della Zona può dare un contributo specifico; in alcuni casi sarà più praticabile portare avanti alcune attività pastorali unite nella Parrocchia del capoluogo e valorizzare nelle frazioni occasioni di preghiera e di festa. Per essere attenti a questa varietà vengono affiancati al Vicario per la Sinodalità quattro Segretari, uno per ciascuna area territoriale.

In particolare, il centro storico si presenta come una parte della Diocesi con caratteristiche tutte particolari che aprono nuove sfide di evangelizzazione nella città. La presenza di famiglie residenti è in calo, mentre è in crescita la presenza di studenti e degli indigenti; c'è poi il pendolarismo quotidiano che riversa in città turisti, studenti, lavoratori e gente in transito. È necessaria un'azione missionaria coordinata in cui sono tanti i soggetti da valorizzare: la Cattedrale e S. Petronio; comunità di vita consacrata maschile e femminile; realtà collegate con il mondo scolastico e universitario; associazioni e movimenti; chiese di riferimento per comunità di immigrati cattolici; chiese per comunità ortodosse o evangeliche. I percorsi di collaborazione e di integrazione tra le Parrocchie del centro sono da rileggere dentro questo quadro di una parte di città che ora è vissuta in modo radicalmente nuovo.

4. Il Comitato della Zona Pastorale

In ogni ZP viene costituito dal Moderatore e dal Presidente un "Comitato della ZP", che è il luogo favorevole per la progettazione del cammino della ZP e per la condivisione del percorso. La configurazione e il numero dei membri del Comitato è flessibile a seconda del percorso delle ZP. Oltre al Moderatore e al Presidente, ne fanno parte i parroci e gli eventuali referenti pastorali, i referenti di Zona dei quattro ambiti (catechesi, liturgia, carità, giovani), i referenti

4 Si è richiesto per questo un concetto di ZP estremamente elastico che valorizzi nelle proposte le differenze tra le aree in cui si trovano le ZP (Consiglio Pastorale 12.12.22).

di altri ambiti individuati dalla Zona ed eventuali rappresentanti di altre realtà ecclesiali presenti sul territorio. Può essere aperto anche ad altri soggetti pastorali impegnati nella Zona.

Il Comitato fa il punto del cammino in occasione dell'incontro periodico con il Vicario per la Sinodalità. Se nelle Parrocchie sono attivi i consigli pastorali è bene che si incontrino una volta all'anno tra loro insieme al Comitato della ZP per confrontarsi sulla proposta diocesana e sugli obiettivi da individuare per la ZP nell'anno. Le decisioni prese nel Comitato, con l'accordo del Moderatore e del Presidente, valgono come orientamento comune e devono essere assunte dai singoli soggetti nei modi loro propri.

L'esperienza vissuta in questi anni suggerisce alcuni aspetti su cui il Comitato può sostenere il cammino della ZP:

- promuovere e accompagnare una formazione comune degli operatori pastorali secondo le necessità dei quattro ambiti;

- coinvolgersi insieme per portare avanti, come ZP, esperienze ritenute attuabili con più frutto unendo le forze (corsi in preparazione al matrimonio, gruppo giovani, centro d'ascolto);

- progettare nuove esperienze con realtà già esistenti sul territorio, con cui non sono ancora state avviate collaborazioni (strutture per anziani, scuole, associazioni di lavoratori, di genitori, assistenza a persone fragili);

- si può pensare anche a "scuole di preghiera" di ZP, per far vivere esperienze spirituali più corrispondenti alle persone e alle situazioni odierne.

Il mandato del Presidente e del Moderatore è triennale: il momento del loro rinnovo è l'occasione per discernere quali membri del Comitato confermare e quali rinnovare (eccetto parroci e referenti pastorali che ne fanno parte di diritto).

5. I quattro ambiti pastorali e i referenti

La catechesi, la liturgia, la carità e i giovani sono i quattro ambiti pastorali attraverso cui realizzare nelle ZP un confronto in cui gli operatori e le persone interessate possono identificare vie concrete di comunione e le necessità a cui rispondere per crescere assieme. I primi tre esprimono le dimensioni essenziali della missione ecclesiale, cioè

evangelizzazione, santificazione e carità; quello dei giovani rappresenta la sfida generativa della Chiesa di oggi[5].

In questi primi anni, nelle ZP si è iniziato generalmente a organizzare in modo comune la formazione degli operatori della catechesi, della carità e della liturgia e sono stati intrapresi o potenziati percorsi insieme per i giovani e, talvolta, anche per i giovanissimi e gli adolescenti. L'aiuto offerto dalla ZP alle comunità parrocchiali è, in questo modo, quello di unire le forze rispetto ad un moltiplicarsi di iniziative e percorsi. L'ambito in cui è emerso con più forza la necessità di integrarsi tra Parrocchie della stessa ZP è stato quello dei Centri di Ascolto Caritas, per coordinare il servizio alle persone in necessità che insistono su uno stesso territorio.

Ogni ambito pastorale della ZP è coordinato da un referente che viene scelto per favorire la conoscenza e la collaborazione nelle proposte della ZP in quell'ambito.

6. Ambiti missionari specifici

Ogni ZP cerca di rispondere ai bisogni specifici del proprio territorio, considerando che alcune sfide superano i confini di una singola Parrocchia. Si prenda, ad esempio, la presenza di ospedali, case di cura o poli scolastici. Si pensi anche all'accoglienza dei migranti e al dialogo con altre comunità cristiane o di altre religioni. Se in una ZP c'è un ospedale, è utile che tutte le Parrocchie collaborino per rapportarsi al meglio con chi ci lavora e chi ci viene ospitato e non lasciare questo compito solo alla Parrocchia in cui l'ospedale si trova. In risposta a questa esigenza, si potrebbe istituire l'ambito della Pastorale della Salute, in aggiunta agli altri quattro ambiti di cui ci si occupa di solito.

Negli ultimi anni, alcune ZP hanno già iniziato a lavorare su temi come l'affettività, la famiglia, la cultura, l'educazione e la scuola. Altri temi che potrebbero essere affrontati insieme sono il lavoro e la festa, l'ambiente e la sostenibilità ecologica, le fragilità personali e sociali. Un altro passo importante che alcune Zone Pastorali hanno fatto è stato aprirsi di più alla dimensione della cittadinanza e sono emerse figure capaci di curare i rapporti e la collaborazione con le amministrazioni locali, i quartieri, le associazioni di volontariato e le pro-loco. Non si tratta di dare più compiti alle solite persone, ma di far incontrare e collaborare chi, in Parrocchie diverse, prende a cuore lo stesso argomento. È proprio in questa direttrice che si può

5 Non si tratta di settori operativi appannaggio degli "addetti ai lavori", ma di ambiti in cui tutti possono sentirsi coinvolti per trovare il modo con cui vivere oggi le dimensioni fondamentali del cammino cristiano (Assemblea diocesana del 15 giugno 2023).

comprendere in che senso la Parrocchia non è l'unico soggetto di evangelizzazione su un territorio, ma che è «necessario stabilire una comunione tra tutti i soggetti di evangelizzazione, in particolare le associazioni, i movimenti e gli istituti di vita consacrata»[6].

7. Passaggi per una riforma missionaria

La costituzione delle ZP nella Diocesi di Bologna ha avviato un processo di corresponsabilità tra presbiteri e laici che chiede di progredire nella consapevolezza della comune missione di annunciare e testimoniare il Regno di Dio, affidata ad ogni battezzato. In più occasioni siamo stati richiamati al fatto che «l'avviare il percorso delle ZP non è motivato solo da una necessità numerica, ma dall'importanza di cambiare prospettiva con cui pensare la vita della comunità cristiana»[7] per affrontare le scelte che ci aspettano.

Per questo cambiamento sono stati riconosciuti come fecondi e generativi alcuni "passaggi" formulati della Conferenza dei Vicari pastorali il 17 novembre 2022:

- passare da Parrocchie autoreferenziali a comunione tra Parrocchie;
- passare da un percorso accettato solo in quanto inevitabile ad una individuazione di scelte promettenti di bene;
- passare da proposte aggiuntive rispetto a ciò che si fa già a linee trasformative delle nostre comunità e del modo di agire pastorale;
- passare da un processo solo organizzativo ad uno slancio missionario;
- passare da proposte subite a percorsi condivisi che facciano della ZP un'esperienza del cammino sinodale della Diocesi.

Ogni scelta e progettazione può essere vagliata sulle piste sopra indicate, chiedendosi se e in che modo le proposte su cui vogliamo orientarci come ZP permettono di fare un passo avanti, anche piccolo, in uno dei passaggi auspicati.

II. PROGETTI IN EVOLUZIONE NELLA NOSTRA DIOCESI E SVILUPPI CONNESSI AL PERCORSO DELLE ZONE PASTORALI

8. La Parrocchia collegiata: comunità di comunità

L'istituzione delle ZP ha coinvolto e messo in rete contemporaneamente tutte le comunità parrocchiali della Diocesi di Bologna. Allo stesso tempo, si sono avviate riflessioni all'interno delle

6 Consiglio Pastorale del 12 dicembre 2022.

7 Card. Arcivescovo al Consiglio Pastorale del 12 dicembre 2022.

comunità di alcune ZP sull'opportunità di procedere a una nuova forma di struttura ecclesiale, definita "Parrocchia collegiata": più Parrocchie, fino a quel momento enti giuridici distinti, vengono incorporate in un solo soggetto giuridico, pastorale e amministrativo di cui è legale rappresentante un parroco. La soluzione giuridica più adeguata è stata individuata nella formula "fusione per incorporazione". La Parrocchia collegiata viene così ad avere un solo Consiglio pastorale, un solo Consiglio parrocchiale per gli affari economici, un solo codice fiscale. Gli edifici che appartenevano alle singole Parrocchie diventano proprietà del nuovo ente, da cui vengono amministrati congiuntamente.

Nel pensare questo nuovo soggetto non si è voluto ignorare che l'appartenenza a una Parrocchia costituisce una forte spinta identitaria, ma al tempo stesso prendere atto che le singole comunità non hanno più ciascuna tutte le caratteristiche per essere considerate Parrocchie in senso pieno. L'intento è di sostenere ciò che di vivo c'è nelle singole comunità, senza pretendere quello che non possono più dare e che si può trovare nelle altre comunità sorelle. Alla luce di queste considerazioni, una cosa è sopprimere una Parrocchia che è rimasta tale solo nominalmente, senza più alcuna consistenza di vita comunitaria, il cui territorio e i cui beni vengono semplicemente inglobati in una Parrocchia vicina, mentre un'altra cosa è costituire una Parrocchia collegiata che unisce insieme soggetti vitali, ma non più completi di tutto quello che è necessario per essere una Parrocchia.

Così configurata la Parrocchia collegiata è una realtà composita e in evoluzione, le cui componenti potranno nel tempo modificarsi, con movimenti di decentramento e di concentrazione a seconda dei casi, con l'attenzione di valorizzare e armonizzare quello che di buono ciascuna comunità può dare.

9. I referenti pastorali

«Il calo del numero dei presbiteri comporta che sempre più Parrocchie si ritrovino per la prima volta senza un parroco a servizio esclusivo della comunità. Senza nasconderci le difficoltà vogliamo riconoscerlo come un momento fecondo per coinvolgere tanti nella sfida pastorale e missionaria della comunità. Una via che può aiutare a liberare le energie di ministri ordinati e laici per il servizio pastorale e missionario è l'affidamento a professionisti, a livello di ZP-Vicariato-Diocesi, di aspetti amministrativi o gestionali (per esempio per i rapporti con la sovrintendenza, la gestione di affitti o di rami di

attività come scuole e case di riposo)»[8]. Nello stesso tempo, in molte comunità che rischiano di sentirsi disorientate o abbandonate nel momento in cui il parroco non risieda in canonica o comunque non hanno più un presbitero solo per loro, può essere opportuno individuare un referente pastorale, o una *équipe* di referenti, che faccia da riferimento per quella comunità. È un servizio al senso di famiglia, di appartenenza e di comunione attraverso la cura delle relazioni.

Il servizio del referente pastorale trova la sua radice nella chiamata di tutti i battezzati a collaborare alla missione della Chiesa ed è previsto dal Codice di Diritto Canonico[9]. Può essere affidato opportunamente anche a una coppia di sposi, a una comunità di vita consacrata o a diaconi e ministri istituiti: i doni e la vocazione specifica di ciascuno arricchiranno il servizio assunto come referente pastorale. Questa proposta fa parte di un ripensamento delle dinamiche interne ed esterne delle singole comunità: non si intende favorire l'isolamento delle piccole comunità cristiane, ma la coralità e la condivisione tra le comunità nella ZP.

Il Consiglio presbiterale del 29 febbraio 2024 ha delineato il profilo del referente pastorale (v. allegato 2).

10. Il Vicariato e il servizio dei Vicari Pastorali

Il Vicariato è la realtà che raccoglie un gruppo il più possibile omogeneo di ZP, punto di incontro e di confronto ordinario nell'attuazione del piano pastorale diocesano, particolarmente con i ministri ordinati. Non si aggiunge come ulteriore soggetto di attività pastorale, ma come strumento di comunione (collegamento con la Diocesi, coordinamento, monitoraggio) e di missione (apertura al territorio, iniziative pastorali specifiche e di collaborazione tra le varie realtà) in riferimento all'area di competenza.

Il Vicariato è anche il contesto in cui è più facilmente possibile organizzare iniziative formative comuni alle ZP, come ad esempio i corsi di formazione teologica e pastorale.

I Vicari pastorali si riuniscono mensilmente nella Conferenza diocesana, presieduta dall'Arcivescovo, con la presenza dei Vicari Generali e dei Segretari per la Sinodalità. In essa vengono trattate le

8 Assemblea diocesana del 15 giugno 2023.

9 Can. 517 §2 C.I.C: Nel caso che il Vescovo diocesano, a motivo della scarsità di sacerdoti, abbia giudicato di dover affidare ad un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, costituisca un sacerdote il quale, con la potestà e le facoltà di parroco, sia il moderatore della cura pastorale.

questioni relative alla pastorale in riferimento al territorio e alle varie articolazioni della Diocesi. È compito del Vicario pastorale organizzare mensilmente, convocare e moderare gli incontri del clero. Ad essi sono invitati presbiteri, diocesani e religiosi, e i diaconi che esercitano nel Vicariato un ministero pastorale. È opportuno pertanto che, almeno qualche volta, si tenga conto dell'effettiva possibilità di partecipazione anche per chi è impegnato nel lavoro, identificando l'orario più opportuno.

Il Vicario, insieme ai Moderatori delle ZP, ha il compito di promuovere la fraternità presbiterale, sollecitando forme adeguate di vita fraterna, la preghiera comune, l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio, l'avviamento nelle fasi iniziali e l'aiuto nel ministero, la convivialità, la vicinanza nella malattia e nella vecchiaia. Il Vicario sarà interpellato in occasione dei trasferimenti dei presbiteri, per sostenere le fasi di passaggio delle persone e delle comunità. Qualora vi siano celebrazioni di carattere vicariale (nelle solennità liturgiche, attorno ad un santuario, ecc.) spetta al Vicario curarne la realizzazione, direttamente o tramite altri, e presiederle.

Per promuovere e coordinare le attività vicariali potrà essere costituito l'Ufficio di Vicariato, composto dal Vicario, dai Moderatori e dai Presidenti dei Comitati delle ZP e da un diacono. È auspicabile che, se ritenuto necessario e possibile, vi siano nel Vicariato servizi centralizzati per favorire l'alleggerimento amministrativo, come, ad esempio, una segreteria di supporto alle Parrocchie, in collegamento con l'Economato e l'Ufficio amministrativo diocesano.

11. Gli avvicendamenti dei parroci

Il cammino di rinnovamento comunitario non riguarda unicamente il parroco, né può essere imposto dall'alto, ma richiede il coinvolgimento del Popolo di Dio, con le sue diverse ministerialità e carismi. Ogni progetto va situato nella vita reale di una comunità, con una fase di previa consultazione e una di progressiva attuazione e di verifica. Un momento della vita delle ZP in cui questo aspetto si presenta con tutta la sua evidenza è quello degli avvicendamenti dei parroci, tenendo presente che spesso significherà che una comunità cristiana non avrà più il parroco solo per sé o il parroco residente, con cambiamenti che coinvolgono tutta la ZP. Per vivere con frutto il passaggio degli avvicendamenti, occorre un tempo dilatato in cui le comunità possano mettere a fuoco le loro caratteristiche, con i punti di forza e le criticità, e impostare nel modo più condiviso possibile il cammino futuro.

Dal momento in cui viene fatto l'annuncio della data della partenza del parroco o della conclusione del suo servizio occorre prevedere che la comunità parrocchiale interessata venga coinvolta, attraverso il Consiglio pastorale o la convocazione di una assemblea, non solo per organizzare il saluto di chi parte e l'ingresso di chi arriva, ma anche e soprattutto per fare il punto sul proprio cammino. L'avvicendamento potrà essere allora un momento di crescita per la comunità e si eviterà che questo passaggio sia vissuto in maniera puramente burocratica e passiva.

Il Vicario Generale potrà essere invitato ad una assemblea parrocchiale (o a una assemblea delle diverse Parrocchie coinvolte insieme dall'avvicendamento) in cui ascoltare e recepire il frutto di questa riflessione, per aver meglio presente la situazione in vista delle scelte da fare. Nel caso fossero coinvolte più Parrocchie, l'incontro sarà un'occasione per far crescere la conoscenza reciproca e lo spirito di collaborazione.

Si auspica che, al momento della progettazione della destinazione dei nuovi parroci di una ZP, si tenga presente l'opportunità di creare o mantenere qualche esperienza di vita comune tra presbiteri, con la condivisione regolare della mensa, di momenti di preghiera e di incontro, come segni positivi per tutto il presbiterio.

III. ALLEGATI

Allegato 1 – Indicazioni per il servizio e la designazione dei Presidenti del Comitato della ZP e dei Moderatori.

Le indicazioni riportate di seguito sono state promulgate per la nostra Diocesi il 24 maggio 2022.

Designazione dei Presidenti dei Comitati e dei Moderatori delle ZP

La nomina dei Presidenti dei Comitati delle ZP a membri del Consiglio pastorale diocesano ha collegato la durata dell'incarico del Presidente e del Moderatore al triennio previsto nello Statuto del Consiglio pastorale diocesano. In ordine alla designazione dei Presidenti per i trienni successivi, si danno le seguenti indicazioni:

a) il mandato triennale del Presidente del Comitato della ZP è rinnovabile una sola volta consecutivamente, salvo deroga espressa dell'Arcivescovo;

b) promuove le operazioni necessarie alla designazione del futuro Presidente il Comitato della ZP;

c) il Moderatore e il Presidente uscenti, prima del termine del loro mandato, dovranno promuovere un incontro con tutti i parroci della ZP pastorale per una verifica e proposte;

d) il Comitato della ZP ha il compito di raccogliere le candidature, sulla base di criteri di ecclesialità e competenza, e procedere alla designazione di una terna di nomi, in ogni caso con scrutinio segreto;

e) il Moderatore trasmetterà all'Arcivescovo i primi tre nomi votati, accompagnandoli con una breve relazione;

f) spetta all'Arcivescovo nominare il Presidente del Comitato della ZP, tenendo conto di tutti i dati in suo possesso;

g) il Presidente del Comitato della ZP, durante il mandato, è di diritto membro del Consiglio pastorale diocesano;

h) il Moderatore della ZP è liberamente nominato dall'Arcivescovo, sentito il Presidente del Comitato, e può essere sempre rinnovato.

Mansionario

1. Presidente del Comitato e Moderatore della ZP, nella diversità dei loro ruoli, agiscano sempre di comune accordo. La riuscita del loro servizio dipende dalla effettiva comunione tra loro, alimentata da frequenti contatti, scambi di idee e confronti, sostenuta dalla preghiera.

2. Obiettivo primario del loro servizio deve essere non la semplice organizzazione delle iniziative ma la crescita comune della ZP, secondo le linee della pastorale missionaria della Diocesi.

3. Lo stile del loro servizio è la pastoralità, ossia l'atteggiamento di chi si prende cura di tutti gli aspetti della missione ecclesiale, perché le varie componenti della ZP (Parrocchie, comunità religiose, aggregazioni laicali) camminino insieme e si sentano coinvolte e sostenute.

4. Presidente e Moderatore abbiano insieme contatto e relazioni con le realtà del territorio: istituzioni civili, istituti scolastici, enti di scopo, associazioni, ecc., in vista di una proficua e corretta collaborazione.

5. Presidente e Moderatore siano in contatto con le altre ZP dello stesso Vicariato partecipando agli incontri specifici convocati dal Vicario pastorale e con la possibilità di partecipare, previo accordo, agli incontri degli organismi delle altre ZP.

6. Al termine di un percorso condiviso con l'Assemblea o il Comitato della ZP, le decisioni sulle iniziative che riguardano la pastorale zonale sono prese insieme da Presidente e Moderatore. Le decisioni valgono per tutti come orientamento comune e devono essere assunte dai singoli soggetti, nei modi loro propri.

7. Il Presidente del Comitato della ZP svolge uno specifico servizio ecclesiale all'interno della ZP, mettendo a frutto l'attitudine dei fedeli laici ad essere chiamati a compiti di corresponsabilità nella guida della Chiesa (can.228, §1 C.I.C.).

8. D'accordo con il Moderatore, spetta al Presidente convocare e presiedere l'Assemblea zonale e il Comitato della ZP, promuovere la collaborazione pastorale fra tutti i soggetti presenti.

9. Il Presidente monitori costantemente il lavoro degli ambiti della ZP in fase progettuale, in corso d'opera e verificando gli esiti. Il suo non è propriamente il ruolo di chi dirige affinché gli altri possano seguire, ma piuttosto quello di chi sostiene e coordina le iniziative dei vari soggetti.

10. Spetta al Moderatore curare il rapporto con tutti i preti e i diaconi della ZP, per promuovere la fraternità presbiterale e la collaborazione nel ministero. Si suggeriscono incontri frequenti (settimanali) di preghiera, di ascolto, di riflessione comune sulla liturgia domenicale, di convivialità.

11. Spetta al Moderatore garantire la dimensione spirituale ed ecclesiale di ogni iniziativa della ZP perché tutti possano viverla come esperienza di grazia.

Allegato 2. – Il profilo del referente pastorale delineato nel Consiglio presbiterale del 29 febbraio 2024.

1) A chi accoglie il servizio di referente pastorale sia dato un mandato ufficiale da parte della Diocesi.

2) In ogni mandato siano esplicitate le mansioni affidate al referente pastorale tenendo conto dei bisogni della comunità e delle risorse della persona a cui è affidata la mansione.

3) L'incarico del referente pastorale sia a tempo determinato.

4) È un servizio da vivere possibilmente in forma di *équipe*, o come *équipe* di referenti pastorali di ZP o perché il referente si avvale di una *équipe*.

5) Occorre curare una formazione diocesana che faccia sentire dentro ad una visione larga di Chiesa. A tal fine si valorizzi il percorso degli operatori pastorali già esistente con una formazione specifica come referenti pastorali.

6) Occorre pensare percorsi di discernimento e di accompagnamento diversi a seconda che si coinvolgano come referenti persone che emergono all'interno delle stesse comunità oppure arrivino da altre esperienze.

7) Nel discernimento siano coinvolti sia il parroco che la comunità con l'obiettivo di far emergere figure di comunione, capaci di coinvolgere e libere da logiche campanilistiche.

8) La figura del referente pastorale e il suo mandato va armonizzata con i cammini dei ministeri istituiti e del diaconato, per delineare da subito orizzonti condivisi tra i ministeri laicali.

9) Il servizio del referente pastorale è pensato come un servizio volontario a tempo a cui siano riconosciuti eventuali forme di rimborso spese. Appare opportuno che dove ritenuto necessario le ZP o le Parrocchie assumano persone che vengono retribuite per il lavoro amministrativo o educativo che gli viene affidato.

10) L'istituzione della figura del referente pastorale sia occasione in cui la comunità stessa ripensi come la casa canonica possa essere vissuta e la chiesa edificio mantenuta aperta, in modo da essere spazio accogliente.

Allegato 3 – Le Zone Pastorali e i Vicariati nella Diocesi di Bologna al 14 settembre 2025

I – Vicariato di Bologna-Centro

Il centro storico da tempo è oggetto di un percorso di ripensamento legato alle sue caratteristiche particolari. In attesa di una definizione, si riporta l'elenco delle Parrocchie esistenti:

S. Pietro nella Metropolitana - S. Benedetto - S. Carlo - S. Caterina di Strada Maggiore - S. Caterina di Via Saragozza - S. Croce dei Romeni (parrocchia personale di rito orientale) - S. Giovanni in Monte - S. Giuliano - S. Isaia - S. Maria della Carità - S. Maria della Pietà - S. Maria e S. Domenico della Mascarella - S. Maria e S. Valentino della Grada - S. Maria Maddalena - S. Maria Maggiore - S. Martino - S. Paolo Maggiore - S. Procolo - Santi Bartolomeo e Gaetano - Santi Filippo e Giacomo - Santi Giuseppe e Ignazio - Santi Gregorio e Siro - Santi Vitale e Agricola in Arena - SS. Trinità

II – Vicariato di Bologna-Nord

5. Zona Pastorale S. Donato fuori le Mura:

1) S. Antonio Maria Pucci – 2) S. Caterina da Bologna (al Pilastro) – 3) S. Domenico Savio – 4) S. Donnino – 5) S. Egidio – 6) S. Maria del Suffragio – 7) S. Vincenzo de' Paoli – 8) Quarto Superiore – 9) Villola

6. Zona Pastorale Bolognina-Beverara-Bertalia:

1) Gesù Buon Pastore – 2) Sacro Cuore di Gesù – 3) Santi Angeli Custodi – 4) S. Bartolomeo della Beverara – 5) S. Cristoforo – 6) S.

Girolamo dell'Arcoveggio – 7) S. Ignazio di Antiochia – 8) S. Martino di Bertalia

7. Zona Pastorale Corticella:

1) S. Antonio da Padova a La Dozza – 2) S. Giuseppe Lavoratore – 3) Santi Monica e Agostino – 4) Santi Savino e Silvestro di Corticella – 5) Calamosco

8. Zona Pastorale Castel Maggiore:

1) Bondanello – 2) Castel Maggiore – 3) Funo – 4) Sabbiuno di Piano – 5) Trebbo di Reno

9. Zona Pastorale Granarolo:

1) Cadriano – 2) Granarolo dell'Emilia – 3) Lovoleto – 4) Quarto Inferiore – 5) Viadagola

III – Vicariato di Bologna-Ovest

16. Zona Pastorale Saffi-Ravone:

1) Maria Regina Mundi – 2) S. Giuseppe Cottolengo – 3) S. Maria delle Grazie in S. Pio V – 4) S. Paolo di Ravone

17. Zona Pastorale Meloncello-Funivia:

1) Sacra Famiglia – 2) S. Croce di Casalecchio di Reno – 3) S. Gioacchino – 4) S. Giuseppe – 5) S. Maria Madre della Chiesa – 6) Casaglia

18. Zona Pastorale Barca:

1) Beata Vergine Immacolata – 2) Cristo Re – 3) S. Andrea

19. Zona Pastorale Borgo Panigale e Lungo Reno:

1) Cuore Immacolato di Maria – 2) Nostra Signora della Pace – 3) Santi Giovanni Battista e Gemma Galgani (di Casteldebole) – 4) S. Maria Assunta di Borgo Panigale – 5) S. Pio X – 6) Rigosa

IV – Vicariato di Bologna-Sud-Est

10. Zona Pastorale Colli:

1) S. Anna – 2) SS. Annunziata a Porta Procula – 3) S. Antonio da Padova – 4) Santi Francesco Saverio e Mamolo – 5) S. Maria della Misericordia – 6) S. Michele in Bosco – 7) S. Silverio di Chiesa Nuova – 8) Gaibola – 9) Paderno

11. Zona Pastorale Toscana:

1) Madonna del Lavoro – 2) S. Gaetano – 3) S. Ruffillo – 4) Monte Donato

12. Zona Pastorale Ortolani:

1) S. Agostino della Ponticella – 2) S. Giacomo fuori le Mura – 3) S. Giovanni Bosco – 4) S. Lorenzo

13. Zona Pastorale Mazzini:
1) S. Maria Goretti – 2) S. Maria Lacrimosa degli Alemanni – 3) S. Severino – 4) S. Teresa del Bambino Gesù
14. Zona Pastorale S. Vitale fuori le Mura:
1) S. Antonio di Savena – 2) S. Giacomo della Croce del Biacco – 3) S. Rita
15. Zona Pastorale Fossolo:
1) Corpus Domini – 2) Nostra Signora della Fiducia – 3) S. Maria Annunziata di Fossolo:

V – Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso
49. Zona Pastorale Castenaso:
1) Castenaso – 2) Fiesso – 3) Marano (di Castenaso) – 4) Villanova
47. Zona Pastorale S. Lazzaro:
1) S. Francesco di Assisi in S. Lazzaro di Savena – 2) S. Lazzaro di Savena – 3) S. Luca Evangelista – 4) Colunga – 5) Croara – 6) Farneto – 7) Idice – 8) S. Salvatore di Casola
50. Zona Pastorale Pianoro:
1) Santi Pietro e Girolamo di Rastignano – 2) Livergnano – 3) Monte Calvo – 4) Musiano – 5) Pianoro (Vecchio) – 6) Pianoro (Nuovo) – 7) Pieve del Pino – 8) Sesto – 9) Zena
48. Zona Pastorale Ozzano e Valle dell'Idice:
1) Bisano – 2) Cassano – 3) Castel de' Britti – 4) Mercatale – 5) Monterenzio – 6) Ozzano dell'Emilia (S. Cristoforo) – 7) Ozzano dell'Emilia (S. Pietro) – 8) Pizzano – 9) Quaderna – 10) Sassuno

VI – Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro Terme
34. Zona Pastorale Budrio:
1) Bagnarola – 2) Budrio – 3) Cazzano – 4) Cento (di Budrio) – 5) Dugliolo – 6) Mezzolara – 7) Pieve di Budrio – 8) Prunaro – 9) Ronchi (di Bagnarola o di Mezzolara) – 10) Vedrana – 11) Vigorso
35. Zona Pastorale Medicina:
1) Buda – 2) Fiorentina – 3) Ganzanigo – 4) Medicina – 5) Portonovo – 6) S. Antonio della Quaderna – 7) Villa Fontana (Santi Giovanni Battista e Donnino) – 8) Villa Fontana (S. Maria)
36. Zona Pastorale Molinella:
1) Marmorta – 2) Molinella – 3) S. Martino in Argine – 4) S. Pietro Capofiume – 5) Selva Malvezzi
37. Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo:
1) Castel Guelfo – 2) Castel S. Pietro Terme – 3) Crocetta Hercolani – 4) Frassineto – 5) Liano – 6) Poggio di Castel San Pietro Terme

(Collegiata) – 7) Rignano – 8) S. Martino in Pedriolo – 9) Varignana (Collegiata)

VII – Vicariato di Galliera

31. Zona Pastorale S. Giorgio di Piano-Argelato-Bentivoglio:

1) Argelato – 2) Bentivoglio – 3) Casadio – 4) Castagnolo Minore – 5) Cinquanta – 6) Gherghenzano – 7) Saletto – 8) S. Giorgio di Piano – 9) S. Maria in Duno – 10) S. Marino – 11) Stiatico

32. Zona Pastorale S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico:

1) Cenacchio – 2) Chiesa Nuova – 3) Gavaseto – 4) Maccaretolo – 5) Massumatico – 6) Poggetto – 7) Poggio Renatico – 8) Rubizzano – 9) S. Alberto – 10) S. Pietro in Casale – 11) S. Venanzio di Galliera (Collegiata)

33. Zona Pastorale Minerbio-Baricella-Malalbergo:

1) Altedo – 2) Armarolo – 3) Baricella – 4) Boschi di Baricella – 5) Ca' de' Fabbri – 6) Gallo (Ferrarese) – 7) Malalbergo – 8) Minerbio – 9) Passo Segni – 10) Pegola – 11) S. Gabriele – 12) S. Giovanni in Triario – 13) S. Martino in Soverzano

VIII – Vicariato di Cento

28. Zona Pastorale Cento:

1) Cento (S. Biagio) – 2) Cento (S. Pietro) – 3) Penzale

29. Zona Pastorale Renazzo e Terre del Reno:

1) Alberone – 2) Bevilacqua – 3) Buonacompra – 4) Casumaro – 5) Corpo Reno – 6) Dodici Morelli – 7) Dosso – 8) Galeazza Pepoli – 9) Mirabello – 10) Palata Pepoli – 11) Renazzo – 12) Reno Centese – 13) S. Agostino – 14) S. Carlo (Ferrarese)

30. Zona Pastorale Pieve di Cento:

1) Castello d'Argile – 2) Pieve di Cento – 3) S. Maria di Venezzano (Mascarino)

IX – Vicariato di Persiceto-Castelfranco

20. Zona Pastorale Calderara di Reno-Sala Bolognese:

1) Bagno di Piano – 2) Bonconvento – 3) Calderara di Reno – 4) Longara – 5) Osteria Nuova – 6) Padulle – 7) Sacerno – 8) Sala Bolognese – 9) S. Vitale di Reno

25. Zona Pastorale Persiceto:

1) Amola (di Piano) – 2) Budrie – 3) Castagnolo (di Persiceto) – 4) Decima – 5) Lorenzatico – 6) Madonna del Poggio – 7) S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto – 8) S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto – 9) Tivoli – 10) Zenerigolo

26. Zona Pastorale Crevalcore-Sant'Agata Bolognese:
1) Caselle di Crevalcore – 2) Crevalcore – 3) Ronchi di Crevalcore – 4) Sammartini – 5) Sant'Agata Bolognese
27. Zona Pastorale Castelfranco:
1) Castelfranco Emilia – 2) Cavazzona – 3) Gaggio di Piano – 4) Manzolino – 5) Panzano – 6) Piumazzo – 7) Rastellino – 8) Recovato – 9) Riolo

X – Vicariato delle Valli del Reno, Lavino e Samoggia
41. Zona Pastorale Sasso Marconi-Marzabotto:
1) Battedizzo – 2) Borgonuovo – 3) Luminasio – 4) Marzabotto – 5) Panico – 6) Pian di Venola – 7) Pontecchio Marconi – 8) S. Leo – 9) S. Lorenzo di Sasso Marconi – 10) Sasso Marconi (S. Pietro) – 11) Sirano – 12) Sperticano
21. Zona Pastorale Casalecchio di Reno:
1) Cristo Risorto in Casalecchio di Reno – 2) Santi Antonio e Andrea di Ceretolo – 3) S. Biagio di Casalecchio di Reno – 4) S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno – 5) S. Lucia di Casalecchio di Reno – 6) S. Martino di Casalecchio di Reno – 7) Tizzano all'Eremo
22. Zona Pastorale Zola Predosa-Anzola dell'Emilia:
1) Spirito Santo – 2) Anzola dell'Emilia – 3) Gesso – 4) Le Tombe – 5) Ponte Ronca – 6) Riale – 7) S. Maria in Strada – 8) Zola Predosa
23. Zona Pastorale Calderino:
1) Calderino – 2) Lagune – 3) Mongardino – 4) Montemaggiore – 5) Monte S. Giovanni – 6) Monte S. Pietro – 7) Rasiglio – 8) Ronca – 9) S. Lorenzo in Collina – 10) S. Martino in Casola
24. Zona Pastorale Valsamoggia:
1) Bazzano – 2) Calcara – 3) Crespellano – 4) Fagnano – 5) Merlano – 6) Montebudello – 7) Monteveglio – 8) Oliveto – 9) Ponzano – 10) Samoggia – 11) Savigno (S. Biagio) – 12) Savigno (S. Croce) – 13) Savigno (S. Matteo) – 14) Serravalle (S. Apollinare) – 15) Serravalle (S. Pietro) – 16) Tiola – 17) Zappolino

XI – Vicariato delle Valli del Setta, Savena e Sambro
42. Zona Pastorale Monzuno:
1) Brento – 2) Gabbiano – 3) Gardeletta – 4) Monzuno – 5) Piano di Setta – 6) Rioveggio – 7) Trasasso – 8) Vado
39. Zona Pastorale Loiano-Monghidoro:
1) Campeggio – 2) Fradusto – 3) Loiano (Collegiata) – 4) Monghidoro – 5) Piamaggio – 6) S. Benedetto del Querceto

40. Zona Pastorale S. Benedetto Val di Sambro:

1) Castel dell'Alpi – 2) Madonna dei Fornelli – 3) Monteacuto Vallese – 4) Montefredente – 5) Piano del Voglio – 6) Qualto – 7) Ripoli – 8) Sant'Andrea Val di Sambro – 9) S. Benedetto Val di Sambro

38. Zona Pastorale Castiglione dei Pepoli:

1) Baragazza – 2) Burzanella – 3) Castiglione dei Pepoli – 4) Creda – 5) Lagaro – 6) Le Mogne – 7) Sparvo – 8) Trasserra

XII – Vicariato dell'Alta Valle del Reno

43. Zona Pastorale Vergato:

1) Calvenzano – 2) Carbona – 3) Carviano – 4) Grizzana Morandi – 5) Marano (di Gaggio Montano) – 6) Pioppe – 7) Riola – 8) Rocca Pitigliana – 9) Salvaro – 10) Savignano – 11) Tavernola – 12) Veggio – 13) Vergato – 14) Verzuno – 15) Vimignano

44. Zona Pastorale Alto Reno Terme-Camugnano-Castel di Casio:

1) Badi – 2) Baigno – 3) Bargi – 4) Borgo Capanne – 5) Boschi di Granaglione – 6) Camugnano – 7) Capugnano – 8) Carpineta – 9) Casola dei Bagni – 10) Castel di Casio – 11) Castelluccio – 12) Granaglione – 13) Lustrola – 14) Molino del Pallone – 15) Pieve di Casio – 16) Porretta Terme – 17) Suviana

45. Zona Pastorale Lizzano in Belvedere-Gaggio Montano:

1) Bombiana – 2) Gaggio Montano – 3) Lizzano in Belvedere – 4) Querciola – 5) Silla – 6) Vidiciatico

46. Zona Pastorale Castel d'Aiano e Tolè:

1) Castel d'Aiano – 2) Cereglio – 3) Labante – 4) Montasico – 5) Montepastore – 6) Pietracolora – 7) Pieve di Roffeno – 8) Rocca di Roffeno – 9) Rodiano – 10) S. Maria Villiana – 11) Sassomolare – 12) Savigno (S. Prospero) – 13) Tolè – 14) Vedegheto – 15) Villa d'Aiano

Decreto di erezione *ad experimentum* del Seminario "Redemptoris Mater"

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2466 Tit. 40 Fasc. 3 Anno 2025

La Chiesa di Bologna, nel servizio della Verità e della Carità, per l'annuncio del Vangelo della salvezza al mondo intero, in comunione con le Chiese particolari sorelle, facendo seguito al desiderio di S. Giovanni Paolo II per una Nuova Evangelizzazione dei paesi europei di antica cristianità , e del Santo Padre Benedetto XVI, espresso nel *Motu Proprio Ubicumque et Semper* del 21 settembre 2010 in cui ribadisce che : «La missione evangelizzatrice, continuazione dell'opera voluta dal Signore Gesù, è per la Chiesa necessaria ed insostituibile, espressione della sua stessa natura», ha accolto con venerazione il recente appello del Santo Padre Leone XIV: «Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace! Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza!».

Dopo aver lungamente riflettuto, pregato e vagliato alla luce dello Spirito di Dio la proposta di erigere una Casa di Formazione Arcidiocesana Missionaria Internazionale per la Nuova Evangelizzazione, credendo di interpretare in modo corretto le sollecitudini pastorali del Sommo Pontefice, sentito anche il Consiglio Episcopale e quello Presbiterale, col presente Decreto,

ERIGO
ad experimentum per tre anni

la Casa diocesana Missionaria Internazionale di formazione al Presbiterato per la Nuova Evangelizzazione sotto il patrocinio della Santissima Vergine Maria "Redemptoris Mater".

La Casa di Formazione avrà la sua sede nell'Arcidiocesi di Bologna, in Via del Seminario n. 80, CAP 40068, Comune di San Lazzaro di Savena (BO), Località Mura S. Carlo, dipenderà dall'Ordinario e avrà come scopo esclusivo quello di formare giovani e adulti al presbiterato e per la missione; a tal fine tutti i beni di proprietà della Casa di Formazione sono destinati esclusivamente al proseguimento delle

finalità statuarie, con conseguente divieto di distribuire, anche in modo indiretto, utili e avanzi di gestione nonché fondi, riserve o capitale durante il permanere dell'Istituzione.

Essa sarà retta a norma di un preciso "Statuto" e da una "Regola di vita", allegati al presente Decreto, e in conformità ai cann. 232-237 § 1, 238-264; 265-272; 273-293, 1008-1054 del C.I.C. e secondo l'art. 18 dello Statuto del Cammino Neocatecumenale pubblicato il 13 giugno 2009.

Bologna, 24 settembre 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di modifica dello statuto dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2492 Tit. 49 Fasc. 11 Anno 2025

Visto il Decreto arcivescovile del 4 settembre 1942 (Prot. 4699, Tit. 49, Fasc. 5), con il quale è stata eretta in persona giuridica canonica pubblica la fondazione di culto e religione "Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede", ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (art. 16ss. L. n. 222/1985), iscritta nel registro delle persone giuridiche tenuto dalla Prefettura-Ufficio Territoriale del Governo di Bologna in data 20 marzo 2002 al n. 98, pag. 140, vol. 1;

preso atto che, per rispondere alle esigenze organizzative attuali, lo statuto finora vigente, promulgato con Decreto arcivescovile del 4 settembre 1942, si è rivelato ormai antiquato;

rendendosi dunque necessario un nuovo statuto complessivamente rinnovato e adeguato ai tempi odierni, nonché a quelli prossimi a venire;

DECRETIAMO:

lo Statuto dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede, con sede a Bologna, in Via Altabella n. 6, è modificato nel suo complesso come risulta dal rinnovato statuto allegato al presente Decreto.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 1 ottobre 2025.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

OPERA DIOCESANA
DELLA CONSERVAZIONE E PRESERVAZIONE DELLA FEDE
con sede in Bologna – Via Altabella n. 6
Codice Fiscale 00538190372

STATUTO

Art. 1

L'"Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede" è costituita in Bologna quale Fondazione di culto e religione secondo l'ordinamento canonico (can. 1303ss. C.I.C.) e quale ente ecclesiastico civilmente riconosciuto secondo l'ordinamento civile (art. 16ss. L. n. 222/1985) iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche tenuto presso la Prefettura di Bologna al n. 98 – pag. 140 – vol. I, in data 20.03.2002.

Art. 2

L'Opera ha fine di religione e di culto, e svolge attività diretta all'esercizio del culto e alla cura delle anime, all'istruzione e alla formazione cristiana dell'infanzia, dei giovani e della popolazione in genere, anche interagendo con l'attività propria delle Parrocchie della Diocesi. Per il raggiungimento dei suddetti fini l'Opera svolge, in via integrativa, attività di promozione umana, assistenziale, sociale, sanitaria, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, nonché gestisce studentati, gruppi appartamento e luoghi di accoglienza. Nell'ambito della solidarietà sociale, l'Opera può fornire sostegno e assistenza, secondo l'ispirazione cristiana, in particolare agli studenti universitari fuori sede.

Inoltre, l'Opera si occupa, direttamente o attraverso il supporto di servizi terzi, di studiare le iniziative e i mezzi opportuni per conservare e accrescere la Fede Cattolica nell'Arcidiocesi, al fine di propagandare e favorire l'istruzione catechistica e religiosa, gli oratorii, le pie riunioni e le istituzioni di interesse diocesano e parrocchiale, destinate all'assistenza e alla formazione religiosa e morale dei fedeli e, in particolare, della gioventù, anche per mezzo dello sport, secondo i principi cristiani e nell'ambito delle attività pastorali dell'Arcidiocesi, nonché al fine di fornire un supporto anche di carattere gestionale a iniziative intraprese dall'Arcidiocesi o da altri enti ecclesiastici o di ispirazione cristiana che a essa fanno riferimento.

Art. 3
Il patrimonio dell'Opera è costituito:
a) dai beni mobili e immobili di proprietà dell'Opera e dai frutti degli stessi;
b) da avanzi di gestione degli esercizi annuali e da eventuali fondi di riserva.
Le entrate dell'Opera sono costituite:
a) da eventuali liberalità, contributi ed elargizioni in denaro;
b) dai proventi derivanti dalle attività dell'Opera;
c) da ogni altra entrata che concorra a incrementare l'attivo sociale.
Il Patrimonio è destinato unicamente al perseguimento della finalità sociali.

Art. 4
Gli organi dell'Opera sono:
(i) il Consiglio di Amministrazione;
(ii) il Presidente;
(iii) il Collegio di Revisione o Revisore Contabile.

Art. 5
L'Opera è amministrata da un Consiglio di amministrazione formato da sei membri. I consiglieri sono nominati dall'Ordinario Diocesano, che designa tra loro il Presidente.

Art. 6
Il Consiglio di amministrazione rimane in carica quattro anni, i consiglieri sono rieleggibili. Per la funzione di membro del Consiglio non è previsto alcun compenso, in quanto la carica si intende gratuita.

Art. 7
Il Consiglio di amministrazione si riunisce ogni volta che il Presidente lo ritenga opportuno o un terzo dei consiglieri ne faccia richiesta scritta e, comunque, una volta all'anno, entro il mese di luglio per l'approvazione del conto consuntivo.
Il Consiglio viene convocato dal Presidente con avviso da spedirsi a ciascun consigliere a mezzo posta elettronica ovvero con comunicazione a mano con conferma di ricevimento almeno 5 (cinque) giorni prima dell'adunanza, nonché da spedirsi al revisore, se nominato, e nei casi urgenti da inviarsi almeno 3 (tre) giorni prima con le modalità sopra citate.

Art. 8

Il Consiglio di amministrazione si riunisce validamente con la presenza della maggioranza dei suoi componenti e i suoi deliberati sono validi con l'approvazione della maggioranza dei presenti. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

Il Consiglio di amministrazione è comunque validamente costituito e atto a deliberare qualora, anche in assenza delle formalità di cui all'articolo 6, siano presenti tutti i membri del Consiglio stesso e l'organo di controllo, fermo restando il diritto di ciascuno degli intervenuti di opporsi alla discussione degli argomenti sui quali non si ritenga sufficientemente informato. Il verbale delle adunanze e delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione deve essere tempestivamente redatto ed è sottoscritto dal Presidente e dal segretario nominato dal Consiglio.

Art. 9

Il Presidente è il rappresentante legale dell'Opera. Per gli atti di straordinaria amministrazione definiti dal Codice di Diritto Canonico vigente, dalle delibere della C.E.I. e dal Vescovo diocesano a norma del can. 1281 C.I.C., il Consiglio, tramite il Presidente, dovrà richiedere e ottenere la prescritta licenza dell'Ordinario del luogo.

Spetta al Presidente la custodia di tutti i documenti e degli atti riguardanti l'Opera.

Art. 10

Il Consiglio di Amministrazione:

a) determina gli obiettivi e le priorità che l'Opera persegue per l'attuazione delle proprie finalità istituzionali;

b) approva il regolamento di amministrazione e contabilità;

c) approva i programmi di attività e l'eventuale piano strategico;

d) approva il rendiconto consuntivo, corredandolo di una relazione illustrativa;

e) delibera gli atti di straordinaria amministrazione e dispone le competenze e le modalità per gli atti di ordinaria amministrazione;

f) delibera le eventuali deleghe al Presidente o ai componenti del Consiglio di amministrazione per il compimento di atti di straordinaria amministrazione, definiti per specifiche materie ed entro determinati limiti di valore;

g) ha facoltà di nominare un Comitato esecutivo e di conferire al Presidente, o ad altri consiglieri deleghe, fissando le competenze;

h) può nominare direttori, institori e procuratori speciali;

i) può emanare regolamenti per disciplinare particolarmente attività specifiche;

j) esprime il proprio parere preventivo sulle modifiche dello Statuto a esso sottoposte dall'Arcivescovo di Bologna cui spetta disporre al riguardo con proprio Decreto e, parimenti, formula al predetto Arcivescovo proposte di modifica dello Statuto che ritiene opportune per il suo più efficace funzionamento;

k) formula il proprio preventivo parere sui provvedimenti in materia di scioglimento e liquidazione dell'Opera a esso sottoposti dall'Arcivescovo cui spetta disporre al riguardo con proprio Decreto e, parimenti, formula al predetto Arcivescovo proposte in detta materia che ritenga necessario sottoporre al suo esame per le più opportune decisioni da assumere.

Art. 11

L'Ordinario Diocesano nomina l'organo di controllo, anche in forma monocratica, designando un professionista iscritto nel Registro istituito presso il Ministero della Giustizia e l'incarico dura quattro (4) anni.

L'organo di controllo vigila sull'osservanza della legge e dello Statuto e sul rispetto dei principi di corretta amministrazione e può compiere atti di ispezione e di controllo, nonché chiedere notizie agli amministratori sull'andamento della gestione sociale.

L'organo di controllo partecipa alle riunioni del Consiglio di amministrazione.

L'organo di controllo viene convocato dal Presidente con avviso da inviarsi a mezzo posta elettronica almeno 8 (otto) giorni prima dell'adunanza e, nei casi di urgenza, da inviarsi almeno 3 (tre) giorni prima.

Il conto consuntivo dovrà essere sottoposto all'approvazione dell'organo di controllo.

Art. 12

L'Opera redige il proprio rendiconto nel rispetto delle norme amministrativo-contabili diramate dall'Arcidiocesi laddove esistenti. In mancanza, si fa riferimento alle norme amministrativo-contabili diramate dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Gli avanzi di gestione e qualunque risorsa generata dall'attività di godimento del patrimonio (immobiliare e mobiliare) ovvero derivante da lasciti e donazioni possono essere destinati unicamente alla conservazione del patrimonio e al conseguimento delle finalità dell'Opera.

Art. 13

In caso di soppressione dell'Opera, per qualsiasi causa, il patrimonio sarà devoluto all'Arcivescovo *pro tempore* di Bologna, perché lo destini ad altri enti della Diocesi aventi scopi analoghi.

Art. 14

Per quanto non previsto nel presente Statuto, si farà riferimento alle norme civili e canoniche e, fra queste, alle istruzioni della S. Sede ed alle disposizioni della legislazione diocesana.

Il presente Statuto è stato approvato con Decreto del Vescovo diocesano (Prot. 2492, Tit. 49, Fasc. 11, in data 1 ottobre 2025).

Bologna, dal Palazzo Arcivescovile, 1 ottobre 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Moderatore della Curia e dei Vicari Episcopali

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/a Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

Rev.mo Don ANGELO BALDASSARRI
quale
VICARIO GENERALE PER LA SINODALITÀ

Esercita la potestà di Vicario Generale soprattutto nel coordinare e verificare la pastorale nel territorio: Vicariati, Zone Pastorali, Parrocchie collegiate e Parrocchie. Accompagna il servizio di Vicari Pastorali, Parroci, Vicari Parrocchiali, Moderatori e Presidenti dei Comitati delle Zone Pastorali e Referenti Pastorali.

Da lui dipendono direttamente l'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo, l'Ebraismo e il Dialogo Interreligioso, e il Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Vita Consacrata.

Ci riserviamo di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 2 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/b Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

Rev.mo Mons. ROBERTO PARISINI
quale
VICARIO GENERALE PER L'AMMINISTRAZIONE

Esercita la potestà di Vicario Generale soprattutto nell'ambito amministrativo.

Coordina il servizio ordinario dei Vicari Episcopali.

Da lui dipendono direttamente la Cancelleria Arcivescovile, l'Ufficio Economato, l'Ufficio Amministrativo e Beni Culturali e la Segreteria Generale dell'Arcidiocesi.

Ci riserviamo di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 2 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/c Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

Rev.mo Mons. GIOVANNI SILVAGNI
quale
MODERATORE DELLA CURIA

Sovrintende alla vita ordinaria della Curia e al funzionamento dei singoli Uffici in collaborazione con la Segreteria Generale. Convoca e modera le riunioni congiunte degli Uffici di Curia ed è Referente delle manifestazioni diocesane.

A lui fanno riferimento l'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali, l'Incaricato Diocesano per l'Assistenza al Clero e il Tribunale delle Cause dei Santi.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/d Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

Rev.mo Don MASSIMO D'ABROSCA
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE "COMUNIONE"

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Comunione ecclesiale: coordina gli organi di partecipazione diocesani (Consiglio Pastorale e Consiglio Presbiterale); a lui faranno riferimento i seguenti Uffici diocesani: Formazione Permanente del Clero, Cooperazione Missionaria tra le Chiese, Diaconato, Ministeri, Migrantes, Rom e Sinti.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2028.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/e Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo il

Rev.mo Don STEFANO ZANGARINI
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE
"TESTIMONIANZA NEL MONDO"

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Testimonianza nel Mondo. A lui faranno riferimento i seguenti Uffici diocesani e le relative Commissioni: Pastorale del Mondo del Lavoro, Giustizia e Pace, Tavolo del Creato, Ufficio per la Pastorale dello Sport, Pellegrinaggi e del Tempo libero, Pastorale Scolastica, Insegnamento della Religione Cattolica nelle Scuole.

Presiede la Consulta delle Aggregazioni Laicali.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2028.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/f Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto nominiamo il

Rev.mo Don MATTEO PROSPERINI
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE "CARITÀ"

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Carità. A lui faranno riferimento: Caritas Diocesana, Tavolo per le Dipendenze, Tavolo per il Carcere, Tavolo per la Disabilità, Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute e Tavolo dei Migranti.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2028.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2560/g Tit. 3 Fasc. 12 Anno 2025

Poiché in data odierna con il presente Decreto abbiamo dato un nuovo assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi così da determinare diversamente anche le competenze dei nostri Vicari Generali e Vicari Episcopali;

visti i nostri atti del 4 ottobre 2022, con i quali abbiamo compiuto la nomina dei Vicari Generali ed Episcopali di questa Arcidiocesi;

con il presente nostro Atto confermiamo il

Rev.mo Don DAVIDE BARALDI
quale
VICARIO EPISCOPALE PER IL SETTORE "FORMAZIONE CRISTIANA"

Esercita la potestà di Vicario nel settore della Formazione Cristiana. A lui fanno riferimento i seguenti Uffici diocesani e relative commissioni: Catecumenato degli Adulti, Liturgico, Catechistico, Pastorale Giovanile, Pastorale della Famiglia, Pastorale Vocazionale, Pastorale Universitaria, il Servizio Diocesano Tutela Minori e Persone Vulnerabili, il Servizio Diocesano per la Pastorale degli Anziani.

La presente nomina si intende valida fino al 3 ottobre 2028.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2025, nella Solennità della Dedicazione della Cattedrale di S. Pietro.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto per la costituzione del XX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2010/f Tit. 2 Fasc. 4 Anno 2025

Visti i risultati delle elezioni per la costituzione del 20° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna svoltesi dal 15 settembre al 4 ottobre u.s. e preso atto dell'accettazione dell'elezione da parte degli eletti, decretiamo:

IL 20° CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA
È COSÌ COSTITUITO:

A - MEMBRI DI DIRITTO

Don Angelo Baldassarri, *Vicario Generale per la Sinodalità*
Mons. Roberto Parisini, *Vicario Generale per l'Amministrazione*
Mons. Giovanni Silvagni, *Moderatore della Curia*
Don Davide Baraldi, *Vicario Episcopale*
Don Massimo D'Abrosca, *Vicario Episcopale*
Don Matteo Prosperini, *Vicario Episcopale*
Don Stefano Zangarini, *Vicario Episcopale*
Mons. Fabio Fornalè, *Cancelliere Arcivescovile*
Mons. Marco Bonfiglioli, *Rettore Seminario Arcivescovile*

B - MEMBRI ELETTI

a) in rappresentanza generale del Presbiterio

Can. Federico Badiali
Don Cristian Bagnara
Don Giovanni Bellini
P. Marco Bernardoni, S.C.I.
Don Paolo Dall'Olio jr.
Mons. Paolo Marabini
Don Riccardo Mongiorgi
Don Fabio Quartieri
Don Pietro Giuseppe Scotti

b) in rappresentanza dei Vicariati

Can. Giovanni Bonfiglioli, *Bologna-Centro*
Don Paolo Giordani, *Bologna-Nord*
Mons. Guido Montagnini, *Bologna-Ovest*
Don Alessandro Arginati, *Bologna-Sud-Est*
Don Giovanni Benassi, *S. Lazzaro-Castenaso*
Don Carlo Baruffi, *Budrio-Castel S. Pietro Terme*
Don Daniele Nepoti, *Galliera*
Can. Marco Ceccarelli, *Cento*
Don Simone Baroncini, *Persiceto-Castelfranco*
Don Matteo Monterumisi, *Valli del Reno, Lavino e Samoggia*
Don Fabrizio Peli, *Valli del Setta, Savena e Sambro*
Don Eugenio Guzzinati, *Alta Valle del Reno*

c) in rappresentanza dei Religiosi (cooptati in via d'eccezione)

P. Salvatore Giannasso, O.F.M. Cap.
Don Paolo Paganini, F.S.C.B.
P. Eugenio (al religioso: Alberto) Tosini, O.F.M.

C - MEMBRI NOMINATI DIRETTAMENTE DALL'ARCIVESCOVO

Don Carlo Bondioli
Don Lorenzo Falcone
Don Lorenzo Guidotti
Mons. Silvano Manzoni
Don Stefano Savoia

Dato a Bologna, dalla residenza Arcivescovile, il giorno 29 ottobre 2025.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento)

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2580 Tit. 3 Fasc. 5 Anno 2024

Con nostro Decreto del 4 ottobre 2024 avevamo nominato il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti Vicario Pastorale per il Vicariato di Bologna-Centro.

Poiché in seguito il medesimo Don Pietro Giuseppe Scotti ha ricevuto un nuovo incarico con conseguente cambiamento del suo Vicariato di appartenenza;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

il M.R. Mons. STEFANO GUIZZARDI
VICARIO PASTORALE
per il Vicariato di Bologna-Centro

in luogo del M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti, fino al 4 ottobre 2027.

Il Vicario Pastorale così nominato ha pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 31 ottobre 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento)

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2581 Tit. 3 Fasc. 5 Anno 2024

Con nostro Decreto del 4 ottobre 2024 avevamo nominato il M.R. Don Santo Longo Vicario Pastorale per il Vicariato di Bologna-Nord.

Poiché in seguito il medesimo Don Santo Longo ha ricevuto un nuovo incarico con conseguente cambiamento del suo Vicariato di appartenenza;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

il M.R. Don FILIPPO PASSANITI
VICARIO PASTORALE
per il Vicariato di Bologna-Nord

in luogo del M.R. Don Santo Longo, fino al 4 ottobre 2027.

Il Vicario Pastorale così nominato ha pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 31 ottobre 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio

Santuario di S. Maria della Visitazione
Venerdì 4 luglio 2025

Preghiamo in memoria di quanti hanno perso e ancora perdono la vita nei viaggi verso l'Europa. Perdere la vita cercando la vita è doppiamente un male e richiede ancora più amore. Non si perde la vita per caso, la povertà non è una colpa ma una nostra responsabilità! Morire di speranza è un controsenso inaccettabile, ancora più stridente in questo anno del Giubileo della Speranza e in un mondo apatico, rinunciatario, attratto da pigre e facili illusioni. Anche per questo la preghiera in memoria di chi muore di speranza è uno dei momenti di maggiore consapevolezza del Giubileo, perché la Chiesa fa sue «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono», perché queste «sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Se non trova eco vuol dire che abbiamo perso il cuore o lo abbiamo svuotato di Dio. Vuol dire che non sappiamo più riconoscere le vere gioie e speranze o ne abbiamo paura come se fossero una minaccia e non un aiuto alle nostre! La paura costruisce muri e nutre una nuova ideologia razziale, a volte educata, altre volte sfacciata e pericolosamente violenta, soprattutto nella semantica.

La preghiera è un grido che arriva al cuore di Dio, ma chiede di penetrare quello degli uomini. Dio fa giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di Lui, non li fa aspettare come gli uomini che rimandano, non decidono, che usano i problemi per convenienze personali invece di cercare soluzioni e rendono impossibili le soluzioni possibili. Gesù troverà la fede sulla terra? Crediamo che il mondo possa cambiare come lo crede Gesù e crediamo che il suo amore restituisce il mondo a quello per cui è stato creato? La nostra preghiera si unisce a quella che sale dalla condizione stessa di chi grida giorno e notte, di chi ha fame ed è ucciso per avere da mangiare, di chi sta male e non ha chi lo cura, di chi cerca la strada e non la trova, di chi cammina fino a farsi male e morire, di chi si sente straniero in un mondo che non conosce e che lo tratta da straniero e

non da persona. Sono loro i salmisti e ci fanno capire le parole che Dio fa sue proprio perché quel dolore è il suo, può diventare il nostro e ci aiuta a capirlo, ad esprimerlo, a dirigerlo a Lui, perché sappiamo che ci ascolta e insegna anche a noi ad ascoltarlo. Non accettiamo di abituarci al dolore, ad una sofferenza così grande, sconsolata, infinita come le lacrime di un bambino, la disperazione di una madre, il dolore fisico insopportabile e senza cure. Ero forestiero e non mi avete ospitato. Come è possibile? La scelta è sempre personale, ma è anche favorita dall'inquinamento colpevole che autorizza ad essere senza cuore, perché identifica il migrante come un pericolo, una categoria e non una persona, quella persona di cui il Vangelo ci dà per tutti il nome: Gesù. Io, Gesù, sono quel forestiero. Non è un'interpretazione: è carne, storia. Il Vangelo non specifica le caratteristiche di quel forestiero, perché basta quella di essere forestiero.

Papa Francesco nella predicazione della Chiesa, che è sempre la stessa perché non è altro che il Vangelo e ci fa incontrare Gesù nei suoi sacramenti, ha ricordato a tutti che non si può morire in mezzo al mare. Ne ha parlato con ferma insistenza, ci ha costretto – con quanti fastidi, resistenze e giudizi! – a toccare la realtà, a condividerne la sofferenza, a commuoversi e ha chiesto a tutti di affrontare il problema come il nostro problema. La sua è la semplice consapevolezza che c'è Gesù, sperduto nell'immensità del mare o del deserto, o chiuso in un lager di tortura, inedia e sfruttamento. Ricorderemo tanti nomi: dovremmo scriverli nel cuore perché sono tutti nomi di Gesù, nomi, cioè persone, quel mondo unico che è ogni persona. Non c'è compromesso possibile: la vita si salva o si perde, o accogli o no. E il giudizio, severo, definitivo del Vangelo è proprio sull'amore perché se manca è inevitabile che la vita sia persa. È un giudizio che appare eccessivo perché non rispetta le nostre infinite giustificazioni, per la convinzione che ci giudichiamo da soli, per il compiaciuto amore per noi stessi scambiato per amore. È concreto, diretto, definitivo. Il giudizio di Dio ci rende consapevoli e se lo facciamo nostro ci aiuta a giudicarci per davvero perché ci fa capire, scegliere di permettere che avvenga «ero forestiero e mi hai accolto». Papa Francesco, ricordando le storie di Matyla e della figlia di sei anni, Marie, morte durante un viaggio nel deserto tra Tunisia e Libia a causa di fame, sete e caldo, pianse e si fermò a pensare alle persone che «anche in questo momento stanno attraversando mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza». «Fermiamoci a pensare», chiese e chiede! Fermiamoci! La preghiera è fermarsi e fare spazio nel cuore, pensare con Gesù e quindi con i suoi sentimenti, i più umani e veri. «La tragedia è che molti, la maggior parte di questi

morti, potevano essere salvati. Bisogna dirlo con chiarezza: c'è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti. E questo, quando è fatto con coscienza e responsabilità, è un peccato grave». Come salvarli? Solo «ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa dalle guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità». «Lo otterremo favorendo in ogni modo una *governance* globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui». Ecco, sono i corridoi umanitari che salvano anche la nostra umanità, che con l'intelligenza dell'amore la Comunità di S. Egidio ha offerto a tutti, metodo molto concreto e possibile, ripetibile! In realtà anche questi vengono dalla preghiera, che ha spinto e spinge a non rassegnarsi, a non dire "non c'è nulla da fare" oppure "ho già fatto molto!". Vogliamo che la speranza non deluda per i tanti «esuli, profughi e rifugiati, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni» (*SNC* 13).

Sarà così anche il nostro Giubileo, che fa vivere l'oggi proclamato da Gesù a Nazareth. Ricorderemo anche Yasmine, di 11 anni, dalla Sierra Leone, che è stata salvata il 9 dicembre 2024 dopo aver lottato per tre giorni contro una tempesta, aggrappata a due camere d'aria. E discutiamo pure sul salvare la vita e su chi la vuole salvare? Quanti non li abbiamo visti o per i quali non siamo arrivati in tempo? Molti scappano dalla guerra. «È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara delle quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!», ha detto con gravità Papa Leone XIV. «È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». Non sono uno scandalo i

soldi investiti per le armi invece che per i mezzi per costruire futuro, salvezza, cure, educazione? Non dobbiamo dire: dateci i soldi di un missile che tutto distrugge per dare futuro e aiutare a restare? La difesa, necessaria, non significa solo armi, ma investire nelle armi del dialogo! E la difesa militare deve unire e l'unità europea ne è un requisito fondamentale, perché la difesa non possa mai essere usata per risolvere i conflitti ma per continuare a ripudiare la guerra, come ci insegnano il Vangelo e il sangue sparso per generazioni che grida come quello di Abele! Il Vangelo ci impone di volere la pace e prepararla, ad iniziare da noi! E la pace inizia con l'accoglienza, con la difesa della vita, tutta, sempre, per tutti.

L'emigrazione è segno del nostro tempo e segno quindi di Dio. Solo il mondo di fratelli tutti ha futuro. È il mondo di Dio, il mondo che ci affida, per il quale vale la pena vivere. La speranza non è ingenuità, anzi! Il problema delle migrazioni è di complessa soluzione e va affrontato in tanti modi, con la forza della sapienza cristiana, la chiarezza della Dottrina sociale della Chiesa, senza paura, con umanità e speranza. Non abbiamo paura del prossimo e del futuro. Il Signore e la memoria di chi ha perso la vita nei viaggi della speranza suscitino nei cuori amore, intelligenza, passione, perché nessuno perda la vita cercandola.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Parco parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Domenica 13 luglio 2025

Questa sera è una gioia che mi e ci allarga il cuore, è Emmaus, è il giorno del Signore, aiutati dalla memoria e dalla presenza di S. Clelia. Come i due viandanti abbiamo il cuore confuso, pieno di disillusioni e di paure, siamo un po' rancorosi, diffidenti verso un pellegrino che ha interesse per la nostra vita. Ci sentiamo feriti, sofferenti, e per questo in diritto di essere aggressivi, determinati a fare l'unica cosa che sembra possibile: chiuderci nel piccolo, smettere di sperare e mettere sempre quello che è mio davanti a tutto. Il mondo appare solo un covo di intriganti e di violenti, dal quale difendersi preoccupandosi solo di sé. Questa sera, invece, gli occhi si aprono e vediamo Gesù che continua a camminare con noi anche quando non sappiamo riconoscerlo e vediamo i tanti frutti dell'amore che si spezza e della speranza che si riaccende. Non si può vivere senza speranza!

S. Clelia, che tante difficoltà ha dovuto affrontare (accuse pesanti, calunnie di ordine morale, sarcasmi, beffe), che non aveva niente, giovane in un mondo in cui decidevano solo gli adulti, ci aiuta a vedere. Lei, donna in un mondo dove nelle cose pubbliche contavano solo gli uomini, povera in un mondo che privilegiava i ricchi, malata in un mondo dove di solito solo all'efficienza si presta attenzione, confinata in un piccolo paese dal quale non passava la storia, proprio lei ci aiuta a vedere perché ha spezzato tutta la sua brevissima vita nell'amore. Ci continua a parlare! Sì, parla a tutti S. Clelia, canta la vita piena e in un tempo difficile, come fu il suo, e forse a ben vedere come è ogni tempo, ci invita a essere pieni del suo amore, indicandoci Dio che ci ama e il prossimo da amare. Capiamo con lei l'importanza dell'amore quando le grandi acque, come si esprime la prima lettura, sembrano sommergere la vita con il diluvio della violenza e della forza, tanto da renderla insignificante, come quella dei poveri che gli uomini accettano si perda in mezzo al mare. O quando gli uomini uccidono chi cerca solo il pane per non morire o li lasciano finire perché non gli danno medicine e cura. Ma diventa insignificante anche quella dei ricchi, che perde significato proprio perché l'unica cosa è possedere ed esibire. S Clelia ci aiuta ad affrontare le difficoltà con speranza.

Speranza non vuol dire avere tutte le risposte! Il mondo è così insicuro perché ha perso il senso di quello che conta per davvero, non vuole, giustamente, soffrire ma pensa di star bene quando trova tutte le risposte e non invece l'unica risposta. Il mondo non si confronta con Dio e in conseguenza si riempie dell'io, finendo prigioniero di un'idolatria che fa male all'anima, che fa ammalare perché ha desiderio di Dio ma trova solo le cose, cerca l'amore ma trova esperienze, ha bisogno dell'altro per volere bene ma si guarda sempre allo specchio! Abbiamo tanto e ci sentiamo fragili e incerti perché non abbiamo la forza dell'amore. La speranza non è un benessere che teme delusioni! La speranza è sapere che il seme del Vangelo contiene già la vita piena ed eterna, che il fiore nasce solo se il seme lo gettiamo nella terra. Proprio come ha fatto S. Clelia, e capiamo quanto è grande proprio nei suoi frutti, quelli che lei non ha visto nel suo presente ma che aveva visto nel suo futuro. Questi frutti li ho contemplati recentemente nella preziosissima presenza delle Sorelle Minime in Tanzania. E ricordo questa sera tutte le sorelle sparse nel mondo e che ci seguono, ringraziandole perché con semplicità e coraggio, con forza e gentilezza, rendono una famiglia il nostro mondo, così simile ad una babele, perché parlano ovunque la lingua della Pentecoste, parlano di Gesù con la loro vita e con l'amore che significa gioia, guarigione, educazione, valore della persona, fiducia.

S. Clelia è un'immagine chiara, grazie alla foto che la ritrae a fianco di una delle colonne dell'Oratorio di S. Giuseppe: ha il viso tondo, regolare, dolcissimo, nella mano sinistra il crocifisso e il braccio destro alzato con sicurezza con il dito della mano ad indicare il cielo e con gli occhi a guardare in alto. Per vivere bene sulla terra bisogna guardare il cielo. Il quadro dell'Oratorio ritrae Giuseppe morente, attorniato dai famigliari, la sposa Maria, il figlio e un parente o un amico. Gesù indica al padre morente il cielo alzando il braccio e il dito, segno che la vita ha una direzione, un senso che passa attraverso la morte ma va oltre. Il richiamo alla speranza lo troviamo scritto nella sommità della cornice del quadro, una citazione dal libro dei Proverbi «*et spes tua non peribit*». Queste parole le troviamo uguali due volte, al capitolo 23 dove è scritto: «Non invidiare in cuor tuo i peccatori, ma resta sempre nel timore del Signore, perché così avrai un avvenire e la tua speranza non sarà stroncata» (*Pro* 23,16-17), e in quello successivo che parla di come la sapienza è buona come il miele: «Se la trovi avrai un avvenire e la tua speranza non sarà stroncata» (*Pro* 24,13-14). La prima speranza la troviamo nella fiducia verso il Signore, credendo all'adempimento della Parola che ci permette di non seguire gli idoli, opera delle mani dell'uomo, che lo asserviscono

e lo sfruttano, chiedono e non danno, usano e consumano e molto sprecano perché non hanno l'amore che domina, ma l'interesse, la forza, il potere di pochi, a scapito del bene dei più. La seconda speranza è frutto della sapienza, da desiderare e gustare come la dolcezza del miele. Gesù ci rende sapienti, come S. Clelia infiammata di amore per i suoi bambini e per le sue sorelle, amore che Gesù ci dona e che è il più umano, quello che dà vera bellezza e gioia ai nostri amori umani. Alziamo con S. Clelia lo sguardo per non lasciarci intrappolare dalle trame del pensiero solo orizzontale, cerchiamo la sapienza dei piccoli e degli umili, di chi si fa servo e non padrone, sapienza di vita, e di una vita bella e piena perché amata e amante, piena di pace perché disarmata e disarmante, fortissima perché umile, più forte della penosa, e pericolosa per tutti, forza dell'uomo che distrugge sé stesso e il prossimo.

S. Clelia indica il cielo perché lì c'è quello che non finisce e così capiamo quello che conta sulla terra e ciò che vale davvero per noi stessi. La vita, anche la nostra, è un seme che dobbiamo gettare nella terra perché dia frutto. Dio ci ama e vuole che diamo frutto, il nostro, ognuno con la sua misura e differenza! S. Clelia ha gettato nella terra delle Budrie il seme della sua vita e non ha smesso di dare frutti. Tutto comincia dal cuore. Niente è potente come l'amore, nessuna energia è paragonabile a questa divina passione. E l'amore donato non finisce, anzi non smette di generare vita e gioia. E sarà quello eterno. «Signore, aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore, e con queste fiamme accendete il mio: fate che io bruci d'amore». «Fate che io bruci d'amore»: questo è, in fondo, il linguaggio consueto degli innamorati, sempre uguale e sempre diverso. Clelia, piena di amore, è davvero catechista di noi tutti e ci insegna a trasmettere il Vangelo perché ce lo fa vivere e ci fa sentire quanto ci ama, amando come quando lavò i piedi alle sorelle. Clelia coglie ogni occasione per fare innamorare le giovani del Signore. Ecco cosa dobbiamo fare: essere innamorati e fare innamorare. Non accade niente e non cambia niente se non siamo innamorati. E fare innamorare di Gesù ci fa sentire amati da Lui, ci insegna ad amare e a non avere paura di perdersi.

Sono dieci anni dalla scomparsa del Cardinale Biffi, che tanto amò la semplicità sapiente di Clelia. Termino con le sue parole, che faccio mie, ringraziandolo a nome di tutta la Chiesa: «A lei raccomandiamo questa parrocchia delle Budrie, che è stata sino alla fine la sua vera scuola di santità e il suo campo di lavoro apostolico; la Congregazione delle Minime dell'Addolorata, che è la sua famiglia e la sua eredità; i giovani e le ragazze perché siano aiutati a capire i veri valori per i quali mette sul serio conto di vivere e di lottare; gli uomini e le donne

della nostra regione, perché ricevano un supplemento di saggezza e ritornino ad essere educatori prudenti e impegnati dei figli, e nella legge di Dio ritrovino la norma ispiratrice di ogni loro comportamento personale e sociale; le vocazioni sacerdotali nella Chiesa di Bologna, perché siano tante, buone, perseveranti; e infine a lei raccomandiamo la pace, la prosperità, la sicurezza di vita e di lavoro per tutti, in questa nostra antica terra cristiana. Ma chi ringrazia di solito chiede ancora grazie; chi è stato favorito è indotto a sollecitare altri favori; chi si è sentito oggetto di privilegiata attenzione diventa insaziabile nel domandare. Ognuno di noi custodisce e nasconde nel suo cuore le sue proprie richieste. Che S. Clelia ci aiuti a fare della nostra Diocesi una Chiesa "catechistica", cioè una Chiesa capace di parlare a tutti – ai piccoli e agli adulti, ai certi e ai dubbiosi, ai cattolici e ai non cattolici – con semplicità delle grandi realtà che costituiscono il mirabile disegno di Dio; una Chiesa pronta e attenta a esporre con nitida precisione ciò che della Rivelazione nitidamente è stato precisato nel magistero di venti secoli; una Chiesa che si ritenga chiamata non tanto ad amabili e inconcludenti conversazioni con le varie culture mondane, quanto all'ardore di annunciare efficacemente Cristo a tutti gli uomini che incontra sulla sua strada». Amen.

Omelia nella Messa nella Festa della Madonna del Carmelo

Basilica di S. Crisogono – Roma
Sabato 19 luglio 2025

Che gioia e che emozione! Per me, ma penso sia lo stesso per tutti voi, specialmente per chi è andato lontano da tempo ma porta sempre Trastevere nel cuore. Ritrovarsi ci aiuta a capire quanto è importante pensarsi insieme, essere "de noantri", un noi, una comunità. A volte il ricordo inganna, ma quante volte, pensando a Trastevere, ricordiamo proprio relazioni affettive, una città che non era estranea quando oggi, invece, sperimentiamo tanta distanza ed estraneità! La nostra vita è legata a luoghi, e sappiamo che perderli fa sentire drammaticamente soli, disorientati, sembra far smarrire la vita e i legami che la compongono. Gesù conta perfino i capelli del nostro capo proprio per dire quanto è preziosa, perché amata, la nostra vita. Perché quello che rende preziosa la nostra assoluta fragilità è solo l'amore, quello che «move il sol e le altre stelle», che muove il nostro cuore, che lo rende umano e grande.

Sentiamo oggi con noi i nostri cari, che magari attendevano la processione sporgendosi dalla finestra di casa e si commuovevano di tanta bellezza, o scendevano per "vedere" la Madonna e davvero la vedevano con gli occhi della fede e dell'amore. Oggi ci guardano dal cielo, li sentiamo uniti nel vincolo di amore che è la comunione dei santi, dal quale nessun ci può mai separare, se non noi stessi chiudendoci nell'inferno della solitudine. Essi ci ricordano la casa dove siamo diretti e dove saremo accolti al termine della nostra processione, guidati da Maria che crede nell'adempimento della Parola, Assunta in cielo, figlia del suo Figlio. Ritrovarci oggi insieme è un dono che ci chiama a capire tutti quelli che, al contrario, vedono i loro luoghi cari distrutti dalla guerra, che perdono casa, lavoro e così gli sembra di non essere più nessuno, senza storia. Pensiamo a quanti devono mettersi in cammino, o sulle barche, alla ricerca di futuro e pieni della speranza di raggiungerlo, portando con sé la loro storia in qualche ricordo impresso nel cuore e nella mente. Anche per questo dobbiamo rendere i nostri luoghi sempre accoglienti e non dobbiamo mai far sentire nessuno straniero, senza volto e senza storia, insignificante, ma sempre quella persona unica che è, un'opportunità per noi di trovare il nostro prossimo. Se è vero che Trastevere è il cuore di Roma, dobbiamo tenerlo in esercizio, liberarlo da tante

paure, violenze, cattiverie e riempirlo di umanità, attenzione, riguardo, specialmente per i più deboli, e sempre con tanta benevolenza verso tutti. Preoccupa quando – come purtroppo avviene – ci sentiamo stranieri a casa, invasi, senza una comunità, e diventiamo quindi aggressivi e difensivi allo stesso tempo. Sentirsi a casa e far sentire a casa dipende, però, anche da ciascuno di noi, da come guardiamo gli altri e ci rivolgiamo loro, ad iniziare dallo sguardo, dall'atteggiamento che rivela il riconoscimento dell'altro. Non costa nulla ma cambia tutto! La memoria della Vergine Maria ci fa sentire figli, tutti, per certi versi ci fa essere quello che siamo: bambini nel mistero della vita, bisognosi della tenerezza e della protezione della madre.

È la Madonna "de noantri". Ce lo spiega Lei chi sono i "noantri", altrimenti penseremmo solo a quelli che ci danno ragione, che la pensano come noi, che ci rassomigliano e, alla fine, "de noantri" ci sono davvero solo io! Lei ce li fa conoscere perché sono "de noantri" quelli che sono suoi. Oggi Maria ci fa sentire "de noantri" i tanti piccoli della sua terra, quelli che si vedono dal Monte Carmelo, minacciati, colpiti, che non possono curarsi, che soffrono senza soccorso. Sono "de noantri" le vittime di fame e sete usate come un'arma di guerra, evidente e inaccettabile ingiustizia e umiliazione di morire per un po' di cibo, tanto che, come ha detto Papa Leone XIV, nella guerra «i primi obiettivi militari diventano le reti di approvvigionamento idrico e le vie di comunicazione». Oggi ricordiamo i nostri cristiani colpiti a Gaza e con loro sono di Maria, e quindi "de noantri", tutti coloro che sono travolti dalla tempesta della guerra, nella Terra Santa, in Ucraina e in tanti posti del mondo. Sono suoi e sono nostri, lo diciamo con orgoglio e con tanta commozione, pensando a fratelli per i quali Maria resta sotto la croce e che hanno una sofferenza terribile, da piangere. Siamo addolorati. Tutti noi chiediamo qualcosa a Maria, specialmente quando misuriamo la nostra debolezza e dobbiamo invocare guarigione, consolazione per noi o per persone care che sono travolte dalla tempesta della malattia, che rivela la nostra debolezza e la vuole travolgere. La vita va sempre curata e il vero diritto è quello di avere protezione, essere sollevati dalla sofferenza con le cure necessarie, efficaci, e con quelle palliative, per togliere il dolore inaccettabile e per dare sempre dignità alla nostra debolezza. Chiediamo, sapendo che Maria intercede per noi, sentendo tanta dolcezza di essere protetti da Lei. Noi lo chiediamo! Ma non perdiamo tempo, e iniziamo noi a fare il disarmo, liberando il cuore da tante trincee, da mine che fanno esplodere tutto, da relazioni piene di rancore fatte solo per offendere o difenderci! Svelti, non c'è tempo da perdere, perché la guerra, la

nostra con il prossimo e quelle che si combattono nei tanti pezzi della guerra mondiale, si vince con il dialogo, con l'amore. L'unica vittoria è la pace! La difesa serve, certo, e serve per proteggere, solo per proteggere, e se siamo Europa deve essere europea! Consapevoli che la guerra deve finire con gli accordi, cercandoli notte e giorno, con forza e convinzione, cercando tutti i soggetti e le alleanze sovranazionali che sono gli unici strumenti che possono permettere che ciò avvenga. Ma noi, insisto, il disarmo facciamolo subito, chiedendo perdono, mettendo pace, usando la vera e unica forza che non toglie la vita ma la dona, che è l'amore, liberandoci da odi, divisioni, pregiudizi. Così siamo e saranno di "noantri"! Ecco, questo vuol dire che non siamo e non saremo soli, figli di questa Madre che genera Gesù, che è fratello di tutti e va incontro ad ogni persona. Vuol dire che ci possiamo pensare insieme, che farlo non è un sogno impossibile ma inizia da me, e che stiamo bene solo quando vogliamo davvero bene. Questa Madre ci insegna ad essere umani e ci chiede di starle vicino, di prenderla con sé, di aiutare la Chiesa con il nostro amore, di smetterla di imporre noi stessi, di iniziare a combattere il male con il bene. Ecco cosa Maria ci chiede, avendo nei suoi occhi e nel suo cuore di madre tanta sofferenza: "Mi aiuti a proteggere i tuoi fratelli? Prendi sul serio il Vangelo e lo metti in pratica? Tratti i piccoli e il prossimo come fa Gesù?".

Questa Festa, infine, cade nel pieno del Giubileo della Speranza. Maria è donna della speranza, mette via la rassegnazione, lo scetticismo che smorza ogni entusiasmo, il calcolo che ci rende prigionieri di quello che pensiamo ci convenga nell'immediato e così ci rende pessimisti e arrendevoli, incoscienti di fronte alle tante difficoltà perché non sappiamo cosa fare. Il Monte Carmelo significa giardino e, oggi, vede intorno a sé un deserto drammatico di umanità, tanto che la vita non vale nulla, e il sangue di Abele viene versato tragicamente senza nemmeno suscitare il pianto e lo sconforto per le vite spezzate, per cuori pieni di odio e di vendetta, violenti e arroganti. Speranza e pazienza. La speranza non evita i problemi, ma li attraversa. Nel buio si scorge una luce: «Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura». Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di

guardare con stupore al Creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di S. Francesco che nel suo Cantico delle Creature, scritto proprio ottocento anni fa, percepiva il Creato come una grande famiglia e chiamava il sole "fratello" e la luna "sorella". Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. Il nostro mondo ha sete di Dio perché ha sete di amore, perché preso dall'aridità spirituale. Se un uomo reca in sé un grande amore, questo amore gli dà quasi le ali e sopporta più facilmente tutte le molestie della vita, perché porta in sé questa grande luce. Questa è la fede: «Essere amato da Dio e lasciarsi amare da Dio in Cristo Gesù». Ne basta davvero poco e non pensiamo che sia lo stesso se lo dai o no.

La Festa è stata fissata il 16 luglio, giorno in cui nel 1251 la Madonna con il Bambino in braccio apparve al primo padre generale dell'Ordine del Carmelo, Simone Stock, al quale consegnò lo scapolare, detto popolarmente "l'abitino della Madonna" che formava allora parte dell'abito. Lo scapolare, quindi, è come rivestirsi di Cristo ma anche come rivestire, noi, qualcuno del suo amore. Noi lo portiamo generalmente sotto i vestiti ma tutti debbono vedere nel nostro amore l'immagine di Maria. Giovanni Paolo II pregò così la Vergine del Carmelo: «Maria Madre della Speranza, Vergine del Carmine, distendi il tuo scapolare come mantello di protezione, sulle città e sui paesi, sugli uomini e le donne, sui giovani e i bambini, sugli anziani e gli ammalati, sugli orfani e gli afflitti, sui figli fedeli e le pecore smarrite. Stella del mare e Faro di luce, conforto sicuro per il popolo pellegrino, guida i suoi passi nel suo peregrinare terreno, affinché percorra sempre sentieri di pace e di concordia, cammini di Vangelo, di progresso, di giustizia e di libertà. Riconcilia i fratelli in un abbraccio fraterno; fa' che spariscano gli odi e i rancori, che si superino le divisioni e le barriere, che si appianino i conflitti e si rimarginino le ferite. Fa' che Cristo sia la nostra Pace, che il suo perdono rinnovi i cuori, che la sua Parola sia speranza e fermento nella società. Amen». Amen.

Omelia nella Messa per il 150° anniversario della casa di riposo nella Festa di S. Anna

Fondazione S. Anna e S. Caterina
Sabato 26 luglio 2025

Papa Francesco ha voluto con insistenza che la memoria di S. Anna e di S. Gioacchino, i genitori di Maria, fosse la festa dei nonni e degli anziani. La celebriamo nell'anno del Giubileo che, come sappiamo, è legato alla speranza. *Spes non confundit*, la speranza non delude. Nel messaggio per questa giornata, Papa Leone XIV ha ripreso un versetto del Libro del Siracide: «Beato chi non ha perduto la sua speranza» (cfr. *Sir* 14,2). Sì, davvero beato, felice, è colui che non ha perduto la speranza per le difficoltà, non perché non abbia avuto difficoltà ma perché non ha smesso di sperare! Beato chi non ha perduto la speranza preferendo questa al più facile fatalismo, l'arrangiarsi, il cercare qualsiasi soddisfazione perché non si cerca più qualcosa di grande e di nuovo. Quando perdiamo la speranza non troviamo gioia, perché ci stordiamo con il presente e finiamo per riempirci di prestazioni, di verifiche, di possessi, senza trovare quello che davvero cerchiamo e di cui abbiamo bisogno. Non si può vivere senza speranza perché finiamo consumatori mai sazi di benessere, alla ricerca di rassicurazioni, angosciati per il futuro, sospettosi e aggressivi sul presente, dal quale vogliamo scappare e che ci incute paura.

Gesù, a noi che perdiamo facilmente la speranza, che ci abituiamo a vivere rassegnati, scettici, amari, ci fa ritrovare la speranza. Anzi, ci chiede di essere uomini di speranza, tanto da trasformare i segni dei tempi in segni di speranza. Disse Papa Francesco durante il ricovero in ospedale: «Il nostro fisico è debole ma, anche così, niente può impedirci di amare, di pregare, di donare noi stessi, di essere l'uno per l'altro, nella fede, segni luminosi di speranza» (*Angelus*, 16 marzo 2025). Uno dei segni dei tempi è la solitudine, che diventa per tutti, specialmente per chi è anziano, tristezza e abbandono. Papa Leone XIV conosce la nostra debolezza, ma ci ricorda che possiamo essere primi testimoni di speranza, perché è quando sono debole che allora sono forte. Dire questo appare un tradimento per la nostra generazione alla ricerca di benessere, ossessionata dalle conferme del proprio valore, perché l'indicatore di questo è, purtroppo il consenso, la forza, l'esibizione di sé. Papa Leone XIV invita a liberarsi dalla solitudine e

dall'abbandono. Anzi ci chiede una "rivoluzione", quella della gratitudine e della cura. Spesso pensiamo che non c'entriamo nulla mentre, in realtà, possiamo fare molto «facendo visita frequentemente agli anziani, creando per loro e con loro reti di sostegno e di preghiera, intessendo relazioni che possano donare speranza e dignità a chi si sente dimenticato».

Abbiamo una libertà che nessuna difficoltà può toglierci: quella di amare e di pregare. Tutti, sempre, possiamo amare e pregare. È il bene che vogliamo non si spenga quando le forze svaniscono. Ringraziamo Dio per la sua benevolenza, coltiviamo l'unità con i nostri cari, allarghiamo il nostro cuore a chi è più lontano e, in particolare, a chi vive nel bisogno. Saremo segni di speranza, ad ogni età. Non ci scandalizza la nostra debolezza. Il Signore saprà togliere e proteggere il grano. È il nostro avvocato, diceva Papa Benedetto XVI, oltre che giudice. Egli sa difendere quello che abbiamo di bello, che gli altri spesso non sanno riconoscere. Dio, che ci ama, sì e lo ricorda. Quante volte ci angustiamo: si ricorderanno di me? Si ricorderanno di quello che ho fatto? E a volte siamo sconsolati, altre volte ci arrabbiamo e vogliamo verificare. Sappiamo che Dio si ricorda di noi, conserva la nostra vita e ci libererà da quello che ci fa male. Affidiamoci a Lui con speranza. Ecco perché guardare con speranza la nostra vita. L'Italia? "È un Paese ostile agli anziani", disse autorevolmente un responsabile proprio di una di quelle istituzioni preposte a difendere gli anziani. Che il Signore renda le nostre comunità case della pace, vinciamo la solitudine, la paura, ricostruiamo legami personali di amore e di fiducia dove nessuno sia lasciato solo nella sua fragilità. Gli anziani comunichino tanta speranza, liberi da inutili affanni, pieni del suo amore.

Omelia nella Messa con i giovani della Diocesi di Fréjus-Tolone in cammino verso il Giubileo

Chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria
Domenica 27 luglio 2025

Abramo non si rassegna, non vuole accettare la vita senza cambiarla. Il contrario della speranza non è la disperazione che, in fondo, è una ricerca drammatica di futuro alla quale non dovremmo mai lasciar arrivare nessuno. Disperati sono quei bambini profughi che nuotano nell'immensità del mare e che chiedono solo salvezza, che qualcuno li salvi, si accorga di loro. Il contrario della speranza è la rassegnazione, stoltamente sicura o pigramente adagiata. La rassegnazione persuade che stiamo bene se non facciamo nulla e, soprattutto, che non si può far nulla, che è più saggio lasciar perdere. La rassegnazione spegne la speranza, fa arrendere alla prima difficoltà e alla fine nutre il provvidenzialismo, che non ha niente a che fare con la speranza e neppure con la provvidenza. Quest'ultima c'è, anzi Gesù ci chiede di affidarci al suo amore che non ci lascerà mai, ci riveste sempre, ma che richiede che noi la sappiamo cercare e riconoscere. Il mondo non vuole pagare il prezzo della speranza e, in fondo, cade nella convinzione che il male è più forte e che non si può sconfiggere. Il male è un imbroglione, prima appare innocuo, poi terribile e vittorioso, tanto che pensiamo non possa essere sconfitto. La speranza sa, invece, che i problemi possono essere affrontati e risolti.

Abramo intercede e non si rassegna. La preghiera accende sempre la speranza, la nutre e la esprime! Non è l'ultima scelta quando non possiamo più fare nulla, ma è la prima e ci permette di combattere il male e le sue complicità. Abramo cerca una giustizia che non colpisca tutti e vuole, anzi, salvare tutti, anche i colpevoli. Gesù sarà l'unico giusto che darà la sua vita per tutti, per i peccatori, perché non muoiano ma cambino e la vita la abbiano in abbondanza, cioè piena ed eterna. Oggi purtroppo i figli di Abramo si uccidono l'un l'altro, uccidono chiunque solo perché nemico, e quindi tutti diventano nemici, anche gli innocenti, i giusti. Ed è la tragedia della violenza e della guerra, per cui si uccidono bambini ebrei e arabi solo perché ebrei e arabi. Abramo non vuole che siano puniti in maniera indiscriminata tutti gli abitanti: «Se nella città ci sono degli innocenti, questi non possono essere trattati come i colpevoli». Abramo chiede il

perdono per tutta la città: «E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?» (*Gn*, 28 v.24b). Diceva Papa Benedetto XVI: «Bisogna invece trattare i colpevoli come gli innocenti, mettendo in atto una giustizia superiore, offrendo loro una possibilità di salvezza, perché se i malfattori accettano il perdono di Dio, e confessano la colpa lasciandosi salvare, non continueranno più a fare il male, diventeranno anch'essi giusti, senza più necessità di essere puniti». Ma ci saranno cinquanta giusti? Ci sono oggi persone che si schierano per la pace, che difendono la vita di chiunque e rifiutano la violenza, persone che non pensano secondo l'odio, che non fanno crescere l'inimicizia, che sperano che gli uomini imparino a vivere senza uccidersi? Siamo giusti davanti a Dio? Abramo sta dando voce al desiderio di Dio, che non è quello di distruggere ma di salvare Sodoma, di dare vita al peccatore convertito. Non sappiamo perché si fermi a dieci. Era il numero che indica il nucleo comunitario minimo per la preghiera pubblica ebraica. Essere salvati non vuol dire semplicemente sfuggire alla punizione, ma essere liberati dal male che ci abita. Non è il castigo che deve essere eliminato ma il peccato, quel rifiuto di Dio e dell'amore che porta già in sé il castigo.

Liberare il mondo dal male e restituirlo a sé stesso è questa la speranza di Gesù e dei cristiani. Liberare dal male e trovare quello che cerchiamo, vita e vita piena. Ma i giusti devono essere dentro la città, dentro la realtà piena di problemi, conseguenza del peccato e delle complicità degli uomini. È lì che i giusti possono essere seme di bene che può risanare e ridare la vita, motivo di salvezza per tutti. Che ognuno di noi sia seme di bene, e facciamo di tutto perché le nostre città vivano, non siano schiacciate dalla solitudine, dalla violenza! Bisogna che Dio diventi quel giusto nel mistero dell'Incarnazione fino ad arrivare a dare la vita per i peccatori e a perdonarli e a intercedere per coloro che «non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). È la speranza che Gesù ci affida: il male non vince e l'amore è più forte del male. Dobbiamo sempre imparare a pregare. Ma possiamo farlo anche ripetendo le parole che Dio ci regala, e imparando da Lui a rivolgerci non ad un'entità diffusa e senza volto ma ad un Padre. Per questo Gesù ci chiede di pregare e di credere che la preghiera sarà esaudita, e di vivere sapendo che è già ascoltata. Preghiera e speranza sono unite insieme. «Io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». Il Padre è nostro sempre, anche quando siamo soli, e usiamo il plurale perché preghiamo uniti al noi della comunità, lo capiamo e lo amiamo, anche se siamo soli. La nostra voce s'intreccia con quella della Chiesa, perché chi prega non è mai solo. La speranza è insistenza non colpo di fortuna, richiede sempre di

affrontare il male e la lotta contro il nemico. La preghiera è vita vera che cambia. La preghiera ci aiuta a non rassegnarci e diventa vita, nutre la solidarietà, diventa amore fraterno e vita vera. In un mondo disperato che si costruisce tanti inferni di violenza, di guerra, di solitudine, possiamo essere i giusti ed essere noi tutti fratelli di tutti perché tanti oggi possono vedere la speranza del mondo nuovo che Dio vuole, e che inizia a far vivere donandoci il suo amore.

Intervento in occasione della Professione di Fede dei giovani italiani nell'ambito del Giubileo

Piazza S. Pietro – Roma
Giovedì 31 luglio 2025

Sento la grande gioia di essere qui, accolti da Pietro e dal suo successore che presiede nella comunione la comunione, quella che viviamo, la gioia di essere insieme, gioia di infiniti incontri e dell'incontro sempre infinito e nuovo con il Signore. Sento la gioia di questa nostra Madre – questa! – bellissima, santa perché amata da Lui. La santità è affidata a ciascuno di noi ed è il semplice e umanissimo riflesso dell'amore di Dio, quello che non ci fa vivacchiare, che ci rende davvero unici non perché soli ma perché originali. Questa nostra Madre Chiesa grande, senza confini ci è affidata e noi lo siamo a Lei. Prendiamola con noi e amiamola. Contempliamo questa sera e in questi giorni la sua bellezza, la grandezza di questa comunione: ci sentiamo a casa. È la mia e nostra casa, inadeguati e peccatori come siamo, ma famiglia universale, cattolica, dove tutti, tutti, tutti, siamo accolti come le braccia del colonnato ci stringono e ci definiscono. Sono braccia che la proteggono dal caos del mondo, per insegnarci a vivere il Vangelo e per andare nel mondo pieni di speranza e di pace. Al centro non c'è il nostro io. Al centro c'è sempre e solo Cristo, nostra speranza e pace. Cristo che rende l'altro, qualunque esso sia, il mio e nostro prossimo e non un estraneo o un nemico. E se amiamo il prossimo anche lui scoprirà il volto di Cristo nello sconosciuto che si è preso cura di lui e lo ha preso con sé! Siamo qui e questa nostra Madre la vediamo addolorata, sotto una croce ingiusta e terribile sulla quale è inchiodato suo figlio e i suoi figli. Sono croci costruite follemente dagli uomini che fabbricano armi per uccidere e distruggono quello che fa vivere. La Chiesa è sotto la croce con gli occhi pieni di lacrime e il cuore ferito per tanta enorme sofferenza, insopportabile per una madre come deve esserlo sempre per l'umanità tutta.

Oggi il nostro mondo è segnato dalla guerra, quella che Papa Benedetto XV condannò con grande coraggio e sapienza perché era solo un'inutile strage. Oggi si combattono tante inutili stragi, tante guerre. Sono tutte nostre guerre. Papa Leone XIV, che ha chiesto una pace disarmata e per questo disarmante, ha detto: «È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, in

base alla quale si legittimano i propri interessi... Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte?... Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?». Disarmiamo i nostri cuori per disarmare cuori e mani di un mondo violento, per guarirne le cicatrici, per impedire nuovi conflitti! Ha detto il Cardinale Pierbattista Pizzaballa: «Tutto sembra parlare di morte, di odio, di distruzione, di violenza, sembra proprio una notte che non finisce mai». È la notte di ingiustizie terribili e inaccettabili, di violenze che colpiscono sempre per primi i poveri e che in realtà rendono tutti poveri.

Quante notti avvolgono interi Paesi e sono scese nei cuori! Chi uccide un uomo, uccide il mondo intero! Come uccidere un bambino, quel bambino, quella vita? Non possiamo mai abituarci a una sofferenza infinita, frutto della disumana, primitiva, temibile logica del più forte. È un mondo che accetta di nuovo come normale pensarsi l'uno contro l'altro o l'uno senza l'altro, che in modo dissennato non ha paura della forza inimmaginabile degli ordigni nucleari. Nel nostro mondo diventa normale l'uno sopra l'altro, gli uni contro gli altri, gli uni senza gli altri, e non crediamo più che siamo sulla stessa barca e che l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità. Sento, sentiamo, allora la chiamata e la forza umanissima e possibile di essere discepoli di Gesù, operatori di pace in un mondo come questo, per difendere la vita sempre dal suo inizio alla fine, di tutti, senza distinzioni, rivestendo la persona sempre di dignità e cura. C'è troppa sofferenza, chi la consolerà? C'è troppo odio, chi lo vincerà? C'è troppa malevolenza, chi insegnerà a guardare e capire il bene nascosto in ognuno? Ci sono troppe armi nelle mani, nei cuori e nella testa delle persone, troppi interessi enormi per venderle e acquistarle, chi li toglierà? C'è troppa vendetta che acceca il cuore, chi la spegnerà? C'è un bambino in mezzo al mare o perduto nel deserto, chi lo salverà? C'è tanta amarissima e atroce solitudine, chi si farà compagnia, visita, protezione? C'è tanta rassegnazione, chi accenderà il cuore di speranza e aiuterà a costruire il futuro? C'è tanta confusione nella mente, chi donerà la sicurezza di un amore che capisce e non possiede? Signore, manda me! Signore manda noi! Signore credo in te e nella forza della tua Parola e ti aiuto io! Signore Tu sei e io sono, come avviene nell'amore.

Ecco la gioia di questo Giubileo e la gioia di potere confessare oggi la nostra fede insieme a Pietro. Credo che Tu sei la salvezza perché la vita non finisce e Tu ci prepari un posto nella tua casa del cielo. Credo che la vita con Te, Signore, è gioia perché piena di amore e perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Credo Signore e non ho più paura della vita, non la tengo per me, non cerco una misura limitata perché il tuo amore è forza e la vita è sempre benedetta. Le nostre comunità diventino case di pace, piccole ma mai mediocri, grandi perché umili, libere perché legate dall'amore, capaci di lavorare gli uni per gli altri e di pensarsi insieme. Confessiamo la nostra fede e farlo individualmente e insieme ci aiuta a sostenerci a vicenda, a nutrici con la forza della fraternità, cioè dell'amicizia e del volerci bene tra noi, diversi come siamo, perché crediamo che si può amare e si può amare per sempre perché l'amore ripara, ripara tutto, sempre, molto più di quello che crediamo, perché l'amore che ci doni vince ogni divisione e ci rende gli uni per gli altri, come siamo fatti.

Ecco la nostra speranza, in un mondo nel quale la notte della rassegnazione riempie di felicità individuali, spegne i sogni. Grazie Gesù, amore mio e nostro, che non ti rassegni e continui ad avere fiducia in noi. Ognuno di noi, Tu lo sai perché conosci bene il nostro cuore, ha tante cose da costruire. Tu Signore a Pietro parli di edificio spirituale e di diventare pietra. L'importanza di ogni pietra non è mai di essere isolata, ma è sé stessa quando è insieme. Siamo noi stessi quando ci pensiamo per gli altri. Satana insiste sempre a volerci fare trasformare le pietre in pani, forzando tutto per nutrire il nostro io come l'antica e mai sconfitta tentazione di diventare Dio, grandi, forti, irraggiungibili. Siamo pietre vive e l'attore sei sempre Tu. Noi con Te diventiamo attori della vita vera, protagonisti perché servi. Io credo, Signore. Credo perché ho ascoltato la tua parola, vivo la tua presenza, vedo il tuo amore. Signore Tu sai che sono peccatore e traditore come Pietro e Tu non mi mandi via, non condanni ma salvi, non mi chiedi di non sbagliare ma di amarti e seguirti come sono per essere e per cambiare. Signore Tu vuoi che io continui in Te ed edifichi la tua Chiesa con la mia vita, con il mio corpo, con le mie relazioni. Le cose che succedono nella mia vita sono un disegno di salvezza, non un'accozzaglia di fatti incomprensibili. È questa la mia e nostra storia, la scoperta che ci fa tornare pieni di gioia perché vediamo che è un'opera di grazia nella povertà della mia vita. È la gioia di non avere paura di confessare la fede in Te, di smettere di aspettare sempre pensando di dovere avere tutte le risposte, perché la sicurezza sei Tu, le risposte le trovo vivendo e l'amore urge nel mio cuore. Prendi il largo e getta le reti. La notte è passata nella fatica, ma sulla tua parola

getterò le reti. Simone, figlio di Giovanni, per tre volte mi hai rinnegato. Mi ami? Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene. Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio. Tu sei e io sono. Grazie. Seguimi. Ti seguirò e tu continua ad amarmi e perdonarmi. Speranza, pazienza, Pace. Grazie Gesù.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 45° anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Sabato 2 agosto 2025

L'apostolo ci ricorda che non siamo schiavi. Essi sono oggetti e non soggetti, non capiscono e pensano che possono contare solo su di sé, non hanno nessuno che spieghi e protegga specialmente quando le forze svaniscono, quando si è costretti ad affacciarsi al limite della vita, presi dalla vertigine di fronte al cielo immenso e irraggiungibile com'è. Gli schiavi si arrendono quando sono raggiunti dall'ombra della morte, che è parte della vita sempre, anche se pensiamo di star bene ignorandola invece di illuminarla. Non siamo schiavi ma il contrario non è diventare padroni che pensano di poter decidere tutto loro, perché è vero che la vita è un dono e, come tale, diventa nostro ma la capiamo solo da figli e da fratelli, affidandoci, volendo bene, pensandoci insieme agli altri e all'Altro che è Dio. Siamo padroni della nostra vita perché figli, figli adottivi, cioè doppiamente figli, voluti ciascuno com'è. In ognuno di noi c'è quel frammento di Dio unico, specifico, irripetibile, straordinario. Anche per questo la sapienza ebraica e quella islamica ricordano che chi salva un uomo salva il mondo intero. E ricordiamoci sempre, quindi, che chi uccide un uomo (e per noi uccidere non è solo la bestemmia della violenza, ma anche dire pazzo a nostro fratello, umiliarlo, condannarlo, farne a meno, dividersi da lui!) uccide il mondo intero.

Siamo figli ed eredi, eredi di Dio, «se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze», cioè se sentiamo quanto siamo amati e anche noi vogliamo bene perché le sofferenze di Gesù sono per coloro che ama, nella compassione fa sue le nostre, come chi ama e soffre con l'amato. Gesù non ama la sofferenza ma ama noi e non vuole che davanti alla forza terribile del male restiamo turbati, cioè confusi e inerti. La creazione geme e soffre le doglie del parto e attende la speranza nella caducità cui è sottoposta. Dio è il contrario della caducità, della vanità della vita, perché ama, ama senza fine e rende nuovo ciò che è vecchio, tanto che si trasforma, non diventa mai caduco e nessuno ci può separare dal suo amore. La croce è la strage di Gesù ed è la strage dei tanti suoi fratelli più piccoli, spogliati, affamati, assetati, prigionieri,

torturati dalla forza del male, stranieri per un mondo indifferente che non li riconosce più. Quelli che diventano un numero, un oggetto.

Sul Calvario quando fu mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. È il buio delle 10.25, quando tutto crollò e si fece buio nella stazione piena di vita e di luce. Il tempo si è fermato alle 10.25 del 2 agosto 1980 per tante persone, non soltanto le ottantacinque uccise e i sopravvissuti che portano le cicatrici, per chi ha perduto la persona amata. Il tempo ci permette di allargare la vista, di capire la vita nella vita più grande, di avere attenzione per chi vive oggi lo stesso orrore, ma non ci fa sentire meno male perché la guarigione non è il tempo ma la speranza e l'amore che restituiscono la vita. Gesù è la vittima innocente del male. Se capissimo che in realtà siamo tutti sopravvissuti, perché ci domandiamo giustamente "potevo esserci anche io". Siamo tutti noi familiari delle vittime e la città intera si fa parte civile, allora e oggi, per rifiutare quella forza di male, per riparare quelle ferite, per comprenderne le cause, per combattere il male e non abituarsi mai alla violenza. Le croci, come quella di Gesù, le costruiscono gli uomini. Per la strage di Bologna ora conosciamo alcuni responsabili, i loro nomi, l'ideologia, anche se manca sempre una parte di chiarezza e di giustizia, importante per riparare quello che la violenza ha distrutto. Per non restare solo assassini, come sono, è possibile – direi un dovere – chiedere perdono, aiutare a fare verità e aiutare a chiudere facendo verità sulla violenza. La ricerca della verità consente a chi ha perso i familiari, ai sopravvissuti e a tutto il Paese di ricostruire i fatti e le responsabilità.

Il 2 agosto 1980 tutti abbiamo gridato come Gesù dalla croce, nel buio della solitudine, quando non c'è più umanità e si vede dove può arrivare la cattiveria: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Non è Dio che abbandona, perché Dio è Padre e resta, prende su di sé le braccia della croce, piange sul suo unico Figlio come è raffigurato in tante crocifissioni. Non è Dio che abbandona: è l'uomo che abbandona l'uomo, è chi ha immaginato, pagato, preparato una strage che profana la vita e Dio. Quelle croci Dio le fa sue. Gesù non esprime l'angoscia che diventa richiesta di capire, di trovare risposta al perché, ma di chiedere di vedere il Padre e sentirlo. Gesù non resta distante ma è proprio uno di loro, uno che finisce là sotto, è la vittima come quelle vittime e ci aiuta, anche per questo, a fermarci sotto tutte le croci delle persone e delle stragi consumate oggi dalla crudele follia degli uomini. Nessuno per Gesù è un problema collaterale, come pensano sempre gli autori di ogni strage, decidendo – bestemmiatori di Dio – loro della vita di altri. Oggi siamo tutti come i familiari, cerchiamo a tentoni, nel buio luce, nella rassegnazione speranza.

Siamo come Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome. Non si rassegnano, non smettono di voler bene, nel buio cercano luce. Lo abbiamo visto nell'amore, nella solidarietà della città intera per cercare di salvare la vita, per strappare dal buio, per non accettare la trama del male e combatterla. Quella solidarietà che è diventata ostinata e lungimirante ricerca della verità non ideologica, ma reale. Nel giro di due ore, salvo sette persone rimaste incastrate sotto le macerie che dovettero essere liberate, furono tutti inviati nei diversi ospedali cittadini. Roberta per oltre vent'anni non ha raccontato nulla di come, proprio quel giorno in cui stava per partire per la prima volta da sola a sedici anni, venne sbalzata dallo scoppio contro l'edicola. Rimase sotto le macerie, poi venne raggiunta e portata in ospedale, dove ha passato mesi a farsi togliere le schegge di vetro da sotto la pelle. Quanto dura la strage?

Oggi, come quelle donne del Vangelo di fronte al buio della morte che ci strappa alla vita, vediamo la luce della vita che non finisce. È l'amore di Gesù che possiamo vedere nei suoi segni e nel riflesso del nostro amore. Come Gesù, combattiamo contro ogni violenza con la forza dell'amore, della verità, della giustizia, l'unica che può portare e costruire la pace. È quella di Dio e la sua è quella che non finisce, la nostra speranza. Pronunceremo i nomi tutti e di ciascuno, perché la strage non è un numero, ma tanti mondi e l'amore restituisce il nome unico, irripetibile, che Dio conserva e ci insegna ad amare e difendere.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico

Basilica di S. Domenico
Lunedì 4 agosto 2025

Siamo ammoniti dall'apostolo a non ascoltare i maestri scelti «secondo i propri capricci», cioè funzionali all'individualismo, rassicuranti perché tolgono ogni coinvolgimento a uscire dal proprio egoismo, tranquillizzanti, fornitori di benessere tanto si finisce per perdersi dietro alle favole, come con le tante dipendenze che stordiscono la nostra generazione e bruciano possibilità ed energie. Il maestro, però, non resta lontano dalla vita. C'è chi pensa, con ossessione, senza Dio, che conservare il sale significhi tenerlo lontano dalla vita, dalle contraddizioni, dall'umanità concreta amata da Gesù. Sono i catari di ogni tempo, presi dalla preoccupazione per una purezza impossibile e non richiesta, sempre ipocrita o pericolosa. Quanto, al contrario, c'è bisogno del sale dell'amore di Cristo in un mondo che rivela di non avere paura della morte con il nichilismo individuale, la guerra, le armi, i muri, la logica della forza e del più forte che si impone e non sa convivere! Mentre è pieno di paure della vita, tanto da ridurla a egoismo perché siamo preoccupati di avere e non di essere, di consumare possedendo e non di amare donando.

Ecco perché la memoria di S. Domenico, co-patrono della nostra città e presenza così importante che allarga i confini della nostra comunità, ci aiuta a ritrovare la gioia, l'intelligenza, il cuore del cristiano! È uomo di speranza, tanto da parlare con tutti, libero perché studiava nel libro della carità, quello che insegna ogni cosa, che rende saggio il semplice e che rivela anche la vanità dei sapienti e degli intelligenti se viene a mancare. Era pieno della speranza di raggiungere tutti e di seminare ovunque il Vangelo, predicandolo *opportune et inopportune*, sapendo che i frutti ci sarebbero stati. Mi ha colpito leggere di nuovo la descrizione che facevano di lui. Imitare Cristo non ci rende tutti uguali, ci fa rassomigliare finalmente a noi stessi e ci aiuta a mostrare l'originale bellezza umana, spirituale e molto fisica, affidata a ciascuno e che troviamo in relazione con Dio e con il prossimo. Domenico si pensava per il Signore e quindi per gli altri, per la sua comunità, per i fratelli e, per questo, per tutti. Lo Spirito ci trasforma, ci rende luminosi, attraenti. Possiamo pensare che questa descrizione sia frutto dell'affetto evidente che deforma con

questa intensità. No: l'amore vero (quindi non la compiacenza, non le apparenze) non deforma ma rivela, vede nel profondo, si rende conto. Il ritratto lo raffigura luminoso, attraente. Quello che abbiamo nel cuore si vede in realtà e ci trasforma molto più di qualsiasi cura esteriore, a volte così penose e che ci rendono brutti perché non più noi stessi! «Dalla sua fronte e fra le ciglia irraggiava un certo splendore, che attirava tutti a venerarlo e amarlo. Sempre ilare e giocondo rimaneva, a meno che non fosse mosso a compassione da una qualsiasi afflizione del prossimo». Egli «s'attirava facilmente l'amore di tutti», rendeva amabile il Vangelo, attraente, luminoso, ben diverso dai maestri di cui parla Paolo, che riducono il Vangelo a una lezione, a giudizio. «Senza difficoltà appena lo conoscevano, tutti cominciavano a volergli bene. Dovunque si trovasse, sia in viaggio coi compagni, sia in casa con l'ospite e la sua famiglia, oppure tra i grandi, i principi e i prelati, con tutti usava parole di edificazione, dava a tutti abbondanza di esempi capaci di piegare l'anima degli uditori all'amore di Cristo e al disprezzo del mondo. Durante il giorno, nessuno più di lui si mostrava socievole coi frati o con i compagni di viaggio, nessuno era con loro più gioviale di lui. Viceversa, di notte, nessuno era più di lui assiduo nel vegliare in preghiera. Alla sera prorompeva in pianto, ma al mattino raggiava di gioia». Era socievole perché sapeva stare solo con il Signore.

S. Domenico si pensava unito alla comunità dei suoi fratelli e per questo viveva in comunione con tutti, cercando di arrivare a tutti. C'era nel suo cuore, ci dice Giordano, «un'ambizione sorprendente e quasi incredibile per la salvezza di tutti gli uomini» (*Libellus* 34). È proprio vivere l'amore reciproco, sperimentarlo non in astratto ma nel corpo della comunità, che trasforma il cuore e spinge ad andare incontro a tutti. Comunità che richiede sempre la partecipazione di ciascuno, in quell'equilibrio tra autorità collettive e personali, collegiale (oggi per le comunità diremmo sinodale), motivo per cambiare e per cercare di dare ciascuno il massimo d'iniziativa e di impegno verso l'opera comune. Non a caso volle essere «sepolto sotto i loro piedi», perché solo gli umili si pensano in relazione ai fratelli e al prossimo, mentre i grandi fanno esattamente il contrario, pensano tutto in funzione del proprio io. La qualità di ciascuno vissuta e cercata non per sé ma per la comunità. Ce lo insegni oggi, nel pensarci insieme per vivere quell'amore fraterno e la paternità, senza i quali la comunità diventa prestazione d'opera, mansionario aziendale, mentre è amore che ci fa conoscere Dio e noi a Lui. Scrisse Bonhoeffer: «La qualità è il nemico più potente di ogni massificazione. Dal punto di vista sociale ciò significa rinunciare alla ricerca delle posizioni

preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso – specialmente per la scelta della cerchia intima degli amici – sapere gioire di una vita nascosta e avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda».

Preghiamo con Giordano: «Imitiamo perciò, o fratelli, come possiamo, le orme del padre e nello stesso tempo ringraziamo il Redentore per aver dato a noi suoi servi, sulla via che percorriamo, un tale condottiero, per mezzo del quale egli ci ha rigenerati alla luce di questa nostra forma di vita religiosa. E preghiamo il Padre delle misericordie affinché, governati da quello Spirito che fa agire i figli di Dio, percorrendo la strada che percorsero i nostri padri, senza deflettere possiamo giungere anche noi a quella stessa meta di perpetua felicità ed eterna beatitudine, nella quale felicemente e per sempre egli è entrato. Amen».

Omelia nella Messa nella Festa della Madonna dell'Acero

Santuario della Beata Vergine dell'Acero, Lizzano in Belvedere
Martedì 5 agosto 2025

Questo Santuario è una casa di silenzio, di intimità, di comunione intorno a Maria. È uno dei luoghi del Giubileo. Ne abbiamo proprio bisogno. Saliamo volentieri, "in alto" direbbe il prossimo Santo Pier Giorgio Frassati, per affrontare assieme a Maria e ai fratelli il bosco fitto del mondo, impenetrabile, dove è difficile trovare non una strada per camminare, ma la strada per attraversarlo e non restarne confusi, smarriti, esposti alle difficoltà, perché il bosco nasconde i pericoli e tutto diventa insidioso. La presenza buona di Maria, Madre nostra, ci ricorda la nostra vera condizione di figli e, quindi, di fratelli e sorelle. Il nostro è un mondo che sembra avere paura della fraternità, che vive quella condizione dei figli di Giacobbe che non riuscivano più a parlarsi amichevolmente (*Gen* 37,4) perché Giuseppe sognava e loro erano invidiosi. Come è vero che il male nasce dai semi che appaiono piccoli, non pericolosi e poi, come l'istinto, diventano una forza che cancella l'umanità e che ci domina! E, quindi, come è vero anche il contrario, che il male lo sconfiggi con le scelte piccole, seminando amore, neutralizzandolo con il suo opposto, ad esempio invece dell'invidia la stima, il dono! Non sapevano parlare amichevolmente proprio come il giovane cui apparve la Madonna, e qui anche noi impariamo la lingua della famiglia di Dio. I fratelli pensano subito che Giuseppe volesse regnare su di loro e lo odiano per questo. Non credono alla fraternità, anzi tutto è interpretato in maniera malevola, divisiva, diremmo politica, sospettosa. Anche per questo quanto è importante essere insieme, capire che siamo fratelli, difendere la comunione, imparare ad amarci per quello che siamo, superare le inevitabili divisioni! Lo siamo già fratelli e sorelle e questa Madre ce lo ricorda, liberandoci dall'individualismo che ci fa credere di stare bene da soli e ci rende solo voraci consumatori e possessivi. Lo siamo nelle nostre relazioni, nei nostri atteggiamenti, nei sentimenti, nelle scelte?

La fraternità non è un titolo, ma è delicata responsabilità, consapevolezza che l'altro non è mai un estraneo, ma sempre mio fratello. Non a caso Papa Leone XIV ha detto l'altro giorno che l'amicizia è la via della pace. Vogliatevi bene tra di voi! Volersi bene in Cristo. Saper vedere Gesù negli altri. L'amicizia può veramente

cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace. «La verità, infatti, è un legame che unisce le parole alle cose, i nomi ai volti. La menzogna, invece, stacca questi aspetti, generando confusione ed equivoco». Uniamo la Parola di Gesù alla vita, altrimenti diventa una legge, un'interpretazione, una spiegazione, mentre è un incontro di amore, è compassione, pensarsi insieme, essere insieme, amore. Senza la fraternità, al contrario, c'è solo la violenza, l'indifferenza, un mondo diventa un bosco di pericoli, dove le bombe e i droni sono i fulmini che minacciamo la vita, distruggono tutto, a cominciare da quel tempio di Dio che è ogni persona. Ma ricordiamoci sempre che per Gesù anche chi dice pazzo a suo fratello è omicida! Ogni persona, sempre e tutte, ha lo stesso valore che va amato e difeso. Maria è Madre di tutti, non è mai di parte, perché la sua parte sono i suoi figli, è l'essere famiglia e ricorderà sempre al fratello maggiore che il piccolo, anche se ha sbagliato tutto, è suo fratello. Ecco cosa ci chiede Maria, Regina della pace, che non smette di sperare che questa venga perché sa che non si può vivere senza.

Senza la pace davvero tutto è perduto e tutto diventa tragicamente e incredibilmente possibile! Per cercare la pace, però, bisogna piangere, perché la speranza è quella che abbiamo ascoltato dal Libro del Siracide, che ci invita ad avvicinarsi a lei, a saziarci dei suoi frutti dolci, perché chi la ascolta non sarà deluso, anzi ci libera dal veleno paralizzante della disillusione, quella che fa sciupare le occasioni, che consiglia di rinunciare, magari lamentandosi di non averne. La speranza è vedere oggi quella città santa, la sposa pronta per il suo sposo, le vere nozze di Cana. Essi saranno suo popolo, non degli estranei o dei nemici. La speranza sono le lacrime asciugate, che significa, però, piangere con chi è nel pianto, perché asciuga le lacrime Gesù che piange con Marta e Maria. La speranza richiede pazienza. Maria si accorge che manca il vino, che finisce la gioia. Chiede senza sapere la risposta, ma sapendo che Gesù farà quello che serve. Ecco la speranza, che non significa avere tutte le risposte, ma fidarsi della Parola che non delude e affidarsi a Lui. E per questo Maria chiede a quei servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», coinvolgendoci nella sua speranza, chiedendo di ascoltare e di mettere in pratica. La speranza ha bisogno di noi, di servi della gioia! Ascoltare e mettere in pratica, perché solo così si diventa familiari di Gesù. Maria interviene senza accusare nessuno, senza mettersi a cercare la colpa, se del maestro di tavola, dei commensali, di qualcuno che aveva bevuto più di altri, dell'avarizia degli sposi. Manca il vino e bisogna trovarlo. Semplicemente questo. Non può accettare che quei figli non abbiamo gioia, non si rassegna, tanto che se manca bisogna fare subito

qualcosa. Non guarda e non resta in silenzio a pensare male, con malcelata soddisfazione di vedere gli sbagli degli altri per sentirsi migliori. Va da Gesù, fa cioè la cosa più importante di tutte. È una madre e l'unica cosa che vuole è che siano nella gioia. Gesù è il vino buono, quello più buono, quello che non finisce e che rende la fine un inizio. Anche i servi all'inizio fanno qualcosa che appare loro inutile, uno sforzo enorme per portare una quantità di acqua spropositata, quando invece serve il vino! Noi facilmente avremmo iniziato a dividerci, a pensare male anche di Gesù, come se non capisse Lui la vita, a discutere tra noi tanto da finire per non andare a prendere l'acqua che serve. Quante discussioni, personalismi, puntigli, nelle nostre comunità impediscono a Maria e a Gesù di rispondere alla domanda più vera di quelle persone e di ogni persona: il vino della pace, del gusto della vita che libera dal senso della fine. È anche il vino dello spirito in un mondo arido, senza cuore, stordito di emozioni ma senza sentimenti, pieno di solitudine anche se connesso continuamente. E l'inganno non è solo di credere di avere tanti *follower* o di contare per qualche riconoscimento digitale. Non c'è il vino. La risposta di Gesù è molto diversa da quello che avrebbero immaginato di sentire. Maria cerca lavoratori che si mettano a disposizione, semplicemente, senza calcoli, senza rivendicazioni, senza protagonismi o alla ricerca della propria considerazione. Non *umarell* o quelli che hanno sempre da ridire su tutto, diventando offensivi, distruttivi, divisivi, pensando di avere ragione. Vogliamo aiutarla a dare la pace che oggi manca così tanto?

Siamo qui per intercedere come Maria per un mondo pieno di lacrime. Non lasciamoci vincere dal male, ma vinciamo il male facendo quello che ci dice Gesù, di iniziare ad amare tutti e sempre, di diffondere la luce di Dio, semplicemente vincendo il male con il bene! Non dire che non serve quello che fai tu. Aiuti la «comunione dei santi»; perché la santità non è la perfezione (quella, appunto, che i puri non sanno vivere e non sanno vedere, perché santo è il peccatore perdonato). Come Maria per quegli sposi, intercediamo per il mondo che ha perso la pace. Ci affidiamo a Gesù e, come Maria, lasciamo che «avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Non affermare noi stessi, ma essere servi e in realtà amici di Gesù che si è fatto Lui nostro servo. Accorgerci di quello che manca agli altri, smettere di lamentarci di quello che manca a noi, cercare di trovare quello serve per la loro gioia ci fa trovare in realtà quello che cerchiamo per noi stessi! Sia così.

Omelia nella Veglia di preghiera per la pace a Gaza promossa dalla Comunità di S. Egidio

Santuario di S. Maria della Visitazione
Mercoledì 6 agosto 2025

Oggi preghiamo per la pace ovunque, perché un pezzo di guerra ci aiuta ad essere attenti e preoccupati per gli altri, a sentirli tutti nostri. Lo sono per la compassione cui siamo chiamati da Gesù e per la saggia consapevolezza della storia, con la guerra mondiale a pezzi, di quel segno dei tempi che dobbiamo trasformare in segno di speranza. Perché ciò avvenga dobbiamo sentire la ferita bruciante di queste inutili stragi. La sapienza ebraica e umana ricorda che «ogni uomo ha un nome». Tutti, e non sono mai un numero! Vorremmo ricordare i loro nomi uno per uno, per onorare quella persona e strapparla dall'anonimato. La Festa della Trasfigurazione che celebriamo oggi ci permette di comprendere la luce che illumina le tenebre della vita, la bellezza quando tutto è un orrore infinito. La speranza non c'è perché le cose vanno bene ma affrontando, come Gesù, il suo esodo, lo scontro decisivo con il male. Cerchiamo luce perché dobbiamo affrontare il buio della guerra, caos che distrugge, ignorante, disumano, cinico, prodotto dalla logica del più forte e, quindi, della forza. Sperimentiamo con amarezza che tutto è vanità, tanto che «quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole», come descrive il libro del Qoelet.

Se pensiamo alle occasioni perdute, alle certezze smarrite, a quanto non abbiamo imparato e dimentichiamo e, quindi, ci condanniamo a riviverlo, avrebbe ragione l'amara rassegnazione di Qoelet. Abbiamo dissipato tutti gli strumenti che erano stati il frutto consapevole della Seconda guerra mondiale: la scelta di ripudiare la guerra e quello che la provoca, cercando di risolvere le controversie promuovendo e favorendo organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. Si riafferma, invece, la convinzione che se vogliamo la pace bisogna preparare la guerra, meccanismo che rende addirittura indispensabile il riarmo, ben diverso dalla difesa e, purtroppo, non accompagnato dalla scelta di pensarsi insieme. «Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività», chiedeva Papa Francesco per questo Giubileo, ricordando con angoscia come «l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è

possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?».

Oggi preghiamo in particolare per Gaza. Andiamo anche noi oggi, come racconta il Libro degli Atti, con il diacono Filippo mandato dall'angelo di Dio sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza. Era ed è deserta, deserta di vita, di umanità, teatro solo di violenza che non può mai vincere la violenza, ma ne semina solo altra. Come vorremmo che quella strada si riaprisse e ridiventasse occasione di incontro, di speranza, di richiesta di perdono, di scelta di pensarsi insieme! Vorremmo che nella strada che unisce Gerusalemme a Gaza tutti si associassero alla dichiarazione recente dei rappresentanti della comunità cristiana ed ebraica di Bologna, figli dell'Unico Dio pacifico e misericordioso. «Di fronte alla devastazione della guerra nella Striscia di Gaza, fermi tutti. Tacciano le armi, le operazioni militari in Gaza e il lancio di missili verso Israele. Siano liberati gli ostaggi e restituiti i corpi. Si sfamino gli affamati e siano garantite cure ai feriti. Si permettano corridoi umanitari. Si cessi l'occupazione di terre destinate ad altri. Si torni alla via del dialogo, unica alternativa alla distruzione. Si condanni la violenza. Ci uniamo al grido dell'umanità ferita che non vuole e non può abituarsi all'orrore della violenza: basta guerra. È il grido dei palestinesi e degli israeliani e di quanti continuano a credere nella pace, coscienti che questa può arrivare solo nell'incontro e nella fiducia, che il diritto può garantire nonostante tutto. Come ricorda il Salmo: "Cercate la pace e perseguitela" (*Sal* 34,15). E come insegna la sapienza antica: "Chi salva una vita, salva il mondo intero". Ma è tragicamente vero il contrario: chi uccide un uomo uccide il mondo intero. Condanniamo ogni atto terroristico che colpisce civili inermi. Nessuna causa può giustificare il massacro di innocenti. Troppi bambini sono morti. Nessuna sicurezza sarà mai costruita sull'odio. La giustizia per il popolo palestinese, come la sicurezza per il popolo israeliano, passano solo per il riconoscimento reciproco, il rispetto dei diritti fondamentali e la volontà di parlarsi. Rigettiamo ogni forma di antisemitismo, islamofobia o cristianofobia che strumentalizza il dolore e semina solo ulteriore odio. Chiediamo alle istituzioni italiane e internazionali coraggio e lucidità perché aprano spazi di incontro e aiutino in tutti i modi vie coraggiose di pace. Il dolore unisca, non divida. Il dolore non provochi altro dolore. Dialogo non è debolezza, ma forza. La pace è sempre possibile. E comincia da qui, da noi. Fermi tutti!». Ecco quello

che vorremmo dire e sentire dire oggi sulla strada da Gerusalemme a Gaza, mentre a Gaza si calpesta la vita, sempre più invivibile per i suoi abitanti. Lì non c'è più niente di sacro, non la chiesa, non la moschea, neanche l'ospedale e la fila di quanti hanno la sola colpa di voler sopravvivere. Papa Leone XIV ha detto: «Chiedo che si fermi subito la barbarie della guerra e che si raggiunga una risoluzione pacifica del conflitto». Ed ha aggiunto: «Alla comunità internazionale rivolgo l'appello a osservare il diritto umanitario, a rispettare l'obbligo di tutela dei civili, nonché il divieto di una punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione».

Oggi è anche il giorno in cui ricordiamo la «gloria distruttiva» dell'uomo a ottant'anni dal lancio della bomba atomica, che generò nel cielo un monte di terribile distruzione, un fuoco che inghiottì la vita con una forza davvero inimmaginabile. Non possiamo accettare che si torni con facilità a usarla come minaccia, non remota. Papa Francesco ci ammoniva: «Si tende a credere che "ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori"», mentre in realtà «"l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza", perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza» (*LS* 105). Ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti. Siamo nell'età della forza, in cui spesso il bene comune dell'umanità e il dramma dei popoli in guerra sono secondari. Martin Luther King nel 1967 diceva: «Dobbiamo trasformare l'indecisione passata in azione... se non agiamo, saremo sicuramente trascinati giù per i lunghi, bui e vergognosi corridoi del tempo riservati a coloro che possiedono il potere senza la compassione, la potenza senza la moralità, la forza senza la vista». Camus, il giorno dopo del lancio della bomba, scrisse: «Bisognerà scegliere, in un futuro più o meno prossimo, tra il suicidio collettivo o l'utilizzo intelligente delle scoperte scientifiche. Di fronte alle terrificanti prospettive che si aprono all'umanità, ci rendiamo sempre più conto che la pace è la sola battaglia per la quale valga la pena di combattere. Non è più una preghiera, è un ordine che deve salire dai popoli verso i governanti, l'ordine di scegliere definitivamente tra l'inferno e la ragione». Ecco perché seguiamo Gesù, per liberarci dal sonno, dalle discussioni così misere su chi è il più grande, che rendono inutili tanti sforzi e riempiono di discussioni sterili.

Paolo VI, nell'Angelus che non ha pronunciato il giorno della Trasfigurazione perché morì, aveva scritto: «Gesù vuole che questa luce possa illuminare i loro cuori quando attraverseranno il buio fitto della sua passione e morte, quando lo scandalo della croce sarà per loro insopportabile. Dio è luce, e Gesù vuole donare ai suoi amici più intimi l'esperienza di questa luce, che dimora in Lui. Così, dopo questo avvenimento, Egli sarà in loro luce interiore, capace di proteggerli dagli assalti delle tenebre. Anche nella notte più oscura, Gesù è la lampada che non si spegne mai». S. Agostino riassume questo mistero con una espressione bellissima, dice: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore» (*Sermo* 78, 2: PL 38, 490). Tutti noi abbiamo bisogno di luce interiore per superare le prove della vita. Questa luce viene da Dio, ed è Cristo a donarcela, Lui, in cui abita la pienezza della divinità (cfr. *Col* 2,9). Saliamo con Gesù sul monte della preghiera e, contemplando il suo volto pieno d'amore e di verità, lasciamoci colmare interiormente della sua luce. Trovare luce in una notte profondissima, in un orto degli ulivi che anticipa il buio su tutta la terra dei frutti del male, che spegne la vita di quella persona, di quel mondo che è quella persona, e così anche tutte le speranze. Il Cardinale Pizzaballa descrive così la situazione: «Le morti non si contano, la mancanza dei medicinali, la mancanza di cibo, la fame, non sono una teoria, sono una realtà concreta che colpisce direttamente migliaia e migliaia di persone in maniera inimmaginabile. Tutto sembra parlare di morte, di odio, di distruzione, di violenza, sembra una notte che non finisce mai. Purtroppo la notte, l'oscurità, sembra veramente essere il criterio di riferimento per molti».

Sono notti piene di pericoli, illuminate dalla luce abbagliante degli esplosivi che tutto distruggono, il tempio di Dio che è ogni persona umana come le case degli uomini, gli ospedali, le scuole. Sono le notti dell'umanità, della morte della pietà, tanto da accettare i morti come danni collaterali, senza parole di condanna, di richiesta di perdono, anzi apertamente o velatamente di vendetta, come se questa giustificasse l'orrore di vittime innocenti, di bambini, addirittura prendendo la mira o anche solo azionando da lontano micidiali e ormai ordinari ordigni di morte. «Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» è allora l'implorazione angosciosa di chi deve affrontare l'ora delle tenebre, in questo lunghissimo venerdì santo. I cristiani sono sentinelle del mattino perché il loro amore mostra l'aurora della resurrezione, devono essere stelle del mattino con il loro amore, luce della vita più forte della morte. La luce di Gesù non è un inganno fuori dal mondo, ma lotta

con le tenebre, quel mirabile duello che non vogliamo evitare, per il quale Gesù è venuto, perché l'amore non è una favola, un'illusione per tranquillizzarsi, ma la forza che non ci fa scappare per salvare noi stessi, ma ci fa cercare di salvar l'altro e, quindi l'umanità, sua e nostra. Non dobbiamo forse essere noi persone che, in questo mare incredibile di sfiducia e di odio, sono ancora capaci di mettersi in gioco per fare qualcosa per l'altro, perché credono nell'altro e non si arrendono a questa situazione di "io e nessun altro", ma puntano sul "noi insieme"? È la preghiera, sono i gesti concreti, di vicinanza, di empatia, di amore, come i corridoi umanitari. La luce è quella di poveri operatori di pace che non si rassegnano, che superano i muri.

Signore, la spada che tu hai imposto di rimettere nel fodero, rendendoci consapevoli che chi colpisce di spada di spada perisce, può uccidere milioni di persone in un attimo. Ricordando quello che è successo ottanta anni or sono, sentiamo il tuo ammonimento drammatico e decisivo. Insegnaci a rimettere nel fodero la capacità di distruggere l'umanità di quel mondo intero che è una persona, e l'intera casa comune minacciata da armi che la distruggono. Insegnaci a tenere distante i cuori da ogni logica di forza, dall'odio, dall'ignoranza, dalla violenza, dalla mancanza di rispetto. Signore, insegnaci a essere coraggiosi operatori di pace perché l'umanità possa sopravvivere, e perché gli arsenali siano svuotati, le scuole educhino, gli ospedali curino, le case proteggano, le fabbriche diano lavoro, i campi i frutti, e la terra diventi la casa comune di fratelli tutti, come Tu vuoi.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Chiara di Assisi

Basilica di S. Chiara – Assisi
Lunedì 11 agosto 2025

L'antifona della celebrazione odierna con molta poesia descrive: «Oggi è sorta una stella: oggi S. Chiara, poverella di Cristo, è volata alla gloria del cielo». Una stella: luce, la vita che diviene vita che non finisce. Alziamo lo sguardo, allora, per capire qualcosa di noi stessi e della terra, e lasciamoci guidare dall'unico amore di Dio che ogni stella, come pensavano gli antichi, riflette. Abbiamo proprio bisogno di uscire «a riveder le stelle» per non restare avvolti nel buio dell'orrore della violenza e degli inferni di sofferenza che vediamo intorno a noi! La sua luce accende e rafforza la speranza! Non si cammina bene sulla terra senza guardare, scrutare, contemplare il cielo! Che inganno terribile pensare che il cielo ci faccia vivere di meno, ci renda meno noi stessi e meno umani! È esattamente il contrario, perché quando l'uomo si fa Dio, si crede onnipotente, cancella il desiderio che è, insieme, il suo limite e il superamento di questo, e così finisce per costruire dei veri inferni sulla terra. Guardiamo il cielo e camminiamo sulla terra per risplendere, come ci è chiesto, «come astri nel mondo» (*Fil* 2,15). La luce dell'amore è la stessa lassù e quaggiù! Disse Papa Francesco: «L'uomo non è onnipotente, da solo non ce la può fare. E se estromette Dio, finisce per adorare le cose terrene. Ma i beni del mondo, che a tanti fanno scordare Dio e gli altri, non sono il motivo del nostro viaggio sulla Terra. Alziamo gli occhi al Cielo per elevarci dalle bassezze della vanità; serviamo Dio per uscire dalla schiavitù dell'io, perché Dio ci spinge ad amare. Ecco la vera religiosità: adorare Dio e amare il prossimo».

La nostra generazione dimentica l'Altissimo, lo riduce ad un'entità ineffabile e per questo falsamente rassicurante. Eppure lo cerca in tanti modi. I credenti sono chiamati a testimoniare la luce mediante la loro vita e la loro fraternità. C'è chi pensa di combattere i nemici nel nome di Dio, finendo per combattere il peccatore e dimenticando che questo si ama e che l'unico vero nemico, il male, si combatte proprio amando i nemici! A Subiaco, nel Sacro Speco, è posta un'iscrizione: «Se cerchi la luce, Benedetto, perché scegli la grotta buia? La grotta non offre la luce che cerchi. Continua pure a cercare nelle tenebre la luce fulgente, perché solo in una notte fonda brillano

le stelle». È proprio nella «notte fonda» di tanta sofferenza che oggi ci lasciamo guidare dalla dolce e ferma Chiara e anche da voi, sue sorelle e figlie, che con la luce della vostra presenza siete un faro di umanità, di accoglienza, di preghiera e, quindi, di pensiero, insomma stelle del mattino che annunciano l'alba di un nuovo giorno, mostrano l'amore che ancora non c'è ma che ci sarà. Ella riflette e voi riflettete amore.

La gioia luminosa di S. Chiara è stata sempre insieme alle sorelle. È stata una sposa che si è pensata in comunione. Quanto abbiamo bisogno di comunità, di madri e di sorelle, di pensarsi insieme, con relazioni non aziendali ma di amore, di luoghi dove vivere il comandamento dell'amatevi gli uni gli altri lasciatoci da Gesù! Clausura non è certo estraneità o distanza dalla vita concreta, anzi, è spazio per vivere pienamente la comunione con Dio e, quindi, scendere con Lui nel profondo della storia, nelle sofferenze che scuotono la creazione tutta e che con voi diventano preghiera e compassione. La risposta alla tribolazione, come abbiamo ascoltato dall'apostolo, non è scappare dal mondo (quello lo fanno tanti che cercano un benessere improbabile e si costruiscono paradisi che in realtà diventano prigioni piene di paura e dipendenze, povere di vita vera) ma rimanere con Gesù, nostra speranza, forti del suo amore, motivo per cui «non ci scoraggiamo». Ci aiutate, con la dimensione spirituale e così umana della vostra amicizia, a rimanere con Lui, a capire che Lui resta sempre con noi, che così troviamo la sua e nostra gloria, i frutti che rivelano la grandezza e la forza nascosta nella vite e il senso di essere noi tralci.

È la gloria che contempliamo nell'umanità attraente e materna di S. Chiara, sempre insieme a S. Francesco, modello di rapporto di amore che unisce e completa. Chi ama Dio impara ad amare il prossimo e ad amarsi, sia nel senso transitivo che riflessivo! S. Chiara ci ricorda che amare significa tenerezza. L'abbadessa «consolerà le afflitte», sarà «l'ultimo rifugio per quelle che sono nella tribulazione» (cf. *RsC IV,12*: FF 2778). Le tensioni, i conflitti, non la turbano. Davvero non cerca soluzioni aziendali ma solo familiari, nella comprensione, senza nessun tono autoritario o assillante, ma sempre con premura e umiltà. Chiara preferisce farsi chiamare "sorella", che le sembra più importante del nome di "Madre". Un rapporto affettivo. Scrive ad Agnese, ma per certi versi a tutti noi: «Amandolo, siete casta, toccandolo, sarete più pura, lasciandovi possedere da Lui, siete vergine. La sua potenza è più forte, la sua generosità più elevata, il suo aspetto più bello, l'amore più soave e ogni grazia più fine. Ormai siete stretta nell'abbraccio di Lui, che ha ornato il vostro petto di

pietre preziose... e vi ha incoronata con una corona d'oro incisa con il segno della santità» (*Lettera prima* FF, 2862).

Quest'anno ricordiamo l'ottavo centenario del Cantico delle Creature e oggi del canto "Audite, poverelle dal Signore vocate". Francesco, malato, quasi cieco, compose parole e musica (il motivo per cui chi canta prega due volte è perché con il di più della melodia esprime quello che non riusciremmo a dire o a spiegare). Si rivolge a Chiara e alle sue compagne chiamandole "poverelle" e poi termina dicendo che saranno "regine", coronate in cielo con la Vergine Maria. Per Chiara la prima scelta è sempre vivere il Vangelo, come si legge all'inizio della sua Regola, in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità, senza compromessi come l'amore vero. La seconda, strettamente unita alla prima, che la completa e la permette, è di vivere in fraternità, al servizio le une delle altre. Ma non c'è fraternità senza maternità, come S. Chiara insegna e vive lavando i piedi alle sorelle ed essendo Madre premurosa e sapiente. Ci può essere un cristiano senza comunità? Cosa diventa? Chi ama? Nella comunità, le sorelle devono «amarsi e nutrirsi reciprocamente con più affetto di quello con cui una madre ama e nutre la sua figlia carnale» (cf. *RsC VIII,16*: FF 2798) per vivere «il giogo della carità vicendevole e adempiere così la legge di Cristo» (cf. *LEr 17*: FF 2918). Aiutateci a vivere la dimensione di relazione, effettiva tra noi perché la Chiesa non diventi un consultorio, un condominio, un luogo tiepido e anonimo che non vince l'individualismo e la solitudine. Aiutateci a sostenerci nella pace e nell'attenzione alla debolezza: «L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace», ha detto Papa Leone XIV, «perché è proprio vero che ama veramente il suo amico colui che nel suo amico ama Dio». «Vogliatevi bene tra di voi!»: ecco quello che ci insegna S. Chiara. «Quelle ke sunt aggravate de infirmitate et l'altre ke per loro suò affatigate, tutte quante lo sostengate en pace, ka multo venderite cara questa fatiga, ka ciascuna serà regina en celo coronata cum la Vergene Maria». Sono parole cantate da un uomo malato che ha faticato a trovare pace nella sua infermità e che è stato sostenuto dalle poverelle, che si sono affaticate per lui.

Oggi, in questo Giubileo della Speranza, Chiara ci aiuta a scegliere la via della pace e ci ricorda che la preghiera è più forte della guerra e ispira sempre il mettersi in gioco con tutta sé stessa seguendo il Signore che affronta il male. Solo così si spiega la scelta di restare a S. Damiano, pur sapendo che un esercito nemico stava arrivando contro la città di Assisi, per proteggere le sorelle e la città. Insieme. «I saraceni, gente malvagia, assetata del sangue dei cristiani, che

vogliono senza vergogna ogni sorta di nefandezza, giunsero presso S. Damiano, dentro i confini del monastero, anzi fin dentro il chiostro delle vergini. I cuori delle "signore" si sciolgono dal timore, e le voci tremano dalla paura e portano i loro pianti alla madre, la quale, pur essendo malata, con cuore impavido ordina che la conducano alla porta e che la pongano davanti ai nemici, facendosi precedere dalla cassa d'argento racchiusa nell'avorio ove si conservava con grande devozione il corpo del Santissimo. Al che, dopo essersi prostrata tutta in preghiera al Signore Cristo suo, tra le lacrime disse: "Ti fa piacere, o Signore, che le tue ancelle inermi, che ho allevato nel tuo amore, ora siano consegnate nelle mani dei pagani? Signore, ti prego, custodisci queste tue serve che ora io non posso più custodire". All'improvviso alle sue orecchie risuonò una voce come di bambino, propiziatoria di una nuova grazia: "Io vi custodirò sempre". "E allora, mio Signore – riprese –, se ti piace, proteggi la città che ci sostenta per amor tuo". E Cristo a lei: "Sosterrà gravi prove, ma sarà difesa dalla mia protezione"».

Di fronte alla violenza seguiamo l'esempio di Chiara che affronta il male disarmata e disarmante. È sempre così per la Chiesa e per i cristiani. S. Chiara benedici le tue figlie e tutti noi. «Vi benedico in vita mia e dopo la mia morte, come posso e più di quanto posso, con tutte le benedizioni, con le quali lo stesso Padre delle misericordie benedisse e benedirà in cielo e in terra i suoi figli e le sue figlie spirituali, e con le quali ciascun padre e madre spirituale benedisse e benedirà i suoi figli e le sue figlie spirituali. Il Signore sia sempre con voi, ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui. Mostri a voi la sua faccia e vi usi misericordia. Rivolga a voi il suo volto e vi doni la sua pace. Il Signore sia sempre con voi, ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui. Amen».

Intervento in occasione della preghiera per la pace in nome delle vittime innocenti in Terra Santa

Resti della chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara –
Parco regionale storico di Monte Sole, Marzabotto
Giovedì 14 agosto 2025

Questo è un momento di preghiera. La preghiera non ci porta fuori dal mondo ma dentro. La sofferenza diventa intercessione, perché la creazione e le creature chiedono vita, futuro, speranza. Non chiedono guerra, ma pace! Ogni nome di bambini uccisi è una richiesta a Dio, ma anche agli uomini, perché li ascoltiamo, ci lasciamo toccare dall'ingiustizia che ha travolto la loro fragilità. La loro morte, di tutti loro e di ognuno, susciti le lacrime di commozione e le scelte finalmente lungimiranti di pace e non tragicamente opportunistiche. Non c'è classifica nel dolore. Siamo qui per chiedere che nella Terra Santa ogni persona, a cominciare dai più piccoli, non perda la sua vita per colpa di suo fratello. Arturo Paoli diceva che il peccato originale è il fratricidio e solamente quando abbiamo la coscienza di essere responsabili della morte, o della meno vita, dei poveri, di essere senza orgoglio, superiori, distanti, come se non fossero della nostra carne o non appartenessero alla nostra razza, solamente in questo caso troviamo l'umiltà di passare da «fratricidi a fratelli».

Gesù ci ammonisce affermando che anche chi «si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio» (*Mt* 5,22). In questo luogo, dove il tempio di Dio che è ogni persona venne profanato dalla violenza e il sangue di Abele sparso, oggi sentiamo la voce del sangue di nostro fratello che grida da tanti suoli della terra (*Gen* 4,10), quel grido che Dio fa suo e che gli uomini ignorano, non considerano. Questo è un luogo di tenebre e di luce, di morte e di vita, di strage degli innocenti e di speranza sul mondo, di tante Rachele che piangono i propri figli che non sono più, e di luce della vita che non finisce. Qui sentiamo chiaro il giudizio di Dio sulla nostra vita, giudizio di cui abbiamo bisogno perché non ci crediamo tranquilli nelle nostre sicurezze, senza vergogna per quello che accade, banalmente prigionieri del miope e colpevole egocentrismo. Il giudizio è in realtà di due domande, con le quali noi dobbiamo fare i conti e sta a noi trovare la risposta che ci fa capire, cambiare, lasciarci amare. La prima: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Dio custodisce Abele e difende

sempre la fraternità. Noi? E la seconda: «Che hai fatto?», come hai potuto farlo, ma anche "cosa non hai fatto quando mi hai visto che avevo fame, sete, ero nudo, carcerato, malato?". "Dove sei tu, dove sta il tuo cuore?". Sentiamo fratelli tutti tutti questi piccoli. Il giudizio di Dio non si addomestica, non asseconda nessuna delle nostre giustificazioni o convinzioni, i calcoli cinici, le ossessioni blasfeme, ci aiuta a rientrare in noi stessi, interrogandoci sul nostro fratello per capire chi siamo, per ritrovarlo.

Questo luogo lo volle il Cardinale Biffi quarant'anni fa per affidarlo alla Piccola Famiglia dell'Annunziata, nata dal carisma di Don Giuseppe Dossetti. In quell'occasione volle dirgli «col nostro grazie, la stima e l'affetto che nutriamo per lui» e affidare «il compito dell'azione di suffragio per quanti hanno imporporato del loro sangue tutta la nostra regione... il compito della preghiera per la concordia dei popoli e delle fazioni, e per la conversione dei cuori; il compito dell'annuncio a quanti qui verranno, della pace vera, che è la pace messianica portata da Cristo». Ecco perché oggi, con tanto disorientamento nel cuore, siamo qui, per scendere nell'abisso di questa disperazione, per comprenderne le responsabilità, per trasformare i segni dei tempi in segni di speranza, per chiedere che non perdano la vita altri innocenti.

Davanti a questo orizzonte largo e spirituale, sentiamo necessario liberarci dai chiacchiericci pieni di vanità e di insolente superficialità, dalle polarizzazioni ignoranti, interessate e presuntuose, dalle pavidità colpevoli, dagli odi e dalle parole che coltivano rancore e vendetta, da letture politiche interessate e meschine che offendono e deformano la verità, dalle enfasi nazionalistiche che tradiscono l'esigenza di fratellanza, di fratellanza universale e di rispetto sacro per ogni persona. Qui tutti i giorni si prega per tutte le vittime del fratello che alza le mani su suo fratello. Qui non si è di parte, ma si cerca, si trova e si sceglie l'unica parte che è quella di Dio ed è quella di ricostruire la fraternità, che può salvare l'uomo dal distruggere sé stesso. La parte di Dio è sempre insieme, perché Dio è tutto in tutti, è amore che unisce, è presente in ogni persona umana nella quale ha soffiato l'alito di vita. Non uccidere! Non uccidere! Ascoltiamo anche noi gli angeli di questi piccoli la cui sofferenza è portata a Dio. Ogni bambino è innocente. «I figli degli assassini non sono assassini, sono bambini», ricordava Wiesel. Il Qohelet Rabbah (7:1:3) dice che ogni essere umano ha tre nomi: «Uno con cui è chiamato dal padre e dalla madre; uno con cui gli altri lo chiamano; e uno con cui è chiamato nella memoria dell'umanità». Ogni persona è un nome, il suo e nostro nome! Oggi li ricordiamo perché nessuno può essere mai un numero,

una statistica! Per questo pronunceremo uno ad uno i loro nomi ad iniziare dagli uccisi il 7 ottobre dalla follia omicida di Hamas, dalla quale bisogna prendere le distanze, come da qualsiasi ideologia o calcolo che riduce l'altro a un oggetto, a qualcosa di residuale, a un nemico. Essi chiedono di impegnarci tutti a trovare o perseguire con più intelligenza e passione la via della pace, iniziando dal cessate il fuoco e da offrire le condizioni per farlo, dalla liberazione degli ostaggi al non prendere in ostaggio un intero popolo. La domanda che ci deve inquietare è: "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per la pace?". Dostoevskij scriveva: «Nessun progresso, nessuna rivoluzione, nessuna guerra potrà mai valere anche una sola piccola lacrima di bambino. Essa peserà sempre. Quella sola piccola lacrima di un bambino». Il loro pianto, e quello dei loro cari, possa risvegliarci tutti, susciti l'intelligenza creativa e abile per costruire la pace, rafforzi la diplomazia e chi cerca il dialogo, difenda il rispetto indiscusso dei diritti perché il loro sacrificio sia seme di pace e inizio di una fraternità ritrovata. Il nome di Dio è nome di pace. Sia così.

Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Madonna della Rocca – Cento
Giovedì 14 agosto 2025

Abbiamo bisogno di speranza per vivere! Abbiamo bisogno di pace! Che cosa succede quando viviamo senza, agitati da tanti affanni? Cosa succede quando ci abituiamo a convivere con la guerra, la crediamo ineluttabile, ne facciamo di nuovo il mezzo (ma impariamo dalle lezioni o dobbiamo aspettarne altre?), l'unico, per risolvere i conflitti e solo quando si capisce che non può funzionare, o il prezzo che comporta, ricorriamo al dialogo? È solo il dialogo che porta all'accordo, l'unico modo per arrivare ad una pace accettabile, possibile, e per questo giusta. E quanto poco dialoghiamo, non solo nelle sedi dei "grandi" ma anche in quelle dei tanti piccoli che si credono grandi e non chiedono scusa, non cercano la verità che è l'amore, non superano le distanze! «La vera essenza della morte è proprio la mancanza di speranza», diceva Thomas Merton. E per questo Gesù è venuto – mistero di solo amore che spiega il mistero – nel mondo, viene in mezzo a noi. Nasce da Maria, scende nell'Arca del suo grembo perché nasciamo al cielo. Maria non cerca la pace per sé, ma per tutti. Quando facciamo così non la troveremo mai, perché nella soddisfazione del proprio egoismo vi è una gioia effimera che ci porta sempre alla sofferenza perché ci rende sospettosi, difensivi, miseri.

La pace viene e si trova nell'amore disinteressato, donato, in un amore che cresce quanto più si dona ed in questo donarsi non vi è mai fine. Oggi Maria Assunta in cielo ci aiuta a cercare la via della speranza e della pace. Gesù e Maria non impartiscono lezioni, come i professionisti del benessere, che spiegano tutto ma non amano. Gesù ama e questa è la sua spiegazione di tutto e che non smettiamo di capire. Maria è Assunta in cielo perché anche noi, che siamo suoi figli, capiamo dove finisce la nostra vita al di là della fine, entriamo quindi nel presente perché abbiamo capito il nostro futuro e lo cerchiamo. La speranza sa che le cose cambiano ma non aspetta solamente, inizia a viverle oggi, nel presente. La speranza sa vedere nell'oggi il non ancora, cioè nei germogli il frutto; nel seme più piccolo l'albero più grande; nella guerra la pace; nella vendetta il perdono; in uno sconosciuto il nostro prossimo; in un malato la persona; in un nemico il fratello che non ti riconosce più. Questo non avviene subito!

Dobbiamo avere pazienza. Noi siamo abituati a volere tutto diventando insofferenti, nervosi, violenti, perché guidati dall'istinto dell'insoddisfazione e della chiusura. Per avere speranza dobbiamo riscoprire la pazienza, coltivarla, esercitarci, allenarci, smettendo di essere compulsivi, istintivi. Seminiamo amore, attenzione, benevolenza sempre e comunque. E ricordiamoci che l'amore è nei piccoli gesti, non nelle grandi dichiarazioni! Noi non aspettiamo tutto dalla terra che, non dimentichiamolo, «è semplicemente luogo di passaggio». E troveremo quello che abbiamo legato o sciolto: per questo pensare al cielo ci fa vivere bene sulla terra.

La donna che abbiamo ascoltato dal Vangelo di oggi rivolge i complimenti a Gesù pensando che sia impossibile per lei quella beatitudine, quella gioia. La risposta di Gesù apre anche per lei una via di gioia. Il cielo inizia stando con Lui e facendolo stare nel nostro cuore e in mezzo a noi. Beato è chi ascolta e mette in pratica la sua Parola. Maria vive la prima beatitudine del Vangelo! È umile, non potente, periferica, non è tra i grandi con i loro troni ma una qualunque secondo il mondo, ed è rimasta umile perché sapeva che solo la grazia, cioè l'amore, innalza, non l'orgoglio. Ci insegna la pazienza, perché serba nel cuore, resta sotto la croce, aspetta che Lui dica quello che serve per avere vino e salvare la festa. La pazienza «è la capacità di tendere alla meta, quando si incontrano sulla via i più diversi ostacoli, di conservare uno spirito gioioso quando c'è troppa tristezza». La pazienza è attiva, non passiva, non si arrende e, con insistenza, come il contadino lavora perché ci siano i frutti. Pazienza aiuta a vedere tutto con benevolenza, anche l'altro, smettendo di esercitarci al contrario nei giudizi, nelle pagliuzze che diventano parlare male, piccole vendette, ostilità. La persona paziente «vedrà per prima cosa quello che c'è di bello in quella donna o in quell'uomo», vedrà la bellezza dei doni del creato e delle creature, quelli che capiamo solo quando ci sono tolti! «Una persona del genere è sempre felice, perché è in unità con tutti, vive di amore», diceva Padre Men. Ma bisogna iniziare noi.

«Si aprì quando il primo ebreo vi mise dentro il piede. Non già che videro il mare aperto, la sabbia asciutta e quindi vi avanzarono dentro; ma quando misero il piede nell'acqua e l'acqua si aprì», ricordava Ermes Ronchi! La speranza significa che l'impossibile diventa possibile. Ma come Maria bisogna dire di sì. Tutto è possibile a chi crede. «È possibile che il Verbo eterno si faccia bambino e fame di latte, e pianto di neonato e bisogno di abbracci e carne inchiodata nel legno. È possibile che Paolo, il persecutore, diventi il più grande diffusore del Vangelo. È possibile che Lazzaro oda la voce nel buio

della grotta e esca fuori. È possibile che nella prostituta si risvegli la donna. È possibile amare i nemici e non ucciderli». È possibile. Iniziamo noi, mettiamolo in pratica. Gesù viene verso di noi portando una pace che il mondo non può dare: ce la consegna il suo amore e ce la affida perché la doniamo a tutti. Cos'è questa pace? «Non è una terapia psicologica, né l'effetto di qualche *slogan* efficace, né una tecnica di autocontrollo. La pace è Dio stesso, in noi». In un mondo di guerra, di logica della forza, dove si pensa che si può sopravvivere uccidendo il prossimo e continuando, anzi, perfezionando il terribile e inaccettabile *mors tua vita mea*, ognuno di noi e tutto il mondo anela alla pace. Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi, e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici.

La donna del Vangelo di oggi per fare un complimento, per ammirazione verso Gesù, pensa alla beatitudine come a una condizione indipendente dalle sue scelte, una fortuna notoriamente cieca. Beati, piuttosto, coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano! Dipende da noi. Eliminiamo dal cuore ogni forma di violenza, che poi sale alla lingua e anche negli occhi, vinciamo ogni sentimento di sopraffazione sul fratello! All'inizio sarà dura (anche dopo ma sempre meno) ma poi scopriamo la gioia dell'incontro, dell'amicizia. Aboliamo già noi la guerra! Scegliamo l'amicizia che è, come ha detto Papa Leone XIV, via della pace. Aboliamo i rapporti di possesso con il dono, i confronti con la stima, l'odio con il perdono, la violenza con la mitezza. Ripariamo tante relazioni inerti o negative. Chiediamo perdono e recuperiamo i fratelli, perché siamo fratelli tutti. L'abbiamo questa idea della fratellanza universale? Non è un'utopia, un bel sogno fuori dalla realtà! Anzi, ci fa scoprire la realtà. L'amicizia, cioè trattare il prossimo come fratello, e lo è proprio per questa nostra Madre che Gesù ci ha dato, deve essere la legge, il principio, il criterio dominante del rapporto tra noi per non cedere allo sconforto e alla rassegnazione. Maria, nostra Madre di fratellanza universale, che genera Cristo e ci ricorda che anche noi siamo figli, generati da Lui, ci renda pazienti operatori di pace, che seguono il principe della pace Gesù.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio
Venerdì 15 agosto 2025

Saliamo qui tutti carichi di preoccupazioni, di domande, di dubbi e scendiamo sollevati. Sì, sollevati, perché l'amore di Dio ci aiuta ad alzarci da noi stessi, ci rende migliori, ci rende grandi per davvero. Per questo andiamo in alto. «Io capisco questo desiderio di sole, di salire su, in alto, di andare a trovare Dio in vetta. Oh, come le opere di Dio sono grandi e meravigliose!», esclamava Pier Giorgio Frassati. In alto non per scappare ma per vivere bene a valle, nella vita ordinaria. Tra l'altro, Frassati credeva nell'amicizia tra i popoli, conseguenza naturale per chi amava scalare le montagne, per capire il poco della nostra vita, la bellezza del creato, la necessità di salutare e aiutare chi sopporta la stessa fatica e vediamo pellegrino come noi.

Qui a Boccadirio troviamo Maria che, con la dolcezza di una Madre, ci ricorda che siamo figli, ci fa sentire il suo amore di madre, ci libera dall'individualismo che ci chiude e gonfia il nostro io. Lasciamoci amare da lei e prendiamola nella casa del nostro cuore e delle nostre comunità, per sciogliere tante asprezze, per riscoprire che non siamo unici, perché, guardando come lei ama gli altri, capiremo come amarli e scopriremo che sono nostri fratelli. C'è un rapporto molto stretto tra l'essere figli, fratelli, e l'amore per la Madre e il suo verso di noi. La sua sola presenza ci ricorda che non siamo soli, che non abbiamo solo qualcosa in comune, che non siamo un gruppo di auto-aiuto, che non abbiamo dei *follower* e che non siamo noi *follower*, ma siamo figli e fratelli. Non confondiamo mai i due aspetti, altrimenti cadiamo nell'inganno di credere di avere tanti amici e di creare legami di vicinanza mentre, sempre più spesso, facciamo esperienza di tante forme di solitudine. Siamo vicini e connessi con tante persone eppure scopriamo che non sono legami veri e duraturi, ma effimeri e spesso illusori. Qui troviamo il legame più vero che è la fraternità. Possiamo essere suoi, invocarla, e poi non amare come lei, aiutarla con i suoi figli e nostri fratelli? Possiamo trattarli da estranei o vivere la casa come fosse un albergo e noi degli ospiti e non dei figli? Cosa desidera qualsiasi madre: che i figli vadano d'accordo! E l'accordo inizia nel pensarsi insieme, nel liberarci da ciò che divide,

che offende, che ferisce il fratello. Può accettare una madre che uno dei suoi figli alzi le mani contro il suo fratello? Non cercherà in tutti i modi di insegnare di nuovo ad essere fratelli tra loro chiedendo di ascoltare Gesù, Colui che si è fatto figlio e fratello? Perché, facendo sempre quello che Lui ci dirà, troviamo la nostra felicità, il vino buono che ci sorprenderà fino alla fine, perché capiremo sempre quanto è nuovo, quanto è il più buono, sorpresa di amore che solo la grazia, cioè l'amore preferenziale di Dio per ognuno di noi, ci dona. «Ama veramente il suo amico colui che nel suo amico ama Dio», ci dice S. Agostino (*Discorso* 336). Cristo ci aiuta a sentirla, a non perderla, a dominare il nostro istinto, quello di Caino per intenderci, quello dell'orgoglio, dei confronti, del fare da soli, senza o contro gli altri. «Vogliamoci bene tra di noi! Volersi bene in Cristo. Saper vedere Gesù negli altri. L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace».

Ecco cosa impariamo qui aiutati dall'umile Maria, grande perché umile e perché si fa grande non con la supponenza, con l'orgoglio, con la considerazione di sé, ma riempiendosi di quella degli altri e del primo Altro che è Dio. Solo l'amore ricevuto rivela la nostra grandezza. Altrimenti finiamo intrattabili, contabili del nostro libro di dare e avere, quando nel bilancio dell'amore c'è solo una voce, quella del dare, perché solo questo è avere, lo contiene già! Dobbiamo lottare contro il drago, quello che «trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra», che vuole divorare la vita, il drago che divora la vita degli innocenti. Seguiamo Maria donna della speranza, che permette la speranza affidandosi, non perché ha visto ma perché ascolta e mette in pratica. Così nasceremo anche noi come figli, resi tali dal Figlio che ci vuole fratelli e ci insegna semplicemente a volerci bene. Gesù nasce da Maria, scende nell'arca del suo grembo perché nasciamo al cielo. Maria non cerca la pace per sé, ma per tutti perché si pensa insieme. È una Madre la Chiesa. Guai a leggerla con le irritanti e pericolose divisioni del mondo! È una Madre che piange per tutti i suoi figli, perché sono tutti suoi e vuole per tutti il vino buono della festa di Cana. Davvero l'amicizia è via della pace. E se la viviamo in noi la doniamo agli altri. Nella soddisfazione del proprio egoismo, che in realtà ci rende bulimici perché alla ricerca di conferme continue, oppure anoressici, sospettosi verso tutti, troviamo solo gioie effimere che ci portano sempre alla sofferenza. La pace viene e si trova nell'amore disinteressato, donato e ricevuto, un amore che cresce quanto più si dona, ed in questo donarsi non vi è mai fine. Maria è Assunta in cielo perché anche noi, che siamo suoi figli, capiamo dove finisce la nostra vita al di là della fine, entriamo quindi nel presente

perché abbiamo capito il nostro futuro e lo cerchiamo. Seminiamo amore, attenzione, benevolenza, sempre e comunque. E ricordiamoci che l'amore è nei piccoli gesti, non nelle grandi dichiarazioni! Beata Colei che ha creduto all'adempimento della Parola e ha creduto quando non vedeva nulla! Ha creduto. E poi ha visto. Non viceversa! È la prima beatitudine del Vangelo. È possibile. Iniziamo noi, mettiamola in pratica. Gesù viene verso di noi portando una pace che il mondo non può dare: ce la dona consegnandoci il suo amore, ce la affida perché la doniamo a tutti. Cos'è questa pace? «Non è una terapia psicologica, né l'effetto di qualche *slogan* efficace, né una tecnica di autocontrollo. La pace è Dio stesso, in noi». È una presenza.

In un mondo di guerra, di logica della forza, dove si pensa che si può sopravvivere uccidendo il prossimo, continuando, anzi perfezionando il terribile e inaccettabile *mors tua vita mea*, il mondo e ognuno di noi anela alla pace. Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi, e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici. Maria, la Chiesa, come Madre, vuole la pace che o è di tutti o non è pace, e per questo ci ricorda di fare quello che Gesù ci ha detto e ci dirà sempre: amatevi gli uni gli altri. Amate tutti come siete stati tutti amati. E pace sia, ad iniziare dal mio cuore per donarla a tutti. La Vergine di Boccadirio ci protegga.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna
Venerdì 15 agosto 2025

Anche noi come Elisabetta diciamo con gioia: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». È la beatitudine che ci è proposta, possibile a tutti, che riapre a noi la via del cielo. Maria, Madre del Signore e Madre nostra, ci genera quindi a figli e ci aiuta a ricostruire la fraternità perduta tra noi. Ne abbiamo un enorme bisogno, perché la fraternità è diventata fratricidio, non solo per la violenza che uccide la vita di tante persone, per i tanti pezzi del nostro unico mondo, che quindi sono tutti nostri, ma per l'indifferenza, per le convenienze personali o di gruppo, che riducono l'altro a una categoria, ad un pericolo, ad un estraneo, un nemico e non mio fratello. Gesù ci ricorda che anche chi dice stupido o pazzo a suo fratello è omicida. Non basta dire che vogliamo la pace. Lo abbiamo sentito troppe volte anche da chi in realtà preparava la guerra. Se togliamo i semi di inimicizia che ci fanno reagire al male con il male o che suscitano l'invidia, il senso di possesso, i confronti, la cupidigia, e impariamo invece a gareggiare nello stimarci a vicenda – cosa che può avvenire se non abbiamo un'idea alta di noi – se ci pensiamo insieme e ricordiamo che quello che è mio è nostro e, quindi, che quello che è suo è mio, così ci sarà la pace. La dolce memoria della Tutta Santa, sollevata da Gesù alla pienezza della vita, aiuta noi tutti a ricercare con rinnovata passione l'unità visibile e la comunione tra i fratelli, anche perché divisi siamo solo più deboli e meno credibili di fronte all'inquietante forza del male.

Maria ha creduto all'adempimento della Parola non perché aveva vagliato le risposte a tutte le domande, aveva trovato la chiarezza a tutti i dubbi, ma perché ha creduto nel compimento della Parola. Ecco perché è Madre della speranza e in questo Giubileo ci insegna a cercarla con determinazione, a partire da noi. Lei è la prima a sperimentare la nuova ed eterna alleanza che solleva la nostra umanità mettendo pace tra terra e cielo. Annalena Tonelli aveva detto, parlando di sé: «Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. È

nell'inginocchiarmi, perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che tutto è grazia». Gesù si è abbassato perché possiamo alzarci stringendoci a Lui e sollevarci fino in cielo, come nell'immagine della dormizione di Maria. Vince l'umiltà, non la forza: questa distrugge, gonfia, cerca le apparenze e ha paura della realtà. Maria è l'umile che viene sollevata. Sembra perdere, invece è conservare. Ma qual è la via al cielo, quella che oggi Maria ci ricorda e che anche ci suggerisce? Noi non aspettiamo tutto dalla terra che, non dimentichiamolo, «è semplicemente luogo di passaggio». E, quando non c'è più qualcuno, anche noi vogliamo capire come mitigare l'assenza così atroce, e capire quando saremo insieme. In cielo troveremo quello che abbiamo legato o sciolto. In realtà, è già adesso legandoci agli altri che capiamo quello che conta.

Pensare al cielo ci fa vivere bene sulla terra, ci fa cercare ciò che conta davvero per gli altri, e quindi, ciò che non è vano o funzionale solo alla personale considerazione o successo. Ma qual è la via del cielo? Come possiamo conoscere la via del cielo, chiese Tommaso a Gesù che gli aveva detto: voi conoscete la via. Maria la via del cielo non smise di conoscerla. Non conosciamo la via, rivendica l'apostolo Tommaso. E Gesù disse: «Io sono la via, la verità, la vita». Tommaso, infatti, pensava che la via fosse distante, qualcosa d'altro, mentre è proprio quell'uomo lì, in mezzo a noi, nel nostro cuore. Fate sempre quello che vi dirà per ascoltare e mettere in pratica. Papa Leone XIV rivolgendosi al popolo di giovani, radunati a Tor Vergata per il loro Giubileo, con tanta paternità e fiducia in loro ha detto: «Aspirate a cose grandi, alla santità ovunque siate. Non accontentatevi di meno». Non vivacchiare e non avere paura di scegliere. Viviamo in un mondo che ha perso le passioni unitive, anzi, attratti dal piccolo cerchiamo questo in opposizione al grande, così minaccioso e confuso, pieno di difficoltà, incomprensibile, dove tutto diventa uguale, dove faccio fatica a capire e a distinguere il vero dal falso, quindi a capire chi sono e cosa serve fare. I leoni della tastiera sono vittime e attori di questo, spargendo veleno, accrescendo l'odio, il rancore, e allo stesso tempo vittime del loro stesso protagonismo, che isola ancora di più e, come sappiamo, si è colpiti da quello con cui colpiamo. Disarmiamoci a cominciare dai gesti di mancanza di rispetto, aggressivi, irridenti, distanti, ma anche da quelli virtuali che purtroppo segnano l'anima e in questo diventano reali. «L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace», ha detto Papa Leone XIV, «perché è proprio vero che "ama veramente il suo amico colui che nel

suo amico ama Dio"». «Vogliatevi bene tra di voi!», ha invitato. Viviamo una stagione fosca, attraversata piuttosto da tanta incertezza e crediamo poco possibile il "volersi bene", lo rendiamo un'esperienza superficiale e non un'esperienza profonda come quella di amare la vita dal suo inizio alla sua fine. La speranza, però, attraversa i problemi, non li evita o non finisce quando sperimenta il veleno della delusione! La Chiesa, che vuol dire anche ogni nostra comunità, è una realtà non perfetta, è umana ma è santa perché contiene, come Maria, Gesù, lo genera nel presente. Questo ci impegna a far sì che nell'umanità rifulga la bellezza dell'amore, a cambiare, ad essere santi e non saccenti, ad amare la misericordia non l'ossessione perbenista e ipocrita dei farisei, attentissimi alle pagliuzze ma che non sanno vedere la loro trave e coprono i sepolcri.

Maria è senza peccato e come tale, per singolare privilegio, è sollevata dal Signore perché la figlia del suo Figlio nascesse condotta da Lui, segno di sicura speranza. Per questo non dobbiamo scandalizzarci del peccato, ma combatterlo amando il peccatore. Liberiamoci di un modo ipercritico, di letture negative che non sanno più vedere il bello e la presenza di Dio nella creta della nostra contraddittoria umanità, che non sanno più valutare le proporzioni. Amiamo questa nostra Madre, mai offendendola, sempre rendendola forte con il nostro impegno, con il lavoro, cioè con la disponibilità, il servizio, con la testimonianza per una Chiesa che sempre più "cammina insieme" agli uomini, partecipando ai travagli della storia e coltivando il sogno di una società fraterna e universale. C'è bisogno di comunità, cioè di persone che si mettono al servizio di questa Madre. Maria Assunta nel cielo ci aiuti a costruire una Chiesa fondata sull'amore di Dio, segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Omelia nella Messa in occasione della 46ª edizione del *Meeting* di Comunione e Liberazione

Auditorium Isybank D3, Fiera – Rimini
Domenica 24 agosto 2025

Lasciamoci guidare dalla Parola di Dio. Non l'abbiamo scelta noi! Non è frutto dell'attenta e sapiente regia del *Meeting*, che desidero ringraziare, ad iniziare dal suo Presidente Bernard Scholtz, per il tanto lavoro fatto con entusiasmo – qualcuno avrebbe detto baldanza – che diventa incontri, relazioni, storie, presenze, avventure. Mattoni nuovi, insomma, che si confrontano con tanto deserto. È una gioia celebrare insieme oggi con il Vescovo di Rimini, Nicolò Anselmi, che ringraziamo di cuore per l'accoglienza così appassionata e personale, ma anche con alcuni Vescovi pastori di popolazioni segnate da tanta profonda, terribile e, purtroppo, tanto dimenticata sofferenza: Christian Carlassare, Vescovo di Bentiu, nel Sud Sudan; Pavlo Honcharuk, Vescovo di Kharkiv-Zaporizhzhia dei Latini; Hanna Jallouf, Vicario apostolico di Aleppo, in Siria. Ricordo anche gli altri: Filippo Santoro, di casa e a casa, Erik Varden, che ci unisce alla Chiesa della Scandinavia, e il Cardinale Jean-Paul Vesco, Arcivescovo Metropolita di Algeri, che ci affida ancora la memoria dei martiri di Tiberine, che hanno voluto il loro martirio seme di fede, di riconciliazione e di dialogo. Vorrei salutare anche Davide Prosperi, Presidente della Fraternità, e ringraziarlo per il suo servizio alla comunione. Papa Leone XIV, che ringraziamo di cuore per la paternità, proprio parlando dei martiri dell'Algeria e della mostra che ce li fa vivere, vi ha scritto: «È questa via di presenza e di semplicità, di conoscenza e di "dialogo della vita" la vera strada della missione. Non un'auto-esibizione, nella contrapposizione delle identità, ma il dono di sé fino al martirio di chi adora giorno e notte, nella gioia e fra le tribolazioni, Gesù solo come Signore».

Che gioia la Chiesa cattolica, che non ha altri confini che non la carità! E che gioia contemplare in questa Eucaristia la nostra comunione, che unisce cielo e terra, i tanti che non ci sono ma ci sono! La comunione è dono dello Spirito Santo da custodire, difendere, arricchire e richiede il mattone di ognuno, perché circolare: tutto è mio, tutto è nostro nella comunione. Papa Benedetto XVI disse con chiarezza e lungimiranza: «È proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire

la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne». Nessun lamento o condanna ma opportunità per scoprire e riscoprire la gioia di credere e quanto questa sia vitale. Aggiungeva, inoltre: «Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita». Implicita o negativa, ma sete di Dio. E Dio non è formalista, ma è un Padre che riconosce la richiesta dei figli, non aspetta altro che vederli tornare e risponde a questa. Altrimenti restiamo tutti come il fratello maggiore della parabola, infallibile e "giusto" nel condannare, che credeva di difendere la verità tradita dal padre e, invece, così offendeva l'uno e l'altra. E ancora Papa Benedetto XVI diceva: «E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra Promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo.

Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada». Ecco perché siamo qui ed ecco la gioia di tanti mattoni che ci aiutano a scegliere di esserlo, ci ricordano che ognuno lo può essere e che non è mai inutile. C'è bisogno di mattoni e di costruire case dove riparare le relazioni, vivere l'amicizia che dà dignità e protezione a tutti. C'è bisogno di aiutare il seminatore che continua a mettere un seme nella terra del nostro giardino, un seme sempre nuovo e sorprendente, che ci fa sentire oggi l'emozione di scoprirlo, contemplando i frutti che ha fatto crescere e scegliendo anche noi di gettarlo in tanti cuori che lo attendono. È come la visione del Profeta, il raduno di tutte le genti e di tutte le lingue, Pentecoste delle genti che vedono la sua gloria, così umana e condivisa, nostra nella comunione. Questa è la correzione del Signore. Ci tratta da Padre. Noi lo trattiamo come Padre, siamo figli o lui è un estraneo, un direttore da temere? Perché ci difendiamo da chi ci ama? Dio non umilia, ma coinvolge nel suo amore perché sa che solo questo rende piena la nostra vita e la corregge. Il mondo individualista ci asseconda, guarda e non dice nulla, lascia fare, anzi costringe a fare da soli, individualisti e senza comunità, e poi giudica e scarta chi non ce la fa! La correzione di Dio è il suo amore, è speranza per ognuno di noi, che libera da ciò che fa male e che è motivo di scandalo, che ci unisce gli uni agli altri. Se saremo liberi dall'orgoglio che ci fa difendere e dall'idea distorta di perfezione e di adulto a cui non si può dire niente, cercheremo la correzione del Padre perché abbiamo bisogno del suo giudizio per capire chi siamo e scegliere noi, in coscienza, il cammino dell'amore che ci unisce. Infine Gesù non si

chiude in una città, facendo di questa un'oasi tranquilla, il suo regno distinto o contrapposto al mondo. Non resta a Nazareth, al sicuro tra i suoi: va per «città e villaggi», si espone all'imprevedibilità della strada e degli incontri. Ma la salvezza è per pochi? È impegnativa ed esigente tanto che la ottengono solo alcuni puri e perfetti? Forse quell'uomo lo chiedeva perché aveva sbagliato, si era ritrovato lontano dal Signore e, quindi, temeva di essere escluso. Quelli incerti, attraversati da dubbi, che si scoprono contraddittori o che provano paura e incertezza, si salvano? Gesù non dà una risposta falsamente rassicurante, minimizzando i problemi per farci stare tranquilli. Non fornisce uno dei tanti narcotici per addormentare l'inquietudine senza trovare la risposta. Gesù aiuta quell'uomo, e tutti noi, a superare le difficoltà ricordando che la porta è stretta. Lui per primo passerà per la porta stretta di non salvare sé stesso ma di amare fino alla fine. Nessuno è già dall'altra parte della porta: dipende da lui attraversarla. Ma nessuno è anche così lontano o peccatore da essere escluso! Anzi, quelli più lontani, i peccatori, gli umili, la cercano e la attraversano! La porta è stretta per chi ha una valutazione alta di sé, per chi si è lasciato gonfiare dall'orgoglio, ha messo il cuore nei tesori di questo mondo, pensa tutto un diritto, scontato. Quante volte abbiamo cantato che la porta sarà chiusa per il ricco e per il forte, per tutti quelli che non hanno amato, per chi ha giocato con la morte, per gli uomini perbene, per chi cerca la sua gloria, per i grandi della storia! E guardate che ci vuole davvero poco per credere di esserlo, perché l'adulatore sa fare il suo mestiere e ci fa credere di star bene con il denaro o con il potere che deforma tanto chi ce l'ha a tal punto che si dimentica chi è lui e a cosa serve.

L'adulatore intiepidisce il cuore e spegne le passioni, rassicurando falsamente. È proprio vero: se non diventiamo come bambini non passiamo quella porta e ci teniamo la nostra grandezza e l'amore che non abbiamo voluto donare; se non vendiamo la nostra casa per acquistare il campo dove è nascosto il tesoro più prezioso di tutti, e che rende prezioso tutto, anche il non avere nulla, restiamo soli; se non abbiamo fame e sete di giustizia, se non affrontiamo la persecuzione, come i tanti martiri nostri contemporanei, se non gettiamo nella terra il seme della nostra vita, questa resta sola e inutile; se non piangiamo nella notte perché venga presto l'aurora della pace, o della consolazione per chi è nel pianto, non troveremo noi la gioia della pace e della consolazione. La porta è aperta per tutti quelli che sono diventati un mattone, che hanno amato come potevano e hanno donato la loro vita trovandola. E la tavola dell'amicizia che hanno vissuto sulla terra diventa quella del cielo,

dove è il padrone stesso che si mette a servire, perché Lui per primo ci ama, ci vuole amati e amanti. Diventiamo, dunque, come bambini, perché lo Spirito rende nuovo ciò che è vecchio, come venne detto a Nicodemo.

Appare stretto il perdono, che ci costa più del rancore, dell'odio, della vendetta e della giustizia stessa. È stretta all'inizio la via dell'amore per chi è sempre contento quando riceve e triste quando deve dare. Ma è solo donando che troviamo gioia vera! L'unico limite alla misericordia di Dio siamo noi stessi. Costruiamo case di fraternità, dove l'amicizia sia reale, perché l'amicizia è via della pace, come ha ricordato Papa Leone XIV. Nel 1987 mons. Giussani diceva: «L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: "Zaccheo scendi subito, vengo a casa tua". Costruttori di fraternità, bene così prezioso e nel quale capiamo la pietra d'angolo che rende stabile con la sua parola la nostra casa. Se uno ha scoperto la verità reale, Cristo, avanza tranquillo in ogni tipo di incontro, sicuro di trovare in ognuno una parte di sé...: si è trascinati da un totalizzante stupore del bello. È dalla bellezza che nascono continuamente immagini di possibilità insospettate per riparare le case distrutte e costruirne di nuove. Questa apertura fa trovare a casa propria presso chiunque conservi un brandello di verità, a proprio agio dovunque». Papa Leone XIV ha indicato alla Chiesa italiana di essere presente lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili, proprio perché ha detto: «Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono, dove si ascolta e ci si innamora di Gesù mettendo in pratica la sua parola». La pace o è per tutti o non è pace. Senza il mattone della pace tutto viene distrutto. «Senza le vittime della storia, senza gli affamati e gli assetati di giustizia, senza gli operatori di pace, senza le vedove e gli orfani, senza i giovani e gli anziani, senza i migranti e i rifugiati, senza il grido di tutta la creazione non avremo mattoni nuovi», vi ha scritto Papa Leone XIV.

Molti di noi da giovani cantavano: mattone su mattone. Vale anche da grandi e pure da vecchi, forse con ancora maggiore convinzione! Solo così, mattone su mattone, con pazienza e disponibilità, pensandoci insieme, viene su una grande casa. È venuta su una grande

casa di tanti mattoni, dove noi abbiano incontrato il Signore che non smette di voler abitare con noi. E i tanti che nei deserti del mondo e dei cuori cercano Dio, la sua verità di amore, possano trovare una casa, ascoltare il segreto della sua presenza che ci fa «spalancare la porta, guardar fuori» e capire che «fare a metà del tempo» vuol dire raddoppiarlo. Mattone su mattone, perché la speranza richiede pazienza, ma anche il nostro mattone. Ne capiamo solo così il valore! Casa dove tutti possano sentirsi amati, casa di fratelli tutti, dove tutti incontrano l'amore di Gesù, casa che anticipa quella dove abiteremo insieme, quella del cielo.

Omelia nella Messa nella Festa di S. Agostino

Chiesa di S. Giacomo Maggiore
Giovedì 28 agosto 2025

«Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune». La perfezione non è quella ipocrita dei farisei, ma quella umana dell'amore, della comunione che rende anche le nostre imperfezioni e i nostri limiti amati e motivo di amore. L'amore ha la forza di riparare e rendere anche i nostri limiti motivi per amarci, per aiutarci a cambiare, non per dividerci. Nessuno era obbligato, o forse lo era per l'unico legame che il Signore desidera, cerca, stringe, dolce e leggero: l'amore. Lui ci lega e si lega. È un legame che libera perché unisce, ma unisce perché rispetta, dona, non possiede. Ama e fa' ciò che vuoi. La nostra volontà più profonda è l'amore, così come ci insegna Colui che è amore e fa scoprire la sua immagine in ognuno: Gesù. Solo per amore mettiamo assieme tutto quello che abbiamo, anzi, se si ama non si vuole fare altro. Quello che è mio è tuo è la regola della casa del Padre, regola che non capivano né il giovane, che pensava di essere sé stesso solo dicendo mio, né il fratello maggiore, che si sentiva defraudato e così pensava anche lui allo stesso modo.

Quando non c'è amore l'altro non esiste, lo si usa, lo giudichiamo, lo buttiamo via come un oggetto, lo "scartiamo". Senza amore non sappiamo più vedere la bellezza che pure ha. Le persone diventano oggetti, bambole, indirizzi email per chi non sa amare e consuma pensando solo a sé stesso! Ma così finiamo soli, legati soltanto a noi stessi. Dio, che è amore, ci cerca, dà importanza a noi che pensiamo di darcela da soli finendo, così, schiavi delle dipendenze che ci esaltano e ci abbattono. Dio si fa trovare e con pazienza ci aspetta finché non lo amiamo. «Sei venuto a cercarci quando noi non ti cercavamo; e sei venuto a cercarci perché noi ti cercassimo», diceva S. Agostino. Lo rende così chiaro e umano nel celebre e sempre vero «Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato». Quando si ama qualcuno capiamo che abbiamo trovato proprio quello che cercavamo, ci rammarica non averlo trovato prima, non pensiamo ad altro, non cerchiamo più un'altra possibilità. Ma non è tardi, e non è mai troppo tardi riconoscere il Signore. «Tu eri dentro di me, e io fuori. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi hai chiamato, e il tuo grido ha squarciato la mia sordità. Hai mandato un baleno, e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai effuso il tuo profumo; l'ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te.

Mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace». La vera inquietudine delle persone è sempre spirituale, anche se spesso si esprime in maniera inconsapevole e negativa, cerca le risposte nelle cose, si rifugia nel facile e vano virtuale o nel materialismo pratico. Ma quello che cerchiamo non lo troviamo trasformando le pietre in pane, perché è una domanda di senso, di amore, spirituale, non viceversa. Questa inquietudine non fa stare tranquilli, agita e ci fa cercare una risposta, che troviamo solo nell'amore di Dio e in quello degli uomini che lo riflettono e lo rendono concreto. Quanto è importante trovare degli innamorati capaci di comunicare l'amore! Non è una lezione, un codice da osservare, ma amore da incontrare e a cui affidarsi. «Dammi un innamorato e capirà quello che dico» (*De cons. Evang.* 26, 4). Perché è vero che accade così: «Ama ed egli si avvicinerà, ama ed egli abiterà in te» (*Serm* 21,2). Non un amore qualsiasi, superficiale, ridotto a istinto o superficiale emozione, ma l'amore interiore, disinteressato, personale, libero. «Ognuno è tale e quale il suo amore. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Che dirò? Sarai Dio? Non oso dirlo, ma ascoltiamo la Scrittura che dice: Io ho detto: Siete dèi e figli dell'Altissimo».

Dove metti il tuo cuore sarà anche il tuo tesoro. «Mentre tu desideravi di essere potente da solo, ecco che Dio t'ha fatto debole, per donarti la sua propria forza, giacché da te non eri che debolezza» (S. Agostino, *In Psalmo* 45). Ecco perché non abbiamo più paura della debolezza, delle imperfezioni che cambiamo proprio se le lasciamo amare dal Signore e dai fratelli. «Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te» (*Confessioni*, I,1,1). Agostino aveva fatto molte esperienze, ma non era mai contento. Noi, superficiali come siamo, moltiplichiamo opportunità, non vogliamo perdere esperienze, in realtà tutte uguali, ma ci rimane l'inquietudine, la ricerca del senso profondo della vita. E la risposta non la troviamo né nella bulimia di esperienze e nemmeno nella ricerca di un'astratta perfezione di fede, ma solo nell'amore, che spiega tutto, il mistero di tutto, l'invisibile che è essenziale. Certo, come diceva Papa Francesco, il nostro cuore facilmente si addormenta, finisce anestetizzato dal successo, dalle cose, dal potere. Ma l'esperienza dell'amore con Dio diventa cammino con la comunità. I primi cristiani avevano tutto in comune. L'amore è pensarsi insieme. Vivevano con letizia e semplicità di cuore come può avvenire solo quando si ama. Questo non significa uniformità ma unità; non unicità ma comunione; non padroni e schiavi, *influencer* e *follower*, ma fratelli e sorelle. Non c'erano poveri tra loro. Il che vuol dire anche che i poveri ci sono quando teniamo per noi. Il contrario di fratelli tutti, la logica spietata del consumismo,

il materialismo pratico per cui le cose diventano più importanti delle persone, ci rendono folli come quel ricco che accumula ma solo per sé, per l'esibizione, per la prestazione, per la davvero vana vanagloria.

Pensare solo a sé fa male all'individuo e toglie a coloro cui manca tanto e potrebbero averlo. Per il cristiano i primi sono i poveri, quelli che hanno più bisogno. «Io non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. E l'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri», diceva S. Agostino. La divisione aveva un criterio, così diverso da quello che riteniamo giusto, ma poi si rivela ingiusto perché, come diceva un uomo inquieto, saggio e molto obbediente, non c'è niente di peggio che fare parti uguali tra quelli che non sono uguali.

Tutto veniva dall'insegnamento degli apostoli, cioè dalla Parola di Dio che arrivava attraverso di loro e dal prendere cibo, quella che noi oggi chiamiamo Eucaristia. Ecco chi è la porta delle pecore: Gesù. E Gesù non è venuto a limitarci la vita ma a renderla piena, eterna e a proteggerla dal lupo che la rapisce. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». C'è un'altra porta che spesso appare larga, facile, attraente, piena di adulazione, quella del vivere per sé stessi, cioè senza amare perché per amarsi bisogna amare. Il riflessivo c'è solo se usiamo il transitivo! Il Signore dà la vita per le sue pecore. Il male la prende. Il Signore si pensa insieme a loro. E loro insieme a Lui, anche quelle che non provengono da questo recinto. Ascoltare la sua voce e seguirlo ci fa diventare «un solo gregge, un solo pastore». Il male divide, ci rende soli, diffidenti, prigionieri dei confronti, guidati dall'istinto che ci fa compiere il male che non vogliamo. Ecco la gioia di celebrare S. Agostino, che ha scoperto l'amore e ha insegnato ad amarsi e a pensarsi insieme. La Chiesa è comunità. È comunità per tutti perché al centro c'è Gesù e tutti ascoltiamo se amiamo Lui. Nella Regola lo dice con chiarezza: «Nessuno mai lavori per se stesso ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé. Infatti, la carità di cui è scritto che non cerca il proprio tornaconto, va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni».

Facciamo nostre le parole di S. Paolo VI del maggio 1960: «O Agostino, sii a noi maestro di vita interiore; fa' che ricuperiamo in essa noi stessi, e che rientrati nel possesso della nostra anima vi possiamo scoprire dentro il riflesso, la presenza, l'azione di Dio, e che docili all'invito della nostra vera natura, più docili ancora al mistero della

sua grazia, possiamo raggiungere la sapienza, e cioè col pensiero la Verità, con la Verità l'Amore, con l'Amore la pienezza della Vita che è Dio".

Omelia nella Messa in occasione degli Esercizi spirituali dei Diaconi permanenti

Villa S. Giacomo – Bologna
Domenica 31 agosto 2025

Ci affidiamo alla forza sorprendente del Vangelo, quella per cui niente è impossibile a Dio, o confidiamo piuttosto sulle nostre parole? In realtà ci sorprende sempre, e capiamo la grandezza del suo amore proprio non chiudendola nel nostro cuore ma, al contrario, allargando questo per fare nostri i suoi pensieri. Papa Leone XIV si raccomanda di seguire le indicazioni di Papa Francesco, cioè di tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Servi della Parola, cerchiamo di «discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio» ma sempre tenendo presente «la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata». Ecco perché masticare la Parola, ruminarla, come direbbero i Padri sapienti di umanità e di Spirito, così diversa dalle infinite interpretazioni che girano intorno all'io invece di aprirlo all'amore e che riducono il Vangelo a tranquillante.

Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare. Lo osservano per giudicarlo. Che differenza di atteggiamento con i pubblicani che, invece, fanno festa, gli aprono il cuore, godono della misericordia come Zaccheo che cambia perché la salvezza è entrata in casa sua! Nella casa di chi si crede giusto (come arriviamo a pensarlo?) i farisei lo ascoltano ma il cuore resta chiuso, difeso dai giudizi, con una lettura malevola, diremmo politica, di Gesù, piena di confronti, alla ricerca di motivi per condannarlo. Lo osservano, non lo ascoltano. Sono i dotti e gli intelligenti, non i piccoli. Hanno orecchie e non odono. Discutono con Gesù e su Gesù, ma non Gli aprono il cuore. Lo riducono ad una legge. Lo interpretano, non Lo amano. Difficilmente ci identifichiamo nei farisei. Ci sono dei test, ad esempio, che aiutano a capire la nostra supponenza: chiedere per gli altri quello che non vogliamo per noi, guardare la pagliuzza invece di cercare il bene e di mostrare rigore verso la nostra trave. Gesù parla partendo da quello

che vede. La Parola entra nella nostra vita, non resta un auspicio generico che non dà fastidio e a cui far dire quello che vogliamo noi. Certo, ci ama, nella parzialità della persona. La Parola davvero ci aiuta a capire chi siamo, i nostri atteggiamenti, ci mette a nudo ma amandoci, ci aiuta a capire le nostre scelte e le conseguenze di queste. Gesù non resta ineffabile e non ci lascia indecifrati. Egli nota come scelgono i primi posti. Gesù guarda e parla, non giudica maliziosamente restando in silenzio, non dà delle istruzioni per l'uso dove però la vita resta altrove. Gesù vuole liberare loro, e noi, da questa preoccupazione che spesso diventa ossessiva, perché pensiamo di star bene o male a seconda dei posti occupati, della considerazione ottenuta. Il contrario non è la mediocrità, non avere problemi, starcene tranquilli (come a scuola quando occupavamo gli ultimi posti per non farci interrogare!) ma umili, consapevoli del poco della nostra vita, di essere servi inutili, facendoci esaltare non dall'orgoglio, che ci deforma, ma dall'amore di Dio e del prossimo. Sappiamo bene come ci siano i finti umili, quelli che vogliono essere sempre visti e considerati e che restano agli ultimi posti! Gesù libera dall'idea di meritare i primi posti, tentazione che viene spesso con qualche generosità (e in un tempo di tanto sfacciato egoismo e di indifferenza, di tanti saccenti che sentenziano su tutto e non fanno nulla, basta davvero poco per pensarlo!), tentazione che non fa accorgere che la vera ricompensa per tutti è proprio quell'invito, è stare lì, è la misericordia che tutti riceviamo, non conquistiamo, perché gratuita e dono. Perché li cerchiamo? Per l'attenzione all'apparenza, per essere creduti ma non credibili, e, banalmente, per avere (credere di avere) importanza.

Il consiglio di Gesù è quello di farsi esaltare e non di esaltarsi da soli. È l'amore di Dio, e quello del prossimo, che ci rende importanti solo perché amati! Ha ragione il Siracide: «Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore». Viviamo in un mondo di forti e in una stagione di esibizione volgare, impudìca, scontrosa e con la propria forza come affermazione di sé. Lo vediamo in grande e anche in piccolo. Un mondo di forti che fa crescere la violenza, l'aggressività, che rende la debolezza un fallimento e, quindi, anche la vita stessa che è, infatti, sempre segnata dalla debolezza e accompagnata dall'ombra di morte che ci segue. «Fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d'incontrare dei visi che vi mettano allegria», consiglia Manzoni, perché è proprio vero: «Si dovrebbe pensare più a fare bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio», noi e il prossimo. Stiamo

male se il nostro star bene lo misuriamo con i primi posti che, poi, nella versione digitale comporta ulteriore esibizione tanto che perdiamo il senso del pudore, del discernimento, della consapevolezza di sé. Chi si esalta sarà umiliato. Noi spesso siamo umiliati, ma scopriamo proprio in questo una forza straordinaria, perché ci riporta all'essenziale, ci libera, ci restituisce la gioia vera di qualcuno che ci viene sempre a cercare perché esalta gli umili. E la prima umiltà è essere gratuiti, regalare, dare in elemosina il cuore.

«La gratuità è la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio» (*FT*, 139). Per questo accogliamo i due consigli molto concreti, pratici, personali, possibili del Vangelo di oggi. «Mettiti all'ultimo posto!», perché sai che tutto è grazia, perché ricordi il tuo peccato, sei sorpreso di un amore tanto più grande del nostro, sei desiderato per quello che sei, non per quello che pensi di essere o di dover essere. L'umiltà è sempre una grande via di felicità, perché ci rende utili agli altri, mentre le risse, inevitabili, per i primi posti (quanto comuni, penose, volgari anche quando sono in prima pagina!) rendono tutti pieni di confronti, finiscono per mettere in mostra i tratti peggiori del nostro cuore e per far dimenticare quello che serve a tutti, il bene comune. Troviamo la gioia quando sentiamo la stima e la riconoscenza di qualcuno che ci dice: vieni più avanti, perché sei importante per me, perché ti voglio vicino, perché ti amo. L'amore si riceve, non lo conquistiamo imponendoci, rubandolo per arrivare prima degli altri! Chi pensa di fare a meno degli altri, perché il suo problema è essere primo davanti o contro di loro, sarà umiliato dalla durezza della vita stessa che rivela la solitudine e l'illusione di tanti ruoli che non hanno amore autentico e duraturo. Condividiamo il pane della terra e insegniamo a farlo, anzitutto con il nostro esempio credibile e trasparente, e con l'amore tra noi, noi che condividiamo il pane del cielo. E così daremo tanta gioia e troveremo il senso del nostro servizio, cioè della vita e di ciò che la rende eterna.

Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi

Spiaggia libera del porto – Rimini
Venerdì 5 settembre 2025

Che gioia ritrovarci proprio qui per celebrare l'Eucaristia di ringraziamento per e con Don Oreste. Ricordiamo i cento anni della sua nascita, il dono di tutta la sua vita. Farlo ci aiuta a capire cos'è la vita e cos'è la vita eterna. Cercarla ci aiuta a vivere bene quella terrena! Noi crediamo alla vita eterna e il ricordo di Don Oreste non è perso nell'indefinito, o rivolto al passato, ma ci fa contemplare il futuro che è speranza nel presente, luce della Resurrezione di Gesù che illumina il sepolcro, luce di stelle che orientano nei confusi incroci della vita. La vita eterna ci aiuta a non accettare il male e a cercare già oggi quello che non finisce, che non delude, che è davvero nostro perché lo regaliamo al prossimo. Cosa ci chiede oggi Don Oreste? Dove ci porta con la sua bonomia e fermezza, con la passione radicale e con tanta fisica tenerezza? Chi ci fa "vedere", ascoltare, rivestire di amore, prenderci in casa, anzitutto quella del nostro cuore ma anche quella delle nostre case, per essere famiglia di Dio? È Don Oreste che ci ha dato appuntamento qui sulla spiaggia, per aiutarci a guardare lontano, a non avere paura di misurarci con l'immensità del cielo e con l'orizzonte grande della terra, finito ma anche infinito proprio come è l'orizzonte. Sentiamo qui con noi i tanti che non sono presenti fisicamente, uniti nel legame invisibile, ma così concreto, della comunione, coloro che celebrano la stessa presenza di amore nell'altro lato di questa nostra cattedrale che è il creato.

I doni ricevuti ci spingono a conoscere e amare il donatore, Colui che si mostra nella nostra vita e ci invita a diventare anche noi dono, perché il dono è nostro proprio quando non ne facciamo penosamente un possesso, un motivo di orgoglio o di convenienza, ma solo condivisione e legame di amore. Diceva Don Oreste con penetrante chiarezza: «Ogni persona si sente dono nella misura in cui esiste per qualcuno. Se uno non esiste per qualcuno è, in realtà, come se non esistesse. Allora la vita è un canto nella misura in cui tu accogli, nella misura in cui tu sei dono. Ma tu prendi coscienza che sei un dono solo quando c'è un altro che accoglie il tuo dono. Ebbene, nella condivisione diretta della vita dei poveri, degli ultimi, quale sorte ci è capitata di vivere? Proprio quella di avere come dono di Dio coloro

che più recepiscono il dono, coloro che non sono amati da nessuno, coloro dei quali non si innamora nessuno e che, quindi, hanno un potere enorme di capirti come dono. Tutta la vita è un dono, un canto stupendo!». Ed è il canto della terra e del cielo, il nostro canto.

Il libro del Siracide (18,8-11) si interroga con amarezza ma anche con tanto realismo: «Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?». E aggiunge: «Come una goccia d'acqua nel mare e un granello di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità. Per questo il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia». Quando ci confrontiamo con l'orizzonte e con l'infinito misuriamo il poco e la vanità della nostra vita, ci liberiamo di tante presunzioni pericolose e anche capiamo come, nella goccia che siamo, in ognuno di noi si rivela la grandezza di Dio, la sua e nostra eternità. E capiamo la bellezza della vita che Don Oreste ci ha offerto, la grandezza, certo a volte faticosa, delle nostre case. Don Oreste continua a farci sentire famiglia e la luce del suo amore riflette quella eterna. È la stessa luce che portava nei luoghi e nei cuori più oscuri e che faceva trovare nei tanti piccoli che ha amato e difeso la loro straordinaria bellezza, altrimenti nascosta, umiliata. Don Oreste continua ad aiutarci a riconoscere il corpo di Gesù nell'Eucaristia e nei piccoli. *Corpus Domini* tutti e due! Uno del tutto spirituale ma sempre materiale, l'altro tutto materiale ma sempre spirituale. Gesù è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, «perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili». Don Oreste continua a farceli "vedere" con gli occhi di Gesù, a riconoscerlo nel tabernacolo che nella casa della Papa Giovanni XXIII è il cuore e l'intimità della famiglia e di ciascuno, e anche nella relazione affettiva, personale, nel legame di amore che ci unisce, tra noi, e con i più piccoli e fragili. Un amore così, davvero disarmato e disarmante, non permette di abituarci, di diventare dei distratti osservatori o degli equilibrati professionisti che però smarriscono quella spinta in più che è la gratuità, l'amore. Ci ha portato qui, in uno dei luoghi più frequentati di Rimini, perché fossimo insieme a quelli che venivano fisicamente allontanati, o talmente intimoriti che non si presentavano da soli, quelli guardati con fastidio, paura, o trattati con insopportabili paternalismo e supponenza. Per me insopportabili perché esprimono commiserazione, senso di superiorità, mancanza di rispetto, insomma un atteggiamento che non ha assolutamente niente a che fare con l'amore! La scelta – e Don Oreste quando sceglieva non aveva paura, non ascoltava tutti i dubbi, non sentiva ragioni perché amava l'unica ragione che è l'amore, non aveva misure perché l'unica misura era

l'amore stesso – era che le persone emarginate, in quel periodo soprattutto le persone con handicap, stessero negli stessi luoghi in cui eravamo anche noi. «Dove siamo noi, lì anche loro». Non un altro luogo purché non sia il nostro, ma proprio il nostro e con noi. Insieme, per loro e per noi. E direi anche dove sono loro lì anche noi, non di passaggio o per buone azioni, ma insieme! C'erano stati, si ricorda, vari tentativi dei bagnini per mandarli via perché erano "brutti".

Diceva Don Oreste: «La gente crede ancora che le persone con difetti fisici siano delle rarità dato che se ne vedono pochi in giro per la strada. Invece sono migliaia in Italia, che una mentalità distorta mantiene i più a vegetare negli istituti. Con la nostra presenza sulla spiaggia abbiamo voluto far vedere come ci si può amare e che l'amore è l'essenziale per la vita umana». Nel 1987 ci fu una protesta "contro" e non "a favore" e il dito veniva puntato contro le persone disabili, accusate di portare disturbo all'attività turistica e che, quindi, dovevano starsene altrove. Magari potevano venire ma non nel pieno della stagione, erano troppo visibili e disturbavano. "Io non ho niente contro di loro, ma spostateli più in là", dicevano e dice qualcuno, perché ciò accade in tanti modi ancora oggi! Dopo tanti anni, infatti, c'è ancora tanto da imparare a pensarci insieme, da costruire luoghi di "Dove noi, anche loro", da abbattere nuove barriere invisibili e, quindi, ancora più pericolose. E "loro" si allarga a tutti i fragili, alle vittime di questo mondo impazzito che gioca alla forza, che non teme e non ha vergogna di trasformare le falci in lance e si distrugge finendo vittima della sua stessa forza, a cominciare dai più poveri, quelli che pagano sempre per primi le conseguenze.

Abbiamo bisogno di essere tutti colombe della pace e che queste volino nei tanti luoghi del fratricidio che bagna di sangue la terra degli uomini. Anche Dio vuole che stiamo dove sta Lui e viene dove siamo noi! È il segreto della comunità dono e responsabilità che sono offerti e chiesti a tutti. Don Oreste diceva: «Manca il senso di comunità. Le parrocchie, così come sono organizzate oggi, sono superate. Parrocchia vuol dire vicino alle case. Oggi che sono caduti gli altri ideali può essere un momento favorevole per l'annuncio cristiano. Però se Cristo non forma comunione, non forma comunità, muore tutto, non c'è più niente. La parrocchia va organizzata in ogni strada, in ogni condominio. Io vedo l'esigenza di nuove forme di comunità che diventino annuncio di fede, di speranza e di amore». Ha iniziato a farla con tutti, con le donne sfruttate sulla strada, le persone senza dimora, gli ultimi di ogni angolo del mondo che stavano qui con noi e noi con loro, perché non c'era campo della vita in cui non si potesse declinare quel principio capace di smascherare ipocrisie e di abbattere

barriere, ad iniziare da quelle che isolano nell'individualismo. Ecco dove comincia la "società del gratuito", dove nessuno è troppo povero da non aver nulla da dare e nessuno è troppo ricco da non aver bisogno di nulla da ricevere. Ogni persona, diceva, è un valore perché è amata da Dio e ogni vita, anche la più ferita, è redenta nel sangue di Cristo. Un'unica casa comune e fratelli tutti. Dobbiamo costruire tante comunità, case, dove l'amore invisibile diventa visibile, dove vivere l'Amore che ripara e cura, che protegge la vita dal suo inizio alla sua fine, che diventa relazione per pensarsi per gli altri e insieme. Per Don Oreste tutto questo aveva, però, un inizio e un centro: Gesù, perché Lui cambia il mondo, cioè «elimina le fabbriche dei poveri», soddisfa «i diritti essenziali della persona, di ogni persona: il diritto alla vita, all'istruzione, al lavoro, alla libertà di scelta, alla casa, all'oggettività dell'informazione, all'uguaglianza, alla pace, e tutto ciò deve essere attuato attraverso opportuni strumenti». Preghiera e amore per i piccoli.

Ringraziamo e preghiamo Dio dal quale tutto viene, che tutto ci dona, quel Dio che è sopra ognuno di noi, in ognuno di noi e in mezzo a noi. Nella misura in cui ci cadono le cateratte dagli occhi, noi lo vediamo con uno splendore senza fine. Lo scopo della vita è partecipare ad una briciola di quella luce infinita, donarla e scoprirla nei più piccoli. Signore, insegnaci a guardare sempre il cielo, tenendo le ginocchia sulla terra. Insegnaci a piegarci sul prossimo per vedere il cielo perché se restiamo in piedi guardiamo solo la punta dei nostri piedi per stare dritti. Insegnaci a essere comunità, costruttori di fraternità in un mondo di soli e di isolati, che sciupano la vita e i loro doni per paura e orgoglio. Insegnaci a non considerarci distaccati dal prossimo e a impiegare quello che siamo per averlo aumentato! Signore, Dio della pace, che ammonisci Caino e ti sei fatto Abele per noi, Tu ci affidi la pace. Insegnaci ad eliminare ogni focolaio di guerra fra noi, nel nostro Paese, tra i Paesi, scegliendo che il bene che vogliamo per noi lo dobbiamo volere anche per gli altri, e insegnaci a capire e a fare nostra la sofferenza dell'altro. Amen.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria del Sacro Monte

Santuario del Sacro Monte di Viggiano – Potenza
Domenica 7 settembre 2025

Non smettiamo mai di scoprire Maria, di sentire la gioia di starle vicino e di averla vicino. Mi sento a casa. Ci sentiamo a casa e tanti figli di questa terra, genti lucane, trovano qui, con Lei, l'amore di una madre che unisce i cuori perché ci dona il centro di tutto, la nostra via, verità e vita. Maria unisce anche i tanti (quanti!) che sono andati lontano, anche nella mia Diocesi di Bologna (e la distanza qualche volta morde, disorienta, perché l'amore cerca sempre la presenza e la distanza fa male!), e si sentono però uniti a questa celebrazione in una profonda sintonia di cuori. Maria ci fa sentire insieme, non isolati, come avviene con nostra madre. Il mondo fa credere, al contrario, che per essere sé stessi dobbiamo essere noi il centro, mentre qui capiamo che troviamo noi stessi se siamo in relazione, dentro la famiglia di Dio. E dobbiamo sempre chiederci: ma io sono familiare con gli altri? Andiamo da Maria solo per chiedere – e Lei come una madre accoglie sempre con tanta tenerezza e profonda comprensione – o anche per dare? E quello che chiediamo per noi lo diamo noi al prossimo?

Maria oggi scende per stare con noi e per farci sentire la sua presenza nella vita quotidiana. Chi si umilia sarà innalzato! E anche chi si abbassa aiuta ad alzarsi! In questi mesi l'abbiamo cercata in alto, come fecero in maniera diversa i due santi che oggi sono canonizzati, Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, testimoni della forza di Dio che con il suo amore li ha resi capaci di affrontare e vincere le avversità della vita. La loro luce aiuti tutti noi a vedere sempre la luce dell'amore e a donarla, specie a chi è povero e nella sofferenza. Mi ha colpito che la Sacra Immagine venne salvata nella distruzione della città, *Grumentum*. Proteggiamo sempre la nostra Madre e amiamo la Chiesa, servendola, aiutando l'unità dei tanti figli, mai offendendola con parole e gesti che dividono. Intorno a Lei si ricostruisce la città degli uomini. Maria ci aiuta a vedere il prossimo non da estranei o in maniera ideologica, per cui pensiamo di difendere le idee disprezzando le persone, ma da figli e quindi fratelli tutti, consapevoli che la casa è unica e la abitiamo non da ospiti o da dipendenti, non alla ricerca di star bene noi senza o contro gli altri, ma insieme, perché solo insieme c'è speranza. Impareremo mai a pensarci una cosa sola?

Sapremo riconoscere nostro fratello mentre pensiamo invece sia un nemico o un estraneo?

La Madonna Nera ci dona speranza, ci incoraggia a costruire, a non cedere allo scoraggiamento, ad aiutare i problemi di chi è più fragile, a tessere fraternità, cioè amicizia, in un mondo di tanta solitudine. «Ho l'arpa al collo, son viggianese, tutta la terra è il mio paese», scrisse il poeta a proposito dei musicanti viggianesi. Vi aiuta a pensarvi insieme ma non chiusi e indifferenti al mondo e a trattare tutti con la familiarità di un unico paese! La casa è una sola e per tutti. La Sacra Immagine nessuno la può portare da solo! Quando ci presentiamo davanti a Lei presentiamo tante richieste, Le apriamo il cuore, si sciolgono le lacrime e si intenerisce tanta durezza, perché sentiamo il suo amore e non ci vergogniamo di quanto abbiamo bisogno di consolazione. Quante lacrime ha fatto sue! Il suo sguardo fa vedere lo spiraglio di luce che ci fa sentire infinitamente amati da Dio. Portiamo noi questa luce dove c'è tanto terribile buio di sofferenza e solitudine, nel profondo dei cuori che sono caduti nella disperazione, nelle ferite profonde dell'anima. Se incrociamo i suoi occhi, però, vediamo anche i suoi dolori. Maria soffre per i tanti figli che non sono più, ad iniziare dai bambini per i quali, come ogni madre, sente un dolore insopportabile!

Oggi pensiamo alle vittime delle guerre, sempre inutili stragi da ripudiare tutte perché la guerra è una parola che andrebbe abolita non ripristinata! Le vittime chiedono a tutti di disarmare le parole e le mani, di disinquinare, a partire da noi stessi, il mondo dall'odio, da ogni violenza, dall'esibizione e dall'uso della propria forza che distrugge o provoca, di conseguenza, la ricerca di altra analoga o maggior forza. Disarmiamo i nostri cuori per disarmare il mondo. La pace inizia da noi. Quanto veleno di cattiveria, di vendetta, di ignoranza aggressiva, di pregiudizi, di rabbia che a volte diventa ossessione, di non saperci più parlare insomma amichevolmente come avvenne ai fratelli di Giuseppe! È pericoloso! L'odio non è mai inerte! Quando non ascoltiamo Dio finiamo, come Caino, per assecondare l'istinto che distrugge il fratello, ma anche la nostra stessa vita che non esiste senza di lui. Caino pensava di usare la forza, ma la guerra distrugge tutti anche chi crede di usarla. Solo insieme a Giuseppe, che pensavano un nemico, si può affrontare la carestia! Vorrei che da Viggiano salisse una grande invocazione di pace: fermatevi! Dobbiamo credere nella giustizia e non nelle armi, nel dialogo e non nella forza che tutto distrugge, anche l'umana pietà. Da questa preghiera insieme a Maria, Regina della pace, nascano tanti segni di solidarietà e un'alleanza consapevole e determinata per la pace.

Maria è beata perché crede nell'adempimento della Parola. Ascolta e si affida al Signore, cioè fa suo quello che l'angelo le aveva detto. È quello che Maria ci insegna a fare e che serve a noi, per trovare quello che cerchiamo! Siamo noi che restiamo senza vino e sperimentiamo come la festa della vita finisca. Maria come ogni madre vuole che la vita dei figli sia nella gioia e per questo chiede ai servi quello che Lei per prima ha vissuto: «Fate tutto quello che vi dirà». Fate, perché la Parola non è un invito generico, ma un seme, che solo se lo accogliamo nella terra del cuore e solo se lo gettiamo nella terra delle persone amandole e parlando di Gesù con la nostra vita può dare frutto. Maria è felice se noi siamo beati! La gioia è possibile sempre e, può apparire strano, essere felici dipende da noi! Non dipende da condizioni esterne. Solo da me! Lo crediamo poco, fatalisti, sospettosi, rinunciatari come siamo. Dipende da me se ascolto e mi affido, metto in pratica, se voglio bene anche se ho poco, se pieni di speranza non ci arrendiamo ai primi problemi, se smettiamo di lamentarci, di fare le vittime, se smettiamo di voler vedere prima i frutti per credere.

Ecco questa è la risposta alla domanda così umana che abbiamo ascoltato dal libro della Sapienza: «Quale, uomo può conoscere il volere di Dio?». Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? Ce lo spiega Gesù che ci mostra, con il suo amore, la volontà di Dio: che la sua gioia sia in noi e che la nostra gioia sia piena. Noi ripetiamo spesso distrattamente nel Padre Nostro: «Sia fatta la tua volontà»! Vuol dire anch'io faccio la tua volontà. Il Signore non chiede scelte impossibili: chiede amore. Il Vangelo sembra sconcertante, selettivo, impone qualcosa che – vi ricordate? – quel giovane ricco non poteva proprio accettare. Se non amiamo di più Lui finiamo per seguire noi stessi e, in realtà, finiamo per amare solo se ci conviene. Chi ama più di tutto il Signore ama di più, come Maria, anche gli altri e anche sé stesso! Chi ama Gesù più di qualunque cosa amerà di più anche suo padre e sua madre. Chi lascia qualcosa trova cento volte tanto, perché scopre ciò che è la chiave dell'amore e della vita: amare non è possedere ma donare, e c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Quando lasciamo le ricchezze in realtà significa che diventiamo ricchi di tutto, non che non abbiamo niente! Se serviamo gli altri capiamo a che cosa serviamo noi! Stiamo bene non quando non abbiamo problemi, ma quando amiamo; non quando viviamo per noi stessi, ma quando viviamo per qualcuno più di noi stessi, perché lo amiamo! Chi ama prima Dio ama tutti. Gesù non vuole tanto, vuole tutto. Il Vangelo non chiede l'impossibile. Chiede il cuore! È ovvio: è una questione di amore, il suo e il nostro. L'amore richiede anche sacrificio ma se amiamo lo facciamo volentieri, come una madre che non teme di dare la vita per

il proprio figlio pur di salvarlo. Chi ha perso un figlio lo sa: "Avrei dato la vita per lui o per lei!". Maria ci fa trovare con dolcezza l'amore che nessuno può rubare, l'amicizia che non ci lascia mai, che ci accompagna sempre, che ci fa vivere con un'anima, che ci dona il cento volte tanto e ci libera dall'insaziabile amore per noi stessi. Ringraziamo perché siamo qui e perché Lei come Giovanni si lascia prendere nella casa del nostro cuore.

Perché «la Regina/ n'ci voglio star vicino/ che gioia che sarà!/ Quanta mi sembri' bella/ cu st'uocchi e sigguardà/ si Madre e Verginella/ tutta chiena ri santità./ Ra tutta la Lucania ci vengono i pellegrini/ a salutar Maria/ che grazie a tutti fa. Maronna mò mi parto/ non so che ti lascià/ ti lascio l'Ave Maria/ statti bona Maronna mia!».

Omelia nella Messa nella Festa del Crocifisso

Piazza della Libertà – Porretta Terme
Domenica 14 settembre 2025

Davanti alla croce possiamo fare come la folla – non si impiega molto e lo facciamo anche senza sceglierlo, basta farsi convincere dal pensiero comune o dall'onda mediatica! – dove alcuni si girano dall'altra parte (oggi qualcuno riuscirebbe a farsi pure un *selfie*!), altri insultano la sofferenza, umiliandola, facendo mancare dignità e rispetto. Basta, infatti, la supponenza, o non aver riguardo di ciò che questo provoca in chi sta male: rabbia e sconforto che spengono la voglia di vivere. Possiamo, come i farisei, provare soddisfazione, come chi pensa di aver difeso la verità. Non c'è nulla di più diabolico del male che usa la verità per ucciderla: è così per il giustizialismo che offende la giustizia o quando si uccide per presunto troppo amore, che di amore non ha nulla perché è solo possesso. Si bestemmia Dio quando si uccide per odio, qualunque persona sia e qualunque idea abbia in testa e questo inizia con la menzogna o il pregiudizio, tanto che Gesù ci ammonisce quando ci dice che basta dire pazzo per essere omicidi. Davanti alla croce i potenti pensano cinicamente "se l'è cercata", "chi si credeva di essere", "è solo un effetto collaterale". I discepoli scappano: essi vogliono anche bene a Gesù, ma ne vogliono di più a sé stessi. Noi ci siamo molto perfezionati sull'idea del "salva te stesso", ne abbiamo fatto quasi un dovere nell'idolatria del nostro io, tanto che sappiamo che resta solo un discepolo, oltre la Madre e alcune donne, quello che Egli amava e dai cui era amato, amato più della propria tristezza e paura. Cosa dobbiamo fare? Restare sotto la croce insieme a Maria, anche per amore di questa Madre che resta sempre vicina ai suoi figli. Non sarebbe Madre se non restasse!

La croce è una spada che le trafigge l'anima, insopportabile. La guerra produce solo croci, è una fabbrica di morte che segna anche i cuori di chi sopravvive, con una ferita che non si rimargina mai. Davanti alla croce il cuore del cristiano si commuove e lì inizia la nostra conversione. È un problema di cuore. S. Francesco guardò la croce e si sentì guardato, interrogato da un amore così, custodito da un amore così per cui ogni nostra croce sarà abbracciata dalla sua croce. «All'improvviso l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, movendo le labbra. Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere,

le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore. Da allora, non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi. Riempie di gemiti le vie, rifiutando di essere consolato al ricordo delle piaghe di Cristo». La croce scandalizza una fede che pensa di farci star bene senza combattere il male, che rassicuri e cancelli il sacrificio mentre l'amore chiede amore, e l'amore non ha paura di sacrificarsi perché l'amore combatte ciò che lo minaccia e per questo va oltre le misure, è scomodo, inquieto, vince la paura di amare fino in fondo e supera l'idea di aver fatto già abbastanza. Non è un problema di forze o di coraggio, che nessuno ha o che può darsi, ma di amore! La croce è l'amore di Dio che capiamo solo con amore, altrimenti la si può ammirare, o più facilmente la evitiamo perché scandalizza sempre. In fondo siamo così simili alla prima generazione cristiana che non poteva raffigurarla; noi non la vogliamo vedere, la nascondiamo, la rendiamo virtuale oppure talmente lontana che ci arrendiamo senza fare nulla, credendo, fatalisticamente, di rimandare, dimenticando e addormentandoci per la tristezza come fecero i discepoli nell'Orto degli Ulivi. Ma a loro e a noi non è chiesto coraggio, ma amore! La croce non giudica ma salva.

La croce del Figlio di Dio ci aiuta a vedere le tante croci. Guardiamole. Commuoviamoci. E facciamolo in questo mondo che si crede equilibrato e saggio perché salva sé stesso, che si risparmia e si conserva perché ha paura dell'amore, che non sa donare senza tornaconto o rende tutto interesse, che sciupa il tanto che ha perché esalta sé stesso e non si spende, in fondo, mai per nessuno. Commuoviamoci in questo mondo che esalta un'idea astratta di forza, di autosufficienza, in fondo disumana ed irreale, in un mondo che si entusiasma per le cose, attratto da ciò che è vano e che soddisfa senza fatica, un mondo stordito tanto da accettare come normale la solitudine o la violenza. In un mondo che pensa di vincere le paure distruggendo i ponti e alzando i muri, che spesso fa fatica a distinguere il falso dal vero e ad accorgersi della sofferenza, noi guardiamo un amore così grande per capire la salvezza. La croce è terribilmente vera: è un ponte che unisce gli uomini tra loro e ci aiuta a non scappare davanti alla nostra personale debolezza, alla fragilità che portiamo dentro di noi. La fragilità, infatti, è parte della nostra vita! Per questo esaltiamo la croce, cioè ritroviamo l'amore di Dio che ci aiuta a restare sotto le croci dei suoi e nostri fratelli. Non amiamo il dolore, la debolezza. La croce è amore per la debolezza nostra che è divenuta la croce di Gesù. È l'amore dei martiri antichi e di quelli

nuovi, quelli che verranno ricordati oggi nella preghiera ecumenica del Giubileo. La testimonianza dei tanti martiri ci ricorda che non ci è chiesto di essere eroi ma di amare!

Sempre con S. Francesco preghiamo così, facendoci conquistare da un amore che è un dolce forza per imparare a morire per amor dell'amore tuo: «Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell'amor mio».

Omelia nella Veglia diocesana di preghiera per la pace

Cattedrale di S. Maria Assunta – Parma
Mercoledì 17 settembre 2025

Le parole del profeta Geremia e dell'apostolo Matteo sono dirette e fanno giustizia dell'ambiguità che nasconde le scelte di peccato, quelle che ingannano, difficili da riconoscere quando si ama poco ma che si vedono dai frutti perché distruggono la fragile vita di ogni persona. «Ritornate, figli traviati, io risanerò le vostre ribellioni. Ecco, noi veniamo a te, perché tu sei il Signore, nostro Dio. In realtà, menzogna sono le colline, e le grida sui monti; davvero nel Signore, nostro Dio, è la salvezza d'Israele. L'infamia ha divorato fin dalla nostra giovinezza il frutto delle fatiche dei nostri padri, le loro greggi e i loro armenti, i loro figli e le loro figlie. Corichiamoci nella nostra vergogna, la nostra confusione ci ricopra, perché abbiamo peccato contro il Signore, nostro Dio, noi e i nostri padri, dalla nostra giovinezza fino ad oggi; non abbiamo ascoltato la voce del Signore, nostro Dio» (*Ger* 3,22-25). «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli"» (*Mt* 18,1-6.10). Dietrich Bonhoeffer, pastore evangelico tedesco, nel 1934 (un anno dopo l'avvento del nazismo e cinque anni prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale) con parole davvero profetiche descriveva quello che stava accadendo parlando «dell'ululato di rabbia delle potenze mondiali, di un mondo armato fino ai denti, nel quale la diffidenza brilla terribile in ogni occhio e dove alle fanfare della guerra si può dare fiato domani stesso».

Con questa consapevolezza, piena di dolore per quello che si sta combattendo ora nei tanti luoghi della Guerra Mondiale a pezzi, sentiamo rivolto anzitutto a noi l'invito a ritornare al Signore. La pace

la cerca chi disarma il suo cuore e inizia a trovare dentro di sé. Solo così si è capaci di disarmare il prossimo, altrimenti si finisce per armarsi, presi dalla logica delle armi che persuadono della loro indispensabilità e condizionano le relazioni. Siamo consapevoli del peccato, come il profeta ci ricorda, se ci liberiamo dalle giustificazioni, dalle manipolazioni, dalle ideologie che lo nascondono e spingono ad unirsi alla folla che grida "Crocifiggilo" perché l'altro è solo un nemico. Dove sono finiti i sogni di pace, la convinzione del dialogo per risolvere anche i conflitti più grandi? Chi ricorda la scelta indiscussa di ripudiare la guerra, cioè di abrogarla come strumento per risolvere i contenziosi? Siamo convinti cercatori di pace, non con irenismo ma con preoccupata consapevolezza, perché solo la pace permette un futuro possibile e solo la pace può sconfiggere la globalizzazione dell'indifferenza e quella, come ha aggiunto saggiamente Papa Leone XIV, dell'impotenza. «Davanti all'ingiustizia e al dolore innocente siamo più consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare. Cosa posso fare io davanti a mali così grandi?». Ha ragione Papa Leone XIV: «La storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova».

Ecco vogliamo con umiltà – cioè essendo finalmente noi stessi, non di meno – essere artigiani di pace in un mondo così intossicato dalla violenza. Non smettiamo di credere che la pace si prepari solo con gli strumenti della pace, non con quelli della guerra. *Para pacem*, perché altrimenti la guerra ti distrugge. Nessuno la controlla e tutti ne finiscono vittime, anche chi la inizia! Vediamo nei cimiteri, nelle lapidi, nei solchi dei nostri territori la memoria dei conflitti mondiali, dei milioni di morti e delle distruzioni che queste hanno portato. Non vogliamo dimenticare la sofferta sapienza di chi è sopravvissuto, di quella generazione che ci ha donato ottant'anni di pace. L'abbiamo data per scontata. Facciamo nostra «la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero rinnovarle»; «la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso», disse sessant'anni or sono Papa Paolo VI parlando all'ONU. «Non l'uno sopra l'altro», perché «non si può essere fratelli, se non si è umili», aggiunse. L'orgoglio, (la *hybris*), è il vero peccato che rovina la persona deformando le capacità come avviene ogni volta che l'uomo si crede Dio. Dio si fa uomo proprio per ricordargli qual è la

vera forza e per liberare dall'orgoglio che «provoca le tensioni e le lotte del prestigio, del predominio, del colonialismo dell'egoismo; rompe cioè la fratellanza». «Non gli uni contro gli altri!», perché, non smettiamo di ricordarlo, dovremmo gridarlo a tutti, specialmente a chi ha il potere di decidere, «l'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità!». Le inutili stragi impongono di fermarsi, di esercitarci nell'arte sempre possibile del comporre i conflitti con il diritto e la giustizia. Comprensibilmente si sceglie di rafforzare la difesa, necessaria e capace di sconsigliare l'uso della forza, ma deve essere pensata insieme, europea, sia per la sua stessa efficacia e sia perché sappiamo come le armi possono diventare cattive consigliere. Il riarmo deve essere accompagnato contemporaneamente dalla scelta del disarmo, anzitutto spegnendo le guerre e dotandosi degli strumenti sovranazionali capaci di raggiungerlo e garantirlo. Questo è possibile solo con uno sforzo responsabile di tutti i Paesi, senza incertezze e senza rimandi. Un patto, un'alleanza per la pace! Altrimenti accade inesorabilmente che le armi, quelle terribili che la scienza moderna e il prolifico e terribile mercato offrono, «ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli».

È un sogno o l'unica via possibile per difendere l'unica casa comune, imparare a essere gli uni per gli altri? Dove sono finiti i principi spirituali indispensabili, tanto più dei credenti nel Dio unico, figli tutti dell'unico padre Abramo ai quali è rivolto l'imperativo di non uccidere? Iniziamo da noi, ricordiamoli a tutti vivendoli ed esigendoli. Torniamo questa sera dal Signore per farci aiutare dalla sua luce, perché la sua Parola penetri come spada a doppio taglio e riveli i pensieri del cuore, ci aiuti a comprendere cosa è opportuno fare di fronte a tanto orrore, ci aiuti a provare orrore, a piangere per consolare, a condividere e aiutare. In questo mondo che confonde il male e il bene, dove si uccidono coloro con i quali si sta mediando, che cerca l'arroganza della forza, che manipola la verità, nascondendola e con impudica ipocrisia pensa di non chiamare i fatti con il proprio nome, Dio chiarisce. Dio non è indifferente. È sempre un Dio geloso e ci riempie di passione per difendere non una parte, ma l'unica parte che gli interessa e che chiede ai suoi figli. La parte di Dio è la persona, qualunque persona, perché essa contiene un pezzo unico di Lui e in ognuna capiamo l'intero. Chi uccide l'uomo uccide Dio. Tu non uccidere, tanto che il nostro Dio impone di amare il nemico e di non dire pazzo al fratello perché la vita umana è preziosa,

sacra e inviolabile sempre. Non amare è il primo passo per uccidere; e non uccidere è il primo passo per amare. E a questo sono tenuti tutti i credenti. «Chiunque odia il proprio fratello è omicida» (*Gv* 1,3-15). Ma la guerra inizia con la violenza, con il pregiudizio, con la memoria che non viene riconciliata e purificata, con coltivare l'odio, anzi in maniera irresponsabile lo si semina quando si crea il nemico inquinando con notizie ed estremizzazioni che servono solo per esasperare i toni, per far credere che l'altro sia solo un nemico da colpire, non più una persona ma, appunto, un nemico. Ecco l'odio, che si nutre di semplificazione, privando il prossimo di dignità, riducendo la sua uccisione a effetto collaterale. Fermiamoci in tempo! Tutti. Chi si dice cristiano sceglie da che parte stare: sceglie la pace. Chi decreta di uccidere? Chi autorizza che l'altro sia un bersaglio da sopprimere? È la fine della giustizia. La vittoria non può venire dalla forza, costretta a crescere sempre di più, illudendo di neutralizzare il nemico, seminando morte e sofferenze terribili che produrranno altra rabbia e violenza. La forza si ritorce sempre contro chi la usa.

Sentiamo rivolte a noi le parole pronunciate da Gesù. I piccoli hanno i loro angeli e questa sera siamo stati anche noi i loro angeli, liberandoli dal disprezzo e dallo scandalo di cui sono state vittime. Il Papa l'altro giorno ha ricordato quanto scritto da un bambino pakistano, Abish Masih, ucciso in un attentato contro la Chiesa cattolica, e che aveva scritto sul proprio quaderno: «*Making the world a better place*» («Rendere il mondo un posto migliore»). Quando inizia un mondo migliore? Può esserci? Inizia da noi, diventando noi angeli di tutte le piccole vittime della violenza, chiedendo per questo, per loro, per gli anni rubati dall'insensatezza della violenza e della guerra, la fine della violenza, la ripresa della via del dialogo, unica vittoria possibile se si vuole un futuro di pace e non di sopraffazione. Papa Leone XIV ha chiesto che ogni comunità diventi una «casa della pace», dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. Che si ascolti la voce degli innocenti e si fermi la mano del violento, che perde sempre ogni sua ragione quando uccide il fratello! Diventiamo come dei bambini che non possono fare a meno del prossimo, che si pensano insieme, che ascoltano il Padre. Martin Buber diceva: «Dialogare è ascoltare l'altro come si ascolta un testo sacro: con rispetto, con meraviglia, con pazienza. Nell'incontro autentico tra due esseri umani, Dio abita. Non come dottrina, ma come presenza. La verità non è un possesso individuale, ma una relazione viva. Quando io e tu ci incontriamo

davvero, nasce uno spazio sacro. Il libro è il luogo dove l'io cerca il tu. Dove la parola si fa ponte, non barriera. Ogni frammento di verità ha senso solo se condiviso. Solo se riconosciuto nell'altro». Che la Parola di Dio insegni ai credenti a cercarla, perché la casa comune, l'unica stanza del mondo, sia preservata e «diventi un posto migliore», cominciando ad esserlo proprio per i bambini.

Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di Don Samiel Melake Micael e Don Riccardo Ventriglia, sacerdoti diocesani

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 20 settembre 2025

In questi tempi così tragici, di tante scintille che possono scatenare un incendio terribile e innescare una reazione troppo timidamente contrastata, comprendo con crescente consapevolezza e gratitudine l'amore di Dio per la mia e la nostra vita, la Parola che continua a farsi carne e a generare speranza nei cuori. Nel buio capisco di più la luce, nella paura la protezione, nell'incertezza la via, nella confusione la verità, nella fragilità la vita. Sento la forza di trasformazione che la fede accende nei nostri cuori, la ribellione intelligente e intemerata al male che essa genera, la pazienza di riparare le relazioni lacerate e di guarire le ferite dei cuori. Sento la grazia di essere qui, di essere insieme comunità, famiglia di Dio che impara dal suo Maestro ad amare anche il nemico e, quindi, a vincere la guerra, le tante cause che la producono e le eredità che la seguono. E il Maestro non smette di avere fiducia in noi più di noi stessi, per strapparci da una vita vana o dai sentimenti che ci distruggono! Ringrazio per la gioia e la tanta umanità che il Signore genera in noi, perché ci coinvolge nella compassione per chi è povero, rende dolce quello che era per noi amaro, ci libera dalla misera discussione su chi è il più grande, dall'esistere se appari, dal contare se ti affermi, dall'essere aiutato se conviene. Scopriamo che tutto ci appartiene se tutto amiamo. Riconosco i doni, capisco che sono io il destinatario se smetto di credere mio quello che possiedo, perché è mio ciò che amo. Allora tutto cambia e capisco in modo nuovo l'Autore del dono e la comunità con cui li condivido.

Ecco perché vivo con tanta gioia la grazia di accompagnare con affetto e riconoscenza Riccardo e Samiel, insieme alle loro famiglie, parte in commossa e fisica presenza e parte in un'altra presenza, perché nella comunione non esiste il "remoto" ma solo e sempre l'amore. La comunione è amore spirituale, da curare nel segreto del nostro cuore con la preghiera e la santità, ma anche molto umano, materiale, che passa per le nostre persone, per il corpo della comunità dei fratelli e delle sorelle. Il nostro Dio non è un'entità indistinta, diffusa, ineffabile, senza concretezza, che non ci chiede nulla, per

niente impegnativo. Il nostro non è un Dio privato, che deve assicurare benessere e garantire sicurezza senza nulla chiedere. Il nostro è un Dio che ci regala il bene e la pace perché ci ama e chiede ad ognuno di noi di amare e per questo di dare tutto, non un'emozione o una dichiarazione lontane dalla vita. È un Tu che fa trovare quello che siamo, non è una lezione impersonale ma una relazione, un incontro che si rinnova, insomma un amore da amare perché ci ama. Dio, lo abbiamo ascoltato, ha un desiderio, che rivela e ci affida, che non smetteremo mai di capire e conoscere come l'amore: Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità». Per questo è venuto e per questo non smette di bussare alla porta del nostro cuore. Per questo prova compassione per la folla e ci coinvolge per portare – lo chiede proprio a noi – il suo amore ai tanti che ne hanno bisogno. Servire non è annullarsi ma trovare quello che cerchiamo, capirsi come nessuna interpretazione o elaborazione può garantire, affidarsi al Signore e a questa Madre che è la Chiesa. Non siamo chiamati – e voi non fate eccezione – perché perfetti e non dobbiamo dimostrare di essere perfetti ma santi perché chiamati da Lui.

Siamo tutti qui con Riccardo e Samiel perché Dio unisce i suoi due amori: ama i suoi e ama la folla. Ecco, carissimi Riccardo e Samiel, la bellezza della vostra scelta, quella di rispondere donando la vostra vita al Signore e alla sua comunità di fratelli e sorelle mandata nella grande messe del mondo! Sappiate che la vostra scelta ci aiuta a contemplare oggi la bellezza della comunità, ci incoraggia a scegliere, ci conforta nelle inevitabili fatiche, nel senso di amarezza e stanchezza, ci spinge ad avere fiducia nell'amore del Signore e a metterci con passione al servizio in un mondo così segnato dalla violenza, dalla paura, dalla solitudine, dall'odio. Lo possiamo fare tutti, ognuno come può e con quello che gli è chiesto. Tutti e a tutte le età. E a tutti è chiesto qualcosa. Se pensi il contrario il problema non è del Signore, ma tuo! Siate, nel vostro ministero di presbiteri, costruttori pazienti di comunità e di relazione, presiedete nella comunione, cioè nell'amore, la comunione, della quale siamo e siete anche figli, e servite sempre con gioia e amabilità perché, non dimenticate, Dio ama chi dona con gioia. Ricordatevi che siamo sempre figli e fratelli, che la Chiesa è famiglia e che questa inizia nell'accoglienza, nel capire e far sentire compresi. Siamo e siete esperti di umanità. Caro Riccardo, esercitati in tanti modi, con la tua pazienza ed equilibrio, con la tua passione intelligente e la tua partecipazione affettiva, a parlare con i segni della lingua che supera non solo la barriera della sordità ma anche quella del cuore, donando così a tutti

i segni della presenza di Cristo. Caro Samiel, sii sempre generoso e sollecito come nell'insegnamento dove raggiungi i cuori di tanti ragazzi e dove non sei un distaccato dispensatore di parole, parla a tutti con la disponibilità e la gratuità dell'amore di Dio, con la tua umanità, con la tua ironia e sempre con tanta misericordia.

Nel Vangelo di oggi sperpera i suoi averi chi non condivide e siamo saggi quando iniziamo a farlo, perché ci conviene. Ricordatevi sempre che siamo servi, amministratori di beni e non proprietari. Gesù per primo si fa servo e mostra che la vera felicità non è nell'imporsi, nel possedere, ma nel lavorare per gli altri, nel renderli felici, nel farli sentire amati, nel donare senza calcolo, nel dare speranza affrontando le avversità. Vi ringrazio, figli carissimi, per questa vostra scelta, che è sempre assieme libera e personale e sempre risposta al Signore che ci chiama, perché senza di Lui non possiamo fare nulla. È Lui che sempre vi sceglie. Amate la Chiesa con tanta riconoscenza e umiltà, sempre, per andare nella grande messe di questo mondo così segnato da violenze e divisioni. Se la comunione è forte, ricca di tanti doni, unita, sarete e saremo più credibili nel nostro servizio e il vostro ministero, e quello degli altri, la aiuterà a seminare con larghezza nei cuori delle persone l'amore di Dio. Il vostro volto trasmetta pace e accoglienza.

Dona a loro, Signore, la forza degli umili e la saggezza dei piccoli. Concedi nelle difficoltà di sentire sempre la tua protezione di padre e l'amicizia del fratello e dei fratelli. Sostienili nelle prove o quando sperimenteranno il limite del loro cuore e la durezza del mondo. Riempili con il tuo amore e la tua pace affinché possano essere intelligenti strumenti della riconciliazione e del perdono. Dona loro un cuore pieno di amore per servire, per essere più forti dell'amarezza, della noia, di ogni delusione, di ogni offesa. Fa' che siano sempre pieni di gioia, anche nelle tenebre, perché siano loro lo spiraglio di luce che fa sentire infinitamente amati da te. Grazie Signore.

Omelia nella Veglia di preghiera al termine della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I.

Chiesa parrocchiale di Maria Santissima Regina – Gorizia
Martedì 23 settembre 2025

Sento tanta emozione a ritrovarci proprio qui. Sento la grazia di essere cristiani, di appartenere a questa famiglia senza confini, chiamata ad andare sempre fino ai confini della terra, quindi a superarli tutti. Contempliamo una fraternità che è anticipo di futuro perché in cielo, lo sappiamo, non ci sono e non ci saranno confini. Saremo una cosa sola. Non uguali: insieme, come quando ci si ama. Ogni persona porta con sé un pezzo unico dell'unico Dio e l'altro lo completa e fa capire l'utilità di quel pezzo che sono io. La verità di ognuno non è un possesso individuale, ma sempre una relazione viva. Non dobbiamo mai dare per acquisita l'amicizia ma cercarla e rinnovarla sempre, perché il divisore è proprio nel sonno che semina la zizzania. È il sonno della ragione e dell'amore, il sonno della fede, quello del benessere che stordisce. Restiamo svegli e svegliamoci dal sonno. Un cuore acceso di speranza dona tanta luce e speranza. Vediamo le cicatrici orribili degli ultimi conflitti bellici e civili, conseguenze delle ideologie totalitarie, di nazionalismi che hanno reso l'altro solo un nemico, un oggetto di cui disporre o da distruggere. Gesù abbatte i muri che gli uomini costruiscono, perché di due continua a fare una cosa sola, abbatte il muro di separazione che divideva, cioè l'inimicizia. All'inizio può sembrare un rischio buttar giù i muri, fa sentire indifesi, perdere identità. L'amicizia non ha difese, anzi, disarma i cuori, gli occhi, le mani, le menti. Buttiamo giù i muri invisibili e ugualmente pericolosi dei torti e delle ragioni, non per dimenticare ma per purificare la memoria, perché solo il perdono da dare e da chiedere permette che giustizia e pace si trovino. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono, perché solo questo sana il passato, non perché lo ignora ma perché lo rende consapevolezza e scelta.

Sentiamo questa sera la voce dei morti caduti «nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo» e sentiamo le vittime il cui sangue oggi viene sparso dalla follia delle inutili stragi, l'invocazione di chi è colpito dalla violenza fratricida della guerra, il grido delle sofferenze terribili che questa provoca e che durano per

sempre nei cuori e nel corpo delle persone colpite. Chiediamo pace per la Striscia di Gaza, pace per l'Ucraina, pace per tutti i conflitti, pezzi tutti di quell'unica Guerra Mondiale, pace per coloro di cui non conosciamo neanche i nomi perché la loro sofferenza si consuma e si perde in un villaggio isolato del Kivu o della Nigeria. Dio cerca sempre Abele, ci chiede conto di lui, se lo custodiamo, e lì è il nostro stesso futuro. «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!». Lui la ascolta. Gli uomini no. Ecco dove sta Dio. È l'uomo che non si trova. La pace è indivisibile e solo imparando a convivere la troviamo, credendo nel diritto e dotandosi di strumenti adeguati. Vivere è convivere. Convivere non è vivere di meno o essere minacciati o rinunciare a sé stessi, anzi, al contrario, è l'unica dimensione possibile della vita perché l'uomo non è un'isola. È infantile, adolescenziale, in fondo ignorante, credere di essere sé stessi senza o contro gli altri! Lo vediamo bene cosa comporta!

I muri indeboliscono e in realtà ci rendono fragili e pieni di paure, mentre noi stiamo bene quando amiamo il prossimo e lo sappiamo riconoscere, quando, contro la logica della forza, come il Patriarca Athenagoras, combattiamo la guerra più dura, l'unica che dobbiamo compiere e l'unica che porta la pace. La guerra è, infatti, contro sé stessi, per essere sé stessi e liberarci dall'idolatria dell'egoismo che ci rovina e non ci difende. «Bisogna arrivare a disarmarsi. Ho perseguito questa guerra per anni, ed è stata terribile. Ma sono stato disarmato. Non ho più paura di niente, perché l'amore caccia il timore. Sono disarmato della volontà di aver ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più sulle difensive, gelosamente abbarbicato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Ho rinunciato al comparativo. Ciò che è buono, vero e reale è sempre per me migliore. Ecco perché non ho più paura. Quando non si ha più nulla, non si ha più paura». Ecco, così ci si disarma per disarmare il mondo! Non si può essere fratelli se non si è umili, perché è l'orgoglio che provoca tensioni e le lotte del prestigio, del predominio, di quello che Paolo VI chiamava «il colonialismo dell'egoismo». Altrimenti si arriva a disprezzare il dialogo tanto che si uccidono coloro con i quali si tratta, e così si uccidono anche la fiducia e l'incontro! Disarmarsi significa semplicemente amare e non possedere, liberarsi dal seme dell'odio e della vendetta, che rende arido il cuore e finisce per giustificare la violenza, fosse pure solo nelle parole, nella freddezza, nell'imbarazzo, nel pregiudizio. Disarmarsi significa gentilezza, esercizio di tanta pazienza e della capacità di dare fiducia, non essere indifferenti o aggressivi, immedesimarsi nel dolore dell'altro, capirne le domande e le paure, non fare mancare il nostro aiuto. Se non ci si disarma si

finisce inevitabilmente per armarsi, per portarsi i confini nel cuore, con le repulsioni e le paure. Un solo uomo di pace la spande intorno a sé, fa trovare la pace a tanti! Ecco le beatitudini, che vivremo pienamente nel futuro ma sono nostre già oggi. Certo, il mondo sembra accettare la guerra. È troppo poco spaventato da questa! Si globalizzano l'indifferenza e l'impotenza. Cosa posso fare io davanti a mali così grandi? Ha detto Papa Leone XIV: «La globalizzazione dell'impotenza è figlia di una menzogna: che la storia sia sempre andata così, che la storia sia scritta dai vincitori. Allora sembra che noi non possiamo fare nulla. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova».

La preghiera è la prima sconfitta dell'impotenza. Alla globalizzazione dell'indifferenza Papa Francesco oppose la cultura dell'incontro, a quella dell'impotenza Papa Leone XIV ha chiesto la cultura della riconciliazione, il contrario di quella del sospetto, dell'odio, delle ideologie che fanno scavare trincee e tracciare di nuovo i confini. E non a caso si parla di cultura. «Oggi dobbiamo incontrarci curando le nostre ferite, perdonandoci il male che abbiamo fatto e anche quello che non abbiamo fatto, ma di cui portiamo gli effetti. Tanta paura, tanti pregiudizi, grandi muri anche invisibili ci sono tra noi e tra i nostri popoli come conseguenze di una storia ferita. Il male si trasmette da una generazione all'altra, da una comunità all'altra. Ma anche il bene si trasmette e sa essere più forte!». Tutti possiamo diventare esperti di riconciliazione, perdonando e chiedendo perdono. «Bisogna riparare ciò che è infranto, trattare con delicatezza le memorie che sanguinano, avvicinarci gli uni agli altri con pazienza, immedesimarci nella storia e nel dolore altrui, riconoscere che abbiamo gli stessi sogni, le stesse speranze. Non esistono nemici: esistono solo fratelli e sorelle». Ecco la pace che vogliamo.

Da Gorizia, con le sue ferite ma anche con la sua storia e con l'esperienza che ha reso le frontiere delle cerniere, i muri dei ponti, invochiamo la pace. Vogliamo dire a chi è nella disperazione e nell'angoscia: la pace è possibile. Alla violenza che si profila come uno spettro apocalittico armato da inauditi strumenti di micidiali distruzioni, agli «egoismi collettivi, familiari, sociali, tribali, nazionali, razziali» che rinascono, vogliamo dire che la pace è possibile e necessaria, perché non vi è vita senza pace. Noi non vogliamo che la pace diventi di nuovo una tregua, quasi sia ineluttabile la guerra. Allora diciamo: la pace è possibile! «È il messaggio che sale dai campi delle due Guerre Mondiali e dagli altri recenti conflitti armati da cui

è stata insanguinata la terra; è la voce misteriosa e formidabile dei Caduti e delle vittime dei conflitti passati, è il gemito pietoso delle tombe innumerevoli dei cimiteri militari e dei monumenti sacri ai Militi Ignoti: la pace, la pace, non la guerra. La pace è la condizione e la sintesi dell'umana convivenza». La pace è possibile e inizia da me. La giustizia, il diritto, siano la regola dei rapporti tra le Nazioni. Bisogna avere il coraggio della pace. «Un coraggio di altissima qualità: quello non della forza bruta, ma quello dell'amore: ogni uomo è mio fratello». «Rendiamola possibile la pace, predicando l'amicizia e praticando l'amore del prossimo, la giustizia ed il perdono cristiano. Apriamole le porte, ove fosse estromessa, con trattative leali e rivolte a sincere conclusioni positive; non rifiutiamo qualche sacrificio che, senza offendere la dignità di chi si fa generoso, renda la pace più rapida, cordiale e duratura».

Dragi prijatelji, mir je Božji dar. Danes zvečer prosimo Gospoda zan z vero in upanjem. Cjars amîs, la pâs e je un regâl di Diu. Cheste serade o lu domandìn al Signôr cun fede e sperance. La pace è possibile.

Omelia nella Messa in occasione della chiusura della 17ª edizione del Festival Francescano

Piazza Maggiore
Domenica 28 settembre 2025

Pieno di gioia ringrazio di tutto cuore il Festival Francescano perché in questi giorni ha aperto tante connessioni, quelle vere, quelle che non si misurano con i *followers*, per i quali ci si esalta e ci si abbatte. Sono i tanti incontri e i legami di comunione. E di amore, che è la vera connessione. Ognuno di noi ha l'apparecchiatura per farlo! C'è sempre qualcosa di originale in ognuno, come un timbro, una capacità speciale che arricchisce la connessione di tutti. Spesso, però, il nostro apparecchio – che si trova nel cuore, nel profondo dell'anima, un po' più giù delle viziatissime emozioni, in quella che è l'interiorità – rimane spento. E poi ci sono le tante interferenze, che ci confondono, ci spaventano, perché non sentiamo più nulla. Sono le interferenze dell'orgoglio, che disturba e rovina il legame con gli altri, e quelle del consumismo, delle tante pubblicità che ci confondono e si inseriscono nelle relazioni per rovinarle, specialmente quella con Dio e con i fratelli. A volte le connessioni sembrano perdute perché troppo forti sono le difficoltà e così facciamo fatica a trovare qualcosa di bello, un po' di speranza, di gioia.

Anche il ricco di cui ci parla il Vangelo non era connesso con Lazzaro, come gli immancabili e tanto diffusi «spensierati di Sion» o «quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!». Le parole del Profeta e quelle così chiare della parabola ci irritano perché difficilmente ci identifichiamo in loro, mentre ci sentiamo noi poveri, tanto da lamentarci e pensarci vittime. Succede che chi potrebbe lamentarsi non lo fa, mentre chi ha molto si sente in diritto anche di chiedere per sé, anche se ha tanto, compreso «il lusso di sprecarlo». La Parola di Dio – connessione che se facciamo nostra diventa lampada per i nostri passi, cambia la vita facendoci sentire amati e liberandoci dalle paure piene di amarezza dell'ego, per cui amiamo poco e solo se ci conviene – ci aiuta a capire. Oggi ci fa vedere quell'inferno, terribile e pieno di tormenti, del povero Lazzaro, ci ricorda che è una persona e ha un nome e che la sua condizione è frutto del male e delle tante complicità che hanno scavato, poco alla volta, un abisso di

separazione. Il problema degli spensierati e del ricco è proprio questo: sono connessi solo con il proprio orgoglio e il proprio io, improvvisano vivendo alla giornata e si sentono compiaciuti per queste abilità, si inebriano ma «della rovina di Giuseppe non si preoccupano». L'altro non esiste. I tanti beni, la stessa bellezza, servono solo per sé. Nel culto dell'individualismo, che purtroppo difendiamo anche quando ci accorgiamo di quanto ci fa male, pensiamo che non hanno fatto nulla di male, che semplicemente vivevano come gli andava, che se lo potevano permettere. Il problema è che hanno spenta la connessione che spiega e salva la nostra vita: l'amore. Vivono per sé stessi, l'amore è possesso, piegato a sé, alla ricerca del loro star bene. L'avvertimento del Profeta «Guai!», non è una minaccia ma ci rende consapevoli della nostra condizione e delle conseguenze delle nostre scelte o non scelte. La connessione dell'amore per l'altro, da cui l'altruismo, del prossimo, è motivo di una fraternità universale perché rende tutto vicino e mio, parte di me e quindi io parte del tutto e di tutti, e ci salva dall'abisso.

Il vero inferno è vivere per sé stessi perché ci priva dell'amore di Dio e degli altri, ci fa sperimentare l'impossibilità di trovare sollievo da soli. La connessione che manca è non fare nulla per superare gli inferni in terra, quelli di chi è piagato nel corpo e nella psiche, prigioniero della solitudine, quelli della povertà e della fame che fanno disperare e cercare in tutti i modi futuro, quelli terribili, angoscianti, della guerra e della violenza, che tanto odio, disperazione, vendetta, rabbia producono. Io che c'entro e cosa posso fare? C'entri, il tuo futuro dipende da lui, ci dice il Vangelo! Preoccuparci per gli altri ci fa star bene, ci connette certo con tanta sofferenza, ma ci rende umani, cioè quello che siamo, ci aiuta a spenderci per qualcuno per essere qualcuno, per trovare anche noi il nostro nome, perché esistendo per qualcuno capiamo il nostro nome. Possiamo fare molto, perché è proprio vero che i prepotenti devastano la storia ma questa «è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova», da chi sceglie di «incontrarci curando le nostre ferite, perdonandoci il male che abbiamo fatto e anche quello che non abbiamo fatto, ma di cui portiamo gli effetti». «Il male si trasmette da una generazione all'altra, da una comunità all'altra. Ma anche il bene si trasmette e sa essere più forte! Per praticarlo, per rimetterlo in circolo, dobbiamo diventare esperti di riconciliazione. Bisogna riparare ciò che è infranto, trattare con delicatezza le memorie che sanguinano, avvicinarci gli uni agli altri con pazienza, immedesimarci nella storia e nel dolore altrui, riconoscere che abbiamo gli stessi sogni, le stesse speranze. Non esistono nemici: esistono solo fratelli e sorelle».

Doniamo anche solo una briciola, ma pensiamoci insieme a Lazzaro e ai fratelli! Non c'è vita senza la connessione con il povero che ognuno di noi può rivestire, sfamare, sollevare, curare. Immaginate cosa sarebbe stato se il ricco avesse accolto in casa Lazzaro! Un paradiso per tutti e due! Ecco la connessione che Gesù ci regala e che S. Francesco ci aiuta a vivere con tanta umanità, fraternità e gioia. Giovanni Crisostomo disse: «Il povero Lazzaro non ha subito alcuna ingiustizia da parte del ricco: il ricco non gli ha preso dei beni; solamente non gli ha dato parte dei propri». E aggiungeva: «È un furto anche il non dare parte dei propri beni. La rapina, la frode e il furto non consistono solo nel rubare i beni altrui, ma anche nel non dare agli altri parte dei propri beni». Ecco la connessione che ha acceso S. Francesco. Lui viveva proprio come quei ricchi di cui abbiamo ascoltato. Trovò la verità: Gesù, non una regola ma l'amore che dà senso a tutte le regole. La connessione per lui iniziò in due modi: con Gesù, spirituale e poi molto materiale e con il povero, molto materiale e poi così spirituale. «Prostratosi davanti all'immagine del Crocifisso, durante la preghiera fu ricolmato da non poca dolcezza e consolazione. E, mentre con gli occhi pieni di lacrime fissava lo sguardo nella croce del Signore, udì con le orecchie del corpo in modo mirabile una voce che proveniva dalla croce e che per tre volte gli disse: "Francesco, va', ripara la mia casa che, come vedi, va tutta in rovina". E poi: "Mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo". Tanto che poi andò al lebbrosario e, dopo aver dato a ciascun malato del denaro, ne baciò la mano e la bocca».

Una connessione è unità stretta all'altra: Gesù e quell'altro Gesù che è il povero. Quando le connessioni si accendono tutto cambia e vediamo, ascoltiamo, rivestiamo di amore tutto e tutti, il creato e le creature, scopriamo i doni che sono per noi e che prima disprezzavamo e non consideravamo, sentiamo nostro tutto e tutti. Lo Spirito ci rende più umani, direi veramente umani, non ci fa scappare da noi stessi o dal mondo ma ci fa essere quello per cui il Signore ci ha voluto e pensato (la nostra vocazione) e ci fa entrare nella storia senza paura, senza ossessioni, con tanta libertà, con la semplicità di S. Francesco, il quale esamina sé stesso e non condanna nel suo giudizio nessuno, lascia «le tortuosità delle parole, gli ornamenti e gli orpelli, come pure le ostentazioni e le curiosità a chi vuole perdersi, e cerca non la scorza ma il midollo, non il guscio ma il nòcciolo, non molte cose ma il molto, il sommo e stabile Bene». La semplicità del volersi

bene, e non mettersi a fare i professori che danno lezioni agli altri, spiegano tutto ma non aiutano a vivere. E senza le ossessioni che vedono il male ovunque e finiscono per non rendersi conto di ciò che veramente ci fa male. Tutti noi viviamo se siamo connessi, che vuol dire un legame, perché è attraverso i legami che noi cresciamo. «Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona». Il legame con Cristo è diventato amicizia con tutti, tutti che diventavano amici, anche i nemici. L'amicizia può veramente cambiare il mondo. Liberi dall'orgoglio tutto si accende. Perché? Ce lo spiega S. Francesco: «Dove è amore e sapienza, ivi non è timore né ignoranza. Dove è pazienza e umiltà, ivi non è ira né turbamento. Dove è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia. Dove è quiete e meditazione, ivi non è affanno né dissipazione. Dove è il timore del Signore a custodire la sua casa, ivi il nemico non può trovare via d'entrata. Dove è misericordia e discrezione, ivi non è superfluità né durezza».

«*Altissimu, onnipotente, bon Signore, Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione. Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati. Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate e serviateli cum grande humilitate*».

Omelia nella Messa per il 35° anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino

Cortile d'Onore della Suprema Corte di Cassazione – Roma
Mercoledì 1 ottobre 2025

Lasciamoci guidare, come deve essere sempre per i cristiani, dalla Parola di Dio, non addomesticandola ma, anzi, facendoci addomesticare da lei. In quanto ci rende capaci di capire il mistero della vita ascoltando il suo Autore. La Parola di Dio ci rende umani, «esperti di umanità», come solo l'amore ricevuto e dato può permettere. E la Parola è Parola di amore, rende il mondo amico e noi amici del mondo e dell'altro, così che se la ascoltiamo e la prendiamo sul serio l'altro non rimane uno sconosciuto, un estraneo, un nemico, ma diviene il mio prossimo. Cioè cambia tutto. E anche Dio diventa finalmente il nostro prossimo e non un'entità mutevole a cui facciamo dire quello che vogliamo, un'imperscrutabile volontà che sentiamo assente o troppo indifferente, diventa il nostro primo prossimo, il più vicino.

Ci lasciamo aiutare dal Beato Rosario Livatino che ha vissuto mettendo in pratica la Parola, senza sconti e accomodamenti. Con lui ricordiamo tutti i magistrati e gli operatori della giustizia che sono morti a causa del loro servizio. La memoria di Livatino ci aiuta a ricordare anche tutti loro. Livatino ci aiuta a capire come la Parola può trasformarci e aiutare tutti, tutti, ad essere servitori della giustizia, fondamento del bene comune, senza la quale è impossibile la vita civile e la difesa della persona. La guerra genera tutte le ingiustizie perché la giustizia è la prima vittima della guerra che rende tutto possibile e, spesso, impunito. Pace e giustizia sono sempre vicine e una ha bisogno dell'altra. Sono inseparabili! E se la giustizia è in difficoltà, anche la pace è minacciata! Gesù non è affatto compiacente verso le persone. Non accoglie in maniera strumentale e superficiale gli entusiasmi senza radici, non gioca con le emozioni: genera persone e, quindi, interiorità. Temo che la nostra generazione giochi perpetuamente con le emozioni e si applichi poco nella faticosa ma fondante interiorità, che ha bisogno di sforzo, che esprime quello che abbiamo di più personale, che ci aiuta anche trovarlo e a capirlo. Gesù non cerca *followers*. Certo non fa nemmeno il contrario, come certi

moralisti esigenti verso gli altri e indulgenti verso di sé, ipocriti, che chiedono di applicare le regole ma non spiegano perché, che fanno i professori ma non aiutano e non amano. Gesù vive, ama e ci spiega qual è la sua vita che poi, in realtà, è la nostra, e ci insegna a vivere! Gesù ci rende consapevoli che stare con Lui non significa starsene tranquilli come chi cerca amore per sé, perché il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Perché? Perché Lui ama e prepara un posto a noi che in realtà non lo abbiamo, perché per l'uomo i giorni sono «come l'erba», «come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più riconosce la sua dimora» (*Ps* 103,15). E il vento che ci fa perdere il nostro posto sappiamo quanto è forte e quanto umilia la nostra fragilità, come quelle della malattia, dell'inimicizia, della violenza. Il Figlio dell'uomo ama e ci ama e, quindi, cerca un posto proprio nel nostro cuore e ne prepara uno proprio per noi in cielo.

Gesù sembra esagerato nelle sue richieste, così esigente da apparire Lui disumano! Ma è solo amore e ci insegna ad amare. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Il Signore non viene a tranquillizzare l'esistente, ma a cambiarlo. Abituati come siamo al compromesso, agli accordi al ribasso nella stolta idea di conservare noi stessi, perché siamo pieni di paura e poco abituati ad amare e molto di più a possedere, pensiamo di star bene chiudendoci e così finiamo per assecondare il nostro istinto superficiale. «Occorre preoccuparsi di non essere morti, anziché preoccuparsi di seppellire i morti», cerchiamo con Lui la vita per non restate prigionieri del passato. Chi trova Lui trova tutti, ritrova i vivi e anche i morti! L'invito a non voltarsi indietro è quello di non restare a guardare ciò che ti manca, ma di guardare ciò che viene donato, che abbiamo davanti. Non riempiamoci quindi di nostalgia; non passiamo la vita a interpretarci, ma cerchiamo il futuro, consapevoli, e guardando avanti. La fede, che è affidarsi all'amato, non richiede un pezzo del nostro cuore ma tutto, come l'amore vero che non accetta comprimari. Un amore così insegna ad amare tutti, compresi i nostri familiari e i nostri morti. Chi segue Gesù li amerà di più non di meno! Sii libero, perché così tutto diventa un legame di amore, troverai tanti posti nei cuori e troverai il cuore. Non si ama tra tanti amori: quando si è trovato l'amore, quello con l'articolo determinativo, è questo che poi determina tutto il resto. Abituati come siamo a tenerci aperte tutte le possibilità, a fermarci alle prime difficoltà, possiamo seguire Gesù solo perché pieni di amore. Non si tratta quindi di una rinuncia ma di una scelta che mi fa fare tutto perché ho trovato qual è la cosa più

importante di tutte. Nella confusione della nostra vita chi mette al primo posto l'amore di Dio accende di amore il prossimo e, finalmente, trova il vero amore per sé stesso.

Ci aiuta Livatino. Semplice ed essenziale. Lui scelse non qualcosa ma Qualcuno, non di amare un po' ma tutto e ci aiuta a comprendere il diritto relativizzandolo al prossimo. Il diritto è un mezzo per difendere la persona e la vita comune. Quando firmò prestò giuramento per la Magistratura e scrisse: «Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige». Lo faceva con estrema compostezza e grande serietà, con modestia profonda e interezza. Il 7 aprile 1984 Livatino parlò del «ruolo del giudice nella società che cambia» in una conferenza promossa dal Rotary Club di Canicattì, suo testamento spirituale. «L'indipendenza del giudice – scriveva Livatino – non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni in ogni momento della sua attività». Siamo quello che siamo. E con grande sapienza commentò: «Solo se il giudice offre questo tipo di disponibilità personale il cittadino potrà vincere la naturale avversione a dovere raccontare le cose proprie ad uno sconosciuto; potrà cioè fidarsi del giudice e della giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole». Le decisioni prese nella profondità della coscienza e davanti a Dio ce la fanno trovare con più profondità e larghezza. «Compito del magistrato – disse allora Rosario Livatino – non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine». Livatino relativizza la giustizia alla persona: «La giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità, perché la legge è un mezzo e non un fine». Un tratto che senz'altro è una lezione per tutti, perché fuggiva da ogni

protagonismo e, con ogni mezzo, la notorietà, senza nessun atteggiamento da superuomo, anzi aveva quella grande virtù che serve per essere grandi: l'umiltà. E questa, solo questa, spiega il "S.T.D." *Sub Tutela Dei*, la nostra grande sicurezza. Mi ha colpito che Rosario amasse molto il silenzio e la solitudine: «Abbiamo bisogno di silenzio interiore – soleva egli dire – per scoprire il senso ultimo delle cose, per incontrarci con noi stessi, per incontrare Dio», ideale che valse più della vita e che ci fa vivere già oggi quello che non finisce. «Coloro che avranno indotto molti alla giustizia, risplenderanno come stelle per sempre» (*Dn* 12, 3).

Vorrei concludere con le parole che Papa Leone XIV ha rivolto agli operatori della giustizia in occasione del loro Giubileo, pochi giorni or sono. «La giustizia, infatti, è chiamata a svolgere una funzione superiore nell'umana convivenza, che non può essere ridotta alla nuda applicazione». Non possiamo mai essere solo compilativi, come non possiamo essere condotti dalla superficialità, perdendo la lettera! «La giustizia evangelica, quindi, non distoglie da quella umana, ma la interroga e ridisegna: la provoca ad andare sempre oltre, perché la spinge verso la ricerca della riconciliazione». Se la spingiamo verso una presunta perfezione di applicazione si diventa giustizialisti e facilmente sperimentiamo l'*iniuria* peggiore, proprio perché perpetrata con la giustizia! Continua, invece, il Papa: «Il male, infatti, non va soltanto sanzionato ma riparato, e a tale scopo è necessario uno sguardo profondo verso il bene delle persone e il bene comune. Compito arduo ma non impossibile per chi, cosciente di svolgere un servizio più esigente di altri, si impegna a tenere una condotta di vita irreprensibile. Come scriveva S. Agostino: "La giustizia non è tale se non è nello stesso tempo prudente, forte e temperante". Ciò richiede la capacità di pensare sempre alla luce della verità e della sapienza, di interpretare la legge andando in profondità, oltre la dimensione puramente formale, per cogliere il senso intimo della verità di cui siamo al servizio. Quando si esercita la giustizia, infatti, ci si pone al servizio delle persone, del popolo e dello Stato, in una dedizione piena e costante. La grandezza della giustizia non diminuisce quando la si esercita nelle cose piccole, ma emerge sempre quando è applicata con fedeltà al diritto e al rispetto per la persona in qualunque parte del mondo si trovi». Che sia così. Per sperimentare già oggi la beatitudine di un servizio decisivo per il mondo, che altrimenti accetta l'ingiustizia, si fa catturare dalla globalizzazione dell'impotenza e finisce per pensare che il male vinca. «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati» (*Mt* 5,6).

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco di Assisi

Basilica di S. Francesco
Venerdì 3 ottobre 2025

«Come astro mattutino in mezzo alle nubi, come la luna nei giorni in cui è piena, come sole sfolgorante così egli rifulse nel tempio dell'Altissimo», così prima abbiamo ascoltato. S. Francesco ci aiuta a guardare il cielo, a sentirlo vicino, a trovare consolazione e speranza per avere speranza verso il prossimo e trovarla per noi. Viviamo in un tempo di tanta paura che, però, così poco diventa consapevolezza. Lasciamoci aiutare «dall'astro mattutino» di S. Francesco che ci aiuta a scendere da cavallo e a capire la vita così com'è, ad affrontare il nemico riconducendolo alla sua vera identità, quella di fratello. S. Francesco ci indica la gioia e libera dal triste affannarsi per sé, ci mostra il vestito più bello liberandoci dalla ricerca del lusso, ci porta all'essenziale e alla vera semplicità perché liberi dall'apparenza, dalla prestazione, dalla vanità di quello che riempie di infinite emozioni il presente ma che disperde la vita.

S. Francesco ci mostra la gioia di Dio: i piccoli capiscono il mistero più grande, ciò che spiega tutto e rende davvero esperti di vita. I sapienti credono di conoscere già, non ascoltano, non cambiano, sono i professori che sanno dare tutte le risposte agli altri ma non si legano a nessuno, che giudicano ma non aiutano, che sono attenti alla loro considerazione, ai primi posti, al riconoscimento dei saluti, alle onorificenze ma non all'interno, diventando sepolcri imbiancati. Sono i moralisti, pronti con le pietre in mano, che pensano di vincere il male tirandole contro i peccatori, che caricano pesi insopportabili ma loro stessi non li vogliono portare, che sono esigenti verso gli altri e indulgenti verso di sé e che, in realtà, piegano la verità alle loro convenienze. Essi dimenticano che la verità è misericordia, è relazione, è Gesù che difende la persona e la vita comune e per questo batte il male. Il fratello maggiore è giustizialista, la misericordia gli sembra un tradimento, anche lui non ascolta il padre e dimostra una distanza enorme con la regola dell'amore. Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Gesù offre ristoro, non vuole affatto che viviamo stanchi e affaticati. Lo offre anche quando non lo chiediamo! Tutti in realtà cercano ristoro ma lo scambiamo come il non avere problemi o il trovare il proprio benessere personale, a volte ossessivamente, in maniera compulsiva, come fosse un diritto.

Cerchiamo solo per noi, mentre non si sta bene da soli, prendendo, possedendo. Il ristoro di Gesù è il suo amore, perché solo l'amore ci fa stare bene e l'amore di Gesù è umano e spirituale. Non si sta bene senza amare, senza farci amare, senza legami veri con il prossimo, scegliendo solo quelli come noi. Il ristoro è la sua tenerezza, che però sperimentiamo prendendo il suo giogo, prendendo quello di chi è nella sofferenza, rendendolo dolce e soave perché lo portiamo assieme, come fa Gesù con noi. Impariamo da Lui che è mite e umile di cuore, e troveremo ristoro per la nostra vita. Mite è chi lascia spazio all'altro, chi pensa sé stesso in relazione con l'altro, chi ascolta con interesse e rispetto, con attenzione non da professionista o funzionario! Mite è chi non piega le sue convinzioni e non ha bisogno di andare contro per affermarle, è chi come Gesù, vittima delle convinzioni dei farisei, non usa parole inappropriate e che ama fino alla fine. Parlare di mitezza e umiltà sembra, in questo momento, di essere fuori dal mondo perché prevalgono l'aggressività, la rapidità a tutti i costi per farla pagare, parlare sopra, ferire. La vera amicizia con Gesù si vede con la nostra bontà del cuore e con la misericordia, con l'amore per la giustizia e la verità, con l'impegno per la pace e la riconciliazione. Mite è in realtà un forte, come l'umile è il grande. Non si butta via, anzi, è lui che non butta via niente di sé. L'umile cambia, il grande si impone. Non è essere slegati, anzi. Prendiamo il suo giogo, che è dolce e il suo peso leggero, perché solo di amore. L'io e il noi. S. Francesco lo vive pienamente. Non si pensa da solo ma con il Signore e con tutti, ad iniziare dalla sua famiglia di amicizia, che pensa pienamente come la casa del suo io. «Laudato si' mi' Signore». "Laudate", e "mio". Ci aspetteremmo: "Laudate il nostro Signore", o "Ciascuno lodi il suo Signore". «Sora matre terra» e di «sora morte corporale», entrambe qualificate di "nostra", non di "mia": nostra. L'espressione «mi' Signore» non indica esclusività, anzi, significa che io appartengo a Lui, tanto che il possessivo, da attivo che è di solito, si rovescia nel passivo, e il possessore apparente si dichiara posseduto. «Laudato sì, mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore/ e sostengo infirmitate et tribulatione./ Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,/ ka da te, Altissimo, sirano incoronati».

Gli ultimi anni della vita di Francesco sano stati segnati da forti problemi fisici e di relazione con i frati. Tommaso da Celano scrive apertamente che Francesco «vedeva molti avidi di onori e di cariche, e detestandone la temerità, cercava di ritrarli da questa peste con il suo esempio. Diceva infatti che è cosa buona e accetta a Dio assumersi il governo degli altri, ma sosteneva che dovevano addossarsi la cura delle anime solo quelli che in quell'ufficio non cercano nulla per sé,

ma guardano sempre in tutto al volere divino; coloro cioè che niente antepongono alla propria salute spirituale e non cercano l'applauso dei sudditi ma il loro profitto, non la stima degli uomini, ma unicamente la gloria di Dio; coloro che non aspirano alla prelatura, ma la temono, e se viene loro data non montano in superbia ma si sentono più umili e, quando viene loro revocata, non si avviliscono ma ne godono. Provava grande amarezza nel vedere che alcuni, abbandonato quello che avevano così bene incominciato, dimenticavano la semplicità antica per seguire nuovi indirizzi». Questa sua sofferenza, in realtà, ci aiuta nella consapevolezza del nostro servizio e ci ricentra su Gesù. La scelta di Francesco è una sola: «Vivere secondo la forma del santo Vangelo». *Sine glossa*, senza aggiunte, quelle che ne fanno perdere il senso.

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi prenderemo dimora presso di lui». S. Francesco come Gesù «spogliò sé stesso», e si fece povero, povero tra i poveri, cercando Gesù tra i lebbrosi e gli scartati, tra gli ultimi. Non si può essere sé stessi senza consegnare gli ostaggi. Secondo il biografo Tommaso da Celano, Francesco fu colpito dal passo che si trova in Matteo 10,9: «Non procuratevi oro e argento, né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone». Alla fine esclamò: «Questo voglio! Questo bramo con tutto il cuore!». Per Francesco l'ascolto del Vangelo è sempre legato all'incontro con Gesù. Occorre accogliere l'amore di Dio nella nostra vita, perché così Egli «porrà in loro la sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è nel cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri. Oh, come è glorioso e santo e grande avere nei cieli un Padre!».

Al termine della vita disse: «Laudano sie, mi Segnore, per sora nostra Morte corporale, dalla quale null'omo vivente po' scampare. Guai a quilli ke morira` ne li peccati mortali! Biati quilli ke trovara` ne li toi sanctissime volontade ke lla morte seconda no li farà male». È la spogliazione ultima. «Si fece deporre nudo sulla terra nuda, per essere preparato in quell'ora estrema». È l'imitazione di Gesù, di cui ascoltò la lettura della lavanda dei piedi, quando si spogliò e si cinse i fianchi. Francesco si spoglia di tutto sé stesso. Non si annulla disperdendosi in una divinità senza nome e senza volto, nella quale

scompare il soggetto nel tutto. Al contrario, nel momento in cui si spoglia dell'io, Francesco, e con lui ogni cristiano, resta solo con il me, oggetto di un amore speciale che ama proprio me, realizzazione della vita. Ed è per questo che Francesco per primo può cantare, insieme ai suoi amici: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale». La morte non può sopportare occhi buoni e cuori disarmati e confidenti. Chiamarla sorella è la sua vera sconfitta. L'amore vince, tanto da non avere paura. S. Francesco ci insegna che il male si sconfigge con il perdono, e con l'amore e che, donandolo, resta con noi, così chi non ha niente può essere ricco di tutto e rendere tutti ricchi. Per questo è un uomo di pace e di bene. Che sia così anche per noi.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio
Sabato 4 ottobre 2025

La memoria di S. Petronio ci aiuta ad allargare lo sguardo, sempre partendo dal nostro particolare ma non limitato a questo, per abbracciare la città tutta e, da questa, il mondo intero. Ne abbiamo bisogno. Spesso la città rischia di diventare anonima e noi anonimi alla città. Basta davvero poco per rovinare l'equilibrio così delicato dei nostri sentimenti e delle relazioni. Il piccolo particolare della nostra vita lo avvertiamo smarrito in un mondo complesso, imprevedibile e minaccioso. E anche la città ci fa sentire insignificanti se non è una rete di amicizia. La paura che cresce nel cuore si insinua (e la paura è una "comandona" che approfitta delle nostre debolezze, le aumenta e finisce per imporsi su tutte le nostre scelte facendoci credere di fare il nostro interesse), ed è accentuata dalle polarizzazioni che sono la modalità diffusa. Alla fine ci troviamo più chiusi e arrabbiati. La paura ci spinge a cercare ossessionatamente risposte adeguate, imprigiona il cuore, per cui rinunciamo e non facciamo il bene che pure possiamo e spesso vogliamo.

Quest'anno la memoria di S. Petronio è accompagnata da molta sofferenza e dalla preoccupazione per tante violenze e guerre. Siamo nel pieno del Giubileo dedicato alla speranza. Tanta sofferenza, quella che vediamo e che ci suscita partecipazione, ma anche quella che rimane nascosta, perduta in un villaggio del Sud Sudan o del Nord del Mozambico. Tanta sofferenza chiede di fermare le guerre, di crescere nella solidarietà e di scegliere (perché la pace va scelta altrimenti non viene e la perdiamo!), di essere operatori di pace, sfuggendo alle ideologie e alle strumentalizzazioni. La pace va invocata e chi la invoca – come faremo l'11 ottobre prossimo in unione con il nostro Papa Leone XIV – sceglie di costruirla ogni giorno dentro di sé e attorno a sé. Se siamo con Gesù e se al centro c'è Lui al centro ci sarà il prossimo, chiunque esso sia (tutti sono il nostro prossimo e tutti lo possono diventare se noi lo siamo per loro!) e ognuno con il diritto a vivere e ad essere rispettato. Ecco la speranza che Gesù ci affida, dandoci la sua pace e chiedendoci di viverla. Questa è la "sua" pace. La speranza scaccia la paura! La speranza, però, non è senza prezzo. L'ottimismo non costa nulla e attrae proprio perché non chiede impegno, offre

rassicurazione e non pensare garantito, giustifica facendo credere di aver fatto il possibile. L'ottimismo, però, ci abbandona e scompare quando si misura con le avversità, cosa che accade sempre. Commentava, con un fondo di amarezza, S. Giovanni Paolo II: «Oggi del futuro si ha più paura che desiderio» (*EE* n. 9). Eppure tutti sperano, perché «nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Spesso incontriamo persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità» (*SNC* 3). Sono parole che ci ha consegnato Papa Francesco per questo Giubileo, auspicando che possa «essere per tutti occasione di rianimare la speranza».

Questo auspicio è anche la nostra richiesta oggi a S. Petronio. La Chiesa e i cristiani sono e siano testimoni di speranza, perché amici di Gesù, nostra unica speranza, che l'accende nei cuori anche di chi ancora non lo conosce. E dona speranza e fiducia senza meriti di chi lo incontra. Dio spera ostinatamente su ognuno di noi! Senza speranza non si cambia il mondo e si finisce per cercare solo un compromesso o il benessere individuale. Senza Gesù finiamo per credere che ignorare la sofferenza ci protegga da questa, interpretiamo i problemi ma senza la determinazione per superarli. Papa Benedetto XVI ammonì, nella *Spes Salvi*, che quando gli uomini, nel tentativo (vano) di evitare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto maggiormente l'oscura sensazione della solitudine e della mancanza di senso. Ecco perché è un tempo che ci sfida alla speranza, non ignorando le difficoltà delle nostre comunità e i cambiamenti della Chiesa, necessari, ma sempre solo per essere più Chiesa e più testimoni di Gesù. «La speranza è una fune: potesse sperare, un dannato, Dio lo trarrebbe dal fango nel quale è sprofondato», scriveva Silesius. Dipende da noi aggrapparcisi, e noi possiamo, con la nostra vita e con le nostre comunità, aiutare altri a farlo. Bernanos diceva che il peccato contro la speranza è il più mortale di tutti e forse quello più tollerato, quello che riesce meglio perché ci lusinga con l'idea di tranquillità e vanagloria. «Solo dopo molto tempo lo si riconosce, e la tristezza che lo annuncia, lo precede, come è dolce! È il più sostanzioso tra gli elisir del demonio, la sua ambrosia». Perdiamo la speranza perché confidiamo nella nostra forza o nei nostri programmi e non

nella semplicità del Vangelo. Non siamo avvelenati dalla disillusione, che spinge a lamentarsi e a condannarci all'impotenza?

Ecco, allora, cosa chiediamo oggi al Signore con l'intercessione di S. Petronio per le nostre comunità e per quella persona vivente che è la nostra città, dove, come in famiglia, impariamo l'arte della relazione e del pensarci insieme. Solo insieme c'è futuro. La nostra è la stagione del disincanto, dei calcoli prudenti, del rischio da evitare e della responsabilità da sfuggire. Finiamo per gestire il presente e per vivere con speranze modeste, di rapida riuscita e pronto possesso, verificabili, come in una perenne, e sempre insoddisfatta, prestazione di sé. La speranza è seguire Gesù che si mette in cammino senza paura dell'imprevisto. È affrontare il buio, perché sappiamo che in fondo c'è già la luce. E la nostra speranza si nutre di quella più grande ma decisiva: la vita eterna, l'orizzonte ultimo che ci fa vivere bene il presente, che ci fa cercare oggi quello che resta. La vita eterna ci aiuta a vivere pienamente questa vita, perché senza speranza cerchiamo solo di consumarla più che possiamo e finiamo per dipendere dalle infinite offerte commerciali, o per studiarci davanti all'ingannevole ma attraente video, il nostro specchio digitale che lascia solo l'io. «Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria». Guardiamo allora con rinnovata speranza la nostra città e la speranza chiede di diventare relazione, incontri, generosità, gentilezza. Scopriremo tante ferite, anche nel profondo della psiche, la solitudine che piaga i cuori di chi vi abita, le presunzioni e l'indifferenza che rendono la città più anonima e violenta. Ma vedremo anche le messi che biondeggiano e le opportunità di toccare i cuori e radunarli. Aiutiamo la speranza con la solidarietà possibile a tutti, feriale, ordinaria, che tanto solleva e protegge, apparecchiamo un po' di accoglienza dove ci è possibile, perché senza saperlo ospiteremo il Signore. Dovremmo correre a farlo!

Sia una città che sconfigge il resistente seme dell'odio, odio che inizia anche solo con l'irrisione dell'altro, dileggiandolo, facendolo apparire quello che non è, denigrandolo. La Chiesa sia casa di pace e di speranza vissuta, non proclamata, e sia capace di accenderla in tanti sfiduciati e di farla incontrare a molti che in tanti modi la cercano. Ognuno di noi è una porta di questa accoglienza e un mattone di una casa di pace. La pace, dice Papa Leone XIV, non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. La pace inizia da noi.

Sia il nostro impegno, e sia la speranza che guarda e prepara il futuro e che dà senso e forza al nostro presente. Annalena Tonelli diceva: «La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore». Sia così. Speranza e pace.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'81° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944

Chiesa parrocchiale di Marzabotto
Domenica 5 ottobre 2025

Con commozione ci ritroviamo in questo luogo bagnato dal sangue di Abele, nel giorno del Signore, a nutrici della sua Parola e del suo Corpo, per fare nostra la sua volontà della quale abbiamo tanto bisogno. Non è certo volontà di Dio che Caino alzi le mani su suo fratello. È lui, in realtà, che fa la sua volontà lasciandosi dominare dall'istinto! Dio parla con Caino. Lo invita a dominare la violenza, per non esserne dominato. Questa è la volontà di Dio, che ricorda a Caino che ha un fratello, non un nemico. La guerra non è ineluttabile, non è una condanna che è insita nell'umano, per qualcuno addirittura una necessaria purificazione. Gesù ci ha dato da tempo altri metodi per purificare i nostri cuori e le nostre relazioni. E l'uomo non è il suo istinto. Non siamo stati fatti per vivere come «bruti». E, quindi, non è umano esserlo, omologare come ineluttabile la forza delle armi, considerare come se non fosse umana quella del diritto, mentre è più umana. La pace non è da ingenui: è l'unica via per vivere. Chi di spada ferisce di spada perisce, come afferma Gesù, primo non violento – poco seguito – che mostra con la sua vita, la volontà di Dio, perché questa non fosse opinabile. La volontà di Dio è scritta in fondo ad ogni uomo che così ne porta l'immagine: l'amore. Davvero ci domandiamo: dov'è finito l'uomo? Se ascoltassimo il Signore, che mai e per nessuno benedice e giustifica la violenza contro il fratello, quanto cambierebbero le relazioni tra noi e tra i popoli!

Il profeta Abacuc interroga Dio: «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: Violenza! E non salvi?». Accusa Dio di essere spettatore. In realtà, spettatori siamo noi che guardiamo e non facciamo nulla! La domanda ha una risposta: Gesù. Non resta spettatore. Entra pienamente nella nostra vita. La guerra Dio l'ha già abrogata mandando suo Figlio disarmato, che si fa servo, che è messo in croce, che non costruisce la croce per i peccatori e i colpevoli, ma ci insegna ad amare anche i nostri nemici, per vincere l'unico nemico, l'inimicizia. Impareremo? Me lo sono chiesto ieri a Rovereto, dove cento anni fa, poco dopo la Prima Guerra Mondiale, venne fusa una campana gigantesca fondendo i cannoni. Tutti i giorni

con cento rintocchi scandisce il tempo, convoca la comunità, ricorda il testamento dei morti per le frontiere e il nazionalismo. È la *Campana dolens*. Suona per noi, come quella di Casaglia, ricordando il dolore di chi è morto nelle inutili stragi, come quelle che suonarono qui nei giorni della follia dell'uomo accecato dal paganesimo nazista e fascista. Quella campana è anche una sveglia, che ricorda il dono di una casa comune, l'unica che può permettere di risolvere i conflitti con il dialogo e la giustizia e non più con la guerra. La parola guerra, come ha detto qualcuno, già da sola dovrebbe spaventare. Difendere la pace significa anche difendere e costruire l'Europa, dargli un'anima, farla crescere, proprio ricordando tutte queste vittime che ce la indicano, che l'hanno sognata, combattendo i nazionalismi che non hanno niente a che fare con l'amore della propria Patria, anzi, ne rappresentano il tradimento perché contro altri e non insieme. Pace e giustizia richiedono organismi sovranazionali capaci di difenderle, altrimenti c'è solo la terribile logica della forza, geometrica, che porta obbligatoriamente al riarmo.

Sento in questo luogo il timore di fronte a tanta sofferenza e non nascondo il fastidio verso le personali timidezze, (e noi non abbiamo ricevuto uno spirito di timidezza, ma della vera forza, perché l'amore è fortissimo, pacifico, resistente, rispettoso). Sento il fastidio verso i ritardi omissivi, le opportunità perse, la scarsa consapevolezza, che risultano colpevoli quando dobbiamo stare dalla parte delle vittime, quando dobbiamo risolvere in fretta le cause dei conflitti, proteggere dallo scoppio di altri. Provo fastidio per l'ideologizzazione e la strumentalizzazione del dolore altrui, che deve essere tutto nostro; per la polarizzazione che invece di cercare di capire fa solo schierare, invece di aiutarsi, divide. Tutto ciò che difende l'umanità – per tutti e in ogni luogo – è per noi direbbe Gesù, liberi da ideologizzazioni e in una comune ricerca della pace. Temo che il seme dell'odio, che contiene sempre la vendetta e che è sempre omicida, cioè fratricida, è un seme che non è mai inerte anche se sepolto nella memoria. Il seme dell'odio facilmente viene accarezzato e coltivato, addirittura per convenienze (il consenso ottenuto con l'odio è un veleno pericolosissimo e distruttivo), accusando e dileggiando con un uso sconsiderato delle parole, enfatizzate dai meccanismi digitali che allevano campioni della tastiera ma vigliacchi o insensati nella vita vera. L'odio cresce quando non diamo e non chiediamo perdono, non ripariamo le relazioni ferite, quando permettiamo la ripresa di antisemitismo, ma anche di islamofobia e di tanto anticristianesimo, religione che è la più colpita e ha il più alto numero di vittime. Per la pace non possiamo essere timidi e sento quanto è necessario

difenderla, costruirla, desiderarla, anzitutto disarmiamo i nostri cuori, perché solo un cuore disarmato costruisce la pace. Altrimenti ci si schiera per qualcuno e si nutre la divisione.

L'Apostolo ci chiede di ascoltare lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato, che è quello di Pentecoste, la lingua che già possiamo parlare, parlando la nostra – appartenendo a un popolo, a una cultura – ma che tutti capiscono nella loro lingua perché l'amore vero tutti lo sentono e lo capiscono. È la lingua che sanno parlare i bambini tra loro, magari litigando ma pensandosi assieme. Se non diventeremo come bambini non entreremo nel Regno dei cieli. Ecco l'uomo che verrà! Se non difendiamo i bambini costruiamo un inferno. Tra pochi giorni ricorderemo il 7 ottobre e insieme tutte le vittime, ad iniziare dai bambini, tutti nostri, tutti innocenti che non sono più. Dicemmo con Daniele De Paz, Presidente della Comunità ebraica di Bologna: «Ogni bambino che muore è una promessa di futuro che viene spenta, un lutto per tutta l'umanità. Facciamo appello a tutte le persone di buona volontà, ai responsabili politici e religiosi, affinché si impegnino al massimo per porre fine immediatamente alle ostilità. È urgente che il fuoco cessi, che le armi tacciano e che il dialogo prenda il posto della violenza». Preghiamo perché i semi del dialogo, che apre nuove prospettive (ma non comincia sempre troppo tardi?) e chiede di rispettare colui con cui si dialoga, possa dare i frutti desideratissimi. Tutti sappiano collaborare per rafforzarlo e le parti accettino di farsi aiutare, tutte. Davanti a tanto infinito dolore, a forze enormi, a interessi nascosti, e a tanta complessità che chiede di capire per poter stare dalla parte della pace, anche noi chiediamo al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe». Possiamo farlo. La pace si invoca e questa invocazione diventa scelta e azione di pace. Un granellino di fede, forza vera, così diversa da quella feroce dell'uomo.

Ecco cosa ci chiedono le vittime che oggi onoriamo, e ricordare significa ascoltare la loro voce, il loro testamento e, con tanta responsabilità, senza timidezze ma con determinazione, costruire la pace. Papa Leone XIV ha chiesto che ogni Parrocchia, comunità cristiana sia una casa di pace, di non violenza, perché gli artigiani di pace la vivono tra loro, amandosi come fratelli. «Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E

che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa». Tanti che la chiedono in questi giorni in maniera pacifica – chi chiede pace con la violenza è il primo a tradirla e a offenderla gravemente – sono compagni di strada. Ecco, costruiamo comunità che non smettano di cercare e costruire la pace che il Signore ci affida, e di farlo per quell'unica guerra che ha tanti pezzi, certamente alcuni più decisivi ma tutti importanti e nostri.

Desidero concludere facendo mie le parole profetiche di Paolo VI all'O.N.U., proprio sessant'anni fa. Era il 4 ottobre, non a caso festa di quell'uomo umile, mite, affatto timido, cortese, fortissimo, totalmente disarmato che si chiamava Francesco. Disse: «Noi sentiamo di fare Nostra la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero rinnovarle. E facciamo Nostra la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso». Ascoltiamo oggi la loro voce? L'O.N.U. serviva per mettere insieme gli uni con gli altri. «Nessuno sia superiore agli altri. Non l'uno sopra l'altro. L'orgoglio provoca le tensioni e le lotte del prestigio, del predominio, del colonialismo dell'egoismo; rompe cioè la fratellanza. Non gli uni contro gli altri, non più, non mai!». «Lavoriamo con fratellanza per rendere i Paesi capaci di lavorare gli uni per gli altri». Perché tutto questo sia reale occorre costruire anche una casa di pace e di giustizia, rivederla, perché sia il diritto e non la forza a dirimere i conflitti. Sostituire l'odio con l'amore, la diffidenza con la comprensione, l'indifferenza con la solidarietà, l'ignoranza con l'educazione e il rispetto. Ecco la sua preghiera. Ci suggerisce le parole davanti alle guerre che viviamo. «Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime Guerre Mondiali, così che non ancora tutti i Popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro; Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere forsanche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante Nazioni potenti sul mercato delle armi alle Nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali; Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio

nazionalista, l'esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui; Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di tre guerre, ancora accese nel mondo; Signore, è vero! noi non camminiamo rettamente! Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi sono propositi per il disarmo e per la trattativa; Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali; donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni; Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, nel mondo che vogliono seguire il Tuo Vangelo e professano il sacrificio e l'amore; Signore, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace».

Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 18 ottobre 2025

L'orizzonte della nostra riflessione è quello indicato da Papa Leone XIV alla Chiesa italiana: «È necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii Gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità (cfr. *Cost. ap. Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: "Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi" (*1G*v 1,3)».

Gesù sa che nel cuore della gente c'è tanta attesa di speranza. Non si vive bene spenti, sonnambuli, rassegnati, alla ricerca ossessionata di prove e conferme, fragili proprio perché senza una speranza che permetta di andare oltre il presente. Se la nostra è accesa, accendiamo la speranza e la fede. È sempre una questione di amore: quando le sentiamo nel cuore non possiamo tenerle per noi e questo ci sottrae dall'individualismo che ci rende paralleli, indifferenti, chiusi. Dobbiamo restituire il tanto che abbiamo ricevuto. Possiamo dare concretezza, avvicinare al cuore di Dio, perché non resti distante, irraggiungibile, e aiutarlo a raggiungere i tanti che "non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra!". Possiamo svelare nel cuore delle persone il Signore che tutti cercano, fare riconoscere nel Dio ignoto il volto buono e amico di Gesù. Ne abbiamo bisogno in un mondo pieno di disillusione e di tante speranze individuali che perdono però proprio la speranza, si chiudono, si lasciano imprigionare dal consumismo, nell'unica speranza di ottenere oggi quello che serve per sé. Il mondo non è lo stesso senza il Vangelo. C'è bisogno della sua umanità, perché senza speranza finisce per dominare solo la forza, il possesso, l'io. La speranza unisce sempre agli altri, perché è personale, ma la possiamo vivere solo con il prossimo. Gesù è diventato il divino missionario della speranza. Siamo allora "gente di primavera".

La speranza è quella del seminatore. Il seme, in realtà, è il più piccolo, come ci ricorda Gesù. Vuol dire che è possibile a tutti. «missionari di speranza tra le genti», perché è diffuso il senso di smarrimento, solitudine e abbandono: lo vediamo negli anziani, nella difficoltà di trovare disponibilità al soccorso di chi ci vive accanto, nella solitudine. La prossimità: siamo tutti interconnessi ma non siamo in relazione. L'efficientismo, e l'attaccamento alle cose e alle ambizioni ci inducono ad essere centrati su noi stessi e incapaci di altruismo. Il Vangelo, intorno al quale sempre si suscita una comunità al cui centro c'è sempre Gesù, ci restituisce un'umanità integra, sana, redenta. Ecco: possiamo diventare tutti costruttori di comunità, mettendoci al servizio della comunità e tessendo relazioni di amore gratuito. L'attività missionaria nasce da una necessità: come si diffonderebbe il Vangelo se non vi fosse la missione? Il Vangelo non si diffonde da sé. La fede deve essere portata, deve essere annunciata dalla viva voce: da persona a persona. La rete di comunicazione della fede dev'essere umana. Dio ha bisogno dell'uomo. La carità di Dio mette in movimento la carità dell'uomo, urge oggi come ieri, come ai primi tempi del cristianesimo. La missione ci ricorda che il Vangelo è universale, per tutti, e allarga il nostro cuore, aiutandoci a essere fratello di tutti. Non si limita né geograficamente né etnicamente e culturalmente. Dal Vangelo deriva tanto umanesimo, perché si occupa della vita dell'uomo, della sua esistenza fisica, della sua dignità personale, della sua perfezione morale, della sua libertà sociale: in una parola, dell'essere umano in quanto tale, nella «sua inviolabile integrità di figlio di Dio, di fratello di Cristo, di tabernacolo dello Spirito Santo, di membro d'un solo corpo mistico».

Signore Gesù! Rendici tutti uno in Te e capaci, per tua virtù, di trasmettere al mondo la tua pace e la tua salvezza.

Omelia in occasione dei Vespri pontificali nel *Vetus Ordo* in apertura della 14ª *Peregrinatio ad Petri Sedem*

Basilica di S. Lorenzo in Lucina – Roma
Venerdì 24 ottobre 2025

«*Spes non confundit*», «La speranza non delude» (*Rm* 5,5). Ecco perché siamo qui, camminando nella storia dietro la Croce di Cristo, nostra unica speranza, rappresentata da Guido Reni sospesa sul mondo, come contempliamo sull'altare. Solo la croce, perché solo in essa abbiamo salvezza. Vi siete fatti pellegrini di speranza, in comunione con tutti attraverso il successore di colui che lo stesso Gesù ha indicato come la roccia su cui fonda la sua Chiesa. Sperimentiamo tanta comunione, quella che vivrete domani nella Basilica dell'Apostolo, che vi accoglie come padre per immergervi nella grandezza del popolo di Dio, sempre tanto più grande della nostra esperienza limitata. La comunione è dono dello Spirito Santo, quello per cui prega il Signore Gesù, che ci consola e ci rende una cosa sola. Non uguali, non uniformi, diversi ma uniti e obbedienti a colui che presiede la comunione, il successore dell'Apostolo che la grazia di Dio ha scelto e ci ha donato. Ed è Spirito difensore perché la nostra vera forza è Lui. Il dono dello Spirito Santo è così importante che Gesù ci ammonisce che se non lo accogliamo siamo esclusi dal perdono. Non ci può perdonare se non ci affidiamo ad esso o non crediamo al perdono tanto da sottrarci all'abbraccio del Padre, finendo per escluderci da quella casa dove il padre non aspetta che accoglierci e fare festa con noi, con buona pace del suo figlio maggiore.

La comunione però è sempre circolare: si riceve per Grazia divina ma ci impegna a viverla, a farla nostra donandola, sempre, anche quando non risponde alle nostre aspettative e condizioni. Impegniamoci tutti nella comunione, liberandoci da ciò che la limita, la offende, come la malevolenza, l'affermazione di sé, credersi nel giusto. Sappiamo quanto ci indebolisce e sottrae energie a nostra Madre Chiesa. La comunione richiede comunione, non escludersi, non restare a guardare, non mettere condizioni. Ecco, per questo capiamo quanto è decisivo il servizio di colui che presiede la comunione, il ministero petrino al cui *limes* vi recate in questi giorni, al quale sempre manifestiamo obbedienza e gioia. Guai a vivere la comunione

solo se corrisponde alle mie aspettative, e guai se non è reciproca, perché non sarebbe comunione ma convenienza e opportunismo e questi non hanno niente a che vedere con il mistero dell'amore di Dio. Il dono straordinario e squisitamente pastorale di accogliere il vecchio rito è un'attenzione importante che ci impegna a vivere tutti gli insegnamenti del Concilio, la sua applicazione e il cammino che ne deriva, cercando sempre, e tutti, l'unità che tanto ci rafforza. Quanto ne ha bisogno la Chiesa minacciata sempre dal divisore, che si nasconde per trarre in inganno. La Chiesa deve annunciare al mondo, che cerca speranza, la speranza di Cristo, e solo nella comunione possiamo comunicare la speranza che non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (*Rm* 8,35.37-39). Questa, solo questa è la nostra forza, straordinaria, in un mondo così segnato dalle divisioni, dalle polarizzazioni, dalle ideologie, e incapace di amare e di difendere il noi che è la comunione, pienezza della vita di ognuno proprio perché non isolato. Non umiliamola mai, tanto più di fronte al mondo e al divisore che ben conosce le debolezze, le enfatizza, cerca in tutti i modi di indebolire la nostra unità. Vivete questo pellegrinaggio per riscoprire, come ha chiesto a tutti Papa Francesco, il valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità.

Il Giubileo aiuti tutti noi a metteteci di fronte alla vita eterna e quindi a capire il senso di quella terrena, perché la vita eterna vi libera dalla tentazione di fare di noi stessi il giudizio, di enfatizzare il presente, finendo per farci giudicare da quello specchio digitale, ingannevole, che esalta ma sempre abbatte, distrugge proprio l'io che si credeva di esaltare. Il giudizio di Dio che è amore, (cfr. *1Gv* 4,8.16) e che non potrà che basarsi sull'amore, è l'esaltazione vera dell'io, proprio perché, come scriveva Benedetto XVI, «nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo e in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia». Ecco la gioia del Giubileo. Mettiamo tutto nelle mani dell'Arcangelo Raffaele, "guaritore di Dio" delle malattie del corpo e dell'anima, di quelle che tanto condizionano la nostra vita. Il Buon Samaritano, che tutti siamo chiamati a imitare, e l'Arcangelo Raffaele che aiuta a guarire, ci aiutano a vedere e a riconoscere, attraverso di loro, il riflesso della presenza di Dio e così per esserlo noi per tanti che sono nella sofferenza e nell'oscurità. Raffaele viene dall'ebraico "Dio guarisce" o "medicina di Dio". Egli ha il compito di far capire che Dio guarisce. Raffaele è l'angelo della quotidianità, vero e proprio "angelo custode" nelle difficoltà

dell'esistenza. Egli è l'amico che consiglia e sostiene, manifesta la presenza di un Dio invisibile ma che si rivela tangibilmente alle sue creature. Nella tempesta del mondo testimoniamo in maniera viva la presenza di Dio che si rivolge a tutti, guarisce le malattie del cuore che tanto lo deformano, lo imprigionano e lo rendono ossessivo e sofferente. Dobbiamo sempre diventare angeli gli uni per gli altri, che riflettono nella parola e nei gesti l'amore di Dio.

Intervento in chiusura della terza Assemblea sinodale delle Chiese in Italia

Ergife Palace Hotel – Roma
Sabato 25 ottobre 2025

«È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi». Sono queste alcune delle parole contenute nello scritto che tutti i membri della Chiesa di Gerusalemme sottoscrivono e inviano alla Chiesa nascente di Antiochia. Chi di noi oserebbe ripetere a cuor leggero quelle parole: "Questo è parso bene allo Spirito Santo e a noi"? Senza alcuna presunzione e supponenza, anzi, umili ma forti di un cammino che ha coinvolto migliaia di persone e raccoglie il lavoro di tanti, oggi, a conclusione di questo tratto del Cammino sinodale, dopo quattro anni di strada insieme, finalmente ci sentiamo in diritto di ripetere quello che all'unisono i diversi componenti della Chiesa madre di Gerusalemme hanno detto duemila anni fa, mentre congedavano quel testo: «Questo è parso bene allo Spirito Santo e a noi». Possiamo tornare anche noi a ripetere questa espressione perché il cammino di questi anni non è stato un mero sintonizzarsi di credenti – uomini e donne – dalle differenti opinioni. Le conclusioni non erano scritte prima di cominciare! Abbiamo, piuttosto, provato ad ascoltare tutti insieme la voce dello Spirito, nella certezza di avventurarci in un'operazione coraggiosa, soprattutto quando il trambusto delle voci avrebbe potuto lasciare poco spazio al vibrante silenzio in cui tale suono "spirituale" si può più facilmente percepire. Ha senso, insomma, usare il "noi" e indicare la presenza dello Spirito. Fa piacere poterlo fare, ci aiuta a proteggere la Chiesa dal penoso protagonismo individuale, dall'esibizione delle proprie originalità, da un pensiero stantio ridotto a ideologia, ben diverso dal mettere a servizio tutto sé stessi e dal camminare con responsabilità e passione assieme.

Mi sembra che questi anni ci abbiano protetto dai rischi indicati da Papa Francesco del formalismo, curare la facciata senza cercare la sostanza, di strumenti e strutture, dell'intellettualismo, del "parlarci addosso" superficiale e mondano, dell'immobilismo, che non prende sul serio il tempo che abitiamo. Solo la nostra fede nel Cristo Gesù, morto e risorto per noi e la missione per una messe che è abbondante, la spinta che nasce dalla commozione evangelica di Gesù per la folla stanca e sfinita, ci ha ispirato e orientato sin dai primi passi, nel 2021. Se dimentichiamo questo facilmente ci riduciamo alle polarizzazioni

di sempre, a volte stupefacenti per la presunzione e la supponenza delle proprie convinzioni. Il dialogo non è stato complicare le cose semplici e l'ascolto non è stato omologarci al pensiero mondano, ma vivere quello che con tanta profondità ci ha indicato Papa Leone: «La persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero» e per questo ha suggerito «che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata». Per questo raccomandava «di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – Parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile». Credibili e più credenti. Certo: se pensiamo che il dialogo sia cedevolezza o compromesso finiamo per essere come gli abitanti di Nazareth o come il fratello maggiore della parabola che non ha nessun interesse ad accogliere qualcuno che sente ormai come estraneo – dimenticando che è suo fratello – e che rimprovera il padre di poca responsabilità e verità. Ci siamo mossi, smettendo di ignorare i problemi e smettendo di credere possibile continuare a rimandare le scelte, seguendo solo il Signore Gesù che ci ha insegnato a non scappare e non avere paura, anzi, ad amare percorrendo le strade della sua terra, attraversando i luoghi in cui vivevano i suoi contemporanei, facendosi maestro itinerante e compagno di viaggio con i suoi discepoli.

Solo se abbiamo il cuore pieno di passione per tanta sofferenza, per cercare di raggiungere i confini della terra, quindi senza avere confini, capiamo il Cammino sinodale. Così ci chiese Papa Francesco: «Una Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Quello che fa che la discussione, il "parlamento", la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non

può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera». Lo abbiamo fatto, perché le Chiese che sono in Italia con passione evangelica vogliono essere sempre più fedeli al Vangelo e vicine alle donne e agli uomini di oggi, radicate nella Parola e missionarie, «umili, disinteressate e beate» (Papa Francesco, *Discorso al Convegno ecclesiale di Firenze, 10 novembre 2015*). È proprio il cosiddetto Concilio di Gerusalemme – richiamato da P. Chialà nella sua meditazione introduttiva – l'immagine che corrisponde meglio al nostro Cammino sinodale. Allora i credenti in Cristo sono stati presto sfidati a incarnare in modo sapienziale la loro fede nel qui ed ora. Da una parte la fede nel Crocifisso Risorto e dall'altra la realtà, le domande che sorgono dalla vita. Hanno saputo tenerli insieme. E ora spetta a noi fare altrettanto. Ma come fare? Il libro degli Atti rimanda subito allo Spirito Santo: ed in effetti, sin dall'inizio, dalla fase cioè dell'ascolto, ci siamo detti che il Cammino sinodale sarebbe stato anzitutto l'ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr. *Ap* 2-3). Cosa ha significato questo? Ha significato dare la priorità a Dio e alla sua Parola, evitando di parlarsi addosso, ma aprendosi alle sorprese dello Spirito che «soffia dove vuole, ne puoi udire la voce, ma non sai né da dove viene né dove va» (*Gv* 3,8). L'ascolto, infatti, ci ha spesso spiazzato, a volte persino disturbato: ma è stato sempre salutare, carico di novità utili per edificare una Chiesa intenta a far crescere sempre di più il Regno di Dio nella storia (*LG* 5) e per questo motivo sempre più competente in umanità.

Insieme con lo Spirito abbiamo scoperto un altro soggetto del Cammino sinodale: è il "noi" ecclesiale. La seconda fase, quella del discernimento, ci ha visti tutti coinvolti. Anche la Chiesa di Gerusalemme di cui parlano gli Atti ha scoperto e ha dato voce al suo interno a vari carismi e ruoli istituzionali: tutti sono stati liberi e capaci di intervenire secondo la propria sensibilità e competenza. Siamo soggetti ecclesiali diversi, con compiti diversi, non impegnati a difendere le posizioni singole e di parte, ma piuttosto impegnati a dialogare, a confrontarci, a cercare una sintesi che tenga conto delle sensibilità anche altrui, soprattutto in difesa dei più piccoli. Il Cammino sinodale è stato come un grande cantiere di "corresponsabilità differenziata", nel quale abbiamo investito sulla ricchezza dei carismi di ciascuno, assumendoci il compito faticoso ma necessario di armonizzarli nelle loro differenze e nella loro necessaria complementarità. Proprio questa parola – corresponsabilità – è tornata spesso nel cuore, nella mente e sulla bocca di tanti di noi: l'abbiamo considerata come una forma concreta di quella comunione, che è anzitutto trinitaria e poi sempre più cifra della Chiesa di oggi. È

la comunione, essenza della Chiesa. La scelta finale della Chiesa di Gerusalemme è stata una scelta che ha distinto bene le priorità dalle cose accessorie, ciò su cui convergere subito tutti da ciò su cui consentire a ciascuno di esprimere la propria creatività. La profezia non è massimalista né minimalista: è evangelicamente realista. Sa, cioè, camminare nella storia, tenendo lo sguardo alto, allargando sempre gli orizzonti, tenendo le finestre aperte e le vele spiegate.

Una volta che oggi questa Assemblea sinodale ha congedato il testo con il suo voto, è ora compito dei Pastori assumere tutto, individuare priorità, coinvolgere forze vecchie e nuove per dare corpo alle parole. Collegialità e sinodalità. La prossima Assemblea Generale della C.E.I. avrà proprio la discussione su questo documento come tema portante. A questo proposito, vorrei tornare al gesto che i Vescovi hanno compiuto lo scorso aprile, quando la seconda Assemblea sinodale non si era riconosciuta nel documento arrivato in aula. Contravvenendo alla tradizione, l'Assemblea della C.E.I. di maggio è stata spostata a novembre, per consentire di maturare un testo migliore, che rispondesse meglio all'intero cammino compiuto insieme. Davvero possiamo dire che la logica del "si è sempre fatto così" non ha avuto la meglio. Spostare l'Assemblea Generale è stato invece un modo per coinvolgersi sino in fondo in una fatica della Chiesa. E così abbiamo trasformato una sosta inattesa nel cammino in un'opportunità per ripartire insieme con nuovo slancio. Colgo quindi l'occasione per ringraziare quanti con resilienza si sono sobbarcati la fatica di rimettere mano al testo e di tessere, spesso faticosamente, le bellissime trame della comunione. Se il Cammino sinodale oggi è terminato, ci accompagnerà lo stile sinodale che ci spinge a realizzare nel tempo – consapevoli delle urgenze – quello che abbiamo intuito, discusso, messo per iscritto e infine votato. Questo cammino inedito, nella forma, rappresenta uno sviluppo dei convegni ecclesiali che hanno caratterizzato il cammino della Chiesa in Italia fin dal post Concilio. Sempre camminando insieme alla Chiesa universale, al suo Sinodo Generale, per vivere e trasmettere la fede nella tradizione e nella comunione.

Concludo con quanto ci disse Papa Leone: «Guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici. Abbiate cura che i fedeli laici, nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina sociale della Chiesa, siano protagonisti

dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica. Dio è più grande delle nostre mediocrità: lasciamoci attirare da Lui!». Sia così. È così.

Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Osare la Pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio

Sala Sinopoli, Auditorium Parco della Musica – Roma
Lunedì 27 ottobre 2025

Il primo modo per osare la pace è non smettere di cercarla. Ciò richiede di credere, come diceva Turoldo, «che la notte passa e che tutto ha un senso, che le guerre finiscono, che la storia ha uno sbocco e che l'amore alla fine vincerà l'oblio e la vita sconfiggerà la morte». Altrimenti si finisce per accontentarsi di non avere problemi. La pace non è un tasto che ottiene facilmente il risultato, che lo impone automaticamente, con l'illusione della rapidità, come l'idea della forza può suggerire e una speculare pigrizia digitale immagina. Il risultato sarebbe inevitabilmente rifugiarsi in quella che Papa Leone XIV ha giustamente chiamato la globalizzazione dell'impotenza: «Davanti all'ingiustizia e al dolore innocente siamo più consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare... Sembra che noi non possiamo nulla. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova». Alla globalizzazione dell'indifferenza si oppone la cultura dell'incontro, alla globalizzazione dell'impotenza si oppone la cultura della riconciliazione. Oggi questa è una bellissima e grande opposizione!

Anno dopo anno – ormai sono quasi quaranta – la Comunità di S. Egidio non ha smesso di farle. Crede alla pace e osa la pace, insieme a tanti cercatori di pace, perché sa bene che non si vive senza, che la guerra distrugge tutto e tutti, oscura ogni umanità, e che bisogna fare crescere la pace. Per capire l'orrore delle inutili stragi e anche quanto sono inutili ci dobbiamo scontrare con essa? Le stragi sono doppiamente inutili quando non impariamo! «E per quanto tempo dovranno volare le palle di cannone prima che vengano bandite per sempre? E quanti morti ci dovranno essere affinché lui sappia che troppa gente è morta?». Ascoltiamo il vento e scegliamo la pace! Questo è il problema: bisogna scegliere la pace, combattere la guerra, le sue cause, tutto quello che la favorisce e la rende possibile. Osa la pace chi sceglie di cercarla, amarla, difenderla, costruirla nelle relazioni quotidiane e nella necessaria architettura della pace che

regoli i rapporti tra le Nazioni. Non sono i grandi che cercano la pace, ma gli umili! I grandi calcolano le convenienze e i loro interessi, dispongono degli altri ma non cambiano. Gli umili sanno che la pace conviene a tutti. Solo gli umili compiono cose grandi. Spero ci siano tanti umili che fanno cose grandi e anche tanti grandi che sanno scegliere la pace, perché si ricordano che sono umili. Mai più senza gli altri, mai più contro gli altri, mai più sopra gli altri! In questi mesi abbiamo visto nei nostri Paesi molte persone scendere in piazza per protestare contro la guerra. E non dimentichiamo che ogni guerra è un pezzo dell'unica Guerra Mondiale, ciò ci aiuta ad essere attenti verso tutti gli altri conflitti. Molti dicono: "Rassegnati, accettala, la guerra è una triste ma ineluttabile realtà della storia dell'uomo". Addirittura qualcuno pensa che sia necessaria, perché purifica e genera cambiamento. Nessuno dice davvero di volerla ma molti si arrendono ad essa.

Dimentichiamo che Dio non vuole la guerra dell'uomo contro l'uomo. Dio in realtà difende solo l'uomo. Dio è consapevole dell'istinto, se non lo dominiamo, che ci domina, tanto che nel fratello vediamo un nemico, un concorrente. Dio ci aiuta sempre a trovare la fraternità e ci chiede conto di dove sta nostro fratello, perché finalmente impariamo ad esserne custodi. Lui Abele, nostro fratello, lo cerca sempre e ci aiuta a cercarlo. Dove sono i tanti Abele uccisi dalla follia della guerra? Sono un popolo infinito, di cui gli uomini non conoscono nemmeno il nome. Dio, al contrario, ricorda il nome di ognuno e ci chiede conto di Abele. Dov'è tuo fratello? Ecco perché osiamo la pace, per rispondere a Dio che Abele è qui, è con noi, lo difendiamo noi, lo accogliamo noi, lo facciamo studiare noi, perché è un pezzo di noi, è un pezzo di me! Questo non è troppo complicato? Non riguarda persone importanti? Io che posso fare? Certo, è anche per i reggitori della terra, quelli a cui scriveva S. Francesco chiedendo, imponendo, loro la pace. Tutti, nel piccolo e nel grande, possiamo fare la pace. Nel 1934, un anno dopo l'ascesa al potere di Hitler e solo cinque anni prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, il pastore evangelico luterano, Dietrich Bonhoeffer, s'interrogava con profonda e consapevole inquietudine: «Chi invoca la pace, così che il mondo ascolti, sia obbligato ad ascoltare? Perché temiamo l'ululato di rabbia delle potenze mondiali? Perché non sottraiamo loro il potere e lo restituiamo a Cristo? Oggi possiamo ancora farlo. L'ora incalza: il mondo è armato fino ai denti e la diffidenza brilla terribile in ogni occhio, alle fanfare di guerra si può dar fiato domani stesso, che altro aspettiamo? Vogliamo divenire complici come mai lo siamo stati prima? Vogliamo dire a questo mondo non una mezza parola, ma una

Parola intera, una parola coraggiosa, una parola cristiana. Vogliamo pregare che ci vengano date queste parole oggi stesso; chissà se l'anno prossimo ci riuniremo ancora?».

Osiamo la pace perché ascoltiamo la dolente richiesta di aiuto che si leva dalle terre bagnate dal sangue di Abele. Lo facciamo sempre per tutti loro, ad iniziare dagli sconfinati campi profughi del Sud Sudan fino ai villaggi dimenticati del Nord del Mozambico. Tutti. Osiamo la pace perché ascoltiamo quei gemiti, il gemito di chi muore, il soffio di Abele che con l'ultima voce chiede vita e implora pace. È il gemito dei mutilati, dei feriti, degli orfani, delle vedove, di chi non sa dove piangere e se piangere il proprio caro, dei tanti che la guerra la portano nel corpo e nell'anima. Primo Levi lo disse: «La guerra non finisce mai. Chi raccoglierà le loro lacrime? Dio ha un otre dove le raccoglie tutte». Gli uomini? Un incontro come questo ha un valore enorme, è un otre di lacrime da asciugare. Sappiamo che un incontro così disinquina l'aria elettrica di pregiudizi e ignoranza, contrasta i produttori di odio e di armi, è un ponte per smascherare la disinformazione interessata. Certo, ci misuriamo con quello che, come dice Andrea Riccardi, è il «tempo della forza». E quindi inevitabilmente della violenza, ad iniziare da quella verbale, offensiva, rozza, che deve apparire risolutiva e convincente e istiga l'inimicizia e l'intolleranza. La forza distrugge e genera sempre altra forza, produce assuefazione tanto che non se può fare a meno. La forza fa credere che questa ci protegge, tanto che diventa l'unica via per risolvere il giusto problema della sicurezza. La forza costringe tutti al rialzo temibile, geometrico, pericoloso delle armi. Sessant'anni fa Paolo VI all'O.N.U., lanciando una visione che non ha mai perso drammatica attualità, rivolse a tutti un invito: «Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con armi offensive in pugno. Le armi ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli». Disarmiamo i cuori. Osiamo la pace per garantire la sicurezza senza le armi. Non confondiamo mai sicurezza e guerra! Che tradimento è quando questo avviene!

Le prime parole che ci ha rivolto Papa Leone XIV hanno chiarito cosa è la pace e anche come la si raggiunge: «Disarmata e disarmante». Scegliere la pace significa disarmare il cuore da parole e gesti violenti, smaltire i semi di odio, pregiudizi, purificare la memoria, scegliere la giustizia e il perdono, perché solo se disarmati possiamo disarmare. In realtà tutti non aspettano altro, cioè di incontrare qualcuno che

faccia vivere il futuro oggi e che aiuti a cercarlo. La guerra non è una condizione naturale della storia. Certo, la guerra fa credere all'uomo di essere una condizione naturale. Ma non siamo stati fatti per vivere come bruti! È un tradimento di Dio e dell'uomo vivere da bruti. Mi ha molto addolorato che il Parlamento Europeo in aprile scorso abbia votato una risoluzione in cui si parla di "educare" i giovani alla guerra: «È necessaria una comprensione più ampia delle minacce e dei rischi per la sicurezza al fine di creare... una nozione globale di difesa... occorre mettere a punto programmi educativi per i giovani volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate» (Risoluzione del 2 aprile 2025). Le armi – ad iniziare dai coltellini o dalle pistole – si imparano subito! Quello che l'Europa invece deve davvero insegnare è di cercare – umanesimo cristiano e umano – una sicurezza senza armi! L'Europa è nata sul *jamais plus*, mai più, e non può certo accettare un'educazione che faccia illudere che se si vuole la pace bisogna preparare la guerra.

Prepariamo la pace, altrimenti la guerra ci distruggerà. Osiamo la pace e diciamo che se prepari la pace, e non la guerra, questa vincerà sempre. Iniziamo ad abrogare la guerra dentro di noi e tra di noi! Non confondiamo mai difesa e guerra! Certo, lo sappiamo: la guerra è enfatizzata da miti funesti: il nazionalismo (il presidente Mitterrand diceva «il nazionalismo è la guerra!», Discorso al Parlamento Europeo, Strasburgo, 17 gennaio 1995), la sovranità assoluta, l'ossessione per la terra o per il potere, l'ideologia della razza, il disprezzo ignorante per ciò che è diverso. Qui c'è un ruolo per le religioni: mai essere motivo di guerra, mai lasciarsi manipolare per la guerra! Restiamo uniti tra di noi in questo anelito di pace che i tanti Abele di questo mondo portano nel cuore. Se non lo facciamo per convinzione e idealità, facciamolo per sopravvivere! Erasmo da Rotterdam già nel 1517 disse: «Qualsiasi pace ingiusta è quasi sempre preferibile alla più giusta delle guerre» (Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della pace*, Torino 1990, p.59). Pace e giustizia, certamente. Ma dobbiamo anche dire che giusta è la pace. Altrimenti l'odio si fa cultura, inquina, riempie di *fake news*, arma i pensieri e le mani. L'odio non è mai inerte. Per questo va disarmato subito, al suo inizio, prima che si trasformi e si diffonda. Crediamo, però, che anche la pace è contagiosa. Serve uno sforzo di immaginazione creativa per superare queste convinzioni e interessi, iniziando sempre a "vedere" gli altri, Papa Benedetto XVI infatti parlava di un «cuore che vede», a riconoscerli, a capire il loro dolore e a pensare che è uguale al nostro. Non c'è una classifica delle vittime per i morti in guerra. È per loro,

ormai senza voce ma che parlano tuttora, che oggi siamo qui a osare ancora a parlare di pace. Assieme è più facile, anzi, appare l'unica via possibile e quindi facile.

Camus diceva: «Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste nell'impedire che il mondo si distrugga». S. Francesco ci insegna a osare la pace e a "vedere" gli altri. Credeva che ogni uomo fosse suo fratello, anche se questi, al contrario, lo vedeva come un nemico. Lui no. Per questo osò andare dal lupo: lo vedeva suo fratello e per questo sapeva perché si era ridotto a rubare e a uccidere. Avrà avuto paura, ma la forza dell'amore era più forte. Il lupo era in guerra e Gubbio era in guerra contro di lui. S. Francesco osò la pace andando da lui, chiamandolo «frate lupo», riportando il lupo a Gubbio, non in un'altra città, ma proprio dove aveva seminato violenza e morte, per riconciliare e sconfiggere le radici della violenza. In un lupo che si addomestica, cioè che ritrova la casa e la relazione con il prossimo, inizia la pace per tutti. E insegnò a osare la pace ai suoi abitanti che gli dettero da mangiare, perché era violento per la fame. E il primo abitante di Gubbio che gli portò il cibo anche lui osò la pace.

Fratelli tutti. Osiamo la pace. A iniziare da noi, da me.

Omelia nella Messa per le esequie di Piero Melandri

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Venerdì 31 ottobre 2025

Quando ci troviamo – e siamo sempre tutti impreparati – di fronte al limite della vita, sentiamo la vertigine, l'abisso che questa porta con sé, la voce che si perde, lo sguardo che non riesce a vedere. Gesù nell'Orto degli ulivi provò tristezza e angoscia e anche Lui cerca, come tutti noi, la vicinanza dei suoi amici. I tre discepoli si addormentano per la stanchezza, per il peso eccessivo, per una tristezza insopportabile, senza risposta, che gravava sui loro occhi ma soprattutto sul cuore. Gesù nel nostro "orto degli ulivi" ci sarà sempre vicino, anche non richiesto. Sarà l'amico che rimane accanto alla nostra tristezza e angoscia, e che veglierà con noi. Quante domande e dubbi, davanti al limite della vita! L'enigma, incomprensibile e sconcertante, può diventare mistero se affrontato con l'amore di Gesù che illumina il buio più impenetrabile, vince la solitudine più irraggiungibile, strappa dalla morte e abbraccia con quell'affetto commovente che si chiama misericordia. Capiamo qual è la consolazione, la vera unica consolazione: Gesù con noi, Dio con noi, il suo amore dentro di noi.

Il nostro Dio, che nessuno ha visto e che Gesù ci ha rivelato, si fa pellegrino con noi. Non lo fa solo da Dio ma da uomo, perché impariamo a trovare la risposta non fuori di noi ma nella nostra vita, in quello che abbiamo dentro, e così ci aiuta a vedere le cose essenziali che, lo sappiamo, sono quelle invisibili. L'essenziale, quindi, non è fuori dalla nostra esperienza ma nel suo profondo, in quei sentimenti che non sono visibili esternamente ma che manifestano davvero le cose più importanti di noi. Altro che prestazione, esibizione, apparenza! I due discepoli parlano fitto fitto tra loro e sono quasi infastiditi di essere disturbati da un estraneo che si inserisce nella loro conversazione. Parlano di Gesù ma non lo riconoscono. Quante volte il Signore cammina accanto a noi e non sappiamo sia Lui! Si interrogano, hanno tanti dubbi. Dicono: «Alcune donne sono venute a dirci qualcosa». Il dubbio è l'inquietudine, quella che significa domande, incertezze, ricerche. Conoscendo Piero non è difficile pensare ad uno dei due, e ai tanti suoi amici come l'altro. Penso a Francesco, la sua amicizia più lunga. Sono complementari «nella loquacità scoppiettante di Francesco e nel controcanto smorzato e

pensoso di Piero. Pensoso, aperto alla vita tanto quanto incline al dubbio, pronto alla battuta e insieme nutrito della misura e della cautela del ragionamento problematico». Piero è capace di tanto ascolto, di raffinata sensibilità, ma anche di decisione se necessaria, come ben sa Luisa. Perché è proprio vero che la vita di ognuno è un'attesa. «Il presente non basta a nessuno: l'occhio e il cuore sono sempre avanti, oltre la breve gioia, oltre il limite del nostro possesso, oltre le mete raggiunte con aspra fatica. In un primo momento pare che ci manchi solo qualcosa: più tardi ci si accorge che ci manca Qualcuno. E lo attendiamo». Un grande poeta chiese al Signore di aprire occhi più grandi per contemplare la sua «immensa face e la morte mi sia un più grande nascere».

Oggi sentiamo dolorosamente la ferita dello strappo che è la morte. E ci stringiamo a Luisa così "insieme" al "suo" Piero. «Un discepolo chiese al Baalschem: "Come avviene che uno, che è legato a Dio e sa di essergli vicino, provi talvolta un'interruzione e una lontananza?". Il Ballaschem spiegò: "Quando un padre vuole insegnare a camminare al suo figlioletto, lo pone prima davanti a sé e gli tiene le mani vicine da ambedue i lati, perché non cada, e così il bambino avanza verso il padre tra le mani del padre. Ma quando è arrivato al padre, questi si allontana un poco e tiene le mani più discoste, e così via, perché il bambino impari a camminare"». Ecco la fatica che facciamo oggi nel vedere Piero camminare in una strada che non conosciamo. Nel buio della morte mi aiutò – ne parlai proprio con Piero – una semplice e concreta meditazione di Nouwen: «Un giorno mentre stavo seduto con Roleigh, il capo del circo, lui disse: "Devo avere fiducia completa nel mio compagno, che mi deve afferrare al termine del mio volteggio. Il pubblico potrebbe pensare che io sia la grande stella del trapezio, ma la vera stella è il mio compagno. Lui deve essere pronto ad afferrami con precisione, e deve acchiapparmi attraverso il vuoto quando io arrivo con la mia lunga rincorsa. Il segreto è che il trapezio che volteggia non fa nulla, mentre chi fa tutto è il compagno che lo afferra. Devo semplicemente tendere le braccia e le mani ed aspettare che lui mi afferri e mi tragga al sicuro sulla piattaforma dietro la sbarra. Uno deve volare e l'altro deve afferrare ed il primo deve avere fiducia, stendendo le braccia verso il compagno che è là. Mi balenarono le parole di Gesù: "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito"». Morire significa avere fiducia in chi è pronto ad accoglierci. Non cercare di afferrarlo, Lui afferrerà te. Stendi soltanto le braccia e le mani e abbi fiducia. Certo, morire non è un evento dolce e sentimentale, è una grande lotta per la resa completa della nostra vita. Questa resa non è una risposta umana, ovvia; al

contrario, noi vogliamo rimanere attaccati a quanto ci rimane ed è per questa ragione che i morenti provano tanta angoscia. Come Gesù, i morenti sperimentano troppo la loro totale impotenza come reiezione e abbandono. Sovente il grido angoscioso «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» rende difficile dire: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito». Tutti noi condividiamo la paura di essere lasciati soli ed abbandonati. Noi sentiamo che la nostra vita ci appartiene e che la morte non ha nessun posto nel nostro desiderio profondo di vita. Gesù non voleva morire. Non ha affrontato la morte come fosse un bene desiderabile. Non ha mai parlato della morte come fosse qualcosa da accettare gioiosamente. La morte ci rimane comunque nemica ed è anche quel che rende seria la vita, che fa germinare in essa, a dispetto di tutto, la presenza dell'infinito.

Eppure tutto cambia proprio quando tutto sembra finito. I due pellegrini scoprono l'amicizia. Quel pellegrino che si era messo a parlare con loro sembra vada più lontano e loro gli chiedono solo una cosa: «Resta con noi. Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». È preoccupazione per Lui per non farlo camminare al buio, per loro perché sentono qualcosa e vogliono che resti insieme a loro. Gesù ascolta la loro preghiera. Non cercava altro. Resta. E spezza il pane. È proprio nell'amicizia che si rivela la presenza dell'altro. Anche dell'altro che è Dio. Ecco, penso Piero come un uomo che è stato di tanta intelligente e profonda amicizia, piena di garbo, rispetto, ma anche esigente perché cercava senso, risposte. Era un uomo di tanto riserbo e discrezione, inseparabile dalla moglie Luisa, pieno di delicatezza, gentilezza ed eleganza, ironia, con il garbo di chi, dotato di una sensibilità naturale e autentica, rifuggiva dall'urtare quella altrui. L'amicizia porta con sé inevitabili ricordi, nei quali rovistiamo per non perderli. Quel bambino che, nel dopoguerra a Pavana, era giovane «mio vecchio amico di giorni e pensieri da quanto tempo che ci conosciamo... io appena giovane sono invecchiato, tu forse giovane non sei stato mai». L'amicizia, come sappiamo, non rende uguali, e quella vera non è tra uguali, ma ci rende complementari appunto, amici, uno si coricava quando l'altro andava a lavorare, uno artista e l'altro col posto fisso. «Esiste Dio?». P. Michele Casali lì riunì sotto lo stesso tetto notturno, l'Osteria delle Dame. Gli anni ormai sono tanti, eppure non è retorico dire che sembra ieri. Lo può ben dire Luisa, che era rimasta colpita dalla voce, dalla calma, dalla gentilezza di Piero. «Quei giorni spesi inseguendo la vita, come l'avessimo sempre capita, come qualcosa capito per sempre». «Sembrava che non dovesse finire, ma ad ogni autunno finiva l'estate. Poi tutto è andato e diciamo siam vecchi, ma cosa siamo e che senso

ha mai questo nostro cammino di sogni fra specchi, tu che lavori quand'io vado a letto. Io dico sempre non voglio capire, ma è come un vizio sottile e più penso più mi ritrovo questo vuoto immenso e per rimedio soltanto il dormire. E poi ogni giorno mi torno a svegliare e resto incredulo, non vorrei alzarmi, ma vivo ancora e son lì ad aspettarmi le mie domande, il mio niente, il mio male».

Resta il grande desiderio di sempre e di tutti, quello che «l'oggi restasse oggi senza domani o domani potesse tendere all'infinito». Appunto, all'infinito. Come sa bene Luisa e come ho visto nella fede di Piero, piena di domande, ma anche di fiducioso abbandono. Vale anche per lui «ricordarlo com'era, pensare che ancora vive, che ancora ci ascolta, che come allora sorride». Perché è proprio vero che dev'esserci, lo sentiamo, «in terra o in cielo un posto dove non soffriremo e tutto sarà giusto». Nell'impegno a spiegare all'altro cosa c'è di là dal confine, troviamo già adesso la risposta nell'amore, che resta nel legame che niente e nessuno può spezzare, che si lascia e si porta con sé. Per Piero quest'amore ha un volto, un nome, Gesù, che non si è vergognato di unirsi ai nostri sentimenti e di aiutarci a viverli pienamente. «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti e il tuo grido vinse la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai; e anelo verso di te; gustai e ho fame e sete; mi toccasti ed arsi per il desiderio della tua pace».

Oggi Piero scopre pienamente questo mistero di amore che ha cercato e trovato nella sua vita, nei riflessi di amore ricevuti e donati e che tutti si ricompongono con il Dio che ama fino alla fine perché la vita non abbia fine.

Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi

Chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova a La Dozza
Sabato 1 novembre 2025

Celebriamo la Festa di tutti i Santi. Insieme. La ricompensa è una sola, per tutti, lo stesso amore, diverso per ognuno eppure unico per tutti. Celebriamo anche la nostra gioia di essere suoi. Non siamo un caso, non dobbiamo difenderci da soli, o disperarci a cercare le sicurezze che non troviamo mai come chi può affidarsi solo a sé stesso. Siamo suoi e Lui è nostro! Chiunque di noi, che non sia deformato dall'orgoglio, guarda a distanza e con ammirazione i Santi del cielo. Chi, infatti, potrebbe dirsi da solo: io sono santo? Anzi, proprio i Santi chiedevano perdono più di tutti e cercavano sempre di cambiare, cioè di imparare ad amare. Bernanos diceva dell'amore della Chiesa per i poveri (l'ospite regale) che era una «strana armata, dove i caporali si accontentano di dare così una pacca di amicizia protettiva sulla spalla dell'ospite regale, mentre i marescialli si prostrano ai suoi piedi». I Santi ci mostrano con la loro vita la bellezza dell'umanità piena di Dio, sono il riflesso del suo amore.

I Santi sono amati da Lui, lo sentono, lo vivono e lo trasmettono. Dio ci vuole suoi ma non ci possiede come chi non sa amare. Non si impone, ma resta fuori dalla porta ed entra solo se apriamo. Non ci lega a una legge ma al suo amore e chiede solo il nostro; non ci umilia, ma ci solleva e non smette di avere fiducia in noi. Non allontana i nostri problemi e fragilità, non fa finta di non vederli, non si mette a giudicare ma li fa suoi e li illumina con la sua presenza. Salva e rende santi dei peccatori e non può fare nulla con chi si giudica da solo, si difende dal suo amore, lo tratta da giudice e non da padre. I Santi sono i forti? No, sono coloro che si sono lasciati amare ed hanno, come potuto, amato, si sono fatti volere bene, si sono lasciati addomesticare dall'amore, imparando da chi ci ama a chiedere, ad ascoltare, a prendere sul serio, a legarsi per davvero. Santo è chi si lega a Dio e quindi al prossimo. Noi viviamo in una generazione con legami molto esili, con tanti contatti e pochi amici, e un po' sempre in remoto anche quando siamo in presenza. Ci può essere un amore senza legame? Amare significa legarsi a Lui e al prossimo. Ciò non significa però legarsi stretti in sé ma in un amore più grande di noi, e questo non è un limite ma la libertà dal legame più pericoloso che è l'amore per noi

stessi. Dio è santo e noi siamo santi perché Lui è santo, cioè Dio ci prende con sé, si lega a noi. Noi ci lasciamo prendere da Lui? Dio non è nemmeno un'entità diffusa e ridotta a benessere individuale, a stabilizzatore dell'umore, a garanzia di una felicità individuale. È un Padre pieno di attenzione per i suoi e santo è il figliolo che torna e si ritrova vestito da Lui. Il Padre non ci tratta da estranei come fa il fratello maggiore della parabola, che pensa non avere più niente a che fare con quello che non riconosce come fratello (vi ricordate, disse al Padre «quel tuo figlio»). Dio è un Padre la cui verità è la misericordia ed è questa che ci rende santi. Misericordia da ricevere e da dare. Amati da Dio, per amore suo combattiamo ciò che lo offende e ci offende, le nostre miserie, i tradimenti, le piccinerie, le volgarità.

La santità è l'amore di Dio che diventa il nostro amore, umano, e quello umano diventa di Dio. Il Padre ci rende belli per questo. Non dobbiamo pensare una dimensione altra, come se dovessimo annullare l'umanità. Anzi: la troviamo! Dio si è fatto uomo proprio per farci scoprire il suo amore e anche per farcelo vivere nel nostro amore. E per questo ci permette di essere finalmente noi stessi. S. Francesco capì chi era spogliandosi della ricchezza e rivestendosi della povertà. Perse qualcosa? Trovò e aiutò, e aiuta ancora oggi a trovare quello che non finisce e rende bello tutto, perché amato. Noi, spesso, pensiamo che essere santi significhi sacrificarsi, rinunciare, come se fare qualcosa per gli altri ci facesse perdere qualcosa di nostro o non vivere come vorremmo. Non abbiamo capito. Se cerchiamo la felicità solo per noi non la troveremo mai, non sarà grande abbastanza e non sarà durevole da renderci felici. La soddisfazione del nostro egoismo ci porta sempre alla sofferenza perché ci rimpicciolisce e immiserisce. La felicità si trova nell'amore disinteressato, in un amore che cresce quanto più si dona, ed in questo donarsi non vi è mai fine e quindi illimitata è la felicità che esso racchiude. Donarsi all'infinito: ecco la legge della vita intima di Dio. Egli ha fatto del dono di noi stessi la legge della nostra esistenza: ecco perché amando gli altri amiamo meglio noi stessi. Nella costrizione non vi può mai essere felicità. Per lui esiste un solo bene: quello dell'amato che è, in pari tempo, il proprio. Il Vangelo ci parla di una felicità che non finisce. Sarà piena nel futuro ma, in realtà, la iniziamo a vivere fin da oggi. Beato il povero perché ha trovato quello che cercava, perché ricco dell'amore smette di cercare quello che non gli serve e quello che dona è la sua ricchezza. Gesù non dice beata la povertà, anzi ci insegna a condividere, a dare da mangiare e quindi a dare lavoro, a vestire con la dignità e l'educazione, a visitare e dare, quindi, famiglia. Il cristiano è un povero che rende ricchi tutti. Siamo felici non quando facciamo

finta che i problemi non ci siano, o pensiamo di schivarli, ma quando li facciamo nostri e sentiamo l'amore di Dio e dei fratelli. Siamo felici quando piangiamo con chi è nel pianto, come Gesù che piange con Marta e Maria e poi le consola con il suo amore. Beati sono gli arroganti? Coloro che devono attaccare per sentirsi importanti, che hanno bisogno di un nemico per esistere, quelli a cui non si può dire nulla e non vogliono sentire nulla perché si parlano addosso e hanno paura di farsi vedere così come sono? Beato, invece, è chi cerca la giustizia e quindi è giusto, non ruba, non cerca il proprio interesse, non fa per convenienza e rende agli altri quello che serve a loro. Siamo felici quando usiamo misericordia, smettendo di contare i torti e le ragioni. Sapete, i puri di cuore sono beati perché vedono la bellezza nelle creature, nel creato, e in questa bellezza vedono il Creatore, perché sono liberi dalla malevolenza. Quanto sono felici gli operatori di pace, cioè coloro che ricostruiscono quello che il male rompe!

Gesù ci dona la sua pace, che non è una terapia psicologica, né l'effetto di qualche slogan efficace, né una tecnica di autocontrollo. «La pace che Cristo porta non è un oggetto, una pratica o una tecnica: è Dio stesso, in noi. Non è una ricetta per un'evasione individualistica o per una realizzazione agonistica. Non vi può essere pace nel cuore dell'uomo che cerca pace solo per sé stesso». «Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici», scriveva Thomas Merton, che aggiungeva: «La pace si realizza dove le differenze non sono più fonte di conflitto». È troppo difficile? Mi verrebbe da dire che è molto più difficile vivere in maniera violenta, prevaricatrice, scontrosa, pieni di diffidenze e sospetti, alla fine soli, slegati da tutti, alla ricerca continua di conferme e costretti alla prestazione o al fallimento.

«Siate santi, perché io sono santo». Nella speranza attendiamo la pienezza della gioia nella vita del mondo che verrà. Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.

Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Domenica 2 novembre 2025

L'altra sera nella processione che ci ha condotto dalla Sacra Famiglia fino a qui ho avvertito chiaramente la grazia di essere suoi, santi perché chiamati da Lui. Abbiamo camminato insieme alla nostra Madre Chiesa per comprendere dove siamo diretti e per contemplare la pienezza della vita in questa casa che unisce il cielo e la terra. Abbiamo attraversato tante parti oscure, camminando insieme e con le luci accese. Il suo amore ci permette di attraversare le valli oscure e anche la valle oscura più temibile, quella della morte. Oggi viviamo la pienezza della comunione dei Santi e dei defunti. Siamo aiutati a vedere quello che non finisce, ad aprire gli occhi della mente, gli unici che ci fanno capire il senso del nostro vagare sulla terra, cosa resta di noi e dove siamo diretti quando ci scontriamo dolorosamente con il limite della vita. La gloria umana, quella che cerchiamo e ci fa esaltare o disperare, è sempre molto individualista, è il risultato delle nostre classifiche, dell'essere considerati migliori, più capaci, più potenti, gente di successo più degli altri, finendo per vivere sempre in competizione, pieni di paure e rivalità. La gloria di Dio è, invece, tutta nella compassione, cioè nel soffrire insieme e uniti al prossimo e ai fratelli. «Ogni volta che Gesù parla di essere glorificato e di dare gloria si riferisce sempre alla sua umiliazione e alla sua morte. La gloria della resurrezione non può mai essere separata dalla gloria della croce. Il Signore risorto ci mostra sempre le sue ferite. Se vogliamo vedere veramente la gloria di Dio, dobbiamo muoverci verso il basso con Gesù». «È soltanto nell'amore verso il prossimo che può manifestarsi la gloria di Dio», scriveva Nouwen. E la gloria del Signore non umilia il prossimo, non resta in nostro possesso, ma resta nei cuori dell'altro raggiunto dai riflessi di amore che doniamo.

Questo luogo custodisce, ricorda, conserva tanta vita. Quanta vita! La comunione è proprio questo legame di amore di vita che non finisce. La morte ci separa e con il tempo capiamo amaramente che è una separazione definitiva, noi che pensiamo sempre di avere tempo e facciamo fatica a capire ciò che non finisce. Ma noi crediamo nella vita eterna, e questo ci aiuta a capire quello che nella vita caduca già non finisce e che la riempie di senso. Gesù è morto per noi affinché la

nostra morte non debba più essere soltanto separazione. La sua morte ci ha aperto una via all'unione e alla comunione. E la morte, così come è la nascita, è il travaglio, spesso così doloroso, per lasciare il grembo di questo mondo e nascere alla pienezza di figli di Dio. Un santo prete immaginava così la sua morte: «Assisterò con animo sempre più trepidante all'incendio di luce che scende dal cielo. Non mi sentirò più solo. Avrò davanti una realtà meravigliosa: una bontà e una potenza che mi inonderanno di una gioia mai provata. Tenderò le braccia in uno sforzo estremo e riconoscerò la presenza del mio Signore. Mi domanderà: "Chi sono io?". "Ti riconosco; Tu sei il Cristo il Figlio di Dio". Aggiungerà: "Mi ami?". "Signore, tu sai tutto. Tu sai che ti amo". Dirà ancora: "Sei stanco; il tuo cammino è compiuto. Riposa in me". Dilatandosi la visione, mi sentirò già fuori dallo spazio e dal tempo. Si allontanerà la realtà terrestre e comincerà, nella luce, un nuovo cammino. Da quel sogno non mi desterò più sulla terra. La visione continuerà nei cieli. Sulla mia tomba, semplice e povera, come si addice ad un uomo qualsiasi, non voglio che il roteare immenso dei cieli e la gran voce di Dio che parla nel silenzio».

Ecco, la morte è quello che rende seria la vita, che ci fa capire la presenza dell'infinito. Non siamo cristiani senza vivere la Resurrezione. Renderemmo il cristianesimo una vaga morale o un tranquillante. Se crediamo alla vita eterna crediamo che questa nostra vita può cambiare, cerchiamo le soluzioni ai problemi che oggi angosciano gli uomini, ci svincoliamo dall'appiccicosa rassegnazione che tutto spegne. Il cristiano è uomo di speranza, anche quando intorno è tutto buio e drammaticamente ostile. «La speranza non delude». Non guardiamo il futuro «con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità». Per questo siamo cristiani, per il suo amore dal quale non ci può separare nessuno, che ha affrontato la morte e l'ha vinta. Non corriamo «verso un punto cieco o un baratro oscuro», ma la nostra vita è orientata «all'incontro con il Signore della gloria». Gesù morto e risorto è il cuore della nostra fede. «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà! Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci

realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire già ora: "Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi". La vita eterna va afferrata e capita qui e ora, è la nostra, il nostro cammino, inizia nel fatto che Dio ti ama e vuole che niente di te vada perduto». E cercare quello che non finisce ci aiuta a trovare la vita vera, l'essenziale e non il superfluo, quello che ci basta mentre il sovrappiù ci confonde e ci inganna. Quello che ci unisce sulla terra è quello che ci unirà in cielo e, in realtà, già ci unisce sulla terra, dà valore al poco della nostra vita. «Credo la vita eterna». «Se manca la base religiosa, e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione». «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Cerchiamo solo l'amore, ad iniziare dai suoi fratelli più piccoli. È quello che non ci può essere tolto. È la nostra gloria vera. Sia così. È così.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico

Sala "Don Dante Bolelli", S. Vincenzo di Galliera – Galliera
Domenica 9 novembre 2025

Questi giorni sono stati così intensi e pieni di umanità e santità: a Poggio Renatico, lo abbiamo visto, ci ha accolto l'Albero di cui parla l'Apocalisse, le cui foglie non appassiranno. I frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal Santuario. I frutti del Signore servono come cibo per il cammino e le foglie come medicina. Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile che si è mostrato nelle angosce. Perciò non temiamo se trema la terra, se vacillano i monti nel fondo del mare. L'Apostolo ci ricorda che cosa siamo: collaboratori di Dio. «Voi siete campo di Dio, edificio di Dio». Ho visto il vostro logo, disegnato proprio come un campo visto dall'alto, compreso nel suo insieme, in ciò che ci unisce al prossimo. Perché ci ha preso con sé e legandoci a Lui, Lui si è legato a noi! Qualcuno, immediatamente, pensa di poterne fare motivo di vanto, di orgoglio, dimenticando la gioia di essere preso, "assunto" dal Signore! In realtà, Lui ci adotta non ci assume. Ci fa molto più che azionisti! «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data», a ciascuno la sua. Costruiamo questa casa con la nostra presenza, con il nostro servizio, secondo il nostro dono e questo lo capiamo spendendoli. È anzitutto una casa di preghiera, dove semplicemente ascoltare il Vangelo e aiutarsi a comprenderlo e a viverlo! Questo è il primo modo per volersi bene. Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?». Se al centro c'è Gesù troveremo il centro della nostra vita.

Oggi ricordiamo la Dedicazione della Basilica del Laterano, la cattedra del successore di Pietro. Questo ci aiuta a comprendere la grande opportunità di essere cattolici, uniti in una comunione sempre più grande del nostro piccolo, parte di un popolo enorme, universale, senza confini. Guai se il piccolo non si inserisce in questo grande. Era il 9 novembre del 324 quando Papa Silvestro, Silvestro I, consacrò quella Basilica, costruita per volere dell'Imperatore Costantino. È la Chiesa madre e a capo di tutte le Chiese, di Roma e del mondo. Perciò,

oggi tutte le Chiese cattoliche ricordano questo giorno, celebrando l'unità che il Papa, con la sua Chiesa, svolge per tutte le Diocesi del mondo. Unità e pace sono sempre legate. Amiamo e difendiamo l'unità nella Chiesa, quella visibile per aiutare quella invisibile, proteggendola da ciò che la umilia e la divide, il nemico peggiore perché più invisibile, che divide credendo di difenderla. Mai umiliare il Vescovo di Roma! Il Papa, in quanto Vescovo di Roma, è il pastore dei pastori. Un antico inno orientale, per la dedicazione della chiesa, canta: «Questo luogo non è una semplice casa, è il cielo sulla terra, perché contiene il Signore. Se tu vuoi esaminare Dio freddamente, Egli è infinitamente lontano, ma se tu lo vuoi cercare con il cuore, Egli è interamente presente sulla terra. Se tu lo vuoi possedere, ti sfugge ma se tu l'ami, l'hai accanto a te. Se tu lo studi, Egli sta nel cielo, ma se tu credi in Lui, Egli è in questo luogo. E perché Egli resti con noi, uomini della terra, gli abbiamo costruito una casa, gli abbiamo preparato l'altare, la mensa ove la Chiesa si nutre con il pane della vita».

Dio ha fiducia in noi! Non siamo una casa qualunque. La sua casa, e noi, tempio santo. È proprio la nostra misera umanità che viene indicata tempio di Dio. La cordicella della Parola di Dio ci libera dall'interesse, dal mettere al centro noi perché perderemmo Dio e ridurremmo la sua casa a banale luogo del benessere individuale. Noi siamo il tempio di Dio proprio, e sempre, con la nostra umanità. Ma anche attraverso di essa! Non fate della casa del Padre mio un mercato. È Lui la vera casa di Dio, dove non c'è ombra di mercato ma solo amore gratuito che si dona a tutti senza pretendere. Unità. Siamo dedicati a Dio e al suo Regno e questa è la nostra grande libertà, la forza della sua Chiesa. Noi possiamo gioire di essere pietre vive di questo edificio che unisce tutti. Aiutiamo questa unità, vincendo la divisione. Combattendo chi semina malevolenza, quella che vede i problemi dove non ci sono, che esaspera i temi. *Mater omnium Ecclesiarum*, Madre di tutte le Chiese e, soprattutto, madre di tenerezza, con la disponibilità al sacrificio e con quella capacità di ascolto che permette non solo di soccorrere ma, spesso, di prevenire le attese e i bisogni, prima ancora che siano espressi. Quanto è importante avere una casa! Non siamo e non diventiamo una massa indistinta, come un blocco anonimo, *followers* che tanti cercano con presunzione, orgoglio o delusione. Gesù desidera che siamo uno. Ogni Chiesa è "dedicata" per significare che non è "mia" o "nostra", che nessuno la può mai "possedere", che non può vivere per sé stessa ma che è unita all'altra parte della stessa casa che vive nel cielo. Noi siamo figli e pietre vive di questa Chiesa di Roma, fondata dall'apostolo Pietro e Paolo. Dobbiamo anche noi guardare il mondo intero e farlo con la tenerezza

e la preoccupazione della Madre. Quante Chiese vivono in difficoltà, soprattutto nei Paesi attraversati dalla violenza e dalla guerra che tutto distrugge! Quante Chiese in Europa sono diventate come un museo o un *club*, uguali alle case del mondo, tanto che gli uomini non ci trovano più nulla perché Dio coincide con l'individuo e non ha più niente da dire e da chiedere. Amiamo la Chiesa in un mondo che ha bisogno di case vere, umane, libere, per tutti, porto di rifugio nelle tante tempeste della vita, dove nessuno è straniero. L'apostolo Paolo ammonisce noi, edificio di Dio, di stare bene attenti a come costruiamo. Non serve il superfluo ma il cuore, facendo attenzione se costruiamo per noi stessi e non per gli altri. È facile, per tutti, rendere la casa del Signore un mercato. E tutti lo facciamo: ci vuole davvero poco, a volte basta essere solo come si è! Mercato sono le chiacchiere, le mormorazioni, le gelosie che tanti sentimenti consumano e disperdono. Il mercato non è la nostra vera umanità, è solo desiderio di possedere che annulla la fraternità e profana l'amore che non si vende e non si compra.

È una casa bellissima, perché sua, perché per tutti e perché di solo amore. Rendiamola bella con la nostra presenza, con il nostro zelo, cioè con amore appassionato e fedele, evitando di farne un mercato e riempiendola del nostro amore gratuito. Rendiamola casa piena di premura per chi abbiamo vicino, dove noi e tanti possiamo vedere e vivere fin da adesso un amore senza limiti, senza paura di manifestarlo. E portiamo con noi questa casa perché dal nostro cuore si riversi l'amore che qui viviamo, come quel fiume del tempio le cui acque risanano e fanno rivivere tutto. E quanti cuori aridi e sofferenti hanno bisogno di quest'acqua! È per questo che siamo santi e per questo vogliamo andare incontro a tutti.

Prolusione sul tema “La nonviolenza come metodo e stile. Per una teologia della pace” in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico dell’Istituto Teologico Marchigiano e dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche “Redemptoris Mater”

Istituto Teologico Marchigiano – Ancona
Martedì 11 novembre 2025

Desidero iniziare questa breve riflessione da due importantissime affermazioni di Papa Leone XIV che, fin dal suo saluto iniziale rivolto alla piazza e al mondo intero, disse: «Pace a voi», chiedendo così a tutti di disarmare il cuore, le mani e le menti per disarmare un mondo che sta stipando gli arsenali, svuotando di conseguenza i granai, gli ospedali e le scuole. Da allora, ogni settimana, con insistenza e drammatica consapevolezza, sempre accompagnata da speranza paziente e mite come nella sua persona, Papa Leone XIV ha continuato la supplica di quella povera vedova che è la Chiesa, così poco ascoltata dai giudici iniqui di questo mondo, vicini e lontani che, con eleganza o evidente fastidio, non prendono sul serio i suoi accorati appelli.

Il Papa ha detto: «Il mondo ha sete di pace: ha bisogno di una vera e solida epoca di riconciliazione, che ponga fine alla prevaricazione, all’esibizione della forza e all’indifferenza per il diritto. Basta guerre, con i loro dolorosi cumuli di morti, di distruzioni, di esuli!». «Non parole gridate, non comportamenti esibiti, non slogan religiosi usati contro le creature di Dio. Tutti i credenti sono fratelli. E le religioni, da “sorelle”, devono favorire che i popoli si trattino da fratelli, non da nemici. Con mani nude alzate al cielo e con mani aperte verso gli altri, dobbiamo far sì che tramonti presto questa stagione della storia segnata dalla guerra e dalla prepotenza della forza e inizi una storia nuova. Basta! È il grido dei poveri e il grido della terra. Basta! Signore, ascolta il nostro grido!». Ha citato La Pira che si augurava iniziasse «la storia dell’età negoziale», la storia di un mondo nuovo senza guerra. Che grande prospettiva quella del dialogo tra le Chiese e tra i credenti per affratellare anche i popoli! E se non lo facciamo cosa avviene? Non

atteggiamenti esteriori, che finiscono per usare i simboli religiosi e svuotarli di significato o di renderli strumentali a scelte che non hanno niente a che fare con la fede, ma quello che Papa Leone XIV chiede è un atteggiamento di preghiera e di solidarietà, intimamente unite l'una all'altra. Poche settimane or sono si è rivolto agli abitanti di Lampedusa aggiungendo alla globalizzazione dell'indifferenza, tanto sottolineata da Papa Francesco, la globalizzazione dell'impotenza: «Davanti all'ingiustizia e al dolore innocente siamo più consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare. Cosa posso fare io, davanti a mali così grandi? La globalizzazione dell'impotenza è figlia di una menzogna: che la storia sia sempre andata così, che la storia sia scritta dai vincitori. Allora sembra che noi non possiamo nulla. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova. Come alla globalizzazione dell'indifferenza Papa Francesco oppose la cultura dell'incontro, così vorrei che oggi, insieme, iniziassimo a opporre alla globalizzazione dell'impotenza una cultura della riconciliazione. Riconciliarsi è un modo particolare di incontrarsi. Oggi dobbiamo incontrarci curando le nostre ferite, perdonandoci il male che abbiamo fatto e anche quello che non abbiamo fatto, ma di cui portiamo gli effetti». «Il bene si trasmette e sa essere più forte! Per praticarlo, per rimetterlo in circolo, dobbiamo diventare esperti di riconciliazione. Bisogna riparare ciò che è infranto, trattare con delicatezza le memorie che sanguinano, avvicinarci gli uni agli altri con pazienza, immedesimarci nella storia e nel dolore altrui, riconoscere che abbiamo gli stessi sogni, le stesse speranze. Non esistono nemici: esistono solo fratelli e sorelle. È la cultura della riconciliazione. Servono gesti di riconciliazione e politiche di riconciliazione».

Ecco l'impegno che Papa Leone XIV ha chiesto a tutti, perché è possibile a tutti e il cristiano, se cristiano, è operatore di pace. Sappiamo bene come facilmente per paura o per rabbia, per rassegnazione sofferta o pigra, ci rifugiamo nella facile convinzione che non si può fare nulla, che niente valga la pena. Quante occasioni perdute! C'è un invito molto fermo: riparare le memorie che sanguinano, perché non indeboliscano la convivenza sempre così piena di solitudine e di dolore nascosto. Sempre Papa Leone XIV si è rivolto ai Vescovi italiani, quindi a tutte le Chiese del nostro Paese e ha aprendo una prospettiva importante e nuova: il Vangelo della pace e della riconciliazione: «Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: "La pace sia con voi!", e a diventarne artigiani nei

luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa».

Siamo un mondo in guerra e siamo nell'età della forza. C'è un'immensa richiesta di aiuto che sale da un unico popolo di sofferenti, il nostro popolo, sono tutti pezzi della guerra mondiale, essi coinvolgono ognuno di noi e tutti ne siamo parte. Molte di queste guerre si consumano fuori dalla luce dell'informazione, quindi nel buio dell'impunità, dell'indifferenza, come avviene nei villaggi del Nord Mozambico, del Kivu o del Sud Sudan, che hanno provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone. In realtà, in un mondo che ha un accesso all'informazione straordinario, la torcia per illuminare questi Paesi avvolti nell'ombra l'ha in mano ognuno di noi. Non dobbiamo diventare familiari di questi pezzi della guerra così dimenticati? I cristiani non possono non farlo e da loro deve sorgere una cultura, cioè una conoscenza, che faccia capire, sfuggendo alle ricostruzioni dei "buoni-cattivi", alle polarizzazioni, alle letture ignoranti che interpretano tutto secondo le nostre categorie e fanno scegliere da che parte stare invece di aiutare la pace.

Ecco perché parliamo di pace. Ce lo chiede Cristo, nostra pace, che ce l'affida, ma non per tenercela noi dimenticandoci degli altri, non per chiudersi come fosse uno dei tanti tranquillanti per dimenticare, bensì proprio per costruirla, donarla, spenderla, per fare qualcosa, incontrandolo nei suoi fratelli più piccoli e poveri, insomma, per essere artigiani di pace. Questo è ciò che ci è chiesto. È possibile solo ad alcuni? Interessa solo agli specialisti o a chi ha potere? Tutti abbiamo il potere di dichiarare pace al mondo, di ripudiare la guerra, di rimettere la spada nel fodero, di costruire relazioni di pace. Silvano del Monte Athos ricordava che «chi non ama i suoi nemici non troverà mai pace, nemmeno se fosse posto in paradiso». E questo dipende da noi. C'è una responsabilità nell'essere persone di pace: se tanti troveranno la pace questa si propagherà di suo, come il bene. S.

Serafino di Sarov diceva: «Acquista la pace e migliaia intorno a te troveranno la salvezza». Artigiano di pace significa che tutti possiamo esserlo. Il cristiano è chiamato ad essere uomo di pace. Spesso lo dimentichiamo, ma noi non dobbiamo dire nemmeno pazzo a nostro fratello! La spada va riposta subito nel fodero se non vogliamo perire di spada. Il nemico si ama, e si combatte l'unico nemico, che è il male, con l'unica arma che funziona, l'amore. Le altre armi producono solo altro male. «Ma io vi dico», ci dice Gesù. Continuiamo a sentire quello che fu detto, che è detto: occhio per occhio, a volte con una veemenza rinnovata e digitale, tanto che sembra l'unica via per preparare la pace, armarci, *para bellum*. «Ma io vi dico». È questa la pace e la non violenza dei cristiani. Occorre sempre partire dalle vittime. Da Abele. Non entriamo nelle polarizzazioni così pericolose, non lasciamoci intossicare dalle cause della guerra e non accettiamo che l'umanitario diventi oggetto di discussione di parte, perché è la parte del cristiano, alla quale non dobbiamo mai rinunciare e che non può mai diventare motivo di discussione. Giusta è solo la pace, e solo chi è libero da ciò che prepara la guerra la può fermare e così non perdere mai l'umanità. Per questo la Chiesa non è neutrale e sta sempre dalla parte delle vittime.

Per Dio non c'è differenza tra di loro: morti innocenti, civili per la gran parte, oltre ogni nazionalità o etichetta che ci possa mettere la politica o la comunicazione. La Chiesa prende posizione per chi muore, per chi soffre, per chi è dimenticato. Essere non violenti è stare dalla parte delle vittime e non lasciarsi trascinare dall'ingranaggio dei torti e delle ragioni. La non violenza è dissociarci dalla violenza che ha colpito le vittime e di non utilizzarle per accusare il nemico con una contabilità macabra dei morti. Non violenza è usare le armi della parola, del dialogo, anche quando sembra che nessuno ascolti. Metodo non violento è pensare di non avere dei nemici, a prescindere. Umberto Eco, a tal proposito, racconta un bell'episodio. A New York un tassista pakistano, che non conosceva l'Italia, voleva capire di che Paese si trattasse e gli chiese quali fossero i nostri nemici: «Al mio "Prego?" – narra Eco – ha chiarito pazientemente che voleva sapere con quali popoli fossimo da secoli in guerra per rivendicazioni territoriali, odi etnici, continue violazioni di confine e così via. Gli ho detto che non siamo in guerra con nessuno. Pazientemente mi ha spiegato che voleva sapere quali sono i nostri avversari storici, quelli che ammazzano noi e noi ammazziamo loro. Gli ho ripetuto che non ne abbiamo, che l'ultima guerra l'abbiamo fatta più di mezzo secolo fa e, tra l'altro, iniziandola con un nemico e finendola con un altro. Non era soddisfatto. Com'è possibile che ci sia un popolo che non ha

nemici?». Questo è iscritto nella nostra Carta Costituzionale, della quale non dobbiamo mai mettere in discussione lo spirito, indispensabile per capirne e viverne la lettera. Si tratta di una consapevolezza frutto amarissimo del dolore immenso della guerra, anzi delle due guerre mondiali. Da quelle macerie hanno sognato la pace, l'architettura della pace i tre pezzi uniti l'uno all'altro: ripudio della guerra, perdita di sovranità in condizione di uguaglianza e sostegno agli organismi internazionali.

Ma cosa vogliono dire pace e non violenza? I primi sono i militari cristiani. Oggi martiri. Non fa più la guerra. Tanti scelsero la non violenza. Un primo proto-movimento pacifista sorse infatti nel corso del 1600 dentro alcune Chiese di origine protestante, ad iniziare dai Mennoniti e dai Quaccheri che inventarono l'obiezione di coscienza. Il loro slogan fu: «C'è Dio in ognuno». Di conseguenza si rifiutarono di andare in guerra e divennero radicalmente "nonviolenti". Sono costoro ad inventare la "protesta silenziosa", ovvero le marce e i *sit-in* odierni. Nel secolo successivo gli si affianca un pensiero laico nonviolento di impostazione illuminista. Il precursore è Immanuel Kant, autore del famoso *Pax perpetua* dove tra l'altro scrive: «La guerra elimina meno malvagi di quanti ne produca». All'inizio del Novecento vi fu il Mahatma Gandhi. Nel XIX secolo vedono la luce le prime società nonviolente, spinte anche dallo scandalo suscitato dall'utilizzo di armi sempre più micidiali. Quasi contemporaneamente negli Stati Uniti si svolge la terribile carneficina della guerra di secessione (1861-65) che si stima abbia prodotto settecentomila morti. Lo choc fu immenso. A metà secolo Henri Dunant fonda la Società della Croce Rossa (oggi Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra I.C.R.C./C.I.C.R.) con l'obiettivo di umanizzare la guerra. Dunand ha toccato personalmente con mano le conseguenze delle terribili battaglie di S. Martino e Solferino (1859). L'idea di Dunant non è pacifista in senso stretto, ma quella di creare delle norme per regolamentare i conflitti, da cui nascono le convenzioni di Ginevra. Ad ogni modo la novità di Henri Dunant è la connessione tra difesa della vita e pace: tutto il diritto umanitario attuale deriva dal suo iniziale impulso. Da tali fermenti nascono i Congressi internazionali della pace, voluti dalle numerose associazioni laiche per la pace. Il primo Congresso ha avuto luogo a Parigi nel 1849, a cui segue una lunga serie di appuntamenti con cadenza quasi annuale, fino al 1939. Nella seduta di apertura della Conferenza da lui presieduta, Victor Hugo tenne un appassionato discorso in cui preconizzava la nascita degli "Stati Uniti d'Europa" che avrebbe finalmente imposto la pace universale. All'inizio del XX secolo, dopo

la Prima guerra mondiale (che vide l'uso del gas come arma con numerose reazioni negative), in ambito intellettuale europeo ci si interroga su cosa fare in presenza della capacità distruttiva estrema delle armi (la medesima domanda era stata posta durante il Rinascimento, all'inizio dell'uso delle armi a scoppio, ma si trattò piuttosto di un discorso sulla nobiltà del combattere). Gandhi si collega con tali riflessioni inventando la strategia nonviolenta della "non collaborazione", usata in India e ripresa in seguito dai danesi durante l'occupazione nazista. La riflessione verte attorno a quale possa essere la reazione "civile" alla forza brutale. Da ricordare che, durante il conflitto, l'appello contenuto nella Nota del 1917 di Benedetto XV (in cui il Papa denunciava «l'inutile strage») non venne ascoltato: la maggioranza dei cattolici e degli ecclesiastici era ancora immersa nel clima patriottico di quegli anni e la respinse (sui giornali francesi si parlava di «Pilato XV»). Il periodo tra le due guerre mondiali vide una ristrutturazione del movimento pacifista europeo nato nell'Ottocento: lo choc per la Grande Guerra è stato violentissimo, le vittime (moltiplicate con quelle della pandemia "spagnola") erano state tanto ingenti da provocare un regresso demografico in diversi Paesi; le ferite politiche rimaste quasi tutte aperte; il lungo processo dei trattati di pace (che va avanti fino al 1925) insoddisfacente e pieno di recriminazioni (in Italia si parlava di vittoria mutilata; in Ungheria di tradimento col Trattato del Trianon). Tutto questo provocò un rancore sociale diffuso e una crisi economica permanente che riceverà uno choc ulteriore con la caduta delle borse nel 1929. Com'è noto tale clima sarà sfruttato dai movimenti ultranazionalisti e fascisti degli anni Venti e Trenta per affermarsi.

Tuttavia, nel dopoguerra venne alla luce l'episodio della tregua spontanea del Natale del 1914 (e parzialmente del 1915) che sul momento fece scandalo nei circoli patriottici ma rivelò il sentimento cristiano nonviolento radicato nel cuore dei popoli europei. Gli sforzi per un discorso di pace e per una politica umanitaria ripresero con la nascita della Società delle Nazioni: è il punto più alto del multilateralismo nascente, che produsse molte iniziative tra le quali giova ricordare il passaporto Nansen (che oggi non esiste più mentre sarebbe molto utile) per i rifugiati e gli apolidi, utilizzato subito dopo la Grande Guerra per le varie crisi di profughi (strage degli armeni, scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia). Nel secondo dopoguerra il comunismo internazionale sostiene i movimenti rivoluzionari e le guerre di liberazione dal colonialismo. L'idea pacifista del socialismo umanitario ottocentesco lascia il posto alla posizione dei comunisti, divisi tra manipolazione del discorso della pace e supporto alle lotte

armate. Ma, soprattutto, dopo la Seconda guerra mondiale il mondo pacifista si deve confrontare con l'indicibile: l'abisso della Shoà che porta ad una viva consapevolezza sull'assurdità della guerra. In Europa si afferma la coscienza del *never again* – mai più la guerra– che diventa l'eredità di un'intera generazione, autorevolmente ripresa dal grido di Paolo VI all'ONU il 4 ottobre 1965: «Facciamo nostra la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso... Non gli uni contro gli altri, non più, non mai!». Dentro l'universo della nonviolenza (in particolare obiettori di coscienza e antimilitaristi) si fa strada l'idea della totale abolizione della guerra e non solo dell'attenuazione dei suoi effetti o della sua umanizzazione.

Nel "ripudio" della Costituzione italiana c'è tale convinzione. Lo aveva già chiesto Don Sturzo dopo la Prima guerra mondiale: «Il problema, pertanto, che noi ci poniamo è questo: "Se e come l'istituto della guerra sia eliminabile nell'organizzazione internazionale". Non intendiamo, quindi, parlare della eliminabilità di un qualsiasi arbitrario e condannevole ricorso all'uso delle armi, ma della eliminabilità del "diritto" di guerra, così che ogni guerra, anche la cosiddetta guerra di difesa, non sia più l'esercizio di un diritto ma un abuso, e quindi non sia mai legittima ma sempre illegittima». In Italia la data simbolica della rinascita del movimento nonviolento per la pace nel secondo dopoguerra è quella della prima marcia Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, voluta da Aldo Capitini, un cattolico dissidente già imprigionato durante il fascismo. La «Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli» venne organizzata in maniera da non essere riconducibile ai due schieramenti della guerra fredda. Si trattò di una piccola marcia, una specie di processione, la «marcia dei fratelli» come la chiamava lo stesso ideatore. Aldo Capitini è cristiano e gandhiano: per lui le figure della pace sono Francesco e Gandhi. All'inizio è un isolato a cui vanno le simpatie dei cattolici del dissenso e di alcuni laici come Norberto Bobbio o Carlo Galante Garrone. Lo appoggiano Giovanni Arpino, Italo Calvino, Renato Guttuso, Arturo Carlo Jemolo, Guido Piovene, Ernesto Rossi. Scrive Capitini: «Questi quattro caratteri della Marcia mi sono stati chiarissimi fin dal 1960: che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale; che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica; che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il "lancio" dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse; che si richiamasse il Santo italiano della nonviolenza (e riformatore senza successo)».

Dal mondo cattolico ufficiale si inizia a guardare con simpatia al pacifismo nonviolento a partire soprattutto da Giovanni XXIII. Nella storia della Chiesa ci sono già state testimonianze luminose di amore per la pace, come l'insegnamento di Francesco d'Assisi o gli esempi di Erasmo da Rotterdam (che critica la violenza religiosa) o di Bartolomeo de Las Casas che difende gli indigeni in America da violenza e schiavitù. Più recentemente c'erano stati Don Milani o Don Mazzolari, ma la svolta profonda avviene con la *Pacem in Terris* di Papa Giovanni XXIII. La crisi dei missili di Cuba mostra la forza pacificatrice della Chiesa cattolica: il Papa interviene personalmente. La pace diviene sinonimo di dialogo ed entra a pieno titolo a far parte della Dottrina della Chiesa. Inizia il superamento della dottrina della «guerra giusta» di S. Agostino, fino a quel momento dominante.

Un altro grosso cambiamento avviene negli Usa con l'opposizione alla guerra del Vietnam. Pace e nonviolenza divengono valori gemelli: «non uccidere», «non nel mio nome». È una scossa per tutta la cultura occidentale. In precedenza tra il 1952 e il 1955 durante la guerra di Corea, circa diecimila obiettori di coscienza americani erano finiti in carcere. Nella Seconda guerra mondiale ve ne erano stati settantacinquemila. Una svolta avviene con il dialogo interreligioso voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986. La pace diventa il grande tema della Chiesa cattolica (il Papa diceva: «la pace è nostra!») che invita le religioni a farsi paladine nonviolente della convivenza pacifica. La caratteristica di tale corrente pacificatrice: Giovanni Paolo II lavora alle transizioni pacifiche dalle dittature alla democrazia. Il Papa apre a tutti il «cantiere della pace»: invita cioè cristiani e credenti a lavorare fattivamente per la pace. La conseguenza di tale intuizione sarà il lavoro per la pace della Santa Sede (arbitrato sul Canale di Beagle, tentativi durante le guerre del Golfo o la mia missione attuale per l'Ucraina ecc.), o l'impegno della Comunità di S. Egidio che si specializza nelle mediazioni nei conflitti armati.

L'inizio degli anni Novanta è difficile per i nonviolenti: l'attacco all'Iraq è sostenuto dall'O.N.U. e questo spiazza. Poi la guerra di Bosnia mette in crisi il movimento, accusato di essere imbelle davanti all'aggressività serba. Molte O.N.G. finiscono per sostenere l'intervento militare umanitario al fine di spezzare l'accerchiamento di Sarajevo. Ma l'apporto dei cattolici crea una forma di resistenza nonviolenta: si recano in zona di guerra tentando la riconciliazione e l'interposizione. Beati i costruttori di pace, Pax Christi e Comunità Papa Giovanni XXIII organizzano marce non violente a Sarajevo, Mostar e altre zone. È una testimonianza importante, della quale il leader riconosciuto è Don Tonino Bello. L'"operazione Colomba" della

Comunità Papa Giovanni XXIII si concretizza: interporsi nei villaggi dove c'è il conflitto e tentare la riconciliazione attraverso l'amicizia e il dialogo. L'idea cattolica è farsi presidio nonviolento; organizzare l'interposizione non armata tra i combattenti; divenire scudi umani (alcune associazioni iniziano a farlo in Palestina, in Colombia, in Libano). L'esperienza tocca molte località attorno Mitroviça, Knin, Plavno, Vukovar o anche nel Chiapas messicano, per condividere e riconciliare, senza prendere le parti di qualcuno. La "guerra umanitaria" degli anni Novanta aveva reintrodotto concettualmente la possibilità di una guerra giusta, dottrina che pareva ormai superata, facendo compiere alla coscienza internazionale un passo indietro piuttosto che un ulteriore avanzamento sulla via del ripudio della guerra. Con la nuova guerra del Golfo, effetto dell'attentato alle Torri Gemelle del settembre 2001, e dopo l'attacco all'Afghanistan, il movimento pacifista nonviolento si rianima davanti alla possibilità che il conflitto si allarghi. Nel 2003 avvengono le più grandi manifestazioni per la pace mai viste: centoventi milioni di manifestanti in contemporanea; la prima grande manifestazione globale del 15 febbraio 2003. Si manifesta in duecentocinquanta città americane (mai fatto) e in centocinque città europee. A Londra è la più grande manifestazione da quella della vittoria nel 1945. A Roma si radunano in tre milioni.

Come riuscire a "fare pace" in modo nonviolento è un problema per gli Stati che sostengono il multilateralismo, per la società civile internazionale e per la Chiesa. È un'illusione per sognatori o l'unica via possibile? Interessi enormi e l'unico interesse da cercare e difendere. La guerra viene oggi progressivamente sdoganata come strumento legittimo: siamo nel tempo della forza, del ritorno, anche nella semantica, della guerra e delle armi. Se il conflitto viene rivalutato il movimento nonviolento si indebolisce anche se raccoglie molte adesioni tra le popolazioni civili. Al fondo c'è una percezione diversa di cos'è il male, e del male assoluto rappresentato dalla guerra. Ci si arrende troppo facilmente alla sua ineluttabilità. Restano iscritte nella coscienza collettiva le parole di Papa Francesco che nella *Fratelli tutti* esprime con decisione l'esperienza di umanità della Chiesa: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come l'ha trovato». Mai la guerra rende il mondo migliore. È la verità della storia. Tuttavia assistiamo a una diffusa «perdita del senso della storia», dice l'enciclica. Se ne smarrisce la memoria nel presentismo egocentrico o in contrapposizione esacerbate. Le parole del Papa ci scuotono da un sonnambulismo che scaturisce dalla sola logica del conflitto: la guerra – aggiunge – «è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa

vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male». Il 28 ottobre scorso al Colosseo, alla conclusione del *Meeting* interreligioso annuale della Comunità di S. Egidio, intitolato significativamente "Osare la Pace", Papa Leone XIV ha detto: «Con la forza della preghiera, con mani nude alzate al cielo e con mani aperte verso gli altri, dobbiamo far sì che tramonti presto questa stagione della storia segnata dalla guerra e dalla prepotenza della forza e inizi una storia nuova. Non possiamo accettare che questa stagione perduri oltre, che plasmi la mentalità dei popoli, che ci si abitui alla guerra come compagna abituale della storia umana. Basta! È il grido dei poveri e il grido della terra. Basta! Signore, ascolta il nostro grido!».

Vorrei concludere con queste parole così attuali di Papa Paolo VI, pronunciate più di cinquanta anni fa, con il suo invito all'umana creanza, così importante specialmente oggi che assistiamo alla messa in discussione, anche semantica, del ripudio della guerra, alla tentazione del sovranismo che indebolisce automaticamente le autorità sovranazionali capaci di comporre i conflitti, e alla delegittimizzazione degli organismi internazionali che, senza riforma e senza efficacia, non riescono a svolgere il loro ruolo, dalle Nazioni Unite a tutte le Agenzie, come il Tribunale penale internazionale. Disse Papa Paolo VI in occasione della Giornata per la Pace del 1 gennaio 1970: «Bisogna mettere alla radice della nostra psicologia sociale la fame e la sete della giustizia, insieme con quella ricerca di pace, che ci merita il titolo di figli di Dio (*Mt* 5,6,9). Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato dall'evoluzione della civiltà, e dalla spada di Damocle, d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire almeno in linea di principio la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali, malanni cioè inveterati e tollerati come fossero inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza umana, così bisogna riuscire a bandire la guerra. È la buona creanza dell'umanità che lo esige. È il tremendo e crescente pericolo d'una conflagrazione mondiale che lo impone. Non abbiamo, noi singoli e deboli mortali, alcun mezzo per scongiurare ipotesi di catastrofi devastatrici di dimensioni universali? Sì, che li abbiamo: abbiamo il ricorso all'opinione pubblica, la quale in questo frangente diventa espressione della coscienza morale umana; e tutti sappiamo quale ne può essere la salutare potenza. Abbiamo il nostro singolare e personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli; vuol dire essere promotori del bene; vuol dire essere generosi, vuol dire essere capaci di rompere con la pazienza e col perdono la triste e logica catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani. Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre

mondiali, così che non ancora tutti i Popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro; Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere forsanche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante Nazioni potenti sul mercato delle armi alle Nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali; Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l'esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui; Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di tre guerre, ancora accese nel mondo; Signore, è vero! noi non camminiamo rettamente! Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi sono propositi per il disarmo e per la trattativa; Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali; donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni; Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, nel mondo che vogliono seguire il tuo Vangelo e professano il sacrificio e l'amore; Signore, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace".

Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei Poveri

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 16 novembre 2025

Il Vangelo ci apre gli occhi, ci sveglia dal sonno della rassegnazione o dell'impotenza, ci rende tutti consapevoli perché ci aiutiamo tra fratelli, ci spinge a scegliere in tempo per non venire travolti dai fiumi che straripano, strappandoci dall'irrisolutezza che fa credere di avere sempre tempo o di non essere mai preparati. Ci aiuta a vedere il mondo intorno così com'è, per non cambiare canale e scegliere qualcuno che non faccia vedere e pensare. Rassicura ma non evitando i problemi, perché così sarebbe un'illusione! Oggi vediamo le Nazioni che si sollevano contro le Nazioni, in quella logica della forza, del nemico, che tanta violenza provoca, piccola e grande. E quanta responsabilità grava su coloro che hanno responsabilità pubbliche e che con le parole e con gli enormi interessi bellici seminano inimicizia! C'è sempre un legame tra la piccola violenza e l'esplosione della guerra. Sono i fatti terrificanti e i segni grandi nel cielo che sgomentano, tanto sono grandi e rivelano la nostra piccolezza. Quante notizie di guerre, e la maggior parte ignorate! Quante pestilenze, che significano dolore, angoscia, disperazione! Le lacrime sono davvero tutte uguali, e se ci fermassimo a vedere gli occhi di chi perde il proprio caro forse capiremmo qualcosa di più di questo mondo di dolore che sta alla porta della nostra casa ed avremmo meno paura.

Gesù parla di inganni che rivelano solo dopo, e dolorosamente, il tanto tempo e il cuore che ci hanno preso, lasciandoci soli, con l'ossessione del denaro, del benessere senza il prossimo. In piccolo sperimentiamo anche noi il mondo che ci crolla addosso, raggiunti dalla malattia, presi da quell'abisso che ci si apre dentro e che si chiama tristezza o depressione, quando nulla sembra possa più aiutarci e tutto appare inutile. Quanto facilmente ci rassegniamo di fronte al popolo che alza le mani contro un altro popolo! Sono anche le mani che stringono un coltello, che si abituano alla violenza, quella verbale e quella fisica, che fa credere forti, importanti, che fa sentire l'amicizia di qualcuno anche se è per stare insieme soltanto per distruggere. Quanta violenza nelle parole, nelle condanne facili, generali, nei giudizi impietosi, dei quali ci vergogniamo sempre meno, che non accetteremmo minimamente se fossero rivolti a noi! La paura

fa credere di essere in diritto di perdere anche i più elementari sensi di pietà, le proporzioni dei fastidi, l'idea che se uno è povero lo è per colpa, che i poveri non soffrono il freddo o di vivere in condizioni disumane. Non è una risposta la vita disordinata, di cui parla l'Apostolo, sempre in agitazione perché presi dalle proprie sensazioni, senza la preoccupazione di costruire e di lavorare, dove si vive in modo nichilista, dove nulla vale la pena e si viene così travolti dalla forza del male. Noi istintivamente siamo come i discepoli che cercano la sicurezza nelle belle pietre del tempio, nella grandezza dell'uomo, nell'esibizione della forza. Gesù ci mostra le conseguenze del male non per spaventarci – ci spaventa il male! – anzi, proprio per indicarci qual è la via per non restare turbati, per non scappare, per non credere di salvare sé stessi da soli. Gesù il mondo lo cambia amando e amandoci. La sicurezza è il suo amore così personale, attento, che conserva tutto mentre il male sembra rendere tutto inutile. Neppure un capello del vostro capo perirà. Nulla è insignificante perché amato.

Oggi è la domenica dei poveri. Il *Corpus Pauperum* è insieme al *Verbum Domini* e al *Corpus Domini* la presenza di Gesù nella nostra vita. E si tratta sempre di corpi, di presenza concreta, da amare spiritualmente e in maniera molto umana. Lo spirituale non è estraniarsi dal mondo ma entrare dentro, capirne la profondità, l'essenziale, vedere e far vedere riflesso l'amore di Dio. La Giornata dei poveri non celebra qualche attività benemerita, importante certamente, ma la fraternità che ci unisce. Il povero è fratello, non oggetto. Questa è la differenza per la quale la Chiesa non può diventare una O.N.G., peraltro importante e da difendere dalla polarizzazione che insulta anche l'umanitario, facendone oggetto di interpretazioni e strumentalizzazioni. Non è assistenzialismo, dall'alto in basso, ma amore. «I poveri sono "dei nostri"» (*DT* 104). La *Dilexi te* ci insegna ad amare un tu, non una categoria. Si chiede Papa Leone XIV: «Tante volte mi domando perché, pur essendoci tale chiarezza nelle Sacre Scritture a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni». «Diventa normale ignorare i poveri e vivere come se non esistessero», commenta Papa Leone XIV (*DT* 93). «In quanto è Corpo di Cristo, la Chiesa sente come propria "carne" la vita dei poveri». Sono i nostri fratelli più piccoli se noi siamo fratelli di Cristo. Quando Cristo è ridotto a una morale, o ad astratta spiritualità che rassicura l'amore per noi stessi e non chiede amore, i poveri sono senza volto, senza nome, non sono i nostri fratelli più piccoli, quindi da amare e proteggere come deve fare un fratello verso chi è più piccolo di lui. «Per essere vicini a Dio, bisogna essere vicini ai poveri» (*DT* 54).

L'amore di Cristo aiuta a «prestare maggiore attenzione alle sofferenze e ai bisogni degli altri e ci rende forti per partecipare alla sua opera di liberazione, come strumenti per la diffusione del suo amore». La Chiesa è una madre e troverà anche tanti modi non solo per aiutare chi è nella difficoltà, ma pure per sconfiggerne le cause. «La Chiesa, quando si china a prendersi cura dei poveri, assume la sua postura più elevata» (*DT* 79). E si tratta di amore, non di attività sociale. E se c'è amore anche l'attività sociale troverà sempre nuovi stimoli, e conquiste, non si accontenterà della burocrazia ma piegherà questa alla persona. Siamo in un tempo in cui i poveri aumentano, come le disuguaglianze (ma non siamo fratelli?) e la povertà si cronicizza. Un mondo diverso inizia dall'attenzione al povero. A quel prossimo che incontriamo e che diventa vicino se noi ci facciamo vicini fisicamente e con il cuore. *Dilexit te*. «Ti ho amato» (*Ap* 3,9). È l'amore, è la preferenza che Dio ci dona, ma anche che ci affida, liberandoci dall'idolatria dell'individualismo che riduce l'amore a benessere individuale. L'antico saggio diceva: «Il giorno in cui non hai prestato aiuto a qualcuno è un giorno perduto». «Il servizio reciproco è in sostanza una forma di ufficio divino, una forma di preghiera», diceva P. Aleksandr Men'. Solo un rapporto di amore ("*Dilexi*") permette di vedere con benevolenza, cioè riconoscendo quello che c'è di bello in ogni donna e in ogni uomo, di spirituale, persino là dove gli altri non lo notano, al punto che vedendo un volto sofferente sentirà la compassione. «Una persona del genere è sempre felice, perché è in unità con tutti, vive di amore», ricordava sempre P. Men'.

Il paradiso per il ricco comincerebbe fin da questa terra se invece di apparecchiare per sé (non a caso si parla solo di lui e delle cose e non c'è nella sua vita nessun altro) avesse invitato a pranzo Lazzaro. Avrebbe trovato il suo paradiso dandolo e liberando da quell'inferno Lazzaro che pure vedeva accanto alla sua porta. Impariamo tutti a dire, negli infiniti e personali modi dell'amore, "*dilexi te*" ai poveri che incontriamo. Amando il tu che è il povero troveremo anche l'amore di Dio per noi.

Omelia nella Messa al termine della terza giornata dell'81ª Assemblea generale della C.E.I.

Basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi – Assisi
Mercoledì 19 novembre 2025

Abbiamo pregato con il salmista: «Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi». È il grido che facciamo nostro in questa veglia per la pace. È la preghiera di angoscia che sale da tutte le persone sprofondate in quell'inferno sulla terra che è ogni pezzo dell'unica guerra mondiale. Per noi cristiani ogni guerra è fratricida e quindi significa anche che è mio fratello che combatte contro un altro mio fratello. Non mi riguarda solo se mi coinvolge direttamente. Sono già coinvolto. Sono sempre miei fratelli che si combattono e si uccidono. Non possiamo dire che non ci riguarda. Per questo la Chiesa è una madre e non sarà mai neutrale, perché sceglierà sempre la pace. Non pregherà per la vittoria, ma per la pace, che è l'unica vittoria. Questo grido è anche quello delle vittime del passato che ci consegnano la memoria della loro sofferenza perché non sia più così, per svegliarci dal sonno, perché non crescano di nuovo quei semi terribili di violenza e di mancanza di rispetto alla persona di cui vediamo frutti e che incredibilmente coltiviamo. Dobbiamo essere doppiamente consapevoli, per il nostro presente e per il nostro passato prossimo. Davanti a questi inferni non possiamo dire che non lo sapevamo perché possiamo sapere e lo sappiamo! Non vogliamo che la pace sia una tregua!

La Prima guerra mondiale lasciò sul terreno almeno sedici milioni di morti, la metà dei quali civili, oltre a venti milioni di feriti e mutilati. La Seconda guerra mondiale ha ucciso settanta milioni di persone. Per la pace bisogna combattere la logica della forza con la forza e con le armi dell'amore, le uniche capaci di sconfiggere il demone e i demoni che si impadroniscono del mondo e dei cuori delle persone. Si chiedeva pochi giorni or sono il Presidente Mattarella, con severa consapevolezza, parlando al popolo tedesco: «Quanti morti occorreranno ancora, prima che si cessi di guardare alla guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati, che se ne faccia uso per l'arbitrio di voler dominare altri popoli?». Il cristiano è artigiano di pace perché discepolo di Gesù, pacifico e pacificatore, perché non può dire pazzo a suo fratello, perché ha messo la spada

nel fodero, perché vince ogni seme di inimicizia, perché discepoli di Gesù, il non violento e nostra pace perché riconcilia tutte le cose e rappacifica con il sangue della sua croce gli esseri della terra e quelli del cielo.

S. Francesco oggi ci aiuta a cercare l'essenziale e a liberarci da tutte le glossa, personali e di insieme, per essere operatori di pace in questo tempo drammatico. La pace è sempre possibile e la cerchiamo con speranza proprio quando non c'è o è minacciata. Francesco riconciliava i nemici, il lupo con Gubbio, i frati con i banditi, gli abitanti della città. Era un cavaliere ma della pace, umile non modesto, appassionato non tiepido, cortese e coraggioso. S. Francesco ci spinge a vincere l'impotenza e a cercare la pace. Questa inizia con il perdono e con l'essere in pace con tutti. «Laudato si' mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore e sostengo infirmitate e tribulazione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati». Scrisse una lettera ai reggitori. Era un uomo di pace e la cercava per tutti. Egli era così disarmato perché aveva vinto la battaglia contro il proprio orgoglio ed egoismo tanto che «fu beato tanto meravigliosamente soave e potente da domare gli animali feroci, addomesticare quelli selvatici, ammaestrare quelli mansueti, indurre a obbedire all'uomo i bruti, divenuti ribelli all'uomo dal tempo della prima caduta». (*Leggenda Maggiore IX*, 8 FF 1160). Un uomo di pace la dona a tanti! Come cresce? «Sono veri pacifici coloro che in tutte le cose che sopportano in questo mondo, per l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo. Dove è carità e sapienza, ivi non è timore né ignoranza. Dove è pazienza e umiltà, ivi non è ira né turbamento. Dove è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia. Dove è quiete e meditazione, ivi non è affanno né dissipazione. Dove è il timore del Signore a custodire la sua casa, ivi il nemico non può trovare via d'entrata. Dove è misericordia e discrezione, ivi non è superfluità né durezza. La santa sapienza confonde Satana e tutte le sue malizie. La pura santa semplicità confonde ogni sapienza di questo mondo e la sapienza della carne. La santa povertà confonde la cupidigia e l'avarizia e le preoccupazioni del secolo presente. La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini che sono nel mondo, e similmente tutte le cose che sono nel mondo. La santa carità confonde tutte le tentazioni diaboliche e carnali e tutti i timori della carne. La santa obbedienza confonde ogni volontà propria corporale e carnale e tiene il corpo di ciascuno mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello». Ecco dove inizia la pace! Senza nessun compromesso con la

logica della guerra. Solo volendo la pace e i suoi strumenti prepariamo la pace!

Ha detto Papa Leone XIV: «Il mondo ha sete di pace e ha bisogno di una vera e solida epoca di riconciliazione, che ponga fine alla prevaricazione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto. Basta guerre, con i loro dolorosi cumuli di morti, di distruzioni, esuli! Non parole gridate, non comportamenti esibiti, non slogan religiosi usati contro le creature di Dio. Tutti i credenti sono fratelli. E le religioni, da 'sorelle', devono favorire che i popoli si trattino da fratelli, non da nemici. Con mani nude alzate al cielo e con mani aperte verso gli altri, dobbiamo far sì che tramonti presto questa stagione della storia». È la nostra umile e determinata scelta, seguendo frate Francesco che aveva e donava a tutti la pace e il bene. Riconciliare, costruire case e cuori di pace e di non violenza. Pace e bene a tutti.

Intervento in occasione dell'incontro riservato con Papa Leone XIV a conclusione dell'81ª Assemblea generale della C.E.I.

Basilica di S. Maria degli Angeli – Assisi
Giovedì 20 novembre 2025

Beatissimo Padre,

è una gioia per noi tutti la sua presenza qui tra noi oggi. Ci sentiamo confermati nella fede (*Lc* 22,32). La nostra Assemblea generale nella città di S. Francesco, alla vigilia dell'8° centenario della morte del Santo di Assisi, ha accolto la sua lezione di fede e di vita così attuale, con il messaggio di pace e di riconciliazione umana. Qui, sollecitati dalle parole che Lei ci rivolse a giugno scorso, abbiamo scelto che le nostre Parrocchie e comunità siano case di pace e di non violenza, in un tempo di tanta guerra e di sconsiderati semi di violenza e intolleranza.

Sono stati giorni intensi. Il Cammino sinodale vogliamo diventi comunione e uno stile ecclesiale, indispensabile per essere – come Lei stesso ha indicato – «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato». Il dialogo di questi giorni ha raccolto il cammino di migliaia di persone in questi quattro anni di cammino sinodale. Ci siamo confrontati in modo molto collegiale, buon segno perché anche la sinodalità trovi forme efficaci per coinvolgere tutti nella missione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica. Siamo consapevoli di tante attese che chiedono risposte e decisioni. Sono emerse alcune priorità. Tre principali: la trasmissione della fede, vissuta, testimoniata e celebrata; la comunità nella quale sperimentare la paternità di Dio e l'amicizia dei fratelli, che non sia un condominio e tanto meno un museo ma amicizia vera e corresponsabilità, in un tessuto umano segnato da profonda solitudine, da tante patologie e da relazioni fragili; l'impegno sociale e caritativo, perché la Chiesa è di tutti se è particolarmente dei poveri e sempre con la gratuità del dono, perché il servizio al prossimo è sempre incontro con la presenza di Gesù nei suoi fratelli più piccoli. Tutto si regge nel rapporto con Cristo, che non è un atto intellettuale ma un incontro vivo che libera dalla condanna dell'individualismo. Vogliamo aiutare tutti a vivere una relazione personale con Lui, per fare scoprire e riscoprire la gioia del Vangelo *sine glossa*, portandolo nelle vene dell'umanità e nella

cultura, con semplicità e interiorità, in una comunicazione viva, perché «è dall'amore dell'uno che si accende l'amore dell'altro». (*Confess.* 4,14,21). Vogliamo cercare i lontani e accogliere nelle nostre comunità i tanti assetati di senso e di futuro, i senta tetto spirituali, perché tutti desiderano come in quel testo che dice: «L'oggi restasse oggi senza domani o domani potesse tendere all'infinito». Vogliamo che questa attesa diventi esperienza, incontro e abbia un nome e un volto: Gesù. Per fare questo non abbiamo timore di scelte coraggiose!

Padre Santo, consegniamo a Lei queste nostre prime riflessioni, perché possa illuminarle con la sua parola. Portiamo nel cuore le ansie e le speranze del nostro Paese che cerchiamo di guardare con gli occhi di Gesù che vedeva le messi che già biondeggiano quando mancano quattro mesi alla mietitura. Siamo consapevoli delle difficoltà e dei nostri problemi, ma siamo pieni di speranza, pazienza e gioia. Le rinnoviamo la nostra fedeltà e obbedienza.

Grazie, Padre Santo! Ci benedica, benedica le nostre comunità e il nostro Paese.

Omelia nella Messa nella Festa della *Virgo Fidelis*, patrona dell'Arma dei Carabinieri

Basilica di S. Maria dei Servi
Venerdì 21 novembre 2025

«Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te». È la promessa che si realizza in Maria, la Madre di Dio, dell'invisibile che si mostra e viene ad abitare in mezzo a noi! Dio si fa uomo! Maria fa la volontà di Dio. Non cerca sicurezze per non sbagliare; non si pensa troppo umile, ma proprio perché umile si affida e fa sua la volontà di Dio. Chi fa la volontà di Dio trova pienamente la sua. Dio non si impone ma ci fa capire e scoprire cosa davvero cerchiamo! Sono gli uomini che impongono la propria volontà e non sanno accettare e capire quella dell'altro! Maria accoglie l'annuncio dell'Angelo ed è fedele alla sua parola. Si compia la tua volontà, perché scopro che mi porta a compiere ciò che serve a me, che io cerco, che aspetto. Ogni persona ha nel cuore un desiderio di infinito. È la speranza che come cantava un poeta «l'oggi restasse oggi senza domani o domani potesse tendere all'infinito».

L'uomo porta in sé una sete di infinito, una nostalgia di eternità, una ricerca di bellezza, un desiderio di amore, un bisogno di luce e di verità, che lo spingono verso l'Assoluto. In tanti modi, a volte anche contraddittori, l'uomo porta in sé il desiderio di Dio. È quella felicità che cercava S. Agostino e che "tardi" ha trovato dentro di sé, non fuori come pensava fosse, e dopo averla trovata, cioè aver incontrato Dio, capisce il senso di tutto quello che aveva. È la nostalgia di Dio che si esprime in tanti modi e trova tante espressioni, quelle che un padre sa riconoscere, attendere, accompagnare, mentre un giudice condannerebbe, penserebbe fossero sempre insufficienti e sbagliate. Il Signore Gesù, al contrario, che è venuto a cercare chi era perduto, accoglie e con sapienza aiuta a scoprire, persuade, facendosi trovare, perché il Signore non si impone, non ci umilia, sta alla porta, bussa, finché non gli apriamo. E possiamo solo noi accoglierlo. Quando ciò avviene è come la luce che accese la vita di S. Francesco che gli permetteva di vedere la grandezza del creato, gli infiniti doni, sentendoli tutti per sé e quindi capire sé per il tutto, tanto da chiamare fratelli tutti, financo la morte. Molti pensano di non avere nel cuore il desiderio di Dio o non sanno comprendere la domanda spirituale che pure è nella loro anima. Disse Papa Benedetto XVI: «Per larghi settori

della società Egli non è più l'atteso, il desiderato, quanto piuttosto una realtà che lascia indifferenti, davanti alla quale non si deve nemmeno fare lo sforzo di pronunciarsi». È in realtà la ricerca di un pane che sazia l'anima e quindi anche tutto il corpo e non solo lo stomaco. Se cerchiamo la risposta trasformando le pietre in pane non saremo mai sazi! Per trovare la risposta dobbiamo essere fedeli a Dio, fare la volontà di Dio che è quella dell'amare, compiere «un esodo permanente dall'io chiuso in sé stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (*Deus caritas est*, 6). Solo Dio è in grado di colmare l'ampiezza e la profondità del desiderio. L'amore cerca l'altro perché è amore e impazzisce se è piegato solo per sé diventando possesso, pericoloso per gli altri che non sono un oggetto. Senza Dio, il primo altro che ci insegna ad amare il prossimo, rimaniamo sempre insoddisfatti e bulimici, alla ricerca di prestazioni, di perenni conferme ma insufficienti. Solo uscendo da sé – e amare è uscire da sé – troviamo la risposta alla nostra ricerca.

Ecco la gioia della *Virgo Fidelis*, fedele perché mette in pratica la volontà, perché l'ha vissuta con il cuore. La fedeltà non è statica perché è amore e quindi sempre dinamica, capace di trasformare, riparare, ritrovare, affrontare anche il buio e le difficoltà. «Ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà». Non si è cristiani per eredità, ma perché si ascolta e si mette in pratica. Non si è cristiani senza il personale coinvolgimento. Dio non cerca automi, non si appropria di noi, ci fa rientrare in noi stessi. La fedeltà ci permette di non essere sballottati di qua e di là, perennemente alla ricerca di emozioni che poi deludono, appassionano all'infinito ma senza far incontrare la risposta concreta cui legarsi. La fedeltà, umile, concreta, è il modo con cui possiamo dominare l'istinto che altrimenti ci domina. E l'istinto non è il nostro io! Caino trova sé stesso quando ascolta Dio, che prima non aveva ascoltato. Fedele vuol dire anche dare sicurezza all'altro, perché sa che può contare su di te, che ci sei! Una persona fedele dà sicurezza anche senza essere presente, perché so che posso contare su di lui. Sappiamo quanto è importante nella fragilità della vita e nelle tante prove! Fedeltà diventa l'assidua dedizione al lavoro quotidiano, presenza nella vita nei momenti lieti e tristi. Oggi si esalta l'apparenza, la prestazione, la forza, ma tutti abbiamo bisogno di fedeltà. Che significa fermezza, stabilità, fortezza, coerenza, operosità. L'amore esige fedeltà perché sia davvero amore. La fedeltà non è un limite, anzi, ci aiuta a superarlo per davvero, lo si

supera così e non perché si scappa da questo continuamente. Non è una catena che frena la ricerca. Un amico si dimostra autentico perché resta tale in qualunque evenienza, altrimenti non è un amico. L'onore alla parola data, la fedeltà alla promessa, non si possono comprare e vendere, sono la realtà più vera e il nostro specchio. La vostra fedeltà, quella che la *Virgo Fidelis* vi mostra e insegna con la sua vita, è al servizio del bene comune, del nostro Paese e di chiunque. Ricordo i vostri colleghi che hanno dato la vita per questa fedeltà. Siete impegnati, peraltro, anche in tante missioni di pace. E la pace non si divide. Solo la fedeltà permette di vivere l'avventura umana con vera passione e di trovare la risposta al desiderio che ogni persona porta nel cuore. In una stagione di relazioni così logore e fragili la vostra fedeltà dona sicurezza e aiuta la speranza. Che Dio, con l'intercessione della *Virgo Fidelis*, vi benedica e vi protegga.

Intervento alla celebrazione ecumenica per il 60° anniversario dell'abolizione delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli

Chiesa Cattedrale di S. Giorgio dei Greci – Venezia
Martedì 2 dicembre 2025

Ringrazio di cuore il Metropolita d'Italia ed Esarca dell'Europa Meridionale, Sua Eminenza Reverendissima Policarpo, per questa memoria che ci unisce nel profondo e che ci fa vivere e rivivere il sessantesimo anniversario dell'abolizione delle scomuniche. Liberarsi di ciò che divide e abbracciarsi è la volontà di Dio. Ringrazio i Vescovi ausiliari della Sacra Arcidiocesi Ortodossa in Italia. Ringrazio tutte le Autorità e i rappresentanti ufficiali della società civile che sono con noi oggi e rendono ancora più preziosa questa nostra celebrazione con la loro presenza.

Il 7 dicembre 1965 S. Paolo VI e il Patriarca Atenagora firmarono congiuntamente l'estinzione delle scomuniche. Contemporaneamente, nella sessione solenne del Concilio Ecumenico Vaticano II e nella Cattedrale del Fanar, a Istanbul, venne letta la Dichiarazione comune «per togliere dalla memoria e nel mezzo della Chiesa le sentenze di scomunica dell'anno 1054». Una memoria che ci riporta ai giorni nostri: il viaggio di Papa Leone XIV e l'incontro con il Patriarca Bartolomeo I, le parole della Dichiarazione comune che ci hanno consegnato, confermano questo nostro incontro. Non è un caso che Papa Leone abbia scelto di compiere il suo primo viaggio apostolico nella terra che è legata inscindibilmente alle origini del cristianesimo e oggi richiama i figli di Abramo e l'umanità intera a una fraternità che riconosca e apprezzi le differenze. Voglio ricordare insieme a voi e fare risuonare nei nostri cuori le parole del Patriarca Atenagora sulla cancellazione delle scomuniche: «Il passato vive in noi, per questo dovevamo cancellare il brutto passato, o piuttosto permettere a Dio di cancellarlo, perché provocava l'odio in noi. Avevamo finito con il pensare che non appartenevamo più alla stessa Chiesa anzi alla stessa religione. In Occidente, si era arrivati a immaginare che gli ortodossi non fossero cristiani! Ecco perché bisognava purificare dal brutto passato la memoria della Chiesa e spalancare il futuro ai disegni di Dio». E ancora: «Per quanto riguarda la revoca degli anatemi, solo dopo ho preso coscienza di ciò che

implicava... La revoca degli anatemi ha costituito l'atto esemplare di un nuovo approccio all'unione. In primo luogo, esso risulta da un dialogo costantemente condotto "su un piano di eguaglianza" ed esprime già l'esperienza della fraternità».

Qual era il clima? Lo si percepisce dalla conversazione riportata da alcuni osservatori del primo colloquio tra S. Paolo VI e il Patriarca Atenagora, avvenuto alle 21.30 del 5 gennaio 1964, durante il pellegrinaggio di Montini in Terra Santa (4-6 gennaio 1964). Il Patriarca rivela al Pontefice di essere «profondamente commosso»; afferma: «Mi vengono le lacrime agli occhi». E allora il Vescovo di Roma gli dice: «Siccome questo è un vero momento di Dio, dobbiamo viverlo con tutta l'intensità, tutta la rettitudine e tutto il desiderio... di andare avanti», interviene Atenagora. E Paolo VI aggiunge «di fare avanzare le vie di Dio. Le parlo da fratello: sappia ch'io ho la stessa fiducia in Lei. La Provvidenza ci ha scelto per intenderci. Sono così ricolmo di impressioni che avrò bisogno di molto tempo per far emergere ed interpretare tutta la ricchezza di emozioni che ho nell'animo. Voglio, tuttavia, approfittare di questo momento per assicurarla dell'assoluta lealtà con la quale tratterò sempre con Lei». Due anni dopo, nel 1967, Paolo VI commenta: «Le nostre Chiese hanno vissuto per secoli come sorelle, celebrando insieme i Concili Ecumenici che hanno difeso il deposito della fede contro ogni alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione e incomprensione reciproca, il Signore, malgrado le difficoltà che nel tempo passato sono sorte tra di noi, ci dà la possibilità di riscoprirci come Chiese sorelle. Nella luce di Cristo noi vediamo come sia urgente sormontare questi ostacoli per arrivare a condurre a pienezza e perfezione la comunione già così viva esistente tra di noi».

È anche la nostra scelta e l'esperienza di unità. Il Pastore Ricca, di santa memoria, ha sottolineato che «non sappiamo più bene se siamo divisi o se siamo uniti, non sappiamo più bene quanto siamo divisi e quanto siamo uniti. Potremmo dire che siamo ancora a metà strada tra divisioni e unità: non siamo più veramente divisi, non siamo ancora veramente uniti. In questa situazione nella quale si trova tutta la cristianità, riceviamo una spinta: l'amore di Cristo che ci obbliga ad andare oltre, vuole darci il coraggio della riconciliazione». Non c'è una via diretta che non passi attraverso Dio. Diventare altro, diventare nuovo. Questa nostra memoria ci aiuti a diventare nuovi per vivere la piena riconciliazione. Ha ragione il Patriarca Bartolomeo I: «L'unità cristiana non è un lusso, ma l'ultima preghiera di nostro Signore Gesù Cristo e la condizione essenziale della missione della Chiesa». Giovanni Paolo II nel 1979, Benedetto XVI nel 2006 e Francesco nel

2014: i viaggi apostolici compiuti nel tempo attestano che la Santa Sede non solo mantiene buone relazioni con la Repubblica di Turchia, ma desidera cooperare per costruire un mondo migliore con l'apporto di questo Paese, che costituisce un ponte tra Est e Ovest, tra Asia ed Europa, e un crocevia di culture e religioni. Tutti questi momenti storici ci rimandano a passaggi importanti, così come abbiamo potuto ascoltare anche prima dalla introduzione tenuta da due teologhe cristiane, una di tradizione ortodossa e l'altra di tradizione latina, che ringrazio perché hanno fatto una sintesi storico-teologica dei passi compiuti nell'arco temporale che va dalle scomuniche del 1054 al Vaticano II e dal Vaticano II ad oggi. Tutto questo, illuminato anche dalle recenti parole di Papa Leone XIV e del Patriarca Bartolomeo, permette di dire che in ascolto della volontà di nostro Signore Gesù Cristo, continuiamo a camminare con ferma determinazione sulla via del dialogo, nell'amore e nella verità (cfr. *Ef* 4,15), verso l'auspicato ripristino della piena comunione tra le nostre Chiese sorelle.

Consapevoli che l'unità dei cristiani non è semplicemente risultato di sforzi umani, ma un dono che viene dall'alto, invitiamo tutti i membri delle nostre Chiese – clero, monaci, persone consacrate e fedeli laici – a cercare con fervore il compimento della preghiera che Gesù Cristo ha rivolto al Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda» (*Gv* 17,21).

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Minerbio-Baricella-Malalbergo

Chiesa parrocchiale di Minerbio
Domenica 7 dicembre 2025

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici». L'Avvento è qualcuno che ci visita, ci viene trovare. Già questo ci fa aspettare con gioia. L'attesa è come allenare il nostro cuore, affaticato se lo abbiamo lasciato da tanto tempo, se la rassegnazione lo ha spento o siamo attratti da mille affanni e non capiamo più l'importanza di Dio che viene a visitarci. Abbiamo bisogno di allenarci alla speranza, di imparare a volere bene, ascoltando la Parola, preparando la via al Signore, cioè la relazione con Lui e tra di noi. In questi giorni ho visto tanti frutti per i quali vale la pena prepararsi, allenarsi, perché l'attesa non è un tempo indefinito ma aprire gli occhi sul nostro futuro e riconoscendolo nel presente, in quei germogli di cui parla il Profeta. Quanti germogli di vita ho incontrato! Natale stesso è un germoglio e nella debolezza assoluta del Natale contempliamo la grandezza di Dio. L'Avvento risveglia la nostra speranza, che è inevitabilmente messa alla prova dalla delusione, intiepidita dal non saper attendere, dal nostro divenire scettici e diffidenti perché vogliamo vedere subito i frutti, non faticare, per cui non riusciamo a vedere l'oggi e non capiamo il domani che viene. La paura ci fa chiudere, risparmiare, calcolare; ci rende ripetitivi e possessivi, oscura la bellezza che pure abbiamo dentro e che non sappiamo vedere in noi, non sappiamo riconoscere. Noi vorremmo subito la pienezza senza affidarci e senza cercare. Cerchiamo una risposta definitiva mentre l'attesa accompagnerà sempre la nostra vita, come fa Dio che accompagna la sua verso di noi.

Abbiamo bisogno dell'Avvento per non cedere alle difficoltà, per non abituarci alla sofferenza di tanti attorno a noi e, specialmente, per comprendere di nuovo quello che facciamo. È attraverso il buio che si scorge la luce e noi dobbiamo sempre credere a questa affrontando il buio, affidandoci finché non sarà piena nell'amore di Dio. Quando siamo presi dalla fretta, tanto che attendere ci sembra una perdita di tempo, assecondando così un cuore compulsivo e

consumista e che pensa di star bene perché possiede, finiamo per essere vinti dall'insofferenza, dal nervosismo, a volte dalla violenza gratuita, «che generano insoddisfazione e chiusura». Il Signore viene e verrà, è venuto e verrà di nuovo, è con noi e avanti a noi, ci ha aperto il limite della vita per aprirci la via per il cielo, ci dona la vita oggi e la vita del mondo che verrà.

Giovanni Battista ci sveglia dal sonno di credere che c'è sempre tempo, dalla rassegnazione che ci fa giudicare tutto inutile, dalla tentazione di volere una risposta risolutiva per sempre. Giovanni Battista, che è l'avvento, l'attesa, invita a preparare quando ancora c'è il deserto e ci aiuta a riconoscerlo presente, sapendo che aspettiamo la comunione piena con Dio, la partecipazione piena del suo amore infinito che contempliamo in quello finito. È e sarà vera vita tutta piena di Lui. Questo ci rende felici a Natale, come quando gli occhi si aprono e vediamo la bellezza e la grandezza della vita anche e, soprattutto, nella debolezza. E certo non è una condanna! Giovanni Battista sconfigge l'impotenza ma anche la presunzione di non dover fare nulla, di essere a posto senza amare, perché figli di Abramo. Nel germoglio, nell'umile inizio che è preparare una strada ci prepariamo noi ad una felicità piena, così diversa dalla soddisfazione del consumare e del possedere, cose sempre passeggere, e che chiedono tanto «in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto». Abbiamo bisogno di una felicità vera da poter dire già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Giovanni Battista lo chiede a tutti. A chi pensa di essere grande senza cambiare, a chi giudica senza amare, a chi ha ridotto Dio a un'identità vuota e ipocrita, a chi non si converte e così resta solo. Grande è colui che fa cose piccole, che si converte verso l'amore che viene, chi cerca quello che è invisibile agli occhi ma che è essenziale nella vita.

Quante emozioni in questi giorni! Abbiamo preparato la via al Signore, abbiamo visto tanti germogli che ci rivelano quello che sarà. È la speranza, sono i segni che Dio ci mostra, ci vuole mostrare qualcosa del suo amore! Vedere i segni della sua presenza ci aiuta a vedere il mondo di sempre con occhi diversi e ci fa capire che tutta la nostra vita è un avvento, l'attesa di trovare la risposta. I germogli ci aiutano a vedere Gesù presente, anche quando intorno è difficile, quando non abbiamo sostegno e il presente diventa faticoso. Ne abbiamo bisogno perché in questo mondo che appare quasi perfetto a volte accadono cose sconvolgenti, o nella natura o nella società, «per cui noi pensiamo che Dio si sia come ritirato, ci abbia, per così dire,

abbandonati a noi stessi». Ho sentito tanta speranza realizzarsi, e allo stesso tempo accendersi nel nostro cuore, per aiutarci a capire che siamo in un cammino che non delude, che si apre proprio se camminiamo. Il germoglio siamo ognuno di noi e lo sono le nostre comunità, aiutate dallo Spirito che permette al lupo di dimorare insieme all'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme. Quando disarmiamo il nostro cuore tutto questo inizia. Quando ascoltiamo la Parola di Dio e ci convertiamo noi ci dirigiamo verso di Lui. A volte pensiamo che il Signore ci imponga degli obblighi, non ne capiamo il motivo e allora "perché rispettarli?". Quando, invece, capiamo che viene chi ci ama, quando vediamo i germogli e si accende la speranza, quando capiamo che viene per la nostra gioia, che è luce e senso che ci fa camminare nella direzione del suo amore e non perderci per strade senza un significato, ecco allora sì che ci convertiamo. Certo oggi vediamo il lupo attaccare l'agnello, come la guerra, la violenza, l'odio, l'ignoranza, la vendetta, che appaiono tanto più forti della pace. Ma guardiamo bene: la perseveranza e la consolazione ci concedono di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, di accoglierci gli uni gli altri come anche Cristo accolse noi. E così, per la gloria di Dio, smettiamo di essere lupi voraci e impariamo a vivere con gli altri, a essere amici, a disarmare il nostro cuore. Ecco, c'è il deserto. Ma in questo possiamo preparare una via! Raddrizzate i suoi sentieri! Non dire: "Abbiamo Abramo per padre, io sono a posto", o "Se c'è il deserto non ci posso far nulla, cerco solo la colpa e il colpevole con i miei giudizi contro gli altri, contro qualcuno o contro il mondo!" Un mondo nuovo è possibile! Un tempo libero dalle guerre e dalla violenza, iniziando da me e da noi, un tempo nel quale regna Dio non il male. Lo attendiamo, mentre sembra prevalere sempre più il regno dei forti, il regno delle armi, il regno degli interessi dei potenti. Lo attendiamo e lo prepariamo in città che sono deserte di vita e di amore ma piene di solitudine. Ecco, nelle nostre città in tanti luoghi il germoglio è fiorito, così come in tante parti del mondo. Sì, abbiamo visto vie raddrizzarsi e il Signore camminare insieme a noi. Abbiamo visto i segni, e abbiamo gioito assieme ai tanti che sono stati sottratti alla violenza e al male.

Vieni Signore Gesù, sei venuto nel mio cuore e vieni a visitare dall'alto la nostra vita. Insegnami a non avere paura di prenderti con me e di amare i miei fratelli, di preparare nel deserto una strada di riconciliazione e amore, cominciando dalla mia gentilezza, dal regalare qualcosa di mio ogni giorno a qualcuno.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria

Basilica di S. Petronio
Lunedì 8 dicembre 2025

Gesù ci affida Maria come nostra madre – non dimentichiamo di prenderla nella casa del nostro cuore, come fece Giovanni – e noi siamo suoi figli, affidati a Lei, Madre di Gesù, scelti «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità», resi figli adottivi secondo il disegno d'amore della sua volontà. Non siamo discepoli se non siamo figli e quindi se non amiamo e difendiamo la madre comune, e come Lei ascoltiamo e mettiamo in pratica la Parola e diciamo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». La Parola si ascolta e si "fa", perché senza metterla in pratica la rendiamo virtuale, evanescente, indistinta. Il seme per dare frutto deve raggiungere la terra buona che è sempre il cuore. La conversione inizia dall'ascolto, perché abbiamo trovato la luce, l'amore desiderato, la risposta all'attesa, il visitatore che attendevamo anche inconsapevolmente. Allora, non diciamo «siamo figli di Abramo», credendoci giusti quando non lo siamo, giudicandoci da soli, credendo che basti curare le apparenze e non il cuore, continuando con le abitudini e i giudizi di sempre. La conversione è per una vita più vita, non per una rinuncia!

In una generazione che rischia di assuefarsi al male, e che non lo distingue più perché la regola è individuale e coincide con ciò che pensa e vive l'io, la Parola ci aiuta ad affrontare il male. Dio ama la vita e combatte il suo e nostro nemico che la vita vuole spegnerla e renderla inutile. Dio non maledice l'uomo e la donna ma il serpente. Spesso noi condanniamo i peccatori, che invece Dio ama, e non combattiamo il peccato. Dio non smette di cercarci, di chiederci «Dove sei», ci libera dalla paura, rivestendo noi che scopriamo di essere nudi, fragili. Il Padre misericordioso ci riveste del vestito più bello e ci introduce di nuovo in quella casa, la sua casa, dove tutto ciò che è suo è nostro. L'Immacolata ci dona Gesù che ci viene a dire dov'è Dio, che ci cerca come il pastore che non vuole perdere nemmeno una delle sue pecore. Gesù vince il male con la vera forza di Dio: l'amore. Egli libera dal vivere per sé stessi, dalla tentazione di conservare la propria vita pensando così di non perderla, dall'ottusa malevolenza che cerca solo la pagliuzza e non sa vedere la bellezza che pure è presente in ogni persona. Il divisore arma le mani, acceca i cuori, prepara l'inferno

della guerra con l'odio, l'ignoranza, il pregiudizio. La divisione più insidiosa e diabolica è quella che crede di difendere il bene e la verità, come il tentatore che usa la Parola di Dio per ingannare Gesù, rovinando l'amore stesso. La pienezza della nostra fragile vita è sempre nell'amore per l'Altro e per il primo Altro che è Dio. Il serpente continua a ingannare illudendoci di essere padroni affermando noi stessi e non pensandoci assieme riscoprendo dentro di noi la nostalgia di quel Dio che è comunione, amore, vita senza fine.

L'Immacolata Concezione restituisce la vita così come Dio la vuole, pienezza di amore, come quando il lupo vive con l'agnello e il male è sconfitto. Per questo ci dona Gesù che vince il male facendosi servo, amandoci e vincendo il male ultimo, la morte. È senza peccato per liberarci dal peccato. Ci ama perché possiamo capire ciò che ci fa male e quello che, al contrario, ci rende forti perché amati da Lui e pieni del suo amore. In questo Giubileo della Speranza, l'Immacolata Concezione accende la speranza che il male non vince, perché «è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino». Siamo nudi ma «guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: "Vieni, Signore Gesù!" (*Ap* 22,20)... La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, "la vita non è tolta, ma trasformata", per sempre». Con Gesù al di là della soglia della morte c'è la vita eterna, che «consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito».

La felicità che caratterizzerà questa pienezza di comunione la viviamo già oggi accogliendo, come Maria, Gesù, tanto che possiamo dire: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Proprio nel giorno dell'Immacolata Concezione sessant'anni fa si chiudeva il Concilio Vaticano II. Paolo VI disse in quell'occasione che la Chiesa guardava con una simpatia immensa il mondo. La simpatia è il contrario della malevolenza, è l'amore di Dio che ci insegna a fare nostre «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo». Oggi sembra più

complesso, pericoloso, tanto che viene da essere prudenti, da non osare passi in avanti. La simpatia immensa è il contrario della malevolenza, è verso tutti ed è uno sguardo universale che ha come orizzonte il mondo intero, collegando a questo il nostro piccolo mondo. Quando non si coltiva un cuore universale non sappiamo più chi siamo e dimentichiamo le nostre vere radici.

Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Paolo VI indicò per primi i sofferenti, «prigionieri della vostra infermità, ai quali la solitudine raddoppia il dolore». Non la condanna ma l'amore, perché «l'uomo conserva l'aspirazione inestinguibile verso la perfezione ideale e totale, ma non arriva da sé a raggiungerla, né forse col concetto, né tanto meno con l'esperienza e con la realtà. Lo sappiamo; è il dramma dell'uomo, del re decaduto... La Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento», una scelta determinata dalle distanze e dalle fratture verificatesi negli ultimi secoli. Qualcuno interpretava questo atteggiamento come relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui, mettendo la simpatia e il dialogo in contrapposizione con la fedeltà dovuta alla tradizione. La Chiesa «ama l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce». L'uomo, insomma, perché nel suo volto, «specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo». Per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo.

È la sfida che sentiamo nostra anche oggi, con ancora maggiore consapevolezza e urgenza, in un mondo che smarrisce l'umanesimo e dove prevale la logica del più forte e dove la persona è umiliata e annullata. Ci affidiamo a Maria. Paolo VI concluse dicendo: «Oggi festeggiamo Maria Santissima, la Madre di Cristo, e perciò, come altra volta dicemmo, la Madre di Dio e la Madre nostra spirituale. Maria santissima, diciamo immacolata! Cioè innocente, cioè stupenda, cioè perfetta; cioè la Donna, la vera Donna ideale e reale insieme; la creatura nella quale l'immagine di Dio si rispecchia con limpidezza assoluta, senza alcun turbamento, come avviene invece in ogni creatura umana. Non è forse fissando il nostro sguardo in questa Donna umile, nostra Sorella e insieme celeste nostra Madre e Regina, specchio nitido e sacro dell'infinita Bellezza, che può terminare la nostra spirituale ascensione conciliare e questo saluto finale? Questa bellezza di Maria Immacolata non diventa per noi un modello

ispiratore? Una speranza confortatrice?». Per noi è da Lei e con Lei che inizia la nostra scelta di seguire Gesù, l'Amore pieno che ci libera dalla paura di perdere la vita per trovarla.

Preghiera alla Beata Vergine Immacolata

Piazza Malpighi – Bologna
Lunedì 8 dicembre 2025

«Il nome del bel fior ch'io sempre invoco e mane e sera, tutto mi ristrinse l'animo ad avvisar lo maggior foco» (Dante, *Paradiso*, Canto XXIII). Il bel fiore è Maria, il cui nome ripetuto spesso (mattina e sera) ci aiuta a riconoscere la luce più splendente di tutte, quella della Madre del Signore e Madre nostra.

Maria, il tuo nome ci aiuta a sentire oggi la gioia dell'amore di Dio e appaga la nostalgia di bellezza che tutti gli uomini portano nel loro cuore. Tu sei senza peccato perché noi peccatori ritrovassimo l'amore dell'origine, peccatori come siamo. Maria, il tuo nome dolcissimo e forte ci libera dalla tentazione di possedere e ci aiuta a non avere paura di amare e donare. La tua umiltà ci aiuta a compiere le opere grandi di Dio. Il tuo nome, Maria, ci fa conoscere e desiderare un amore vero, la gioia di accogliere e difendere sempre la vita. Il tuo nome Maria, sorella e amica piena di tenerezza e premura, ci ricorda che ti accorgi di quello che manca a noi, e indichi Gesù perché mettendo in pratica la sua Parola la nostra tristezza si trasformi in gioia, la fine in un nuovo inizio.

Il tuo nome, Maria, ci ricorda anche le tante spade che trafiggono la tua anima e ci porta con Te sotto la croce di tuo Figlio, a piangere per tutte le vittime della cattiveria degli uomini ingannati dal male. Le lacrime e i dolori rendono trasparenti i volti degli uomini che soffrono e possono lavare i nostri occhi dall'indifferenza. Il tuo nome ci insegna a restare accanto a loro, a non scappare, a non giudicare e insultare, ma a consolare e proteggere, a rispettare, a liberare dalla solitudine che raddoppia il dolore. Tanti soffrono nell'anima, troppi non hanno casa, lavoro, dignità, cura. Tu ci insegni ad amarli e a fare nostra la loro sofferenza.

Maria, il tuo nome accende la speranza, insegna la pazienza, ci impegna a cercare la pace per quanti sono nel sepolcro della violenza e della guerra. Il tuo nome ispira il bene e libera dalla malevolenza che non ci fa riconoscere la bellezza del prossimo e ci rende aggressivi, chiusi, violenti. Il tuo nome ci ricorda che nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano e tu insegni alla Chiesa a conoscere, avvicinare, comprendere, servire.

Grazie Madre di Dio, Madre Immacolata, Dio si riflette pienamente in te, specchio dell'infinita bellezza, anticipo di quella che sarà piena in cielo e che riconosciamo oggi sulla terra.

Maria, prega per noi. Maria, Regina della pace, dona la pace al mondo. Maria, Madre della speranza, insegnaci a vincere il buio con la luce di Gesù.

Omelia nella Messa per il mondo della scuola e doposcuola in preparazione al Natale

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini
Martedì 9 dicembre 2025

La Parola di Dio ci parla e genera vita nuova perché comunica l'amore di Dio. Se la mastichiamo e non ci accontentiamo delle impressioni, di risonanze che spesso coincidono con l'epidermide, essa parla al cuore, all'interiorità e ci aiuta a trovare il profondo, colma l'abisso della nostra anima, illumina la mente, accende l'ispirazione, ci propone di cambiare. Essa conferma e guida le nostre scelte, ci sorprende sempre se apriamo ad essa il nostro cuore. Questo avviene solo a chi ascolta e "fa" la Parola, la mette in pratica, la unisce alla sua vita così come lei si unisce alla nostra! Oggi ascoltando quella che ci è stata proclamata pensiamo ai nostri ragazzi, tutti, anche quelli che non si avvalgono ma che noi sentiamo ugualmente nostri, che portiamo nel cuore perché anche loro sono "perduti" alla nostra ora di lezione, così importante eppure troppo maltrattata da orari e da vuoti che la rendono distante o poco attraente.

A volte, lo sappiamo, la vita sembra un deserto spirituale e spesso anche umano! Non dimentichiamo, però, che è proprio nel deserto, dove ci sembra che non possa esservi nulla di bello, che si ha più sete e si cerca, a volte con disperazione e in modi inconsapevoli, l'acqua, perché di quella abbiamo bisogno. Proprio nel deserto il Profeta ci invita a preparare la via al Signore. Nessun vittimismo, quindi! Nessuna impotenza, per la quale non è mai un problema nostro, perché possiamo preparare la strada al Signore che viene, pur di fronte ad una dimensione difficile, anzi, quasi ostile. Viene e se non c'è una via non lo incontriamo e non lo possono trovare! Ma se c'è la via avviene quell'incontro imprevedibile, sorprendente, che cambia tutto. La Parola ci libera dalla rassegnazione e ci aiuta a capire che è possibile, nella dispersione del deserto, nell'assenza di vita, preparare una strada perché gli uomini trovino vita, consolazione, futuro, perché la vita sia trasformata. Gesù viene proprio nel deserto! Viene come un pastore, perché il gregge senza pastore si disperde. È un pastore che protegge la debolezza, non la disprezza, non la tratta con sufficienza, dall'alto in basso, con il sottile senso di superiorità. La

caratteristica che viene indicata è portare gli agnellini sul petto e condurre dolcemente le pecore madri. Un pastore tenero, che ha cura, che non lascia indietro quelli che non ce la fanno. È il contrario della logica della forza, in questa stagione che la esalta in tanti modi, e che quindi disprezza e condanna la fragilità. È questa la vera forza, l'unica che non umilia la vita e non la distrugge come avviene per la competizione, l'arroganza, il consumo, la violenza, l'affermazione di sé a tutti i costi. Il nostro pastore, e quindi noi sue pecore, non è distratto, non ha paura di avvicinarsi a chi va protetto, non calcola se conviene farlo, se costa troppo tempo prendere in braccio o aspettare le pecore madri. Alcuni arrivano a teorizzare, catturati dalla logica della prestazione e della convenienza, che è giusto lasciare indietro, e così chi vuole correre può farlo e disinteressarsi di chi non è come lui. In realtà è esattamente il contrario: tutti capiscono la fragilità proprio aiutando quella degli altri, e non si rallenta ma si cammina insieme.

Per Gesù è normale cercare l'unica pecora perduta. Se ne accorge, perché tutte, una per una, sono importanti. L'educazione è curare tutte le novantanove ma una per una, così ti accorgi di quell'unica, irripetibile, che è la singola persona! Abbiamo un enorme bisogno di questa attenzione perché altrimenti c'è solo la prestazione, con le diseguaglianze che non possiamo accettare. Quanta dispersione scolastica! Quanti si perdono! Per ognuna persona dobbiamo garantire un amore e un'attenzione singolare, perché possa inserirsi nella fraternità con le altre. Certo, qualcuno avrebbe sicuramente criticato il pastore, con la malevolenza così diffusa e pericolosa, dicendo che un atteggiamento come questo era irresponsabile verso le novantanove! La volontà del Padre vostro che è nei cieli è che nulla vada perduto, tutte ma anche ciascuna. Il mondo pensa sia normale perdere qualcuno se non vince. Addirittura succede che la si perde perché si pensa che non ce la può fare. Gesù non giudica perché si è perduta, ma la cerca. Gli uomini giudicano pensando così di essere giustificati al loro non far nulla, come se non dipendesse da loro. Va cercato, conosciuto e amato. È quello che succede a ragazzi e ragazze che hanno dei problemi, o che non possono esprimersi bene o che vivono momenti di grande difficoltà perché si sentono soli, si perdono dentro di sé e non sanno bene perché. Gesù non li interpreta, non certifica la loro condizione: li cerca, li fa sentire amati, li prende con sé e li riporta insieme a "tutte le altre". Spesso, purtroppo, si crede di non avere tempo, attenzione, pazienza per ascoltare le tante cose importanti che quella persona, che ha bisogno di attenzione, custodisce. Ogni persona ha dentro di sé un tesoro prezioso e, per esprimerlo ed usarlo, ha diritto a studiare e ad imparare. Ci si perde

per questa fragilità che non si è vista e capita. Altre volte hanno dei nomi – discalculia, dislessia, disortografia, disprassia, disgrafia, ecc... – altre sono nascoste nelle pieghe dell'anima, frutto di ferite antiche e nuove, che non vogliamo far finta che non ci siano o, peggio, guardarle con supponenza e condanna, come se fossero colpa loro. Non sono tutte uguali: c'è quella lì, quella storia di quella pecora. Nessuno deve essere lasciato indietro. Quando uno è in difficoltà mette alla prova per vedere se viene cercato, oppure se disperato si lascia andare perché pensa che tanto nessuno lo cercherà. Il pastore non interpreta, la cerca, la prende con sé, prova gioia nel trovarla e nel riportarla insieme agli altri. Strano questo mondo! Tutti hanno fretta e vogliono arrivare subito senza un progetto comune da condividere e verso il quale impegnarsi. Speranza e pazienza sono tanto necessarie per capire, per accettare i limiti e poi per cercare di superarli, se si riesce. Quanto servono per educare la speranza e la pazienza! Il pastore non si accontenta di aver fatto quello che doveva: la cerca. Non può farne a meno. La conosce, sa chi è, la vuole con sé e che lei sia sé stessa non da sola, ma insieme. E qui si aprono tante domande sul nostro atteggiamento a riguardo. Sentiamo lo scandalo di chi si perde? Le cerchiamo, che vuol dire anche immaginare tutti i modi per trovarle? La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto, che i fragili restino indietro, che qualcuno si perda. Il maestro autentico suscita il desiderio della verità, educa la libertà a leggere i segni e ad ascoltare la voce interiore.

Papa Leone XIV nella *Dilexi te* scrive: «L'educazione dei poveri, per la fede cristiana, non è un favore, ma un dovere». Non è così per tutti? «L'educazione cristiana è opera corale: nessuno educa da solo. La comunità educante è un noi dove il docente, lo studente, la famiglia, il personale amministrativo e di servizio, i pastori e la società civile convergono per generare vita». Andare a cercare significa avere cura della vita interiore: «I giovani chiedono profondità; servono spazi di silenzio, discernimento, dialogo con la coscienza e con Dio». S. Agostino dice che «il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro» (*In Epistolam Ioannis ad Parthos Tractatus* 3,13) e aggiunge: «Quelli che lo Spirito non istruisce internamente, se ne vanno via senza aver nulla appreso». È necessaria l'educazione anche per quanto riguarda il digitale umano. Occorre formare «all'uso sapiente delle tecnologie e dell'IA, mettendo la persona prima dell'algoritmo e armonizzando intelligenze tecnica, emotiva, sociale, spirituale ed ecologica». E, infine, dobbiamo educare alla pace, disarmata e disarmante: «Educhiamo a linguaggi non

violenti, riconciliazione, ponti e non muri». Facciamolo con gioia. I veri maestri educano con un sorriso e «la loro scommessa è di riuscire a svegliare sorrisi nel fondo dell'anima dei loro discepoli». «Oggi, nei nostri contesti educativi, preoccupa veder crescere i sintomi di una fragilità interiore diffusa, a tutte le età. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a questi silenziosi appelli di aiuto, anzi dobbiamo sforzarci di individuarne le ragioni profonde. L'intelligenza artificiale, in particolare, con la sua conoscenza tecnica, fredda e standardizzata, può isolare ulteriormente studenti già isolati, dando loro l'illusione di non aver bisogno degli altri o, peggio ancora, la sensazione di non esserne degni. Il ruolo degli educatori, invece, è un impegno umano, e la gioia stessa del processo educativo è tutta umana, una "fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola" (S. Agostino, *Confessiones*, IV, 8,13)». E una delle forme più inquietanti che ha assunto il disagio giovanile è quella della violenza. Quanti episodi riportano al centro della cronaca una violenza brutale spesso esercitata in gruppo per "futili motivi"! Come aiutare a vincere la tentazione della forza, dell'esibizione, della prestazione? Come aiutare a conoscere un Signore che entra nella vita, nella storia di ognuno? Seminando con larghezza e in tanti modi il Vangelo e il suo umanesimo formidabile, pieno di amore e di una comprensione profonda della vita, che la libera perché la apre al prossimo.

Ecco questo è il Natale che cambia la vita, diventa luce, consolazione, speranza, vita nei cuori dei ragazzi. È una gioia che forse noi non vedremo ma sappiamo che non sarà tolta. Buon Natale.

Omelia nella Messa in occasione della Candidatura al Diaconato e Presbiterato di due seminaristi tanzaniani

Cappella del Seminario Arcivescovile
Mercoledì 10 dicembre 2025

Ringrazio il Signore e contemplo questa sera con voi la bellezza dell'essere Chiesa. Non dobbiamo mai farci avvelenare dall'abitudine, dalla scontatezza, per cui tutto è acquisto, addirittura dovuto. È un veleno, in effetti, perché non comprendiamo la grandezza del dono di essere suoi e di sperimentare i tanti segni della sua presenza. Certo, ci scontriamo con i nostri limiti, con le difficoltà del tempo presente, con le sfide e la durezza del male, che si rivela implacabile, traditore, capace di spezzare i legami o di svuotare di sapore le nostre relazioni, di imprigionarci nella rassegnazione, di farci credere che c'è più gioia nel possedere, nel prendere, nel ricevere che nel donare. Non roviniamo questa casa – oggi che ricordiamo la Madonna di Loreto, la casa di Nazareth, e questa famiglia che è la famiglia del Signore – con la malevolenza, con la piccineria del ridurre tutto a sé, del calcolo, delle personali convenienze. E sento anche la gioia di una famiglia che unisce il mondo, che supera le divisioni, che ci rende fratelli e sorelle universali, quali siamo, ma anche quali dimentichiamo di essere chiudendoci in orizzonti limitati e riducendo così il mondo al nostro piccolo, non coltivando l'incontro, il dialogo che solo permette di scorgere nel prossimo, qualsiasi esso sia, la bellezza della presenza di Dio, un fratello anche quando lui non lo sa. Vediamo anche i frutti di amore, come la storia dei nostri due fratelli che accogliamo come tali, senza gelosia, figli, in una casa che è vostra e nostra perché casa di Dio, dove non c'è possesso ma solo amore.

È l'amore che chiama per nome, che trasmette la vera forza per cui corriamo senza affannarci e camminiamo senza stancarci. È questa la vera, ma anche l'unica, forza del cristianesimo, e penso anche quella più umana, forza che dona vita e ci libera dalle tante paure che in realtà pensiamo di sconfiggere, o risolvere, con la prestazione, con l'affermazione di sé, con il potere, con i soldi. E quando i cristiani hanno rincorso la forza del mondo hanno perso quella del Vangelo. Ciò non significa essere deboli, anzi! È la forza dei piccoli, degli umili,

è la forza di Gesù. È quella che ci dona beatitudine: «Ecco, viene il Signore a salvare il suo popolo: beati coloro che sono preparati all'incontro». L'invito di Gesù spiega questa nostra casa dove tutti troviamo ristoro. Chi è stanco o oppresso non è lasciato solo, non è rimproverato da un giudizio negativo, e troviamo la forza della sua misericordia se impariamo da Gesù, mite e umile di cuore. Il legame con Lui è dolce e il mio peso leggero. Molti pensano di essere sé stessi quando sono slegati dagli altri. Lo affermiamo con il nostro protagonismo, con l'affermazione banale del nostro io, tanto da non saper dialogare, dal nascondersi oppure dal sommergere l'altro, da mettere limiti e misure, quando invece l'amore li supera tutti. La Chiesa è una casa che ospita una famiglia. Guai a renderla un'azienda, a immiserirla come fosse in nostro possesso, al contrario, ci aiuta a vivere da figli e da fratelli.

Oggi accogliamo la domanda di Alberto Festo Katindasa, di Usokami, e di Petro Cassian Fungo, di Makongati-Iringa, quella di poter essere ammessi fra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato della Chiesa di Mafinga e di Iringa. Dobbiamo ringraziare la vostra famiglia Festo Katindasa e Yuster Hongosi, Cassian Fungo e Imelda Mkwama. Ma anche i sacerdoti, i catechisti e tutti i laici di buona volontà che vi hanno aiutato a crescere. E poi qui avete trovato un altro pezzo della vostra famiglia, ad iniziare da quella del seminario, e poi quella di S. Giovanni in Monte e del Corpus Domini che, anche quando, per poco tempo, non capivate bene l'italiano, hanno parlato con voi e vi hanno capito nella vostra generosità e nel sorriso. E fanno parte di questa vostra e nostra famiglia i nostri fratelli più piccoli, perché lo sono di Gesù i malati del S. Orsola e quelli della mensa di S. Caterina, altra stanza di questa unica casa. Voi siete figli di una storia che ci unisce profondamente, e il cui legame abbiamo la grazia di capirlo attraverso persone che conosciamo e che vi e ci sono state care. Perché la comunione non è virtuale, impersonale, ma significa rapporti umani. Per questo non è mai secondario come ci trattiamo, come ci ascoltiamo, come ci cerchiamo! Gesù ce lo ha fatto vedere con la sua vita cosa significa amare. E Lui ci ha chiamato e ci offerto il suo giogo, davvero dolce e leggero perché, in realtà, il peso grande lo porta Lui! E il suo giogo, a differenza di quello del mondo, libera, orienta, ci unisce a Lui perché Lui si è unito a noi. È il giogo dell'amore, non della supremazia, del potere, della sottomissione. Ecco, avete sentito in voi la chiamata del Signore. Coltivatela, che vuol dire anche farla crescere nell'ascolto della Parola, custodirla, verificarla, sempre con la libertà di servire il Signore secondo il suo disegno, che è anche il nostro, perché Dio vuole la nostra felicità. Dobbiamo costruire questa casa e

far sentire a casa le persone. Nella casa del Signore nessuno è più straniero.

Ricordando Maria, che umile accoglie l'Angelo e si proclama serva del Signore, chiediamo anche per tutti noi, oltre che per Alberto e Petro, di offrire la nostra vita perché sia una casa per Lui, di accogliere Lui liberando il nostro cuore dall'individualismo che lo occupa tutto. Come Maria chiedo al Signore che sappiate voi – ma guardate è qualcosa che tutti noi possiamo rinnovare o intraprendere – ascoltare cosa l'Angelo della Parola chiede a noi oggi, capire e poi scegliere. Maria non dubita ma vuole capire e non resta ad aspettare, non rimane prigioniera delle paure, dell'incertezza. «Avvenga per me secondo la tua parola». Affidiamo alla Madre di Dio le nostre scelte perché siano accompagnate e sostenute da Lei, specialmente oggi in un mondo – come non dimenticare anche le tante sofferenze che vive la Tanzania – dove in molte terre viene sparso il sangue di Abele nelle ingiustizie e nelle sofferenze, chiediamo di servire questa casa con tutto noi stessi. Tutti e con tutto noi stessi, e voi nel cammino verso il sacramento dell'Ordine. Vi e ci protegga la Madre benedetta di Dio. La Madre del "sì", che ha ascoltato l'Angelo ci aiuti ad essere umili e grandi, piccoli e forti, per camminare con Gesù e diventare casa di Dio. Amen!

Omelia nella Messa per le esequie della clarissa Suor Giacinta

Santuario del Corpus Domini
Giovedì 11 dicembre 2025

«Non temere, io ti vengo in aiuto. Tu, invece, gioirai nel Signore, ti vanterai del Santo d'Israele. I miseri e i poveri cercano acqua ma non c'è; io, Dio d'Israele, non li abbandonerò. Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in zona di sorgenti. Ecco la promessa del Signore che si compie oggi e che aspettiamo per il nostro futuro». Riconosciamo la presenza del Signore e guardiamo al futuro, per non perdere altre opportunità. Contempliamo e prendiamo in braccio il Bambino, che è la sua Parola, il Verbo, come fece Caterina, per essere pieni della sua presenza e per attendere l'Avvento ultimo e provare a comunicare tanta soavità e dolcezza. Suor Giacinta l'ha fatto nella sua lunga vita, dove le preoccupazioni e le amarezze sono state vissute sempre con tanta letizia francescana, come quella di lasciare ultranovantenne il monastero di Bologna, con tanto insospettabile adattamento. Una vita che è già una benedizione: avrebbe infatti compiuto novantotto anni il prossimo 27 dicembre.

Con lei si conclude l'ultima generazione di Clarisse veramente bolognesi di nascita e, come sempre accade nei monasteri e nelle case del Signore, e specialmente a Bologna, bolognesi si diventa per adozione, facilmente, proprio per il carattere di accoglienza e di crocevia, tipico della città. Iolanda, nome di Battesimo di Suor Giacinta, fu accolta qui il 3 maggio 1959 e la sua professione solenne fu nel 1954. Settant'anni e più. La portineria, per lei, fu sempre importante. Nei lunghi anni trascorsi nel servizio di portinaia, infatti, non si stancava di offrire un ascolto cordiale a chiunque suonasse, dispensando sorrisi e parole di consolazione per chi veniva a depositare fardelli pesanti di dolori e sofferenze. Nei tempi di attesa tra un campanello e l'altro, la si vedeva intenta nel confezionare centinaia di "bravini" (che a Bologna vengono chiamati "fèrmati!") cuciti a mano con dentro la reliquia della Santa, dei quali lei andava orgogliosa, perché erano sempre molto richiesti dai fedeli e dai pellegrini, sia nella cappella di S. Caterina che in portineria! Per le reliquie lavorava insieme a tanti sacerdoti, per i quali pregava, e che accompagnava, appunto, pregando continuamente. Tutte le

consorelle sapevano che ogni fine anno, quando arrivava l'Annuario con le foto dei seminaristi e qualche riga di presentazione da parte del Rettore del Seminario, dovevano al più presto passarlo a lei, che spesso ritagliava la foto dei seminaristi e la collocava in un luogo ben visibile della portineria dove li "teneva d'occhio", con l'offerta della preghiera, più volte durante il giorno. Suor Giacinta era una piccola, ma piccolo non vuol dire affatto mediocre o modesto. Anzi. Ci sono tanti grandi che, in realtà, sono modesti e mediocri. Piccolo vuol dire umile, affettuoso, semplice. Le sue radici sono quelle della montagna, lei ha sempre conservato lo stile della genuina accoglienza e il sorriso cordiale e affabile. Anche da molto anziana aveva mantenuto un animo fanciullo, a volte un po' goffo e schivo, più spesso birichino e simpaticamente furbo, con un pizzico di ironia per stare alle battute delle sorelle. Seguiva con attenzione ciò che accadeva in monastero e, quando non capiva bene, chiedeva spiegazioni, pur affidandosi con docilità alle decisioni prese dalle Madri lungo gli anni. Nella sua gratitudine e stupore – i piccoli entrano nel Regno proprio perché vedono quello che i sapienti e gli intelligenti non sanno vedere e capire, pieni di presunzione – mi ha colpito che sentiva tanto l'urgenza di convertirsi, chiedeva aiuto, combatteva la guerra contro il male. Se non si combatte ci si arrende e vince il male. Giacinta vinceva il male con la mitezza, la vera arma che disinnesca ogni malvagità e dona la capacità di perdonare. Gustava la conversazione e la compagnia delle sorelle, sia nei momenti ricreativi che in refettorio. Non aveva smesso di accogliere, specie chi aveva devozione particolare per S. Caterina e per il Santuario del Corpus Domini. Ha custodito fino alla fine un cuore grato. Quanto è vero che la gratitudine, la consapevolezza di essere amati, rende forti! Negli anni dell'anzianità, quando ormai aveva bisogno di tutto, la si sentiva spesso ringraziare per ogni piccolo servizio che le veniva prestato. Non meraviglia, dunque, ciò che ha detto Madre Stefania del monastero di Ferrara e cioè che suor Giacinta, fino agli ultimi giorni, quando già era allettata e grave, alla domanda: "Come stai?" rispondeva: "Bene".

Ecco, l'Avvento, l'attesa non finisce ma si realizza, e significa anche attendere l'incontro dell'altro, oltre che l'arrivo di Gesù e riconoscerlo nella relazione, nei segni della sua presenza. Il male, così, è sconfitto. È questa la lotta che ci è chiesta. Il combattimento significa che non si scende a compromessi ma si lotta, perché con il male non ci si mette d'accordo. I "violenti" sono quelli che esercitano violenza su sé stessi, come ha fatto Giacinta, che non ha mai smesso di voler cambiare. Il Signore non è un narcotico rassicurante ma chiede di vincere le proprie paure. «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla

terra: sono venuto a portare non pace, ma spada!» (*Mt* 10,34). I violenti non sono quelli che occupano uno spazio, che esibiscono la fede, che si affermano sugli altri, che devono mostrare la propria identità, perché non sanno parlare, o che pensano che dialogare equivalga a cedere. Gesù dialogava con tutti, senza imporsi; cambiava i cuori e seminava la sua presenza, perché solo un cuore disarmato disarma l'altro, anzitutto il male. I cristiani ingaggiano una lotta contro il male, sfidandolo apertamente e subendone anche la violenza. Siate contenti «di non avere in questo mondo alcun piacere né diletto e non vi rincresca la fatica di rinnegare la propria volontà, ricordandovi di ciò che disse il nostro patriarca S. Francesco, cioè che il dono più grande ed eccellente che il servo di Dio possa da Lui ricevere in questo mondo è di vincere sé stesso, rinnegando la propria volontà. Pertanto, dilettissime sorelle, siate forti e costanti, perseverando nell'operare il bene solo per puro amore del nostro Signore Dio e sperate fermamente nei beni del Paradiso, affinché possiate finalmente pervenire ad essi, dicendo insieme col nostro serafico S. Francesco: "I giusti mi attendono fino al tempo in cui tu mi ricompenserai"».

Ecco che vediamo la gloria, quella del Natale, quella del cielo, che sarà piena. *Et gloria eius in te videbitur*. «Ihesu quel bel bambino per lo populo meschino de la vergene Maria. Stella parturisse el solle, eterna luce splendore. Ozi è nato el Salvatore de la vergene Maria. Per trarce de morte eterna, darce vita sempiterna, nato è chi el mondo guberna de la vergene Maria. Ozi apparve quella stella che re luce sopra terra per condurce a vita eterna de la Vergene Maria. Cristo piccolino – te me aiuti in sto camino. O dolce mio bambino – doname del tuo amore fino. Amen. O Cristo picolino – amore mio verace – trame di questo camino – e con meco fa la pace. Amen».

Raccomandiamo Suor Giacinta, con le parole di S. Caterina: «Audite, poverelle dal Signore vocate,/ ke de multe parte e provincie sete adunate:/ vivate sempre en veritate/ ke en obedienzia moriate./ Non guardate a la vita de fore,/ ka quella dello spirito è migliore./ Io ve prego per grand'amore/ k'aiate discrezione de le lemosene ke ve dà el Segnore./ Quelle ke sunt aggravate de infirmitate/ et l'altre ke per loro suò affatigate,/ tutte quante lo sostengate en pace,/ ka multo venderite cara questa fatiga,/ ka ciascuna serà regina/ en celo coronata cum la Vergene Maria».

Omelia nella Messa per le esequie di Paolo Castaldini

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 11 dicembre 2025

Ci stringiamo con affetto a Giuliana, la "santa" Giuliana, sessant'anni di matrimonio con Paolo, a Daniela e a tutta la famiglia, e ci stringiamo tra noi perché Paolone faceva un po' famiglia, rendeva personale il legame con la Chiesa, bonariamente bolognese, con instancabile impegno e profonda umanità, voce e volto, insieme da duro e da buono, generoso anche nella sua presenza fisica. Il Sindaco, da Bruxelles, si dispiace di non essere presente e porge il saluto di tutta la città, ringraziando per tanta collaborazione. Come da lui mi sono arrivate tante testimonianze di gratitudine e di affetto. Questa è indubbiamente la cerimonia più difficile per Paolo, per Paolone ed è per noi, inaspettata. Un po' perché Paolo c'era sempre, e trovava in un qualche modo una soluzione a tutto, un po' perché le sue condizioni di salute apparivano migliorare. Siamo sempre in attesa del domani.

È un pezzo della Chiesa di Bologna che scompare. A dire il vero non scompare, perché i pezzi della nostra Chiesa sono quelli che ci portiamo con noi, e che chi ci lascia porta con sé, proprio perché li ha regalarti agli altri amando il Signore e il prossimo. Sappiamo che il Signore verrà, che ci presentiamo e ci presenteremo davanti al limite della vita, a quel ponte che dobbiamo attraversare lasciando questa vita per un'altra, ponte difficile da attraversare perché non conosciamo l'altra parte dove si è diretti e spontaneamente ci voltiamo indietro. Gesù è il ponte, nasce per esserlo, spezza il pane per noi da questa parte, ci prende con sé perché Lui è la via, la verità e la vita, da questa e dall'altra parte. E quello che sperimentiamo qui, a volte camminando a tentoni si rivelerà pienamente dall'altra parte. Paolone è stato, insieme a Don Sebastiano Tori e a Mons. Giovanni Silvagni, una delle prime persone che conobbi quando arrivai a Bologna. Immancabile e puntuale, capace di aspettare e di non far mancare quello che serviva, solenne e familiare allo stesso tempo. Si poteva contare su di lui. Quanto servono fratelli così e quanto serve il sevizio di ognuno! L'amore ci rende utili, e amare significa essere servi. Lo faceva nella vita ordinaria non solo nei momenti più pubblici e difficili, come le visite dei Papi. Quando morì il Cardinale Cafarra, rimasi ammirato della rapida e puntuale – come sempre –

organizzazione di tutto nei minimi particolari, come sempre aiutato dai suoi, per i quali a volte bastava uno sguardo, e in alcune occasioni occhiatacce o richiami diretti. Scherzammo un poco della ritualità, mi guardò per rassicurarmi dicendo: «Gli Arcivescovi passano, ma Paolo resta!». Paolo era la vera continuità della Chiesa di Bologna, unendo solennità e efficienza, culto e vita, forma e sostanza, devozione e fede, e questa ha una forma esterna, pericolosa quando non coincide con quella interiore, ma sempre necessaria perché la fede è sempre personale, anche nella vita. La sua era una generosità totale. Qualche volta mi sono arrabbiato con lui quando era evidente che lo sforzo era troppo grande ma lui voleva continuare lo stesso per finire il servizio e per non abbandonare, per non far mancare la sua presenza costante e fedele.

Ho scelto Giuseppe, che custodisce, serve, protegge Maria e Gesù. Sono suoi perché li ama. È il vero amore cristiano. Garantisce la protezione di quel mistero che pure aveva sconvolto la sua vita e che diventava la ragione della sua vita, perché doveva dare lui il nome, Gesù, a quel figlio che lo Spirito donava a tutti attraverso Maria: Emanuele, Dio con noi. Giuseppe lo fece. È la fedeltà, è mettersi a servizio, perché questo conta per tutti, oneri e non onori, e soprattutto onore alla Chiesa, nelle sue tante manifestazioni pubbliche, una Chiesa che non si impone, che non deve gridare e che vive nella città. Servizio per proteggere e far conoscere la sua unica ricchezza: Gesù. Paolo se c'era un problema lui era lì a risolverlo, ad assicurare che comunque c'era una soluzione o l'avrebbe trovata. Quanto è importante, in un mondo di legami così fragili e cangianti, sapere che possiamo contare su qualcuno! Con Mons. Vecchi, e con tutto il Centro Servizi Generali, lui c'era perché nulla venisse a mancare. Oggi capiamo la luce che illumina la notte a Betlemme, e perché la gloria avvolse di luce i pastori, smarriti di fronte all'enormità del cielo, che devono vegliare nella notte alla ricerca sempre di una luce che non deluda e non finisca. Il bambino che nasce viene raffigurato come la fonte della luce che illumina i presenti nella grotta dell'oscurità della nostra vita, e nella tradizione bizantina non è deposto nella mangiatoia ma nel sepolcro. Ecco la vera bellezza del Natale che non celebra solo la fragilità commovente della vita – se ci fermassimo tutti di fronte a questa, la rispettassimo in tutte le stagioni e per tutti, specie per chi come Gesù non trova posto – ma celebra la bellezza del mistero di Dio che scende dal cielo, che nasce nel tempo per aiutarci a vedere quello che non finisce, che ci rivela quanto è preziosa la nostra debolezza, perché vedendo lui troviamo la vera forza, perché vediamo la sua presenza nella grotta del nostro cuore e di questo

mondo. E ci aiuta ad aprire gli occhi dello spirito, perché lo spirituale, che non si vede, è l'essenziale di quello che si vede e senza questo poco capiamo del mistero della vita. La grandezza del Natale è che lo spirituale non è una dimensione senza volto, diffusa e rassicurante, imprendibile e virtuale. Natale è una presenza, è una persona, un Tu da prendere con noi. Il Natale di Gesù rende la morte una nascita, permette di proclamare: «Credo la vita eterna», e la vedo oggi, la capisco in un amore così e la vivo quando amo con un amore così! Altrimenti, come recita il Concilio, «gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione». Natale è la risposta all'attesa che è la vita di ogni persona, la realizzazione della speranza nella quale siamo stati salvati e guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità, e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. «Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui».

È la felicità che tutti cerchiamo, perché è la vocazione dell'essere umano, non «un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto». È quella che si compie definitivamente in ciò che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». E quello che resta è ciò che ci unisce, che ci lega. Lo capiamo tutti, e in realtà tutti lo sentiamo per quella nostalgia di infinito che portiamo nel cuore e che la fragilità ci ricorda. Tutto sembra non finire, vorremmo non finisca proprio perché siamo fatti per non finire, per vivere, per nascere. È il desiderio che cantava il poeta, che «l'oggi restasse oggi senza domani o domani potesse tendere all'infinito». Perché è proprio vero che dev'esserci, lo sentiamo, «in terra o in cielo un posto dove non soffriremo e tutto sarà giusto». Ecco il mistero del Natale e di questo saluto, che è un vero Addio, che sappiamo dire poco perché ci sembra definitivo, ma in realtà sancisce il definitivo legame che Dio permette tra cielo e terra, non solo nel nostro domani, quando ci ritroveremo, ma oggi, perché è con noi. Nella preghiera saliamo per l'ultima volta con lui verso la Madonna di S. Luca. Grazie Paolone. Prega per noi, per la Chiesa e la città di Bologna.

Omelia nella Messa in preparazione al Natale per i collaboratori di Curia

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 12 dicembre 2025

Devo ringraziare per questa liturgia che rende piena la sempre parziale e limitata esperienza umana. L'Eucaristia ci fa vivere oggi come saremo, non perché spiega tutto ma perché c'è Gesù, e noi siamo già suoi commensali. Ringrazio per questa Madre senza la quale non si ha Dio per Padre, non ho Dio per Padre. E senza finisco facilmente per sentirmi figlio di Abramo, riducendo tutto al soggettivo o al mio protagonismo, curando le apparenze e le osservanze esteriori, i moralismi che fanno sentire a posto e non fanno provare compassione e inquietudine, sdegno e debito. Non dimentico che si è fratelli se si è figli, si è padri e madri se siamo figli, se ci lasciamo generare e amare, ricambiando, questa Madre che è la Chiesa. È questa Madre che ci trasmette la Parola, quella che genera nella vita. Senza la Parola di amore finiamo per essere ossessionati dal giudizio, per caricare pesi insopportabili sugli altri, per credere di avere fatto quello che dovevamo ma senza amare il prossimo, per cui restiamo prigionieri del male che diciamo di voler combattere. È il lamento, abbiamo ascoltato, di una generazione che non si piega alla Parola, resta uguale a sé stessa, non si fa toccare dall'altro, non ascolta, non prende sul serio. C'è un che di capriccioso, di inconsulto, nel banale egocentrismo per cui esisto io e non apro a chi bussa alla porta del mio cuore. Abbiamo orecchie ma non ascoltiamo. Venne tra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto. Ma chi lo accoglie, poveramente e nell'umiltà, ha dato il potere di diventare figli di Dio.

L'immagine che è stata riportata sul libretto è particolarmente bella: Maria porta nel grembo il figlio dell'Altissimo che siederà sul trono e il cui regno non avrà fine. È il Verbo che si fa carne e la sua carne ci trasmette tutto il Verbo, quella Parola, che quest'anno vogliamo riprendere tra le mani e che è Gesù, perché sempre da lì dobbiamo e possiamo ripartire. È attraverso la Parola che Dio parla e ci parla oggi, ci insegna, come abbiamo ascoltato dal Profeta, per il nostro bene, ci guida per la strada su cui andare perché i frutti con Lui sono davvero abbondanti. Il nostro benessere – quello che cerchiamo follemente nell'affermazione di noi, nel non avere problemi, chiudendoci nell'idolatria dell'individualismo – ci isola mentre se siamo docili alla sua Parola, e fedeli al suo amore,

diventerebbe un dono per tutti e «sarebbe come un fiume» per la discendenza, cioè ciò che lasciamo di noi, e che risponde alla domanda di senso e di futuro che ognuno porta con sé. Per quanto mi riguarda ho ricevuto davvero il centuplo, in padri, madri, fratelli, sorelle, campi su cui lavorare, da sentire miei nell'amore e non nel possesso. E questo mi porta istintivamente a dire come Pietro: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (*Lc* 5,8). Gesù, che sa bene quanto lo sono, chiama proprio i peccatori ma perché servano, gettino nel mare tempestoso della vita la rete della sua amicizia. Faccio mie le parole riportate nella Bolla di Indizione del Giubileo che, in tanti modi, ha riacceso la speranza: «Sono amato dunque esisto: ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi».

La Parola la viviamo sempre in una storia precisa, contraddittoria, come sono sempre pure le persone, ma proprio nella loro creta viene versato il tesoro della presenza di Dio. Abbiamo pregato insieme ai Santi e ai Santi della Chiesa di Bologna perché la dimensione universale è sempre costitutiva del cristiano, e anche nei legami umani, fisici, pietre vive. Non posso dimenticare, in questo giorno in cui ricordo i dieci anni del mio servizio a Bologna, i tanti santi che ho incontrato, gli infiniti incontri che penso sempre ritroverò tutti in cielo e che capirò pienamente lì dove nulla è perduto. Incontri che mi hanno edificato con la loro testimonianza, con il loro amore, diversissimi tra loro e tutti uniti dall'amore per questa Madre. È, in fondo, anche il motivo per cui la devozione ci lega a immagini specifiche di Maria, che diventa la nostra, la mia, ovviamente è sempre la stessa, ma che esprime una storia precisa, personale, come deve essere. Capisco la santità della Chiesa necessariamente nella dimensione umana. E le due vanno sempre insieme. Senza quella umana finiremmo per vivere divisi, ospiti, condomini e non una famiglia, la sua famiglia. Ma senza la santità vincerebbe il nostro protagonismo, distorsione dell'amore e dei talenti piegati all'individualismo e sottratti alla comunione, smetteremmo di stupirci e quindi di ringraziare, complicheremmo quello che è semplice e che i piccoli comprendono, mentre i sapienti e gli intelligenti no. Pensiamo di comunicare il Vangelo da sapienti? Comunichiamo il Vangelo solo quando noi siamo piccoli e parliamo ai piccoli come Gesù, e lo facciamo solo se lo viviamo nella nostra vita. Cambiare non è uno sforzo in più ma amore in più! La Parola ci aiuta a riconoscere anche la *semina verbi* che è anche nascosta nei cuori degli uomini, nelle tante domande di infinto, di futuro, di amore che sono dirette a noi, e sono opportunità se riconosciamo, con amore, che ci riguardano.

Possiamo svelare la presenza di Dio nella vita delle persone. Su questo non dobbiamo avere uno spirito di timidezza o, al contrario, la forza distaccata e fredda dei farisei, ma l'amore attento e premuroso di una madre, l'amicizia tenera e prossima di un amico. Tanti inconsapevolmente cercano, a volte in modi disperati, inconsulti, e che non capiamo se li osserviamo da moralisti e da giudici e non con i sentimenti di una madre.

Contempliamo la grandezza della comunione, nella sua dimensione verticale e orizzontale, perché si incontra con la storia e le domande di oggi, e seminiamo perché altri possano raccogliere. Qui la vediamo tutta, e tutti debbono poter trovare accoglienza, è una Madre che non si risparmia ed è da amare. Non siamo gestori di un ente, pure complesso e che va sempre governato. Il Natale ci apre gli occhi spirituali e molto umani, li apre sull'umanità fragile, senza posto, povera, minacciata, sull'altro, debole com'è (ah se lo capissimo di chiunque incontriamo!). Natale ci ripropone la vita e in questa la vita eterna che quel bambino – che è bambino ed è Figlio dell'Altissimo – venendo ci porta. «Riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità» (*SNC* 21). La vita eterna consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Questo serviamo, e per questo impariamo ad amarci e a servire, perché quello che non finisce entra in quello che sperimentiamo caduco. Solo di questo ringraziamo Dio perché questo è tutto, è il segreto del suo amore che rende bella e piena la nostra vita. E personalmente ringrazio Dio insieme a voi.

Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di Mariele Ventre

Chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova
Sabato 13 dicembre 2025

Il Giubileo della Speranza che si sta per concludere ci aiuta a comprendere la grandezza del Natale. Dieci anni fa, a venti dalla scomparsa di Mariele, celebravo una delle mie prime funzioni a Bologna. Sentivo di doverlo fare per una presenza che ha accompagnato la mia crescita e perciò che Mariele rappresentava per la città e per tutta la Chiesa bolognese. Passano gli anni ma come è vero che la santità non invecchia, anzi, ci aiuta a capire sempre meglio cosa non finisce. La santità è il riflesso dell'amore di Dio. È Lui che fa nascere nel nostro cuore il suo amore, ci cambia e cambia il mondo. Se io cambio, il mondo cambia. Santo non è chi è perfetto ma chi ama, come può, meglio che può se ama per davvero. L'Apostolo Paolo, infatti, ricordava come possiamo compiere anche scelte grandiose, ma se non abbiamo la carità, cioè l'amore, non conta nulla. Mariele era un pezzo di Bologna, e quel pezzo lo ritroviamo sparso in coloro che ha amato e che sono stati raggiunti dal suo amore. Il seme dell'amore darà sempre frutto. Capiamo meglio quando questo si moltiplica e genera a sua volta altra vita. Allora, amiamo molto e saremo santi oggi con il Signore, per essere santi lassù, per continuare a vivere in quello che doniamo, che poi sarà quello che portiamo con noi e che non finisce. Così il suo amore ci fa rallegrare e irrobustire le mani fiacche: amandoci. È il suo amore che dice agli smarriti di cuore: «Coraggio, non temete!».

Ci rallegriamo perché vediamo oggi, e vedremo domani, la forza del suo amore che apre gli occhi dei ciechi e schiude le orecchie dei sordi. Lo vediamo se amiamo gratuitamente chi, in tanti modi, è nel buio. Ecco la nostra speranza. La speranza è quella dell'agricoltore che semina, non aspetta senza fare nulla, sa che il seme darà frutto a suo tempo ma che occorre gettarlo nella nuda terra. Non lamentiamoci gli uni degli altri, come suggerisce di fare la malevolenza, l'individualismo che fa capire solo il proprio io e non sa riconoscere la grandezza del fratello. Certo, come Giovanni Battista, anche noi possiamo sentire l'inutilità dell'attesa, la tentazione di credere che la speranza sia vana, che tutto sia inutile e vano. «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù non risponde con un discorso o giudicando: indica i segni della forza del suo amore. Ci aiuta

a comprendere che Giovanni Battista non indica una felicità passeggera, una emozione, non è nemmeno una felicità individuale in abiti importanti, forte, esibita, da prestazione. Non è questa la felicità che stiamo cercando.

La Bolla di Indizione del Giubileo della Speranza afferma: «Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto». Non dovremmo provare fastidio per il modo volgare, aggressivo, da prestazione, umiliante per gli altri ma anche umiliante per chi si esibisce? «Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: "Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi"». Ecco la grandezza del Natale, quella che, da buona francescana, Mariele vedeva come S. Francesco nella concretezza dell'umanità. Per lei questa grandezza si esprimeva nel presepe, nei bambini e nel loro canto. Non a caso Papa Leone XIV recentemente ha detto: «La musica è come un ponte che ci conduce a Dio. Essa è capace di trasmettere sentimenti, emozioni, fino ai moti più profondi dell'animo, portandoli in alto, trasformandoli in una ideale scalinata che collega la terra e il cielo. Sì, la musica può elevare il nostro animo! Del resto, il Vangelo stesso ci dice che mentre Gesù nasceva nella stalla di Betlemme, in cielo c'era un grande concerto di angeli! Gesù è il canto d'amore di Dio per l'umanità. Ascoltiamo questo canto! Impariamolo bene, per poterlo cantare anche noi, con la nostra vita».

Ecco, Mariele si pensava come una nota di Dio, nello spartito infinito dell'armonia dell'amore. Vorrei ricordare come nel 1982, in occasione del centenario della nascita di S. Francesco, scrisse testi, musicati dal M° Giordano Bruno Martelli, importanti e pieni di contenuto squisitamente francescano. Poesia e tanta fede. Dietro questa sensibilità francescana c'erano l'Antoniano con P. Berardo Rossi e gli altri frati con tanta concretezza, con i mezzi a disposizione, senza risparmiarne per sé stessi ma mettendo tutto a disposizione del Signore per il bene e per la pace. Quanto le competenze musicali e la voce dei bambini possono fare del bene e, quindi, vanno impiegate in questo! Tutto è dono e tutto può diventarlo. Avvenne così nel pellegrinaggio del 1971 del Piccolo Coro in Terra Santa, salutato da Papa Paolo VI alla partenza. Cantarono *Evenu shalom alejem* all'aeroporto di Tel Aviv, momento trasmesso dalla TV nazionale, che fu il loro biglietto da visita nelle case di tutti, israeliani e palestinesi. Promosso dalla Custodia di Terra Santa, fu un momento molto intenso

per aprire vie di pace con una diplomazia concreta, umanissima, fatta di bambini che cantano. Quanta nostalgia! Ma è anche una domanda: cosa possiamo fare oggi? Il canto aveva una strategia musicale interessante. La melodia era quella tradizionale ebraica, ma la realizzazione musicale prevedeva un crescendo che iniziava sussurrato, quasi fosse scandaloso dire che siamo venuti a portarvi la pace, per poi crescere progressivamente sia di volume che di tono, e diventare quindi poi un grido altissimo, acuto, sostenuto, prolungato, che riempiva l'aria e i cuori. I testimoni ricordano ancora quel pellegrinaggio come un evento straordinario, sia per la folla numerosa di persone che venivano ai concerti, per i momenti di preghiera e di fede nei luoghi santi, sia per l'impressione che portò tra israeliani e palestinesi in un evento che non aveva a che fare con i loro rancori e le loro rivendicazioni. La visita del Piccolo Coro dell'Antoniano sarebbe stata ricordata per molti anni in Israele. Il sindaco di Gerusalemme, Teddy Kollek, ricevette i dirigenti dell'Antoniano e chiese a Mariele che il Piccolo Coro facesse due concerti a Gerusalemme, a spese della municipalità: uno per i bambini arabi, nella città vecchia, zona araba; l'altro per i bambini israeliani, nella parte nuova della città, nel modernissimo *auditorium* del Comune, realizzato nell'edificio dell'antico caravanserraglio. Mariele fu particolarmente felice di sentirsi «operatrice di pace», secondo la beatitudine evangelica.

Sogniamo che si possa cantare ancora *Evenu shalom alejem*, e che questo canto butti giù i muri che sono stati costruiti e diventi un ponte di amicizia e di rispetto reciproco. Lo crediamo e operiamo perché discepoli di Gesù, nostra pace, e perché la musica disarma i cuori, li unisce, libera dal rancore, insegna a cantare insieme e a comporre quello spartito che ci rende pienamente umani. Mariele prendeva sul serio i bambini, ma senza blandirli, senza inutili lusinghe e, soprattutto, senza provocare in loro rivalità e competizioni da adulti. Era un coro e per esserlo bisognava imparare ad ascoltare l'altro, a cantare assieme, a mettere la propria voce, il proprio timbro unico, nell'insieme. E così si fondo un'unica armonia. Saremo una cosa sola! E ogni volta che impariamo a pensarci insieme, e cantiamo in tanti modi l'amore di Dio, gustiamo oggi quello che non finirà.

«Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male. Laudate e benedicete mi' Signore e ringratiate e serviateli cum grande humilitate».

«Ti saluto, Signora santa, regina santissima, Madre di Dio, Maria, che sempre sei Vergine, eletta dal santissimo Padre celeste e da Lui, col santissimo Figlio diletto e con lo Spirito Santo Paraclito, consacrata. Tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene. Ti saluto, suo palazzo. Ti saluto, sua tenda. Ti saluto, sua casa. Ti saluto, suo vestimento. Ti saluto, sua ancella. Ti saluto, sua Madre».

Omelia nella Messa per il 25° anniversario della dedicazione della chiesa nella III Domenica di Avvento

Chiesa parrocchiale di Calderino
Domenica 14 dicembre 2025

Oggi ricordiamo, dopo venticinque anni, l'inaugurazione della chiesa arricchita dalla pittura di Alexander Chevel. L'artista regala sempre qualcosa di sé, che poi diventa di tutti. La bellezza tocca il cuore e completa le parole, esprime l'indicibile, ci aiuta a conoscere facendoci capire qualcosa che non è frutto solo della deduzione razionale. La bellezza porta a Dio, l'autore della bellezza. Papa Benedetto XVI diceva che «immagine e parola s'illuminano così a vicenda. L'arte parla sempre del divino, della bellezza infinita di Dio, riflessa nell'Icona per eccellenza: Cristo Signore, Immagine del Dio invisibile... La bellezza... proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre sé stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio». Il cardinale Biffi scrisse che «è sempre un riflesso di Dio».

Ogni opera d'arte è un'epifania della bellezza o, quanto meno, una nostalgia della bellezza. Era da tempo che Don Marino Tabellini desiderava per la sua chiesa una rappresentazione del messaggio biblico attraverso immagini e figure che fossero di popolare comprensione. In passato questo si chiamava la *Biblia Pauperum*. Siamo tutti poveri di fronte alla bellezza, ma tutti la possiamo contemplare. È un modo per donare il mistero e per fare entrare nel mistero di Dio e del suo amore. Ogni domenica è un ringraziamento a Dio che ci aiuta a vivere i nostri giorni con sapienza, a contarli. Karin Hussy, persona sensibile ed anima creativa di tanti eventi culturali della nostra comunità, ospitò Alexander Chevel nella propria casa durante i lavori, condividendo con lui le ansie tipiche di chi nell'arte sta affrontando un'epica impresa. Nella raffigurazione dell'Eucaristia c'è il volto di Davide Borsarini, a ricordo del giovane scomparso nel fiore dei suoi anni (20.04.1975-25.12.1993). Ci aiuta a capire l'incarnazione di Gesù e che noi oggi siamo i personaggi di quello che Gesù continua a compiere con la nostra vita. È luogo della comunità, e della preghiera personale unita alla comunità, ma anche sempre individuale. La persona e la comunità hanno bisogno l'uno dell'altra.

Vedere e sentire l'amore di Dio, stare con Lui, abbandonarci nell'immensità del suo amore, di farci cercare l'altro sentendolo vicino! «Questo arcobaleno di colori e la leggerezza delle immagini suscitano un'inconsapevole speranza dell'incontro con una presenza che si estende all'infinito, ed esercitano un invito al silenzio», che è il presupposto per restare nel profondo di sé stessi, per ospitarlo nella casa del nostro cuore, per imparare a stare a casa con i fratelli, e a casa nel mondo. «Dio vede e Dio provvede» diceva sempre con fiducia indiscussa la mamma di Don Marino. E la fede è indiscussa. Anche l'uomo se si sente visto sa di essere amato, provvede a sé stesso, e guarda con gli occhi di Dio, quelli di Gesù, il mondo e sé stesso. Cambia tutto! Davvero Dio vede e provvede. Lo capiamo pienamente nella celebrazione dell'Eucaristia, fonte e culmine. In realtà Dio ci insegna a vedere, e anche a provvedere: nessuno è così povero da non poter aiutare qualcuno più povero di lui.

Dio si fa commensale ma noi restiamo spesso con il cuore altrove! Dio ci ama e ci parla, e ci insegna a farlo tra di noi. Oggi è la domenica della gioia. Tutte le domeniche sono della gioia, perché ci fanno gustare, anche nelle difficoltà, l'amore di Dio. Isaia addirittura invita il deserto e la terra arida a rallegrarsi, perché si sta aprendo una strada che conduce al mondo nuovo, ove lo zoppo salterà come un cervo e il muto griderà di gioia. Noi sentiamo la stanchezza, i pericoli. Qualche volta ci passa la voglia, e la speranza sembra un'ipotesi lontana, non raggiungibile, e quindi non ci va, non abbiamo la passione di chi invece è pieno di speranza. Coraggio, non temete. E invita tutti: «irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti». Non ce lo dice restando lontano, ma amandoci. Altrimenti sarebbe una beffa. Anche noi, però, non diciamo a qualcuno che ha freddo "vai in pace", ma diamogli da scaldarsi perché l'amore è umile e concreto! Per questo l'invito a essere costanti è il contrario delle mille emozioni dalle quali ci facciamo trasportare, che ci stordiscono o che ci fanno sentire vuoti, e che non portano da nessuna parte. In realtà siamo tutti agricoltori! La speranza non si compie subito, ma sappiamo che si compie, che non delude. Possiamo sperimentare la fatica, essere attraversati da dubbi, anche terribili, ma la speranza si realizza! Dobbiamo saper aspettare, noi che siamo impazienti, che abbiamo paura perché abbiamo poca fede, e che non pensiamo che Dio vede e provvede ma pensiamo che allora dobbiamo fare tutto noi, per di più non fidandoci del prossimo che allontaniamo con malevolenza. Saper aspettare il prezioso frutto della terra. La domenica della gioia con la comunione tra i fratelli si deve vedere come in questi dipinti, e tutti noi possiamo essere artisti di questa

bellezza con il nostro amore! Facciamo vedere l'amore attraverso le nostre parole, i nostri gesti, il nostro volto. Volto che se è brutto, perché spento, non comunica niente ma se invece è acceso, perché accogliente, trasmette amore anche senza parole! Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. E per questo non passiamo la vita a lamentarci! Gioiamo di quello che abbiamo, impariamo ad accontentarci. Quando vengono i dubbi non ci spaventiamo! Non sono la prova che non crediamo! Significa che cerchiamo la risposta di cui abbiamo bisogno. Anche Giovanni Battista si interroga e interroga Gesù: «Sei tu che devi venire o dobbiamo aspettarne un altro?». Tanti lo chiedono, imprigionati come sono nella malattia, che rovina il corpo e ne rivela una fragilità insopportabile, che cambia tutto e non riconosci più quello che sei. Tanti imprigionati nella guerra o nella solitudine: sei tu che devi venire? Chi dobbiamo aspettare? Quando finirà questo inferno? Quando inizierà la pace? La risposta di Gesù non è evasiva ma rassicurante. Ecco i segni del mondo che cambia: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risorgono e ai poveri è annunziata la Buona Novella.

La vita cambia, ma dobbiamo saperla vedere. È il miracolo di chi non ha speranza e la ritrova perché sente l'amore di Dio, e lo vede in qualche fratello che lo ama. Come fare a vederlo e a farlo vedere? Amandoci! E aggiunge: «Beato chi non si scandalizza di me», chi riconosce nella sua umanità la forza di Dio, chi non disprezza il suo amore umile che non salva sé stesso ma salva gli altri. Dio si fa debole perché noi possiamo capire la vera forza, altrimenti la cerchiamo nell'esibizione di sé, nel lusso. Gesù, come dice Giovanni, non è un'emozione in più. Non è un potente da corteggiare per ottenere qualcosa, un ricco da ammirare. È la salvezza, è l'amore possibile a tutti, che riveste di amore chi lo accoglie e rende prezioso chi mette in pratica la sua parola. In realtà, è proprio quello che cerchiamo! E che gli altri cercano. Lo abbiamo! E lo dobbiamo donare! Attraverso gesti di accoglienza, misericordiosi, umili, concreti, possibili a tutti. È questa la via santa, la via che apre il deserto, la via dell'amore per i più poveri, quella che ogni generazione cristiana, anche la nostra, è chiamata a percorrere. Non ci scandalizziamo di Gesù perché debole, servo, come invece fece Pietro che addirittura lo rimproverò. Se cerchiamo uno che metta a posto tutto e che non ci faccia pensare, cambiare, amare, affidarci, non lo troviamo qui. Ma se cerchiamo uno che ci ama, chi più di Gesù che dà la vita per noi? È il Verbo, cioè la Parola di Dio, che nasce proprio nella nostra debolezza. Debole ma onnipotente, perché Lui onnipotente si fa fragile per farci capire qual

è la sua e la nostra forza: l'amore. Solo questo, perché solo questo conta e resta, solo questo è eterno. È la bellezza della nostra vita così com'è, solo questo ci rende belli e fa conoscere l'autore a tanti che cercano e sono nel buio. Questo è Natale, il Dio con noi. Vieni, Signore Gesù. Ne abbiamo tanto bisogno. Il mondo ne ha bisogno! Senza di Te siamo nelle tenebre. Vieni nostra luce, luce di amore che non finisce.

Intervento sul tema "De Gasperi: la Fede, la Pace, l'Europa" in occasione della mostra "*Servus Inutilis*. Alcide De Gasperi e la politica come servizio"

Sala Farnese di Palazzo d'Accursio
Lunedì 15 dicembre 2025

Anche se celebriamo spesso De Gasperi come quel grande statista che è stato davvero, lui fu anzitutto e profondamente un uomo di fede. Lettore assiduo della Bibbia, in particolare dei salmi, dei libri sapienziali, dei profeti e, naturalmente, dei Vangeli. È stato un uomo di fede nella vita privata: sono toccanti lettere scritte alla moglie Francesca quando il fascismo lo ha incarcerato. Ma lo è stato anche – e direi soprattutto – nella vita pubblica: credeva infatti che la fede cristiana dovesse permeare in profondità la politica dell'Europa post-bellica, in opposizione al «neopaganesimo del nazionalsocialismo e dei suoi derivati». Ma come? Guardando al futuro e non al passato.

Nella conferenza su "Le basi morali della democrazia", che tenne nel 1948 a Bruxelles, individuò nella paura il sentimento dominate negli uomini e nelle donne di quel tempo, per motivi molto simili a quelli per cui anche oggi la paura è un sentimento dominate. «Questa civiltà economica e materialistica che abbiamo attuato, l'incredibile interdipendenza dei problemi politici, nazionali e internazionali» ci fanno sentire «in balia di forze più grandi di noi». E allora, si chiedeva: «Davanti ad un avvenire così oscuro, come non soccombere alla tentazione di rifugiarsi nel passato? Come impedire agli uomini di pensare con nostalgia alle soluzioni arcaiche del buon tempo antico?... Facendo appello – rispondeva – a tutte le risorse del cristianesimo, la cui età dell'oro non sta nel passato, ma nell'avvenire». È inutile rimpiangere un passato che non c'è più e che, come tutti i passati, non può tornare: sarebbe segno di poca fede. Occorre piuttosto credere anche oggi che «l'età dell'oro del cristianesimo non sta nel passato ma nell'avvenire»: dobbiamo guardare al futuro, uscire dagli schemi, sperare in ciò che deve ancora accadere. Papa Francesco ha ricordato che, in un altro tempo, «come autentica Maestra, la Chiesa ha sentito la responsabilità di delineare e di imporre, non solo le forme culturali, ma anche i valori e, più profondamente, di tracciare l'immaginario personale e collettivo, vale a dire le storie, i cardini a cui le persone si

appoggiano per trovare i significati ultimi e le risposte alle loro domande vitali. Ma non siamo più in quell'epoca. È passata. Non siamo nella cristianità, non più. Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati». Questo vuol dire rinunciare ad annunciare, rinunciare a vivere il Vangelo e a orientare in senso evangelico la realtà che ci circonda? Tutt'altro.

La cristianità, nelle sue specifiche forme storiche che ha assunto in passato è alle nostre spalle, ma come ha detto Leone XIV ai Vescovi italiani, citando l'*Evangelii Gaudium* del suo predecessore, «è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede» per «portare Cristo "nelle vene" dell'umanità», come diceva Giovanni XXIII. È quello che ha cercato di fare De Gasperi portando il Vangelo laddove più erano concentrati gli sforzi degli uomini e delle donne del suo tempo. Non si è, infatti, accontentato di difendere valori, simboli, tradizioni del cristianesimo, come talvolta facciamo noi oggi con un atteggiamento spesso difensivo e rassegnato come se non potessimo osare nulla di più (quando addirittura non lo facciamo per motivi strumentali, per raccogliere qualche voto o per acquistare qualche credito). De Gasperi era più ambizioso o, meglio, aveva più fede: voleva mettere il cristianesimo a fondamento dell'intera costruzione sociale e politica post-bellica di un'Europa devastata dai totalitarismi e dalla guerra. Capiva la paura dei suoi contemporanei ma diceva: «Non abbiamo diritto di disperare della storia». Sapeva che la democrazia era una strada nuova e difficile da costruire ma era convinto che «la democrazia è di essenza evangelica» e che trovava nel cristianesimo le sue fondamenta più solide. Ne indicava tre: «Il cristianesimo introduce nella vita spirituale dell'uomo lo sforzo della liberazione interiore, propria dei figli di Dio, i quali, ricorda S. Tommaso, agiscono come liberi e non come schiavi… Un altro elemento costitutivo è il concetto dell'uomo come persona umana… l'uomo come dice Maritain è più un "tutto" che una parte [dello Stato]… il senso della dignità della persona umana porta… alla democrazia… Il terzo e più forte impulso del cristianesimo è l'amore tanto che, secondo Bergson, «l'essenza della democrazia è la fraternità». E concludeva: «Tanti credenti che avevano diffidato dei principi democratici… hanno dovuto ammettere, di fronte al carattere pagano dello stato totalitario che… l'aspirazione democratica aveva origini evangeliche». Indubbiamente, nell'Europa post-bellica, anche per l'influenza dei vincitori, la democrazia era un sistema politico cui si guardava con crescente favore, ma De Gasperi non accettava supinamente le tendenze dominanti. Parlare di origini e fondamenta evangeliche della democrazia significa darle un'impostazione diversa.

Insistere su fraternità e solidarietà come suoi elementi essenziali non significava solo costruire un sistema politico-istituzionale ma immaginare un nuovo tipo di convivenza civile non basata sull'individualismo. Laddove il totalitarismo o l'autoritarismo avevano diviso e oppresso, umiliato e isolato gli esseri umani, la democrazia doveva unire e proteggere: era urgente ricreare i legami che uniscono gli uomini e donne in una comunità.

De Gasperi, pur consapevole dell'importanza degli aspetti tecnico-giuridici, aveva una concezione sapienziale e umanistica, profondamente cristiana, della politica. Questa visione ispirava, ad esempio, la diffidenza verso l'eccessiva concentrazione di potere. I cristiani sanno, spiegava De Gasperi, che gli esseri umani sono sempre tentati dal peccato, che lo Stato diventa «facilmente tirannico» e che il consenso delle folle spinge i capi politici a ritenersi infallibili e insostituibili. Ben avevano fatto, a suo giudizio, i fondatori degli Stati Uniti a limitare i poteri dello Stato, introducendo molteplici istituzioni di controllo e realizzando una macchina politica complicata. «Si tratta di impedire che... troppo potere sia posto in una sola mano o in un solo settore della vita nazionale». Questo tipo di potere era da respingere anche quando faceva promesse generose alla Chiesa o ai cristiani. De Gasperi ricordava a questo proposito la lettera dei Vescovi belgi del 1937: «Non ci aspettiamo nulla di buono per la Chiesa cattolica del nostro Paese – dissero allora i Vescovi belgi – da uno stato totalitario che sopprimesse i nostri diritti costituzionali anche se cominciasse col promettere la libertà religiosa». E a quanti invocavano – vale anche per l'oggi – mani libere a chi governa perché così può prendere decisioni in tempi rapidi, De Gasperi rispondeva che privo della «pazienza misericordiosa del cristianesimo» l'uomo non sa più dominarsi: la pazienza è «volontà tenace ed energia compressa, tenuta in riserva... la virtù più necessaria al metodo democratico, sia nella vita interna sia nei rapporti internazionali». E spiegava: «L'azione per il sovvertimento e la disintegrazione delle democrazie... parlamentari e la lotta per sabotare il piano di ricostruzione europea si possono dire operazioni di guerra. Contro queste operazioni di guerra noi democratici... difendendo il regime di libertà e la possibilità della ricostruzione facciamo opera di pace, vogliamo salvare la pace... Lo spirito di solidarietà europea potrà creare... diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che... eliminerà il pericolo della guerra di rivincita o di rappresaglia. Contro la solidarietà della libera Europa verrà ad infrangersi la propaganda dell'odio ideologico.

Rinascerà nei popoli la certezza della pace e dell'avvenire democratico fondato sulle forze dello spirito, della libertà, del lavoro».

Tutte le opinioni politiche possono essere discusse. Ma va dato atto a De Gasperi di aver cercato tra i sistemi politici quello che più gli pareva vicino al Vangelo e di aver cercato di costruirlo anche a prezzo di sacrifici personali. Quando era in carcere a Regina Coeli scrisse alla moglie Francesca: «Un giorno con uno spillo di sicurezza... avevo inciso sulla parete bianca della cella in lettere maiuscole: «BEATI QUELLI CHE PIANGONO PERCHÈ SARANNO CONSOLATI» e «BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIIUSTIZIA»... Sono il riassunto di un programma... che mi aveva imposto di lavorare [si riferisce al suo impegno politico prima del fascismo] per l'elevazione degli umili e per la giustizia e per i diritti popolari». Anche nei confronti del nazionalismo si avverte la sua profonda fede cristiana: «Il nazionalismo esasperato è una forma di idolatria: pone la nazione al posto di Dio e contro l'uomo... Il cristianesimo non conosce frontiere: esso afferma la fraternità degli uomini al di sopra delle divisioni di razza e di nazione... L'Europa unita non nasce contro le patrie, ma contro i nazionalismi che le hanno distrutte».

Cercare di agire conformemente al Vangelo è un dovere a cui nessun politico che voglia dirsi sinceramente credente può sottrarsi. Ma questo è molto diverso dal parlare a nome della Chiesa, dal pretendere di esprimere la politica della Chiesa o cercare di imporre alla Chiesa la propria politica. Anche su questo De Gasperi era molto chiaro. Verso la fine della sua vita, in un Consiglio Nazionale nel marzo del 1954, disse: «È assurdo e antistorico affermare che la Democrazia Cristiana sia un partito... confessionale, emanazione dell'Autorità ecclesiastica... Le opere politiche, cioè l'esercizio dei diritti e poteri costituzionali nell'ambito della legislazione e del governo, si svolgono con metodo democratico e cioè con la responsabilità del cittadino entro lo Stato.... Il credente agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione e impegna sé stesso... e il suo partito, non la sua Chiesa».

Omelia nella Messa per le esequie di Don Luigi Pantaleoni

Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo
Giovedì 18 dicembre 2025

Ci prepariamo al Natale. È l'attesa di tutta la vita: incontrare il Dio con noi. In realtà non siamo mai pronti. Cerchiamo le cose importanti nei palazzi dei re; ascoltiamo con diffidenza Giovanni Battista, l'uomo dell'avvento, colui che ci fa incontrare Gesù presente; così rischiamo facilmente di essere come quei bambini scettici, un po' svogliati, che non piangono e non danzano perché ascoltano solo sé stessi. Il Natale è la speranza di Dio che ricostruisce quello che il male aveva rovinato, che dona la vita piena, amore senza malizia e diffidenza, reciproco, pieno, che ci completa gli uni con gli altri. È l'attesa drammatica in un mondo di angoscia, con l'ombra terribile di morte che si proietta in un mondo di guerra, di incomprensione tra le persone e i popoli, di tanta solitudine, di sfacciate ingiustizie, di spreco e di mancanza di risorse. La speranza è che saremo una cosa sola con il Signore e tra di noi. È la luce del Natale, la commovente umanità che si fa largo in quelle immagini volgari, di forza, di esibizione di sé, ma anche in quelle della tristezza e della malinconia che si fanno largo nei nostri cuori e ci tolgono il gusto, la speranza. Noi non vogliamo andare avanti. Vogliamo andare in cielo e la via del cielo passa attraverso l'amore di Dio per noi, e nostro per Lui e per il prossimo.

Ecco oggi è il Natale di Don Luigi. Nasce alla vita del cielo perché Gesù proprio per questo è venuto sulla terra. Ricordo spesso che nella raffigurazione bizantina Gesù non è deposto nella mangiatoia ma nel sepolcro, proprio perché nascendo la sua vita è segnata dalla morte, e anche perché porta la vita nel buio del sepolcro. Vita nella morte e la sua morte che dona la vita. Gesù sa bene dove nasce, e nasce lo stesso perché l'amore vinca. Natale è certamente la grandezza della vita amata da Dio, perché Dio nasce perché il limite della vita sia sconfitto. Il Vangelo di Matteo ci riporta l'annunciazione di Giuseppe. Anche lui viene visitato, in sogno, dall'Angelo, dalla Parola di Dio che gli parla e che lui ascolta e anche mette in pratica. Senza avere le nostre infinite resistenze, condizioni, prudenze, paure. Giuseppe "fa" anche lui la Parola: ascolta e mette in pratica. A questo siamo chiamati tutti noi. Lui era giusto ma ascolta lo stesso. La tentazione di chi si crede giusto è proprio quella di credersi superiore, di non piegarsi all'umiltà

dell'ascolto. Di chi pensa a non far male ma non a scegliere di amare. Era giusto ma non amava. Non voleva farle del male accusandola pubblicamente, così come il proteggere sé stesso gli avrebbe suggerito. L'Angelo gli dice che deve proteggere Maria, prenderla con sé, amandola libero da qualsiasi possesso, facendo sua la Parola che prometteva per il popolo, la salvezza dai suoi peccati. Giuseppe non difende la sua immagine, la sua forza, ascolta l'Angelo e impara ad amare. Giuseppe ha capito la Parola, e basa su questa le sue scelte! S. Giuseppe era un uomo pratico e sobrio, un uomo di decisione, capace di organizzare, ma diventa sé stesso e pienamente utile proprio perché vive per Maria e Gesù. Qualcuno ha detto, e ha ragione, che «dopo aver letto il Vangelo si guardano le persone in modo diverso», si scopre che «sono scrigni, depositarie di un valore immenso».

Ecco quello che ci insegna Giuseppe: vede Maria e Gesù in modo diverso, come una ricchezza che può amare e solo amandola farla sua. Porta la salvezza. È quella che crediamo e che Don Luigi ha atteso e predicato. Aveva imparato a prendere sul serio Dio in montagna, a Camugnano, dove la vita è essenziale. Poi prete, la sua vocazione. Tutti abbiamo la vocazione. Lui l'ha scelta, ha reso concreta la Parola, come Giuseppe. Vicario Parrocchiale di S. Severino, Amministratore Parrocchiale di S. Procolo di Fradusto, e poi la maggiore parte del suo servizio l'ha svolto come un padre, senza stancarsi, dedito, pieno di zelo, per quarantasette anni qui nella Parrocchia di S. Lorenzo. Si è pensato insieme alla sua comunità, non da protagonista ma da servo, coinvolgendo tanto i laici nel progetto con varie riunioni, chiedendo e così ottenendo partecipazione. Era attento custode, per sobrietà non voleva spendere inutilmente e lo faceva solo per la Chiesa, come per la piccola abside, per la torre ottagonale all'ingresso, per l'ambone proteso verso l'assemblea. Ricordo anche come era orgoglioso del salone e della cucina per apparecchiare tanta familiarità. Desiderava, infatti, una casa di amore, perché l'amore per Dio deve riflettersi in quello per il prossimo e per i poveri. Organizzò il doposcuola per i ragazzi in difficoltà, perché non mancava mai, padre attento e generoso, di manifestare attenzione a chi era nella fragilità. Scrisse in una relazione presentata al Vescovo che «i ragazzi bisogna che trovino qualcosa di importante, coinvolgente, qualcuno che sia amico e soprattutto bisogna chiamarli, invitarli, sentirsi responsabili in prima persona della loro crescita, che vuol dire non sentirsi mai a posto nei loro confronti, non dire mai il mio dovere l'ho fatto perché desidero che il ragazzo capisca che qualcuno si sta occupando di lui disinteressatamente, che è atteso e mai dimenticato. L'amicizia è essenziale, fa sentire uniti, aperti al dialogo, fa arrivare a sentirli

importanti in modo da ricercarli quando non parteciperanno. Bisogna organizzare una forte attività ricreativa». Don Luigi, "Dongi", viveva la gioia del cristianesimo, la passione per il Vangelo, discreta e premurosa, senza invadenza e supponenza, che vinceva su alcune ruvidezze. Sapeva dire le parole giuste ma senza giudicare, forte e delicato, quasi indifeso, sempre genuino. Era goloso, ma in Quaresima non mangiava dolci perché era uno dei suoi fioretti, perciò li regalava per non cadere in tentazione. Aiutava i parrocchiani più in difficoltà con prestiti personali e Dongi andava a cercare chi si allontanava. Giuseppe custodisce ed è custodito da quel mistero che ha amato non perché abbia compreso tutto, ma perché ha ascoltato e messo in pratica. È la beatitudine. Scrisse Papa Francesco per il Giubileo che si sta per concludere: «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà» (*SnC* 21). S. Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti. «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi».

Oggi si dissipano i pensieri tristi, le paure che a volte riempivano i tuoi occhi e affaticavano la tua anima: oggi c'è solo una pienezza di amore, senza nessuna paura. Grazie Don Luigi per il tuo servizio e prega per noi, per la Chiesa, per nuovi sacerdoti, per la nostra comunità, perché cresciamo nell'amore e possiamo essere una casa dove tanti pastori vedono la presenza di Dio. Con Maria e Giuseppe, con S. Lorenzo. Con gioia piena, senza ombre e paure. Per sempre. Amen.

Omelia nella Messa della IV Domenica di Avvento

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 20 dicembre 2025

Tutti aspettano l'Emmanuele, il Dio con noi! In tanti modi, espliciti o inconsapevoli, ogni persona ha bisogno del segreto che spiega tutto, che risolve il problema della vita che è il suo limite, l'ombra di morte che si proietta su di essa. Senza il sole che sorge questa ci segue e si proietta sull'esistenza. Quando misuriamo la nostra fragilità – e come è possibile fuggirla, nasconderla, fingere che non ci sia, a tal punto da vivere senza umiltà e rincorrendo una forza che ci fa male e finisce per distruggerci? – capiamo quanto è necessario il Dio con noi. E lo capiamo quando ci confrontiamo con la forza del male che divide, arma le mani e le menti, mette in pericolo il mondo, rovina la bellezza e inquina le relazioni. Abbiamo bisogno del suo amore che libera dalla tristezza e dalla malinconia che ci avvolgono, come quando sperimentiamo la vanità che inghiotte tutto quello che abbiamo fatto, distrugge quel mistero che è ogni persona, con le sue emozioni, la bellezza, i ricordi, le attese, gli incontri, le capacità. Aspettiamo un Dio con noi che conservi quello che altrimenti è nel nulla. Quanto nichilismo! Proprio perché ci affidiamo solo a noi stessi, non sappiamo rispondere a questa domanda, che ha solo una risposta, che non è il nostro io, ma un tu. Abbiamo bisogno di un Dio con noi, presente, non di un'entità diffusa che non scalda. Dio con noi significa anche noi con Dio, aver fiducia che la nostra vita è amata da Dio e che saremo con Lui, così come oggi Lui è con noi.

Questa è la nostra speranza: affidarsi a quello che non vedo, ma che c'è e ci sarà; che non finisce ed è più forte delle delusioni; che è invisibile ma accende tutto quello che mi raggiunge. Secondo Martin Buber la parola "Dio" andrebbe sostituita dal "Tu". Il peccato, con le sue conseguenze mortifere, è proprio il peccato di idolatria, che ci rende prigionieri di noi, negando la relazione con l'Altro, con il Creatore. E il nostro non è solo un Tu ma è Padre. Il Signore ricostruisce il legame tra la terra e il cielo diventando Dio con noi, e ricostruisce la fraternità aiutandoci a vedere nell'altro il prossimo, sempre un fratello, e nell'uccisione del fratello un'offesa, la più grave, al Padre comune. Ecco il sogno di Dio.

Giuseppe è chiamato a fare suo il sogno del Dio con noi, che è anche quello di Dio che ci cerca perché ci ama. Era uomo giusto e non voleva accusare Maria pubblicamente. Ha rispetto per lei, cosa molto poco comune. Non vuole per lei il male, non si difende attaccandola, non si vendica per i suoi progetti distrutti. Spesso noi lo facciamo pensando così di proteggerci e ci sentiamo giustificati per la nostra condizione. Giuseppe nel sogno scopre qualcosa che supera la giustizia: l'amore, che è la giustizia di Dio, che va oltre le nostre misure. Stava pensando cosa fare, era nella cella del suo cuore, nella sua interiorità, nel profondo della sua anima, nel viaggio più lungo, quello con sé stesso. Lì parla l'Angelo che scompagina le sue abitudini e chiede a lui di fidarsi. Giuseppe non recrimina, non si lamenta, non immagina le chiacchiere del paese e non si fa condizionare da queste, non si preoccupa della sua immagine, non giudica con malevolenza. Giuseppe non si nasconde dietro le abitudini, non difende le sue convinzioni. Non mette avanti l'impotenza, che rende tutto troppo difficile, rischioso, impossibile. È proprio l'uomo dell'ascolto: si affida, prende sul serio la parola dell'Angelo non la sua. La Parola ascoltata diventa la sua, tanto che nel Vangelo non parla. Parla l'Angelo. Non è passivo, è coinvolto pienamente, è responsabile, non è un esecutore, un servo! Sarà lui a chiamare il figlio Gesù. Si trova di fronte a qualcosa di enorme che è affidato alla sua persona. È umile e per questo compie le cose grandi. Invece dei suoi progetti fa suo il progetto di Dio: Gesù salverà il suo popolo dai suoi peccati. I frutti del peccato li vediamo nelle ingiustizie, nelle guerre, nelle divisioni, nell'incapacità a volersi bene, nella solitudine. Insomma, vuol dire liberare il mondo da ciò che lo rende un deserto e aiutarlo a trovare la vera felicità. In sogno non vuol dire "mentre dormiva", ma nel profondo "mentre era concentrato in sé stesso". Egli deve andare oltre, superarsi. Ci si supera solo per amore. La realtà diventa il sogno e il sogno realtà.

La grandezza di Giuseppe è proprio ascoltare non come i sapienti, ma come i piccoli. L'umiltà può passare inosservata, specialmente nel mondo delle apparenze, del protagonismo del credersi grandi per la prestazione e la esibizione di sé. Scrisse Papa Francesco: «S. Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti, o in seconda linea, hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine». Il Dio con noi ha bisogno di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. «Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. Ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni

carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire». Scrisse sempre Papa Francesco: «La Chiesa di oggi ha bisogno di padri. Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Anche verso Dio: Giuseppe lo serve, non gli fa dire quello che vuole lui, non lo possiede. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù».

La Chiesa, le nostre comunità, il mondo, hanno bisogno di padri, perché fanno male quelli che usano il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto, quelli che «confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione». Giuseppe ci aiuta a vedere la bellezza dell'Avvento e a prendersi cura di Gesù. «Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: «Vieni, Signore Gesù!» (*Ap* 22,20). Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa. Non ha capito tutto, ma ha ascoltato e messo in pratica, e così vede e vediamo il Dio con noi. Vieni Signore Gesù, Dio con noi, in noi, in mezzo a noi. Abbiamo bisogno di Te.

Omelia nella Messa della Vigilia di Natale

Hall Alta Velocità della Stazione Centrale
Mercoledì 24 dicembre 2025

Natale ci fa uscire. Gesù si mette in cammino e ci mette in cammino, ci fa andare incontro agli altri, Lui fa il primo passo verso di noi. Ci mette per strada perché lo incontriamo lì, perché gli incontri sono all'aperto, senza filtro, imprevisti. Gesù, poi, non ha un posto per nascere e ci chiede di accoglierlo nel nostro cuore e di preparare un posto per i tanti che posto non l'hanno, come i suoi fratelli più piccoli. Stasera ricordiamo le vittime di una strage in mare, più di cento: nessuno li ha protetti e sono morti. «La vita è l'arte dell'incontro anche se tanti scontri ci sono nella vita», scriveva Papa Francesco citando il poeta Vinicius De Moraes. La stazione è spesso il luogo dell'anonimato, la folla ci umilia, ci spaventa, ci schiaccia, imprevedibile com'è. I discepoli di Gesù di fronte alle dimensioni della folla ritennero che fosse impossibile ci pensassero loro stessi e chiesero a Gesù di mandarla via. Non hanno interesse a incontrare le persone, che Gesù, invece, vede come stanche e affaticate.

La vita è l'arte dell'incontro e Gesù ci manda a fermarci con ognuno e con tutti. Noi viviamo tanto una cultura dello scontro, della polarizzazione, del pensare male, del parlare sopra o parlarsi da soli, come qualche volta il digitale in pratica significa, perché parli da solo nella grande piazza del *web*, ma così ti parli addosso. «Da tutti si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo» (*DT* 215). Questa notte alla stazione contempliamo Colui che si fa incontro. Non è una casualità, ma la provvidenza. Se mettiamo amore ogni incontro diventa un'opportunità. L'arte vera dell'incontro è l'amore, che rende ognuno interessante, che fa guardare al cuore e non all'apparenza, che ci fa trovare quello che ci unisce a Lui. Siamo figli di un Dio che si fa incontrare, che non si nasconde, che si manifesta, che va incontro. L'incontro a volte mette paura perché non sappiamo come andrà, ma genera vita se usiamo il sorriso, la gentilezza, che nei fatti e non nelle parole dice: mi interessi, stavo aspettando te. Ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Dio si fa vedere e ci fa scoprire che l'altro ha una bellezza nascosta, un valore. Lo fa solo con la compassione. Mettersi seduti ad ascoltare l'altro è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta

attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. Tuttavia, «il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo. A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l'altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto. Venendo meno il silenzio e l'ascolto, e trasformando tutto in battute e messaggi rapidi e impazienti, si mette in pericolo la struttura basilare di una saggia comunicazione umana. la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro» (*FT* 49-50). Se lasci decidere al pregiudizio non parli con una samaritana. Se non c'è l'incontro perdiamo tante opportunità, si finisce per restare indifferenti o per scontrarsi. La Parola di Dio ci apre all'incontro perché ci fa sperimentare l'interesse e l'amore di Gesù, che non ha paura di entrare nelle case dei pubblicani come nella contraddizione del nostro cuore. Non ci incontra dopo aver verificato che siamo buoni, ci parla, ci prende sul serio.

Dobbiamo fare nostro l'interesse di Gesù per l'altro, chiunque. Lui è il pellegrino che si affianca a chi cammina e non lo riconosce. Solo gli umili incontrano il bambino e una coppia di forestieri. Il Vangelo commenta in modo laconico: non c'era posto. Sappiamo come la stagione diventa (e diventava) il luogo di quelli che non hanno posto. Tanti non trovano posto e anche tanti, che posto lo avevano, lo perdono, come gli anziani o le persone fragili e in difficoltà. Dobbiamo uscire allo scoperto, come quei pastori. L'incontro è una gioia che sarà di tutto il popolo. Può essere ovunque. Le tante domande nascoste nei cuori, le storie di ciascuno, la nostra storia, vengono tutte fuori se facciamo che ogni incontro sia un'opportunità per creare una relazione, un legame. Non è detto che incontrerai di nuovo e subito quella persona ma certamente ci incontreremo tutti alla fine. Un legame interiore. Non è una pratica che si chiude, ma è un incontro che si apre. Il Natale ci chiede di incontrare i poveri, che non sono così per caso o per un cieco e amaro destino. Tanto meno la povertà, per la maggior parte di costoro, non è una scelta, ma una condanna. Le accuse verso i poveri sono un misto di ignoranza, di pregiudizi, di paure e di rabbia. In un anno ne sono morti trecentonovantanove. Scrive Papa Leone XIV nella *Dilexi te*: «Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano

con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?» (*DT* 105). Guardiamolo con gli occhi di Gesù. L'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile. E il cristiano non si riconosce dalle sue dichiarazioni, ma dall'amore. Papa Leone XIV indica la Chiesa che ama, ed è quella di cui c'è bisogno: «Una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno. Sia attraverso il vostro lavoro, sia attraverso il vostro impegno per cambiare le strutture sociali ingiuste, attraverso quel gesto di aiuto semplice, molto personale e ravvicinato, sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: "Io ti ho amato"» (*Ap* 3,9).

Gesù è venuto incredibilmente a incontrarci, perché il suo amore sia la risposta alla domanda del nostro viaggio, del senso, della direzione, perché l'ultima stazione è il cielo dove Lui prepara un posto. «Quanti hanno Dio nel cuore hanno ricevuto il dono di una stella polare verso cui tendere. L'amore che abbiamo ricevuto da Dio è motivo dell'amore che dobbiamo offrire alle altre persone». Lui ci rimette in movimento! Non possiamo stare fermi. Facciamo il primo passo verso gli altri. Il Natale ci incoraggia a guardare al mondo con fiducia, a fermarci a parlare, ad invitare, a servire, a costruire comunità. Ogni comunità, e ogni nostro cuore, sia una casa di pace, di incontro con Gesù attraverso di noi, e dove tanti possano vedere l'amore del Signore che si fa carne.

Omelia nella Messa della Notte di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 24 dicembre 2025

C'è un popolo che cammina nelle tenebre. Nelle tenebre ci si perde, tutto diventa minaccioso, non si distingue più l'altro, non si è visti, ci si sente perduti e si fa di tutto per essere riconosciuti. Nelle tenebre pesa terribilmente la solitudine, e finiamo stanchi e sfiniti perché non troviamo la via della salvezza e della pace. Spesso le tenebre scendono inaspettate nel cuore, lo confondono, lo rendono incerto o aggressivo, lo avvelenano con l'amarezza che toglie il gusto della vita, e poi trascinano nella accidia oppure ispirano rabbia e la rivendicazione di sé. Nelle tenebre si perde facilmente la speranza, che appare un sogno impossibile. Ecco, la luce umanissima del Natale illumina le tenebre. Ha un nome e una presenza da riconoscere e accogliere: Gesù. È Lui il sole che viene, che sorge dall'alto, proprio per risplendere su quanti sono nelle tenebre e nell'ombra di morte (*Lc* 1,77). È il sole dell'amore di Dio, della sua luce, tenera e di misericordia, non accecante e giudicante, luce che illumina tutto e tutti. Le tenebre sono quelle di un mondo che vive l'età della forza, dell'arroganza, dell'affermazione violenta di sé, che disprezza il prossimo, arma le mani e i cuori, tanto che, come dice Papa Leone XIV, c'è un «tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole». Le tenebre avvolgono interi Paesi, sono create dalle ambizioni degli uomini e dagli interessi delle armi e del potere. Le tenebre le vivono chi è sotto i bombardamenti o chi nascosto in una trincea è costretto a sparare ai propri fratelli. Sono anche le tenebre del sempre doloroso incontro con la malattia e la morte, quelle di chi ha perso un figlio e ne sente l'assenza atroce, e sono pure quelle che si nascondono nelle pieghe dei cuori e confondono il delicatissimo equilibrio dei sentimenti, tanto da non riconoscere più il mondo intorno.

Guardiamo con immensa compassione alle moltitudini di persone che soffrono, accogliendo Gesù accogliamo nel nostro cuore anche l'implorazione che sale da tante parti del mondo. La sofferenza degli uomini e delle donne, specialmente dei poveri, è nostra! Il Natale ha sempre uno sguardo universale, allarga il nostro cuore, ci pone di fronte all'orizzonte della vita e anche del mondo. Gesù viene per tutti e ci aiuta a guardare tutti con i suoi occhi, con il suo modo umile e povero. Altrimenti finiamo per credere che "essere sé stessi" significhi

guardarsi allo specchio e pensare a sé senza gli altri. Stanotte ci affidiamo a Gesù, al suo amore disarmato che ci conquista e ci disarma. Lui si affida a noi. La tenerezza infinita del Natale è Dio che scende nell'umiltà della nostra condizione. Un amore così ci riconcilia con la nostra fragilità e ci libera dalla forza che ci fa e fa del male. Smettiamo di scappare dalla debolezza perché Gesù la fa sua. Natale è davvero una buona notizia, ma non perché ci offre un po' di benessere a poco prezzo, ma perché illumina il male e ci apre alla vita eterna, rivestendo di amore quella mortale. Questa è la vera buona notizia di cui abbiamo bisogno, la speranza che accende tutte le speranze.

È sempre l'Angelo della Parola che ci porta al Natale. L'Angelo parla. Nel buio si vede tanta luce e, soprattutto, si sente la sua voce. Dio non s'impone, ma ci parla e con la sua Parola ci libera dalle tenebre. Se non si ascolta la Parola di Dio e non la si legge, si resta lontani e al buio. Se la ascoltiamo come Maria, come Giuseppe, come gli angeli, i poveri e i pastori che non venivano considerati spirituali, la Parola ci mostra la presenza di Gesù, ci fa vedere il mondo in maniera diversa perché l'amore vede nel profondo, al di là delle apparenze, unisce i cuori e svela i pensieri dell'anima. In quest'anno della Parola diventiamo come quei pastori che ascoltarono e si misero in cammino. La Parola è lampada per i nostri passi, ci rende luminosi, buoni, forti, capaci di spegnere l'odio, di vincere la tentazione della vendetta, di liberare dalla solitudine, di accendere speranza. Lo possiamo diventare, tutti, non perché perfetti, ma solo perché accogliamo nel cuore, nell'interiorità, Gesù, il Verbo fatto carne. Gesù non è venuto per prendere, ma per dare, per stabilire con ognuno di noi, e tra di noi, il legame di comunione, cioè per essere una cosa sola perché anche noi possiamo dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!». Il verbo si fa carne e lo riconosciamo nella vita vera. Chi ascolta la Parola e la mette in pratica vede la presenza di Gesù. A Greccio accadde così perché S. Francesco aveva un desiderio dominante: «La sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio» (*FF* 466). Francesco «meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere» e per questo il giorno del Natale del Signore volle vedere con gli occhi del corpo i disagi fisici del bambino Gesù, «i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello... In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuta come una nuova Betlemme» e la notte diventa

«chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia». Dove sono per noi quelle Betlemme e come renderle piene di luci? La Parola ce le indica: in coloro che non hanno posto, ad iniziare dai fratelli più piccoli di Gesù. Rinneghiamo «l'empietà e i desideri mondani» e viviamo in questo mondo «con sobrietà, con giustizia e con pietà». Volete che il Natale sia buono davvero? Accogliete Gesù e imparate da Lui a essere buoni, a illuminare le tenebre dei cuori e del mondo, a essere operatori di pace. Pieghiamoci sulla vita debole, amiamo come possiamo e più che possiamo, e tutto canterà della gloria, quella del Signore che innalza gli umili e illumina le tenebre. Così avremo un Natale felice.

Tu, Gesù, Figlio di Dio, manifesti l'invisibile e ci apri gli occhi. Tu sei la nostra speranza, Tu solo hai parole di vita eterna. Tu sei la via, la verità e la vita! Tu hai bisogno di essere accolto e protetto in un mondo indifferente e violento. Se ascolto la tua Parola e la metto in pratica, con la semplice obbedienza di Maria e Giuseppe, nascerai nel mio cuore, sarai con me, luce nelle tenebre, gioia nelle difficoltà e nei dolori della vita, forza che vince il male e la morte.

Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Cappella della Casa Circondariale "Rocco D'Amato"
Giovedì 25 dicembre 2025

Lo so, il Natale è motivo di sofferenza, per il ricordo delle famiglie, dei genitori, dei figli, di quanti sono in attesa di riabbracciarvi e che in questo momento pensano a voi. È un giorno che ci fa venire la nostalgia per il ricordo di quando eravate bambini. Gesù porta il regalo più importante: il suo amore. E questo ci apre il cuore e accende la speranza. La speranza richiede la pazienza. E voi lo sapete bene. Si può bruciare tutto per un istinto, ma si può ricostruire tutto con pazienza. La speranza è un filo che ci unisce al cielo, al futuro. «Egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia». La misericordia chiede solo una cosa: il cuore. È amore, pagato a caro prezzo, perché scegliendo di venire tra noi ha scelto anche di morire. Perché chi nasce muore. Lo ha fatto perché chi muore possa nascere, al cielo. Noi possiamo approfittare della misericordia. Ma ricordiamoci che è l'amore di un Padre che dà tutto per noi, che ci dà fiducia e vuole solo una cosa: che impariamo ad amare. Quanto abbiamo fatto soffrire chi ci amava e ci dava fiducia! Gesù invece di punirci ci dona misericordia, perché impariamo a volere bene a noi stessi e agli altri. Così anche Lui è contento, perché ci ama e vuole che siamo felici. A Natale ho tre Cattedrali! La stazione, perché Natale è per strada, perché Gesù nasce per strada, perché non c'era posto per loro nell'albergo! Poi la Cattedrale, nella bellezza della casa del Signore. E oggi qui, perché Gesù porta la misericordia.

Dove sta Betlemme? Qui, con noi, è nel cuore, è quando gli facciamo spazio. Gesù entra nella cella del nostro cuore, quella più difficile da aprire, per le paure, per la rassegnazione, l'orgoglio, le abitudini. Altri la chiudono e buttano la chiave. Gesù la chiave ce la ridona, per fare la cosa più importante: darci speranza, cambiarci, aprire la cella del nostro cuore, riparare le ferite provocate. I pastori sono proprio come noi, tutti noi: non capiscono molto di cose spirituali, sono persone pratiche. Però si mettono in cammino. Lui apre la cella più difficile da aprire, quella del cuore. Gesù viene dentro di noi e in mezzo a noi. L'amore non si vede, ma quando c'è cambia tutto. E si vede se c'è come si vede se non c'è! Se uno ama gli altri sono gli stessi, ma li vede, li ascolta, comunica e parla a loro in modo diverso. Gesù ci dà fiducia non perché si illude o perché non sa chi

siamo. Ci conosce, sa tutto! Gesù sa bene che l'uomo sa essere cattivo e che, a volte, diventa un lupo verso sé stesso e verso gli altri. Ma viene perché sa che non siamo mai solo un lupo e la sua speranza è quella che il lupo impari a stare con l'agnello. Gesù viene perché sa che siamo tutti dei condannati, tutti peccatori, e tutti condannati a morte! E viene per dirci: sei salvo! Viene per essere il filo che ci unisce al futuro, all'àncora della speranza che ci aiuta ad affrontare le minacce della vita e del cuore. Non smette di volerci bene, come una madre che spera sempre che torniamo, che cambiamo, che smettiamo di fare il male, perché sa che non siamo il nostro sbaglio e vede in noi quel bambino che teneva in braccio. «Nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto e la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione» ha detto Papa Leone XIV. Prendiamo sul serio un amore così. Gesù ci lo insegna anzitutto con la sua vita, non a parole, perché amare è donare, e solo così la vita non finisce perché solo così si è amati. Certo, a qualcuno voler bene sembra una debolezza e crede ancora che forte è chi si impone. Lo pensano in molti. Sbagliano. Forte è chi ama. Lo so che ci sono tanti problemi, anche importanti, che ci condizionano. Pensiamo al sovraffollamento, all'impegno ancora insufficiente per garantire programmi educativi stabili di recupero e con opportunità di lavoro. Iniziamo dentro di noi.

Gesù è giusto e viene perché nessuno sia perduto, perché nessuno vada perduto. Non viene a condannare, ma a salvare. Crede fermamente che l'uomo possa cambiare. Certo, non è facile cambiare perché, sia da dentro sia da fuori, ci sono tante spinte che invogliano a rimanere come si è. Questo Natale può essere per ciascuno di noi l'accensione di una speranza che risplende nel nostro cuore. La luce che illumina la notte, l'amore che ci consola, che ci consiglia, che ci disarma è Gesù. È un amore che nessuno può toglierci. Prendiamolo come abbiamo preso in braccio il bambino. Ci aiuterà quando il buio torna, quando la rabbia e la disperazione entreranno nel nostro cuore. Gesù Bambino dice: io sono qui per voi, sono il Figlio di Dio, il nostro Padre vi ama, conosce il tuo cuore e mi ha mandato perché la speranza ti faccia affrontare i problemi e impari a rialzarti dalle cadute, a riparare il male fatto, ad aiutare gli altri. Questo sì che è Natale. C'è un Natale per ognuno di noi, perché nasce nel nostro cuore. Così sarà festa tutto l'anno! Sia così.

Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 25 dicembre 2025

La Parola di Dio ci aiuta a sperare che la notte finisca e venga il giorno della salvezza e della pace. Tutti ne abbiamo bisogno in un mondo così segnato dalle tenebre, tanto che sembra si stia abituando a vivere senza luce! E le tenebre avvolgono i cuori, oltre che le Nazioni! Natale, però, non è la pausa di un'illusione che poi finisce, come quella del più grande illusionista, che è il benessere consumista, che fa credere di ottenere la felicità vivendo in un mondo a parte, protetti dai problemi e dalle difficoltà. Un mondo così, inconsapevole e presuntuoso, individualista e condannato al presente, pieno di paure, in realtà cerca luce vera, ha desiderio, spesso inconsapevolmente, di futuro, di salvezza. Non si può vivere senza speranza ma questa richiede responsabilità. Dobbiamo difenderla dalle delusioni, farla crescere. Il Natale non lascia le cose come stanno, ma ci richiede la cura di un bambino, insieme alla gioia di prenderlo con noi. Abbiamo ascoltato il Profeta che descrive le sentinelle che oggi alzano la voce, esultano, poiché vedono il ritorno del Signore. Questa è la speranza: iniziare a vivere oggi, quando ancora è buio e non c'è nessuno, come figli della luce perché sappiamo che il giorno sta per venire, lo abbiamo visto in quel bambino. Siamo oggi uomini del giorno. Il Verbo, mistero che è in principio, all'inizio di tutto – del creato e delle creature – si fa visibile, corpo, umanità, perché la nostra vita non finisca e perché impariamo a riconoscere in noi il pezzo di Dio invisibile che portiamo nel cuore, il soffio della vita stessa che è dentro la nostra povera umanità. Quando lo troviamo cambia tutto, perché sentiamo l'amore di Gesù.

Tutti cerchiamo che la vita non finisca. La vita eterna la viviamo già sulla terra, accogliendo nel cuore questo Dio che nasce, facendolo nostro amandolo con fedeltà e pazienza, leggendo la sua Parola e mettendola in pratica, aiutandoci tra noi a farlo, e seminando la speranza con la nostra stessa vita. Natale, quindi, è vita vera, vita che ci fa entrare nella storia, che non è quella dei grandi avvenimenti – un censimento su tutta la terra – ma quella insignificante di due forestieri a Betlemme. Accogliere Gesù rende bella la nostra vita oggi, ci fa trovare quello che resta, ci dona tutto quello che nessuno potrà portarci via, che resiste al male, che crea legami veri. La vita eterna non è il nostro benessere o la penosa affermazione dell'io, accarezzato

da tanto egocentrismo con i suoi riti e i suoi sacerdoti, che lo nutrono e se ne approfittano, che lo gonfiano e poi ne curano le malattie conseguenti. Gesù viene nel mondo perché il mondo e le persone trovino sé stessi, non per imporre le sue regole, ma per farci trovare ciò che serve a noi e che, in realtà, cerchiamo: l'amore. Solo che noi lo cerchiamo con il narcisismo, con il possesso, mettendoci al centro, gonfiando l'ego, con i vari primatismi che seminano divisione e umiliano il prossimo. Natale non è un sentimento ma un incontro, una presenza che fa sentire l'amore vero e ci chiede di amare Lui. Natale è felicità vera, perché ci chiede di vivere per qualcuno e così provare felicità vera. È una felicità umana, non fuori dal mondo. Ci sono tante felicità fuori dal mondo, che ci portano fuori da noi e dal mondo, come le tante droghe e dipendenze. Noi non cerchiamo «un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto». Ha ragione Papa Francesco: «Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: "Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi"». Ecco a Natale possiamo dire: "Credo e vedo la vita eterna!".

Questa è la speranza cristiana della nascita di Dio. I nostri occhi hanno visto non una speranza a tempo, caduca e quindi vana, ma un Dio che sceglie di non tornare indietro! Se troviamo quello che non finisce può anche finire la nostra vita, sappiamo che attraverserà la porta della sofferenza e della morte ma per una vita piena. «La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, "la vita non è tolta, ma trasformata", per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità». C'è un problema. «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto». Come? Chi non lo accoglie? Non sono i peccatori, quelli a cui penseremmo subito e che accuseremmo. Anzi, loro, le prostitute, i pubblicani, i condannati, i perduti, quelli che hanno sbagliato, lo cercano, si aggrappano alla sua speranza perché ne hanno bisogno. Sono, anzi, indicati come esempio! Non lo accolgono i giusti, quelli che pensano di essere suoi per tradizione, che lo usano, se ne rivestono, cercano i primi posti come conferma di quello che sono ma non curano il cuore perché attenti alle apparenze, convinti che basti esibire queste per

essere suoi, cristiani. Sono quelli che giudicano con malevolenza e ossessione perché si credono a posto, disprezzano, seminano divisione, arrivano a pensare che così difendono Dio, in realtà offendendolo perché Lui è amore e misericordia. A chi lo accoglie il Verbo ha dato il potere di essere figli.

Questo è il giudizio di Dio, quello di cui abbiamo bisogno perché altrimenti giudichiamo noi gli altri o ci giudichiamo da soli. Gesù chiede di non giudicare ma di amare sempre. Il giudizio è il suo, perché il giudizio è e sarà sull'amore e noi dobbiamo imparare ad amare. Quando capiamo il suo giudizio, cioè il suo amore che non ci condanna, cambiamo! Mette paura il giudizio? È amore (cfr. *1Gv* 4,8.16), è e sarà sull'amore, «in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente» (cfr. *Mt* 25,31-46). Ci rende consapevoli per aiutarci ad amare, perché ci affidiamo senza paura, vincendo l'orgoglio e la paura, purificando il nostro cuore.

Il suo giudizio è molto diverso da quello usato dagli ipocriti farisei, perché è «una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi, all'interno del mistero insondabile della misericordia divina», recita la *Spes non confundit*. La condanna avviene quando ci pensiamo suoi senza amare, difendendoci dalla sua misericordia, per cui restiamo soli. Non è difficile farsi amare da Gesù, perché i peccatori e le prostitute lo accolgono e non lo allontanano. Scrisse Bonhoeffer: «Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi penetra dentro, sceglie una creatura umana come suo strumento e compie meraviglie lì dove uno meno se lo aspetta. Dove gli uomini dicono perduto, lì Egli dice, trovato. Dove gli uomini dicono giudicato, lì Egli dice salvato. Dove gli uomini dicono no, lì Egli dice sì. Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosità il loro sguardo, lì Egli posa il suo sguardo pieno di un amore ardente incompatibile. Dove gli uomini dicono spregevole, lì Dio esclama beato. Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci, dannato a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima, lì irrompe nella nostra vita e ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della vicinanza della sua grazia».

Il Natale inizia oggi! Prego perché scegliamo di fare come Gesù, per essere il riflesso del suo Natale, conquistati da una pace disarmata e che disarma i cuori, le mani e le menti. E vivremo e comunicheremo

una gioia, umana e divina, materiale e spirituale, comunione piena che nessuno può portarci via. Così la nostra fragile vita non finisce. Il Natale inizia oggi!

Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Stefano

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 26 dicembre 2025

È il giorno natalizio di S. Stefano. Natale è vita che vince la morte, è la nostra povera vita mortale che nasce alla vita eterna. Non è certo un po' di tranquillità per illudersi o, addirittura, non pensare! È un diacono ed è martire. Ogni cristiano è chiamato ad essere testimone, ed è martire per questo! Non è un eroe, ma un innamorato di Gesù e del prossimo. Gesù ai suoi non nasconde l'amore richiesto dal suo Vangelo. Il Vangelo è l'attesa che si realizza, la speranza che diventa un oggi, ma che ha anche un prezzo, perché combatte i problemi non li evita. La testimonianza rivela il nostro ascolto. Anche Pietro aveva ascoltato queste parole e poi scappò davanti alla violenza che stava travolgendo il suo Maestro e che lo minacciava direttamente. Aveva dichiarato con convinzione che lo avrebbe seguito ovunque, ma in realtà non aveva ascoltato Gesù, ma solo sé stesso. Non era pieno di Spirito, ma della fiducia in sé. Solo ascoltando, finalmente, a cuore aperto, fragile com'è, l'affettuosa Parola di Gesù egli comprende, cambia, trova la forza capace e diventa capace di non arrendersi di fronte al male.

Stefano impara da Gesù, cioè ascolta, fa sua la Parola, modella su questa la sua vita. Ogni vocazione è amore che risponde ad un amore, frutto dell'incontro personale e libero con Cristo. È discepolo e imita il Maestro, ma non è un servo, è un amico, perché così ci ha chiamato Gesù. È la sua voce che ci chiama a seguirlo. È la Parola che ci chiama a uscire da noi stessi per seguire Gesù e con Lui andare incontro al prossimo. In questo anno dedicato alla Parola S. Stefano ci ricorda come dobbiamo nutrici di questa, tenerla sempre al centro, per non intiepidire il nostro spirito, per non farci prendere dalla globalizzazione dell'impotenza, così diffusa nel nostro tempo e per non arrenderci alla stagione della forza. È la forza del riarmo, inganno scandaloso, come ha detto Papa Leone XIV, che fa credere di difendere la pace con la stessa logica della guerra. Questa forza si nutre dell'enfasi che crea il nemico e del pregiudizio, delle pietre lanciate contro gli altri, della malevolenza che finisce per «trasformare in armi persino i pensieri e le parole», e colpisce e offende invece di aiutare, semina diffidenza, e accende la polarizzazione invece di amare la comunione. Stefano, non violento, affronta il furore dei farisei che

giustificano la violenza con, come ha detto Papa Leone XIV nel suo Messaggio per la Giornata della Pace, «forme di blasfemie che oscurano il nome Santo di Dio e trascinano le parole della fede nel combattimento politico, benedicono il nazionalismo e giustificano religiosamente la violenza e la lotta armata». Stefano coltivava la preghiera, leggeva la Parola, era generoso nel servizio. Questa è la via della pace, come è oggi per tanti martiri che donano la vita, che restano dove sono scappati tutti, che donano la vita come è stato per i nostri martiri di Monte Sole. Stefano ci ricorda che il cristiano, tanto più chi è nel ministero, è testimone dell'amore di Cristo. Il cristiano ama i nemici e non può dire pazzo a suo fratello, non deve giudicare ma amare. Questo è essere cristiani, è la via indicata per farlo vedere, perché è dall'amore che siamo riconosciuti. Stefano compiva prodigi perché pieno dello Spirito Santo. La Parola è seme fecondo e lascia agire in noi lo Spirito di amore, unica forza del figlio di Dio. È il suo amore, e il nostro amore per Gesù, che ci rende capaci di compiere i prodigi della prima generazione, quella di Stefano, come recita la preghiera colletta della domenica di Pentecoste. Per questo non ci preoccupiamo di come o di che cosa dire, ma ci preoccupiamo di fare nostra la Parola e renderla vita con la nostra vita. Se non siamo docili allo Spirito ci affanneremo a cercare le parole, pensando così di trovare sicurezza! È lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

Nella Bolla di questo Anno del Giubileo della Speranza – davvero così necessaria e attenzione a non perderla rendendola vago auspicio, intiepidendola, stemperandola – Papa Francesco aveva scritto dei martiri che «saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza». Il Vangelo non conosce frontiere e si esprime attraverso un servizio, una diaconia, a quelle vedove del gruppo degli ellenisti. Cioè, gli ebrei che parlavano greco e che si erano nel tempo integrati nel mondo ebraico, ma non senza difficoltà. Quante divisioni attraversano la nostra umanità! Basta parlare una lingua diversa per essere visti con sospetto, suscitare rivalse e recriminazioni. E, probabilmente, la scelta di istituire proprio il gruppo dei sette diaconi, di cui Stefano fa parte, fu la risposta della prima comunità dei discepoli per superare una frontiera che impediva alla comunità di crescere. Se non si cresce nell'amore inevitabilmente cresce il seme della divisione, ad iniziare dal banale isolarsi e pensare a sé. L'amore è spirituale e si umilia nel materiale, altrimenti si perde

e finisce banalmente tra i tanti prodotti di un benessere individualista. Le vedove nella Scrittura rappresentano i più poveri, perché sono persone che rimangono da sole e la solitudine è la prima grande povertà di questo mondo. Stefano serve la Parola e i poveri. Papa Leone XIV ci ha messo in guardia da due tentazioni: la mentalità efficientistica per la quale il valore di ciascuno si misura dalle prestazioni, dalla quantità di attività e progetti realizzati. La seconda tentazione, all'opposto, si qualifica come una sorta di quietismo, spaventati dal contesto ci si ritira in sé stessi rifiutando la sfida dell'evangelizzazione e assumendo un approccio pigro e disfattista.

Oggi è il suo giorno natalizio perché la vita che ci dona Gesù è eterna e si affida a questa, vivendo così pienamente la vita mortale. Stefano vive la stessa passione di Gesù: il rifiuto degli uomini, il processo, le false accuse, la condanna a morte, le parole che usa per affrontare la morte. Sono quelle che ho visto in tanti nostri fratelli diaconi, che ci hanno testimoniato, nella loro malattia e con la loro fede la speranza cristiana, ben diversa da un vago e vano ottimismo che scappa appena si presenta il male. Stefano mostra la forza della Parola, che rende gli inermi capaci di affrontare una forza terribile, e che come l'amore è più forte della morte. È il senso della nostra chiamata. Quella di testimoniare con la nostra vita per rispondere alla grande fame di relazioni autentiche, di senso e per chi vivere, di cosa resta dopo di me. Testimoniando una Chiesa che sia «lievito efficace dei legami, delle relazioni e della fraternità della famiglia umana».

Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia

Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia
Domenica 28 dicembre 2025

Nella prossimità del Natale continuiamo a rivolgerci l'augurio che è proprio di questo tempo: Buon Natale! Non può restare tra le tante emozioni che sollecitano continuamente i nostri sentimenti che rimangono in superficie, non diventano scelte, consapevolezza, responsabilità. Natale è un Figlio, è storia, è la vita che cambia e il mondo che si riconcilia. Natale è la presenza di Gesù nella nostra vita. Natale ci apre gli occhi e quella luce la portiamo nel cuore e ci rende luminosi. Natale è inizio di una vita che ci è affidata, che è nostra di un Figlio che ci adotta e si fa adottare da noi. Tutti possiamo diventare figlie e figli di nostro figlio, se lo prendiamo con noi, con la tenerezza di una madre, con la custodia e la protezione di un padre. Con la bellezza di questa nostra madre che è la Chiesa, vera famiglia di Dio, da rispettare sempre e da amare. Inizia il Natale, di Gesù, che ci dona il potere di diventare figli di Dio. Natale è sempre stella nella notte scura, luce oltre il buio, gioia oltre il dolore, ristoro oltre la fatica, speranza oltre lo sconforto e nelle avversità, disarmo oltre le spade, famiglia oltre la solitudine. Natale è l'eterno che entra nel tempo, lo spirituale che diventa persona e abita nei nostri cuori. È Dio con noi, visibile oltre l'ignoto. La nascita di un figlio non ci lascia uguali. Cambia tutto. Quando accolgo nella mia vita Colui che mi fa nascere alla vita scopriamo l'amore di Dio nella nostra miseria, altrimenti vediamo solo questa o penseremo di avere capito tutto ma, in realtà non abbiamo capito niente e abbiamo solo umiliato lo Spirito di Dio.

Oggi abbiamo la gioia di accogliere questa nostra sorella Sintya che inizia il cammino per essere figlia di Colui che nasce fra noi. La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata», per sempre. «Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità». Perché il Natale continui e sia davvero buono il Signore ci ha dato una famiglia. Noi siamo la famiglia di Gesù. Noi. Questo significa essere cristiani: vivere come familiari di Gesù, essere suoi. Questo si mostra

con la vita, non si esibisce ma si deve vedere con la vita da cristiani. Altrimenti curiamo le apparenze e crediamo di essere a posto per l'esteriorità che, invece, è sempre pericolosa. Se viviamo questa casa come la nostra famiglia – non stanchiamoci di ricordarci che non siamo colleghi, ma fratelli, non siamo un'azienda, ma una famiglia, non siamo un *club* privato ma la casa del Signore fondata sulla roccia della sua Parola, non siamo un consultorio o un gruppo di auto aiuto, ma ci aiutiamo molto di più perché l'altro è mio fratello o mia sorella – sapremo amare per davvero le nostre famiglie perché siano cristiane, luogo di amore interamente donato, libero dal possesso, nostro perché interamente condiviso. Così sapremo difendere la vita dalle tentazioni di quell'individualismo, che rovina i legami, fa credere che siamo liberi quando non ne abbiamo o come fossero limitanti. Limitante è l'individualismo! E viceversa.

Costruiamo questa casa e la nostra famiglia con la nostra santità, motivo anche per cercarla, ciò significa affidarci al suo amore e per questo mettere tutto il nostro. Abbiamo solo un vanto: essere amati e amarci. Siamo santi e amati, santi perché amati. Aiutiamoci a rivestirci di questi sentimenti che non sono affatto scontati: di tenerezza, in un mondo aggressivo, ruvido, che non si umilia nei gesti piccoli e concreti dell'amore; di bontà, che sembra mancanza di forza, mentre è il sentimento più forte di tutti e che diventa intelligenza; di umiltà, consapevoli di quello che siamo mettiamoci semplicemente a disposizione senza supponenza e senza cercare ricompense; di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Dio non ci ama perché perfetti, ma per quello che siamo e ci cambia proprio amandoci. Questa casa, questa famiglia ha bisogno della nostra preghiera, del personale mettere in pratica la Parola. E chi vive per il Signore, e per i fratelli e le sorelle che lo seguono con noi e ci aiutano a camminare insieme, saprà vivere un legame più capace di amore e saprà dare un volto cristiano alle nostre famiglie, libere dai calcoli egoistici, dall'ingannevole tentazione di stare bene da soli, e sarà capace di trasmissione della fede vivendo da cristiano, che è il vero insegnamento cui tutti siamo tenuti. L'uomo non è un'isola. Il cristiano meno che mai! E il vero aiuto alle nostre famiglie è che questa casa sia una famiglia, imparando ad essere veri familiari, rivestendoci della carità, come scrive l'apostolo Paolo. Quando veniamo volentieri in Chiesa? Quando sappiamo che incontriamo persone che ci vogliono bene e a cui vogliamo bene, camminando insieme perché camminiamo dietro a Gesù e con Lui.

Il mondo ha bisogno della buona notizia del Vangelo, ma questa è una parola affettiva, umana. Che serve ridurre il Vangelo a delle regole se poi non le vivo o non ci aiutiamo a viverlo? La forza di Giuseppe è prendere con sé Maria e il bambino, come gli aveva detto l'Angelo. Perché prendersi cura degli altri è sempre la nostra salvezza, ci dice il senso vero della nostra vita. Prendiamo Gesù con noi. Sapremo vivere appieno solo se sappiamo guardare a quel bambino debole e prenderlo con noi. Solo allora sapremo accorgerci anche di tutti coloro che hanno bisogno. Prendendo con noi il bambino di Betlemme sapremo amare ogni piccolo che è nel bisogno.

Dio, che nella Santa Famiglia ci hai dato un vero modello di vita, fa' che nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore, perché, riuniti insieme nella tua casa, possiamo godere la gioia senza fine. Amen.

Omelia nella Messa per la chiusura del Giubileo in Diocesi

Basilica di S. Petronio
Domenica 28 dicembre 2025

«Erendete grazie!». «E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre». Chi ringrazia è più forte, anche delle avversità più grandi. È la consapevolezza di quanto siamo amati che ci dona la perfetta letizia e ci libera dall'amarezza e dal vittimismo. È questa la forza dei martiri, che non sono eroi, ma umili discepoli che vivono l'amore fino alla fine. Ecco, al termine del Giubileo l'atteggiamento spirituale è la gratitudine. Grazie perché abbiamo ricordato il passato e il perdono ha purificato il cuore. Il peccato "lascia il segno" e l'indulgenza ci ha riconciliato con Dio e con noi stessi, ha permesso di vedere con «occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime». È vero, il perdono non cambia il passato, ma ci libera da questo e permette di cambiare il futuro, di vivere «senza rancore, livore e vendetta». In tempi di odio, rivalsa, rabbia, acredine ha disarmato i cuori e le menti. Abbiamo chiesto perdono e siamo stati abbracciati per imparare a farlo a nostra volta.

Il Giubileo ci ha indicato la forza vera del cristiano: lo Spirito, che trasforma la debolezza in forza. Come abbiamo visto nella luce del Natale, insignificante per il mondo, che la disprezza come con supponenza fa verso chi parla di pace. La storia cambia non con i prepotenti che seminano la divisione e non hanno orrore della guerra ma con gli umili che fanno crescere l'amore in un mondo di prepotenti. C'è bisogno di speranza e di speranza cristiana, non urlata, ma vissuta. Il Giubileo finisce, chiude la porta ma si aprono quelle delle nostre case, delle nostre Chiese e comunità dove tutti possono incontrare il Signore, sentirsi accolti come figli e non come estranei da verificare. Case da dove uscire per andare incontro al prossimo. Sono case di speranza, a cominciare dall'accoglienza. Accogliere tutti non significa accogliere tutto, ma che tutti sono figli, fratelli nel Signore e la Chiesa li riveste subito con il vestito dell'amore, con la piena dignità. Così si riaccende la speranza che è nascosta in ogni persona, «desiderio e attesa del bene». Il Cardinale Montini a Milano, pensando ai tanti "lontani" della sua città, commentava che: «Spesso chi resta lontano è male impressionato da noi» e che «sono più esigenti

che cattivi». Scrisse ai lontani: «Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo troppo facilmente respinti, se non siamo stati capaci di ascoltarvi come si doveva, se vi abbiamo trattato con l'ironia, con il dileggio, con la polemica, oggi vi chiediamo perdono». Tanti, in realtà, aspettano qualcuno, ma non un giudice e nemmeno una ennesima avventura, ma qualcuno che abbia parole di vita eterna. «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità». E non dimentichiamo che c'è tanta connessione virtuale ma anche tanta solitudine reale! Abbiamo molte interpretazioni, ma pochi amici veri! La prima famiglia di Gesù è tale perché Maria e Giuseppe hanno ascoltato e messo in pratica la Parola che gli era stata rivolta. «Avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38). «Beata colei che ha creduto all'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (*Lc* 1,45). «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore» (*Mt* 1,24). «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8,219). «A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli» (*Gv* 1,12). Maria e Giuseppe sono generati da Colui che viene generato. La Parola è efficace se la mettiamo in pratica.

Poter concludere il Giubileo nell'anno che abbiamo dedicato alla Parola e nella domenica della Sacra Famiglia contiene un'indicazione chiara: apriamo la porta della famiglia di Dio, consapevoli che lo siamo già, che siamo suoi, chiamati dalla sua Parola, che sarà sempre come quel pellegrino che ci fa ardere il cuore nel petto e che riconosceremo nello spezzare della Parola e del Pane. «La Parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza». Troviamoci, nelle case o in parrocchia, per leggere insieme la Parola, con semplicità e cuore aperto, per sentire la sempre nuova gioia di essere suoi e capire cosa significa oggi essere cristiani! La Parola sarà la porta che ci aiuterà a trovare noi stessi e il prossimo. «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo», diceva S. Girolamo. «Non vi conosco» dirà Gesù di coloro che non gli avevano aperto il cuore. La casa fondata sulla roccia sarà una porta aperta di pace, di luce, di speranza, di amore vero, libero da classifiche e preferenze, gratuito per tutti, come Gesù ci ha mostrato. Saremo una casa di preghiera dove lo spirituale ha il volto di Gesù e diventa l'incontro con una compagnia umana di fratelli e sorelle. Siamo scelti da Dio, santi perché amati. Conosciamo i limiti personali e delle nostre comunità: non guardiamoli mai con la malevolenza dei farisei, ma con l'amore di Gesù che non si scandalizza del nostro peccato ma di quando ci crediamo giusti, che si china a

lavarci i piedi proprio perché siamo sporchi e non chiama i giusti ma i peccatori, non i sani ma i malati.

Il Giubileo ci ha aperto la porta dell'amore di Dio. Ciascuno, personalmente e insieme come comunità, cerchi di vivere i «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità... sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro». Non guardare gli altri come un censore e non fare confronti: vivi tu questi consigli dell'Apostolo e combattiamo ogni divisione che offende e limita la comunione. Diamo e chiediamo perdono. Tutti, perché non entri tra noi la malefica divisione, aiutata dal rozzo leggere politicamente o senz'amore le nostre comunità. «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto». Vorrei che le nostre chiese giubilari continuino ad essere, insieme a tutte le chiese, oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e riconciliarsi con Dio e con sé stessi attraverso la Confessione. Se apriamo la porta del nostro cuore sbarrata dalle paure e dall'egocentrismo la gioia del Giubileo diventerà la nostra felicità. L'opera di ciascuno è importante per il tutto, e la testimonianza personale di una vita cristiana è il primo e più grande servizio che possiamo offrire alle nostre comunità. Ricordiamoci che «L'individualismo corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti» (*SNC* 8). Sì, siamo consapevoli di questa felicità, che tutti cerchiamo e che abbiamo sperimentato entrando nella Porta Santa, che ci ha fatto pregustare l'amore pieno che vogliamo vivere. «Attraverso il buio si scorge una luce». Il Giubileo ci ha aiutato a capire e a cercare la vita eterna, in una generazione che cancella il limite della vita e ne viene travolta.

Chi cerca la vita eterna ha la certezza che la morte è la porta del cielo, e vive bene sulla terra e sa vedere la vita eterna in quella terrena. «Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore», così da poter dire già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Il Giubileo ci ha aiutato a cercare quello che non finisce, l'essenziale che resta invisibile ma che gli occhi del cuore sanno vedere. Abbiamo visto nei tanti pellegrinaggi la speranza senza la quale non si vive, si sopravvive. Difendiamola, anzitutto con la pazienza; non siamo protetti dai problemi, non abbiamo tutte le risposte e sicurezze, ma abbiamo il Signore che non delude e non ci farà mancare il suo amore provvidente. La speranza ha un prezzo: cercare la luce quando è buio;

essere disarmati in un mondo che cerca la forza e si affida alla spada che in realtà lo distrugge; essere buoni e gratuiti quando intorno ci sono calcolo e convenienze, fare il primo passo quando l'altro è ancora un nemico. Il mondo spaventa e confonde. Il prezzo della speranza è non arrendersi al male, salvando sé stessi come fanno tutti o, peggio, rispondendo al male con il male.

In quest'anno giubilare abbiamo visto tanti segni che hanno rafforzato la nostra speranza. Continuiamo a trasformare i segni dei tempi, che «racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio», in segni di speranza. Il primo è la pace. «Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». Le nostre comunità siano case di pace e di non violenza. Ci interrogheremo assieme su cosa questo ci chiede in un mondo che follemente prepara la guerra e sembra non credere possibile costruire la pace e risolvere i conflitti senza le armi. Disarmare noi per disarmare il mondo intorno. La pace inizia da noi. Altrimenti non la sapremo chiedere e finiremo prigionieri di ciò che genera le guerre, le prepara: l'odio, il disprezzo, il primatismo, la violenza nelle parole e nelle mani, il pregiudizio, l'ignoranza o il credere che l'identità deve scontrarsi per essere sé stessa, distruggere i ponti e la convivenza denigrando e innalzando muri. Ha ricordato Papa Leone XIV che il cristiano non ha nemici, né può, né deve mantenere «prudenti distanze». Parlare di pace non è favorire «avversari e nemici», e nulla di buono nasce dall'esibizione della forza o nel coltivare conflitti, piccoli o grandi che siano.

Vogliamo trasformare in segno di speranza la paura di trasmettere la vita, «con una maternità e paternità responsabile» e trasmettere quello che abbiamo e siamo a chi viene dopo di noi! Ci vogliamo impegnare in «un'alleanza sociale per la speranza», che sia inclusiva e non ideologica, per «recuperare la gioia di vivere» e per non avere paura di donare la vita, perché non basta «adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali». L'incontro di tanti Sindaci, la collaborazione tra scuole e genitori, l'alleanza tra genitori, l'attenzione al decisivo tema della casa e a quello della stabilità del lavoro, permetteranno di trasformare i problemi in speranza. Un altro dei segni dei tempi indicati nella Bolla di indizione del Giubileo è quello dei detenuti. Non dimentichiamoci di questi fratelli più piccoli di Gesù che aspettano di essere visitati e che cercano speranza, «condizioni dignitose», «rispetto dei diritti umani», futuro. Solo questa

è la via della sicurezza. Ci sono anche tanti prigionieri della solitudine, vera tortura alla quale condanniamo anche noi se non ce ne facciamo carico. Segno di speranza lo diventano gli ammalati, e noi possiamo esserlo dando sollievo nelle visite e nella tenerezza che dà valore alla persona anche quando si sente naufraga e inutile per la fragilità. Penso anche a chi soffre di patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale, come le malattie degenerative. Segno di speranza sono i giovani. Lo abbiamo visto. Dobbiamo offrire qualcosa di più bello della banalità del vivere, delle droghe, della ricerca dell'effimero che li porta a gesti autodistruttivi.

Vorrei che le nostre case si aprissero come luoghi di incontro, di scuola per imparare ad amare e a stare insieme. Cerchiamo segni di speranza per i migranti, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie. Come Gesù, Maria e Giuseppe. E sono tanti gli Erode della guerra, della fame, della disperazione. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure. Come non ricordare i centoventi nostri fratelli che hanno perso la vita l'altro giorno nel Mediterraneo: non uccidiamoli due volte dimenticandoli! Non ci possiamo mai abituare a queste che sono vere stragi. Solo immaginare la loro paura in quell'immensità del mare ci deve muovere alla pietà e fare quello che ci è chiesto: salvare. Segni di speranza meritano gli anziani, valorizzare il tesoro che sono, proteggere la loro debolezza, permettendo di restare a casa e aiutandoli a trovare soluzioni familiari.

Ecco come continua il Giubileo della Speranza e come vogliamo siano le nostre comunità. Finisce il Giubileo, inizia la gioia. Chiudiamo le porte del Giubileo e apriamo quelle del nostro cuore e delle nostre comunità alla speranza, perché diventino case dell'amore di Dio, di preghiera con la Parola, di pane del cielo che diventa pane della terra. Ce lo ha detto Papa Leone XIV come essere: «Una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno. Sia attraverso il vostro lavoro, attraverso il vostro impegno per cambiare le strutture sociali ingiuste, sia attraverso quel gesto di aiuto semplice, molto personale e ravvicinato, sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: "Io ti ho amato" (*Ap* 3,9)». Saranno porta di vita, di vita eterna.

Intervento in occasione dell'udienza di Papa Leone XIV ai membri dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani

Palazzo Apostolico Vaticano – Roma
Lunedì 29 dicembre 2025

Ringrazio il Santo Padre per questa Udienza speciale con i Sindaci e gli amministratori dell'A.N.C.I. Ho sempre respirato qui aria buona, libera da politicizzazione, da scontro e da sondaggio, politica nel senso vero del termine, di cura della *polis*, per quel bene comune che non è una parola buona per tutte le stagioni e privata di rigore, anzi. L'Italia è il Paese dei Comuni. Una lunga storia e tradizione, che non ha mai perso valore, tramanda la vicinanza ai cittadini e alle persone. Mantiene tutta la sua attualità. La gente sente i Sindaci come i rappresentanti più prossimi, la guida della porta accanto, quelli chiamati ad affrontare molti problemi locali che hanno direttamente a che fare con la vita delle famiglie. C'è molta gratitudine per questa istituzione rappresentativa e al servizio dei cittadini.

I Comuni sono patrimonio dell'umanità, possiamo dire. Sono una benedizione perché esprimono presenza e capacità di custodire. In molti casi, con le Parrocchie e le Diocesi rappresentano punti di riferimento imprescindibili. I Comuni raccontano ogni giorno storie di condivisione. Basti pensare alla ricchezza straordinaria rappresentata nel nostro Paese dal volontariato e dal terzo settore. Siamo stati capaci di pensare un'economia civile che trova nelle città le articolazioni più significative: scuole, ospedali, cooperative, banche di prossimità, casse rurali, distretti agricoli e industriali, cliniche, negozi, ristoranti, bar... C'è un mondo che ogni giorno si muove e che rende le nostre città luoghi di vita, dove la gente si incontra per lavorare e per raccontarsi, per condividere e per sperare. Permettetemi di ricordare la genialità di un sindaco come Giorgio La Pira, figlio di questa cultura comunale, che ha pensato ad un ruolo politico delle città in un mondo sempre più villaggio globale. La sua felice intuizione è stata quella di «unire le città per unire le Nazioni», dando alle città la vocazione di custodi della pace. L'allenamento al dialogo dei Sindaci delle città del Mediterraneo ha favorito il dialogo tra i popoli e tra i governanti. Un'idea che oggi dovrebbe trovare nuovo impulso, se non vogliamo che la mentalità bellica invada tutto e degradi la nostra umanità.

Tuttavia, le città sono da sempre anche luogo di contraddizioni. Non dimentichiamolo! Per questo possiamo pensarle come un perenne esperimento per dar soluzione ai conflitti. Anche oggi nei nostri Comuni si consumano talvolta tragedie familiari, si annidano forme di emarginazione, si soffrono solitudini e ingiustizie. Non mancano le violenze più drammatiche. Alcune città rischiano di diventare ostili alle giovani famiglie, che avrebbero bisogno di accesso facilitato all'abitazione. Il tema della casa è emblematico di un clima culturale che sta prendendo piede e che non pensa in termini di comunità, ma di numeri per aumentare profitti. Così le nostre città si inaridiscono dal punto di vista relazionale, cresce il sospetto reciproco e avanza sempre più la violenza tra i giovani che si sentono esclusi.

Ci sono anche segnali preoccupanti che, credo, ci uniscono nell'attenzione e nell'impegno al termine di questo anno giubilare: la rassegnazione e la solitudine di molti cittadini. Sono il segno evidente di una mancanza di speranza. Lo raccontano i dati sempre in peggioramento dell'affluenza alle urne: la gente sembra disamorata della partecipazione democratica e vive nella certezza che tanto non cambierà nulla. Mette tristezza, inoltre, il dato della crescita esponenziale del gioco d'azzardo nel nostro Paese: si è passati dai 35 miliardi di euro giocati nel 2006 ai 157 miliardi giocati nel 2024 (+349%). Lo avvertiamo come un problema educativo, di salute mentale, di fiducia sociale. Non vogliamo lasciarci prendere dalla sfiducia. Il Vescovo S. Giovanni Crisostomo, che soffriva in prima persona i mali della sua città, Costantinopoli, di fronte alla tentazione di molte persone di fuggire in montagna, le ha incoraggiate con queste parole: «Non sarebbe meglio per te diventare meno forte, ma conquistare gli altri, piuttosto che restare sulle montagne a guardare con indifferenza i tuoi fratelli che si perdono?» (*1Cor* VI,4). I Sindaci vivono nel cuore delle nostre città i problemi di tutti: li ringraziamo perché non rinunciano a rimanervi per sostenere e incoraggiare la vita di chi è più fragile e indifeso. Vivono a loro modo il Mistero dell'Incarnazione! C'è bisogno di un messaggio di speranza per essere sempre più capaci di tessere relazioni d'amore, condizione vitale per il futuro dei nostri Comuni e del nostro Paese. L'amore diviene progetto e politica nel senso alto, nobile, di servizio, di sistema. L'amore politico è quello che manca. «Dietro al bilancio comunale non basta che ci siano degli amministratori probi, retti, superiori... Ci vuole anche una visione dell'uomo... Il paese non ha soltanto bisogno di fognature, di case, di strade, di acquedotti, di marciapiedi. Il paese ha bisogno anche di una maniera di sentire, di vivere, una maniera di guardarsi, una maniera di affratellarsi, una maniera anche di

condannare il male» (discorso tenuto dal parroco di Bozzolo il 25 maggio 1956 sul piazzale della chiesa di S. Pietro a Bozzolo alla vigilia delle elezioni. Erano presenti duemila persone: P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, 470).

Quando la politica controlla e diventa esclusiva gestione del potere, non fiorisce più nulla. Si crea il deserto. Si finisce per raccontare quello che si intende fare con i soldi pubblici, ma non si dice come si intende tenere insieme le persone. Per farlo occorre pensarsi insieme, vedere anche quello che ancora non c'è. Una comunità ha bisogno di un modo di sentire e di vivere, di appassionarsi e di guardare al futuro. Altrimenti tutto si spegne. Le città diventano deserti che sommano persone sole e impossibilitate a connettersi con le altre, deluse da una qualità scadente di vita sociale. La forza della politica sta nella capacità di elevare la qualità delle relazioni attraverso le semplici e banali scelte quotidiane: il piano regolatore, il bilancio, l'ascolto dei problemi delle persone, l'accoglienza dei poveri e degli ultimi. Ecco il banco di prova di una buona politica. Nell'enciclica *Fratelli tutti* si ricorda che: «Vista in questo modo, la politica è più nobile dell'apparire, del *marketing*, di varie forme di *maquillage* mediatico che non seminano altro che divisione, inimicizia e uno scetticismo desolante incapace di appellarsi ad un progetto comune. Pensando al futuro, in certi giorni le domande devono essere: "A che scopo? Verso dove sto puntando realmente?". Perché, dopo alcuni anni, riflettendo sul proprio passato, la domanda non sarà: "Quanti mi hanno approvato, quanti mi hanno votato, quanti hanno avuto un'immagine positiva di me?". Le domande, forse dolorose, saranno: "Quanto amore ho messo nel mio lavoro? In che cosa ho fatto progredire il popolo? Che impronta ho lasciato nella vita della società? Quali legami reali ho costruito? Quali forze positive ho liberato? Quanta pace sociale ho seminato? Che cosa ho prodotto nel posto che mi è stato affidato?"» (*FT* 197).

Nel servizio è fondamentale seminare concordia e condivisione. Dobbiamo essere esperti di convergenze. Di questo ha bisogno la gente: vedere che nelle differenti appartenenze, nel momento in cui si rappresenta l'istituzione, si indossa la casacca del bene comune. L'unica casacca che tutti sanno riconoscere anche a distanza. Allora ci si appassiona dei problemi della gente, si dedica molto tempo all'ascolto e alla proposta di soluzione di problemi condivisi, si chiamano in causa le persone che davvero possono aiutare e non i fedeli alla propria persona. In particolare, gli anziani, i giovani, le donne e le persone fragili devono sentirsi al centro del nostro impegno. Quello che va oltre sé. La speranza. L'Italia è un Paese

segnato dal dramma demografico, che ha ormai raggiunto i minimi storici e si apre a dimensioni di insostenibilità sociale e ambientale. Una cultura rassegnata verso la vita. Il futuro può essere garantito da una rinnovata fiducia che renda le persone protagoniste. «Riabitare significa ricostruire comunità, creare le condizioni essenziali per consentire di rimanere a chi vuol restare, per favorire il ritorno a chi vuole tornare, per accogliere chi ha misurato la scelta della vita da paese».

Omelia al *Te Deum* di fine anno

Basilica di S. Petronio
Mercoledì 31 dicembre 2025

Ringraziamo il Signore. *Te Deum laudamus*. Non sarebbe certo il nostro sentimento istintivo. Siamo pieni di recriminazioni, di senso di ingiustizie subite, specie quando tutto ci sembra dovuto, di recriminazioni per diritti che crediamo di meritare e che non sono riconosciuti, poiché siamo ingannati dall'egocentrismo che non ringrazia perché consuma tutto. Ringraziamo i piccoli e chi è contento della grazia su grazia che riceve, chi scopre che è amato ma non dimentica che è un servo inutile e che – per quanto mi riguarda – non ha fatto certo quanto doveva fare. Ringraziamo l'umile, come Maria che canta il *Magnificat*. Ringraziamo chi nel buio ha visto lo spiraglio di luce che lo fa sentire infinitamente amato da Dio. Ringraziamo S. Francesco con cuore pieno di letizia, tanto da cantare i cieli e la terra pieni della gloria di Dio. Ringraziamo perché è venuta già la pienezza del tempo. Dio ha mandato il suo Figlio e dona a noi l'adozione a figli. La dona a quanti lo accolgono, e rinascono con lui anche se vecchi. Ringraziamo Dio, non un'idea, non un caso o un'entità indistinta, rassicurante, che non entra in relazione con te, ma Dio che ama, un Tu che parla al tuo cuore come nessun altro e ti insegna a parlare agli altri, che ti fa sentire persona, finalmente te stesso, e ti libera dalla paura di perdere la vita amando. Quando ringraziamo, infatti, ci liberiamo e ci affranchiamo dalla paura di donare la vita, paura che ci rende sterili, indifesi e che spinge a vivere di meno. Certo, il mondo è drammatico e minaccioso come non mai, le speranze sembrano finite o ridotte a illusione, tanto che chi le coltiva e le indica viene irriso. Cresce il senso di impotenza, anche perché cerchiamo una potenza che non troviamo. La paura fa armare i cuori e le mani, coltivare l'aggressività, la distanza, il pregiudizio, l'odio come difesa ritenuta indispensabile e realista – ed è il nostro riarmo individuale – mentre tutto questo è solo un peccato che fa male a chi lo coltiva e chi ne è colpito.

Ecco, questa sera ringraziamo personalmente, e insieme, per il dono di questa famiglia che è la Chiesa e la Chiesa di Bologna, per la grazia di essere cristiani, di avere una luce nel cuore malgrado il nostro peccato e le contraddizioni. Non ringraziamo perché sono risolti tutti i problemi o abbiamo trovato certezze e rassicurazioni sufficienti, ma solo perché siamo pieni della sua forza, cioè del suo

amore, perché siamo figli, amici e non servi, siamo suoi, legati al suo amore che non delude e che viviamo nel nostro cuore e nelle nostre relazioni. È il suo amore che dà senso all'ora del tempo umano, che è sempre unica e che non tornerà più e che, proprio per questo, chiede l'eternità, ciò che non finisce. Possiamo provare angoscia di fronte al tempo che scorre e non ritorna, consapevolezza amara ma possono aiutarci a non essere dissipatori. Questa sera celebriamo il suo amore che ci ha accompagnato nei giorni trascorsi e che ci fa camminare non verso l'ignoto ma verso la pienezza del suo amore, quell'amore che sperimentiamo nel nostro cuore e tra di noi. L'eterno, ciò che non finisce, è già entrato nel nostro tempo e così non siamo più prigionieri di un tempo che passa inesorabilmente perché con Gesù ha un'origine e un fine. Gesù è il sole che sorge per dirigere i nostri passi sulla via della pace, via che si fa largo nelle tenebre fitte che oscurano cuori e interi Paesi. «Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno», canteremo.

Ringraziamo questa sera per il Giubileo della Speranza che ci ha accompagnato durante l'anno trascorso e per la sua Parola, alla quale come Chiesa di Bologna abbiamo dedicato quest'anno, per rimetterla al centro del nostro cuore e perché sia davvero lampada per i nostri passi. La nostra speranza di credenti è la vita eterna nella comunione di Cristo e di tutta la famiglia di Dio. Questa non è in un'altra dimensione, ma la vediamo nella nostra vita ordinaria. Il Giubileo ha acceso la speranza in un tempo nel quale prevale la sfiducia dovuta all'incertezza per il futuro e ad un'ansia spesso senza nome. Il nostro è il tempo della forza, quella così banale dell'aggressività, dell'affermazione di sé, volgare come è sempre l'affermazione di sé, del bullismo, della mancanza di rispetto verso gli altri, del disprezzo o del sentirsi superiori tanto da trattare male o con supponenza. È la forza che non si misura con il futuro ma solo con il presente, che trascina in una polarizzazione ignorante e sterile, che non sa progettare e, quindi, punta a sentimenti emotivi, immediati, per ottenere consensi. È la forza terribile della guerra, e della guerra che prepara altra guerra con l'inganno di far credere di ottenere la pace, del riarmo senza fine. Perché per finire la guerra l'unico modo è quello di scegliere il disarmo e il diritto. Non vogliamo che la pace sia un'incerta tregua sempre minacciata. È proprio in questo tempo della forza che riceviamo la speranza affidata ai piccoli, che la capiscono a differenza dei sapienti, degli intelligenti e dei furbi. La speranza della pace ci chiede di disarmare i cuori, le parole, di liberarci dalle ignavie e dai rimandi. Il Signore è venuto, viene e verrà. Questo ci dà la forza di vivere in amicizia con tutti, per la città e per coloro che la abitano.

Bisogna amare le persone come sono, avere occhi buoni, non perché vedono quello che non c'è o non si rendono conto, anzi, proprio perché vedono il bene che è nascosto e che è pure essenziale. La speranza ci fa amare anche quelli che incutono paura, perché li vediamo per quello che sono e non come nemici da allontanare. Ringraziamo per il dono della sua Parola, che ci è data per poter familiarizzare con il Signore e poterlo fare in comunità, esperienza viva dell'amore di Dio. È la sua Parola che non ci fa cedere alla logica dell'interesse egoistico, alle sirene del consumismo, è la sua Parola che accende l'amore per il prossimo e per noi stessi, perché ci insegna a mettere tutte le nostre capacità umane e professionali al servizio del prossimo, per essere pronti a rispondere «a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*Pt* 3,15). È il mondo intero che ha bisogno di persone di speranza, di case di pace e non violenza, dove vivere relazioni umane che ci anticipano il futuro, le stesse che vivremo pienamente nella casa del cielo. Facciamo noi il primo passo.

La speranza genera speranza, raccoglie le speranze nascoste nelle persone. C'è tanta sofferenza da curare, infinita, evidente e nascosta. Pace e speranza ci accompagnino nei giorni che verranno. Non possiamo vivere senza. Tutto è perduto senza la pace e non c'è vita senza speranza. Apriamo le porte del nostro cuore e delle nostre comunità con l'accoglienza, cioè con un tratto gentile, con il sorriso e la mitezza, la semplice disponibilità ad aiutare. Disarmeremo così tanta aggressività. Pace e speranza e quindi mitezza e pazienza: questa è la benedizione che chiediamo per i giorni che verranno, con l'intercessione di Maria madre nostra, madre di questa famiglia umana che può e deve vivere insieme per non distruggersi, che non ha futuro nella forza ma solo nella forza che il male lo combatte: la forza di Dio, la più umana, l'amore che Gesù, nato da Maria, ci ha lasciato.

VITA DIOCESANA

Il decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi

In occasione del decimo anniversario della scomparsa del Cardinale Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna dal 1984 al 2004, la Chiesa di Bologna – insieme alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e al Centro culturale "Enrico Manfredini" – ha proposto quattro appuntamenti in memoria del già Arcivescovo di Bologna.

Il cartellone delle iniziative ha avuto come titolo: "Biffi e Bologna. Il sapore dei tortellini, la sfida attuale della vita eterna".

Martedì 8 luglio alle ore 18.00, nella Sala dello "Stabat Mater" della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, convegno su "Biffi e la Città": il Card. Arcivescovo è intervenuto insieme a Pier Luigi Bersani, già Parlamentare, Enrico Biscaglia, già Direttore Generale del Comune di Bologna, Pier Ferdinando Casini, Deputato e già Presidente della Camera, e Alberto Melloni, Segretario della Fondazione per le Scienze religiose (Fscire). L'incontro è stato moderato da Matteo Matzuzzi, vaticanista de "Il Foglio".

Venerdì 11 luglio alle ore 17.30, in Cattedrale, il Card. Arcivescovo ha celebrato la S. Messa, a dieci anni esatti dalla morte del Cardinale Giacomo Biffi.

Giovedì 25 settembre alle ore 9.30, nell'Aula Magna del Seminario Arcivescovile, convegno su "Biffi e la Teologia": dopo il saluto introduttivo del Card. Arcivescovo, è seguita la presentazione di S.E. Mons. Massimo Camisasca, Vescovo Emerito di Reggio Emilia-Guastalla. La prima sessione di interventi è stata presieduta da P. Fausto Arici O.P., Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna: hanno preso la parola il Dott. Daniele Premoli, membro della Postulazione generale dell'Ordine dei Predicatori, sul tema "'Gli anni preziosi che ho avuto la fortuna di vivere'. Giacomo Biffi nella Chiesa Ambrosiana", e Alberto Cozzi, Docente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sul tema "Per l'intelligenza dell'intero: l'unitotalità cristocentrica del piano di Dio e il dramma della libertà.

*La teologia di Giacomo Biffi nel periodo milanese". La seconda sessione di interventi è stata moderata da Don Marco Settembrini, Direttore del Dipartimento di Storia della Teologia della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna; hanno partecipato S.E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi, e due Docenti della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna: il Can. Federico Badiali, sul tema "S. Ambrogio, mio padre e maestro", e Don Giancarlo Giuseppe Scimè, sul tema "Da Ambrogio di Milano a Pietro di Ravenna: l'approccio di Giacomo Biffi alle fonti patristiche". La terza sessione di interventi è stata coordinata da P. Marco Salvioli O.P., Direttore del Dipartimento di Teologia Sistematica della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna: durante questa sessione P. Giuseppe Barzaghi O.P., Docente dello Studio Filosofico Domenicano, è intervenuto sul tema "Il Cristocentrismo cosmico e la Scuola di Anagogia: le tesi e gli sviluppi della teologia di Giacomo Biffi". Sono seguiti gli approfondimenti di Mons. Valentino Bulgarelli, Sottosegretario della C.E.I., sul tema "*Ubi fides ibi libertas*. Cristo, uomo, Chiesa nella pastorale di Giacomo Biffi", e di Sergio Belardinelli, Docente dell'Università di Bologna, sul tema "Una lettura teologica della città e delle sue sfide". La quarta e ultima sessione è stata moderata dal Can. Federico Badiali e ha visto gli interventi di Fabrizio Mandreoli su "Biffi-Dossetti, un episodio della storia del Novecento" e di Serafino Tognetti, che ha approfondito il tema dell'amicizia tra il Cardinale Giacomo Biffi e Don Divo Barsotti. Le conclusioni sono state affidate ad Adriano Guarnieri, storico portavoce del Cardinale Giacomo Biffi.*

Martedì 25 novembre alle ore 21.00, nel Salone Bolognini del Convento di S. Domenico, incontro su "Biffi e i giovani", un dialogo fra il Card. Arcivescovo e il docente e saggista Franco Nembrini.

SINTESI DEGLI INTERVENTI IN OCCASIONE DEL CONVEGNO "BIFFI E LA CITTÀ"

Sala dello "Stabat Mater", Biblioteca comunale dell'Archiginnasio
Martedì 8 luglio 2025

Card. Arcivescovo: «Il Cardinale Giacomo Biffi ha lasciato tanta intelligenza e soprattutto l'indicazione dell'assoluta centralità di Cristo. E questo credo che sia la vera bussola per tutti noi. Ha seminato tantissimo: sono stato a Mapanda, nella Missione della Chiesa di Bologna, e lì si capisce, per esempio, quanto i suoi frutti vanno avanti e durano degli anni. Era libero perché concepiva il cristianesimo come un avvenimento, una persona, un disegno divino attuato nella storia. Questa era la chiave della sua libertà: non un cristianesimo poco pasquale o poco gioioso, non un cristianesimo solo culturale. È un fatto e non deve essere ridotto a ideologia. Auspicava che Bologna diventasse quella che era convinta di essere: sapiente, intelligente, amante della vita, davvero ospitale e fraterna verso tutti».

Pier Luigi Bersani: «Biffi è stato un uomo del confronto, di un dialogo schietto senza fronzoli nel quale riconoscere un'intelligenza vivissima e ironica con un'umanità cattivante. Nel confronto con lui intorno al tema della sua presunta definizione di "Bologna città sazia e disperata", venne anche per noi un colpo di frusta per tornare ai fondamentali. Ci aiutò nella nostra discussione in quegli anni Ottanta della "Milano da bere", ad andare a riprendere il senso delle cose che facevamo. Non ho mai visto uno così milanese e assieme così emiliano. E quindi nel mio immaginario mi è sembrato un piacentino. Ci ho ritrovato nel suo modo di dire e di fare qualcosa di casa mia».

Enrico Biscaglia: «Il rapporto tra il Cardinale Giacomo Biffi e Giorgio Guazzaloca è stato molto significativo. Avevano qualcosa in comune nell'amare Bologna: la petronianità per Biffi, la bolognesità per Guazzaloca. E così hanno valorizzato tante cose, come ad esempio il museo della Madonna di S. Luca al Cassero di Porta Saragozza e la statua di S. Petronio sotto le Due Torri. Il rapporto tra i due era di una sintonia che non aveva bisogno di parole né, tanto meno, di fare programmi comuni».

Pier Ferdinando Casini: «È stato un tesoro, un testimone scomodo del nostro tempo, un'espressione di un cattolicesimo molto coerente ma a volte anche capace di asperità, come è giusto che sia, perché non mi risulta che Cristo duemila anni fa fosse molto comodo per chi si

trovava sulla sua strada. Biffi era un milanese a tutto tondo, che non avrebbe mai pensato di vivere a Bologna, che è arrivato in una città che vedeva distante da sé ma che ha profondamente amato, al punto poi di stabilirsi a Bologna fino agli ultimi anni della sua vita. Per cui diciamo che è stata una grande ricchezza per la Chiesa italiana e anche per la nostra città».

Mons. Gabriele Porcarelli, già Segretario del Cardinale Giacomo Biffi: «Questi sono eventi che vogliono ripercorrere la vita, la storia, le opere e in qualche modo quella coscienza che l'Arcivescovo ha rappresentato per la Chiesa di Bologna e per la città. Vogliamo insieme ripercorrere anche alcuni momenti fondamentali. Il ricordo personale, come suo segretario per otto anni, va alla vita vissuta tutti i giorni con lui nell'impegno quotidiano per la Chiesa di Bologna a cui teneva in modo particolare. Nella sua agenda tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi c'erano gli appuntamenti della vita diocesana che preparava con molta attenzione, con molta determinazione. Davvero dedicava tempo alla preparazione delle omelie, degli interventi perché nulla fosse lasciato al caso».

Matteo Matzuzzi: «I dieci anni dalla morte del Cardinale Giacomo Biffi significano molto per la Chiesa di Bologna, per la Chiesa italiana e universale. Più si distanzia il tempo dall'evento, la salita al cielo, più si ha la capacità di cogliere la profondità di quanto detto, di quanto scritto, soprattutto in un mandato così lungo, quasi vent'anni, sulla Cattedra di Bologna. E forse credo che oggi avrebbe molto da dire anche alla Chiesa universale. Chissà cosa direbbe davanti ad esempio alle lezioni del nuovo Pontefice, Leone XIV. Forse avrebbe qualche consiglio da dare o molto più probabilmente rimarrebbe in silenzio a guardare gesti, parole, fatti di questo Papa americano preso anche lui dall'altra parte del mondo e capitato sulla cattedra romana».

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO NELLA MESSA PER IL 10° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SUA EMINENZA IL CARDINALE GIACOMO BIFFI

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 11 luglio 2025

La comunione ci dona anche la storia, le memorie di quanti ci hanno preceduto e che diventano nostri nell'amore che ci unisce! La memoria del *dies natalis* del Cardinale Biffi è unita a quella di S. Benedetto, padre di coloro che ascoltano da figli gli insegnamenti evangelici e che dedicano la vita al servizio del Signore. S. Benedetto ha, con profonda sapienza dell'animo umano e tanta indispensabile paternità, insegnato la bellezza della vita comune. La Chiesa, infatti, è comunità, corpo e amore gli uni per gli altri, non simbolico o indefinito ma che si misura sempre con l'umana e umile concretezza. «Chi è l'uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?» (*Prol.* 15), si chiede S. Benedetto. È vero: all'origine della vita monastica, ma potremmo dire all'origine della vita cristiana, sta sempre un desiderio di vita, di vita vera. Il priore di Camaldoli, P. Matteo, giustamente osserva che «l'idolatria è la perversione del desiderio, che si camuffa da ricerca di vita ma in realtà conduce alla morte». Il desiderio va allenato, è una scuola e tutti dobbiamo con pazienza, anche e ancor più in epoca digitale, imparare a scendere davvero nella profondità di noi stessi, nell'interiorità. Il Cardinal Caffarra, che desidero ricordare questa sera e che ne celebrò le esequie, era qui con noi nella celebrazione del primo anniversario della sua scomparsa e ricordò che S. Benedetto vide «il mondo intero come raccolto in un unico raggio di luce». Vedere con gli occhi del Signore ci fa scoprire il senso del mondo, abbraccia l'intera vicenda umana perché la luce dell'amore la rende piena, infinita, la dilata unendo ciascuno alla dimensione universale.

Il Cardinal Biffi ha insegnato a cercarla come l'argento e per averla ha scavato per noi nella mente e nel cuore, donandoci tanta saggezza estratta dalla vita. Secondo alcuni, il vero Biffi, cristiano ambrosiano, era il Parroco di Legnano, dove univa la riflessione intellettuale con il contatto diretto pastorale con l'umanità. Per amore della Chiesa superava sempre la sua dichiarata "pigrizia", affermazione poco credibile ma che voleva indicare come solo la passione per il Signore e per la Chiesa fosse la motivazione del suo camminare, ascoltare, riflettere, donarsi. Per il Cardinal Biffi, e mi sembra questa la grande

eredità che ci ha lasciato, c'era solo Cristo, essenziale, assoluto, non entità diffusa e accattivante, ridotto a rassicurante consigliere perché senza umanità vera, ma una presenza esclusiva e, se cercato, ascoltato e vissuto, permette di scoprire la grandezza della vita. Un religioso, visitandolo nei suoi ultimi giorni di vita, meravigliato dalla sua serenità e pace interiore, gliene chiese la ragione. Rispose: «La considerazione dell'unitotalità che ho imparato leggendo i teologi russi», cioè la considerazione che tutto è integralmente e simultaneamente sotto lo sguardo della misericordia di Dio. L'incontro con Dio non è una rinuncia, una perdita, ma sempre dono che contiene tanti doni, il cento volte tanto che rende preziosa la vita anche nelle difficoltà, che esalta la persona con la vita stessa e non con il possesso che la impoverisce e la rende sterile. È l'*Evangelii Gaudium*. Era questo che lo spingeva a proclamare il Vangelo anche nei passi più imbarazzanti e scomodi, *opportune et inopportune*, con grande libertà dal timore che «l'annuncio della salvezza sia troppo forte per le nostre sensibilità estenuate di uomini e donne del terzo millennio». E libertà significa rimuovere acque stagnanti, non accettare la mediocrità, irritare se necessario, ma sempre e solo per indicare la centralità di Gesù, mai cedendo a polarizzazioni ignoranti e agonistiche che fanno torto all'intelligenza – e questo avrebbe strappato inevitabili e graffianti sue ironie – e all'amore per la Chiesa.

La verità di Cristo, come diceva, mai raggiunta ma da cui si è raggiunti. «Solo un testimone di Cristo innamorato e felice può contagiare questa gioia». Aveva timore di un Vangelo ridotto ad accondiscendenza, ma non indulgeva in letture apocalittiche, nel vedere ovunque il male e nel credere di combatterlo con il giudizio e non con l'amore, perché quello che cercava, e chiedeva di cercare, era sempre e solo Cristo, luce e speranza, umanità più gustosa di quella del benessere. Insomma, il tortellino più buono, e proprio perché si unisce alla vita non è ridotto a un'etica, a filantropia e solidarietà. «Cristo non può essere ridotto a un esempio di buona condotta: sarebbe cosa troppo umana. Egli è la primizia dei morti. Questo il cristianesimo crede e annunzia», perché il cristianesimo è "il fatto" dell'Unigenito del Padre, che si fa uomo, si immola per la nostra salvezza, risorge, sta alla destra di Dio, effonde lo Spirito; e così diventa per noi principio di una vita nuova e più "vera". «Il cristianesimo è un fatto, e tutte le volte in cui noi cerchiamo di tradurre questo fatto in un'ideologia questa diventa la somma di tutti i guai che può incontrare il cristianesimo». Cristo unito alla Chiesa, da scrivere sempre con C maiuscola, che ne è il suo corpo.

Il suo rapporto "sponsale" con la Chiesa di S. Petronio non ha mai avuto crisi. «Di ciò sono grato al Signore», diceva Biffi, «e sono grato altresì ai bolognesi nel loro complesso, indipendentemente dalle loro funzioni e dai loro convincimenti, che mi hanno consentito una permanenza serena e appagata. Tanto che, scherzando, mi tornava spontaneo dichiarare di non aver avuto neppur la più lontana tentazione di mancare contro il nono comandamento ("non desiderare la donna d'altri"); non vedevo al mondo nessuna "Sposa" – nessuna Chiesa – che mi sembrasse più bella e desiderabile di quella che la Provvidenza mi aveva destinato. È stata per me una fortuna singolare l'aver potuto conoscere da vicino la bella realtà di questa Chiesa petroniana e la grande ricchezza umana, culturale, spirituale della gente bolognese. Più ancora è stata per me una fortuna l'aver a lungo condiviso con questa Chiesa e con questa gente le speranze e le preoccupazioni, le esperienze gioiose e le pene, il gusto di una memoria storica tra le più illustri e benemerite della vicenda civile e al tempo stesso l'ansia di preparare e favorire un avvenire degno del nostro passato».

Da uomo libero, perché di Cristo, era pieno di ironia, di capacità di non adeguarsi mai al *politically correct* o ad un Dio "a modo loro", a propria immagine e somiglianza, che conviene, disposto a lasciarci vivere e comportare a nostro piacimento. Per niente ideologico, le sue analisi erano «spoglie di fronzoli e genericità concordistiche» e facevano venire «voglia di andare ai fondamentali», come scrisse di lui uno di quei non credenti aiutati dalla sua «sorridente brutalità». Biffi era capace di usare la «spezia dell'ironia», che diventa «fremito elettrizzante della critica netta allo stereotipo, all'asserzione scontata, al luogo comune codificato, all'enfasi retorica». Credo che fossero le cose che gli dessero più fastidio, come le banalità da salotto, verso le quali non aveva accomodamenti a costo di risultare graffiante. Trattasi dello gnosticismo e del pelagianesimo indicati spesso da Papa Francesco. Nella memoria riconoscente, nella tradizione della Chiesa che conserva l'essenza e non smette di venerare e difendere la comunione, chiediamo al Cardinale di pregare per noi pastori soprattutto perché «non dimentichiamo mai che la più grande povertà dell'uomo è non conoscere Gesù Cristo» e per annunciare il Vangelo di Cristo con intelligenza e cuore, liberi da sterili e facili confronti. E perché ci confrontiamo con Gesù per combattere il vero e unico nemico, il divisore. Il Cardinal Biffi propose questa preghiera per tutti i ragazzi e la sentiamo così vera anche per noi: «Gesù, Figlio di Dio, Signore dei vivi e dei morti, Salvatore del mondo, abbi pietà di noi. Per la tua croce e la tua risurrezione, mandaci lo Spirito di verità: facci

conoscere il Padre, edifica la tua Chiesa, guidaci al Regno eterno. Amen».

Sempre con le sue parole ci affidiamo all'intercessione materna di Maria. «Dolce Madre di Cristo, gioisci, ma non dimenticare le nostre tristezze. Gioisci, ma prega per noi. Prega per le ansie e le pene dei figli, per gli spiriti senza fiducia, per le anime dolenti e impolverate. Prega per chi più non riesce a distinguere il bene dal male, per chi non crede più che una verità esista da qualche parte, per chi non spera più che sulla terra si possa incontrare l'amore. Vergine senza macchia, prega per noi peccatori. Prega adesso, perché i nostri giorni sono fuggevoli e breve è il tempo in cui dobbiamo decidere un destino senza fine. E prega per l'ora della nostra morte; l'ora in cui non saremo soli davanti al mistero infinito soltanto se tu, Santa Madre di Dio, sarai pietosamente accanto a noi; l'ora che sarà, per chi si è affidato a te, il momento della vera nascita e della vita».
È stato così per lui. È così per tutti. *Magnificat*, in eterno, Amen.

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano

INVITO DELL'ARCIVESCOVO

Ai Presbiteri e ai Diaconi diocesani e religiosi
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimi,

coinvolti dall'intensa fase di cammino sinodale che la Chiesa sta vivendo, consapevoli della drammaticità del momento che segna la storia dei nostri giorni, sentiamo come un dono ancora più grande la chiamata al ministero e la fraternità tra di noi. Io anzitutto ne sono consapevole, per l'appuntamento con date significative della mia vita personale ed ecclesiale, di cui ringrazio profondamente il Signore.

Per questo ho davvero il piacere di invitarvi tutti alla

TRE GIORNI DEL CLERO BOLOGNESE

che si terrà tra il 15 e 17 settembre 2025, presso il nostro Seminario Arcivescovile.

Come vedete da programma allegato, le giornate avranno un ritmo diverso dagli anni precedenti, per poter esperimentare più intensamente questa rara occasione di condivisione tra di noi.

La prima giornata, mattino e pomeriggio, è caratterizzata dall'ascolto abbondante di una proposta spirituale che tiene conto della realtà che il prete sta vivendo oggi. La seconda giornata, concentrata nella sola mattinata, proporrò una riflessione sui dieci anni di grazia vissuti insieme con voi come Vescovo della Chiesa di Bologna, da cui trarre indicazioni anche per il programma pastorale del prossimo anno, ringraziando insieme il Signore nella concelebrazione eucaristica, a cui desidero tutti possiate partecipare. Infine, ritrovandoci ancora mattino e pomeriggio del terzo giorno, ascolteremo la *lectio* sul testo di riferimento per il prossimo anno, dando ampio spazio agli interventi dei presenti e ascoltando poi importanti comunicazioni su vari aspetti della vita diocesana.

Porto nel cuore ognuno di voi e alcune sofferenze che qualche volta ci indeboliscono o ci fanno perdere opportunità importanti. Per

questo ritengo la Tre Giorni un'occasione preziosa di spiritualità e di fraternità per crescere nella fraternità e nella comunione.

Vi aspetto fiducioso e vi benedico.

Bologna, 29 agosto 2025

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

PROGRAMMA

LUNEDÌ 15 SETTEMBRE

Giornata caratterizzata dall'ascolto abbondante di proposta spirituale

Ore 9.30	Canto dell'Ora Terza
Ore 10.00	Saluto dell'Arcivescovo
	S.E. Mons. ERIO CASTELLUCCI, "La vita affettiva del presbitero, uomo delle relazioni"
	Intervallo
	Risonanze e interventi dei presenti
Ore 13.00	Pranzo
Ore 15.00	Mons. IVANO VALAGUSSA (Vicario Episcopale per la Formazione del Clero di Milano), "La fatica del prete in una comunità che non c'è più"
Ore 16.00	Dibattito
Ore 17.00	Canto dei Vespri

MARTEDÌ 16 SETTEMBRE

Giornata caratterizza dal decimo anniversario di Episcopato bolognese dell'Arcivescovo

Ore 9.30	Canto dell'Ora terza
Ore 10.00	Card. MATTEO MARIA ZUPPI, "Dieci anni di Episcopato a Bologna. Prospettive per l'edificazione della comunità a partire dall'ascolto della Parola e il servizio essenziale dei presbiteri"
Ore 11.30	Concelebrazione eucaristica
Ore 13.00	Pranzo

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE

Giornata caratterizzata dall'ascolto tra preti per orientare il cammino futuro

Ore 9.30	Canto dell'Ora terza

Ore 10.00	Don MAURIZIO MARCHESELLI, *lectio* su *Lc* 8,19-21 «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»
Ore 11.00	Interventi dei presenti (in risposta alle domande: Che cosa mi ha scaldato il cuore? Quale indicazione vorrei dare?)
Ore 13.00	Pranzo
Ore 15.00	Comunicazioni:
	Rendiconto di missione. Le "grandi opere". Il bando. Il Seminario (Mons. Giovanni Silvagni e Ing. Giancarlo Micheletti);
	L'incontro dell'Arcivescovo con i Sindaci (Mons. Stefano Ottani);
	Il documento sulle Zone Pastorali (Don Angelo Baldassarri)
	L'elezione del Consiglio Presbiterale Diocesano (Mons. Fabio Fornalè)
Ore 16.30	Conclusioni dell'Arcivescovo
Ore 17.00	Canto dei Vespri

Alla Tre Giorni verrà consegnata ai presbiteri presenti la busta contenente il materiale per le elezioni del 20° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi; a chi non la ritirerà o non sarà presente, verrà spedita per posta nei giorni seguenti.

INTERVENTO DI S.E. MONS. ERIO CASTELLUCCI
"LA VITA AFFETTIVA DEL PRESBITERO, UOMO DELLE RELAZIONI"

Seminario Arcivescovile
Lunedì 15 settembre 2025

Non è facile per me riflettere sulla vita affettiva del presbitero (e del Vescovo). Forse è il retaggio di un'educazione seminaristica che, pur essendo post-conciliare, risente di una impostazione debitrice al «camminare con le proprie gambe», uno dei motti dei Seminari fino alla metà del Novecento. Erano epoche in cui la formazione in generale, e quindi anche nei Seminari, tendeva a rafforzare le virtù più che a modellare i sentimenti: o meglio, tendeva a rafforzare quegli affetti che sostengono le virtù. Non ci si inoltrava volentieri nei sentieri della vita affettiva: istinti, passioni, sensazioni, emozioni e sentimenti.

Era diffuso, in questo clima, un buon senso che stemperava il rischio di un'educazione fredda e disumanizzante. Cito, tra i tanti possibili, un libro molto diffuso nel primo dopoguerra, almeno tra i preti della Romagna, intitolato *Manuale pratico del parroco novello* (Pia Società S. Paolo, Alba), pubblicato in prima edizione nel 1909 da Don Giuseppe Frassinetti; ne ho ereditato dal mio parroco una copia del 1928, giunta già alla undicesima edizione. L'unico accenno a qualcosa di simile alla sfera affettiva si trova nel capitoletto dedicato alla relazione tra parroco e vice-parroco. Scrive l'autore (pp. 136-137): «n. 174. Se il vice sta in casa del parroco, ne vede meglio tutti gli andamenti, e meglio ne conosce il modo di pensare; occorrendo un bisogno, è più pronto ad accorrere, sia pel servizio degli infermi, sia per quello della Chiesa; facilmente e quasi necessariamente addivengono ambedue un cuor solo e un'anima sola, per promuovere ogni sorta di bene. n. 175. È poi assai notevole un altro vantaggio che ne deriva, se non abbiano né l'uno né l'altro parenti con sé. Si toglie allora un pericolo dei meno osservati e frattanto dei più gravi in cui possa trovarsi un ecclesiastico, quale è quello di dover convivere da solo a solo colla domestica. Mettiamo pure che costei sia morigerata, pia, di età conveniente; è sempre donna. Mettiamo che l'ecclesiastico, che vive da solo con essa, abbia pure tutte le migliori qualità di giudizio e timor di Dio; è sempre uomo. Frattanto il non avere in casa una persona colla quale, come suol dirsi, possa scambiarsi una parola, specialmente nelle ore del pranzo e della cena, nelle lunghe serate d'inverno, se non quella donna, che senza neanche avvedersene

accorda tutta la confidenza che le si dà, e corrisponde con altrettanta affezione all'affezione che le si mostra...), è cosa da fare temere che un giorno o l'altro si trapassino questi limiti».

Sono questi i pochi cenni agli affetti – confidenza, affezione, comunanza di intenti – che si trovano nelle seicento pagine del manuale: è interessante che i sentimenti dei presbiteri siano declinati quasi esclusivamente in chiave precauzionale. Trascorso ormai un secolo da quelle indicazioni, sembra passato un millennio: non solo perché le perpetue sono estinte e i vice-parroci sono in via di estinzione, ma soprattutto perché possiamo parlare con libertà dei nostri sentimenti ed esternarli. La psicologia ha compiuto passi da gigante, si è completamente affrancata dalla filosofia, si è agganciata di più alla medicina – è diventata quasi sempre psicoterapia – e la mente umana è studiata in tutte le sue sfumature. Anche nella formazione seminaristica è stata integrata la proposta psicologica, come dimostrano i documenti degli ultimi decenni. Ovviamente non è questo il contesto per affrontare gli affetti dall'ottica psicologica e personalmente non ho la preparazione per parlarne, ma vorrei comunque dare qualche spunto sulla via affettiva dei presbiteri (e qualcosa vale anche per i Vescovi, che non sono anaffettivi).

C'è un verbo, connesso alla sfera affettiva, che nel Nuovo Testamento utilizza quasi solo S. Paolo e che in italiano non si può tradurre con una parola, ma solo con una locuzione verbale: "avere i sentimenti" o "provare i sentimenti". Il verbo greco è *phronèo*, utilizzato ventisei volte nel Nuovo Testamento, delle quali ventitre nelle Lettere paoline. E quasi sempre nel contesto di una esortazione: "abbiate i sentimenti", quasi a dire che non vengono spontanei, ma occorre favorirli. Più che "sentimento" nel senso occidentale romantico, *phronèin* nel greco classico è sentire, modo di giudicare, avere in animo saggi criteri di giudizio: ragionamento. È il "cuore" secondo la Bibbia. *Mega phronèin* è avere un animo nobile e pensieri elevati; *mikròn phronèin* al contrario è essere pusillanimi. A differenza del *Manuale pratico del parroco novello*, le Lettere paoline esortano ad esprimere i sentimenti, non a tenerli dentro; a condividerli («abbiate gli stessi sentimenti»), non a reprimerli. Ma per Paolo c'è un'unica grande misura degli affetti: Gesù. Prendo solo un passo, molto denso, come riferimento: ed è là dove l'apostolo scrive le righe più sentimentali della Bibbia, seguite dalle righe più dure della Bibbia. Mi riferisco a *Fil* 2,1-11, distinto nettamente in due parti. La prima, quella sentimentale: «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione

(*splànchna kai oiktirmòi*), rendete piena la mia gioia (*pleròsate mou ten charàn*) con un medesimo sentire (...*phronète*) e con la stessa carità, rimanendo unanimi (*sympsychòi*) e concordi (*to hen phronoùntes*). Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti (*phronèite*) di Cristo Gesù».

Paolo nei primi versetti concentra l'intero vocabolario degli affetti a sua disposizione: basterà ricordare, oltre al verbo *phronèo* ripetuto ben tre volte, il famoso sostantivo *splànchna*, tradotto qui con "sentimenti di amore" ma che sappiamo indicare in realtà le viscere e persino il grembo materno, e la forte espressione *sympsychòi*, la quale però non ha il senso tenue dell'italiano "unanime", che di per sé esprime un accordo, ma il senso forte del "condividere lo stesso animo", essere spiritualmente una cosa sola. A questo punto, dopo una sezione affettivamente così carica, ci aspetteremmo che il rimando finale a Cristo – «abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» – introducesse a qualche parola o gesto romantico del Signore, come una guarigione, un'offerta di perdono, una carezza. Invece Paolo aggancia qui un inno, che riceve dalla tradizione, di rara durezza. Riallacciamo il versetto di *Fil* 2,5: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre».

C'è davvero poco sentimento in questo inno, introdotto da Paolo come esplicitazione dei «sentimenti di Cristo Gesù». C'è piuttosto la durezza di una scelta di "annientamento", un'umiliazione che porta il Figlio a percorrere di seguito i gradini dell'abbassamento: dalla condizione divina a quella umana; da una esistenza vitale alla morte; dalla morte alla morte di croce. Se dovessimo dirlo in una parola, come potremmo riassumere i sentimenti di Cristo, che l'apostolo invita ad imitare? È un amore estremo, illogico, eccessivo: ad esso si riconducono gli affetti di Gesù. Non che il Signore si sia riservato una vita rose e fiori. È passato attraverso il ventaglio delle emozioni umane: ha provato gioia, certo, ma anche ira, paura, dolore. Gioia: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose

ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"» (*Lc* 10,21). «Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11). Ira: quando caccia i mercanti dal Tempio, fu preso da turbamento e ira (cfr. *Mt* 21,12-13; *Mc* 11,15-18; *Gv* 2,13-22); è un gesto profetico, e non un'esplosione di furore, ma certamente Gesù dovette provare anche rabbia di fronte al tentativo umano di lucrare su Dio; in un'altra occasione Gesù ha provato "indignazione" per la durezza di cuore dei capi del popolo (cfr. *Mc* 3,5) e per l'atteggiamento dei discepoli che scacciavano i bambini (cfr. *Mc* 10,14). Paura: basterà citare una sua stessa esclamazione, riportata da Giovanni: «Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora» (*Gv* 12,27), e basta leggere i racconti della passione in tutti e quattro i Vangeli, che non tacciono affatto la paura di Gesù e la sua desolazione interiore: «la mia anima è triste fino alla morte!» (*Mc* 14,34). Dolore: non c'è bisogno nemmeno di citazioni, perché il dolore di Cristo di fronte all'opposizione che incontrava tra le persone del suo popolo e perfino i discepoli e l'esperienza dell'abbandono da parte di Dio sulla croce evidenziano che la sofferenza per Gesù è stata tutt'altro che apparente. E la Lettera agli Ebrei commenta che Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (*Ebr* 5,8). Gesù è stato dunque uomo completo anche nelle emozioni, fino al pianto. Piange tre volte: su Gerusalemme, perché non riconosce il tempo della salvezza (cfr. *Lc* 19,41), al sepolcro di Lazzaro (cfr. *Gv* 11,32-36) e nell'imminenza del suo arresto, quando levò forti grida e lacrime (cfr. *Ebr* 5,7).

Ma c'è un sentimento che domina su tutti: la "compassione". Gesù si commuove davanti al lebbroso (cfr. *Mc* 1,14; cfr. anche *Mt* 20,34: due lebbrosi), davanti alla folla che gli appare come un gregge di pecore senza pastore (cfr. *Mc* 6,34; *Mt* 9,36; cfr. anche *Mc* 8,2 e 9,22) e davanti alla morte del figlio della vedova di Nain (cfr. *Lc* 7,13). In questi casi gli evangelisti usano un verbo affettivamente molto carico, il più denso sentimentalmente: *splakgnìzomai*, che fa riferimento alle viscere e al grembo. Si potrebbe forse tradurre questo verbo con la locuzione: "si mossero le viscere, si agitò il grembo"; è un verbo che richiama anche la maternità. E il bello è che Gesù attribuisce anche al Padre questa intensa affettività. Una delle parabole più belle è certamente quella lucana del padre misericordioso, un padre che ha sentimenti materni. Gesù ha davvero "incorporato" l'umano, compresi gli affetti, compresa la *phrònesis*. Non è un Dio anaffettivo, distaccato, come il dio della filosofia greca, Motore Immobile, Sfera perfetta chiusa nel proprio potere. È un Dio che assume le relazioni, le emozioni, gli affetti, i sentimenti. È un Dio che si lega, si appassiona,

ma sempre nella forma del dono e mai in quella dello sfruttamento e del possesso.

Passando dal Signore a noi: dobbiamo riconoscere che, a differenza di Lui, siamo tutti feriti negli affetti. Nessuno, se non Gesù nuovo Adamo, può accampare un'affettività pienamente integrata. Noi siamo salvati in Cristo, ereditando tuttavia le ferite del primo Adamo: quella fatale scelta di sostituire l'io a Dio, che comporta una lesione nelle nostre relazioni: con Dio stesso, tra di noi, dentro di noi e con l'intero creato. In fondo, quello che da Agostino in avanti chiamiamo "peccato originale" non è poi così originale, perché lo replichiamo tutte le volte che mettiamo l'io al posto di Dio. È storico, certo, non perché Adamo ed Eva fossero degli australopitechi poi decaduti, ma perché è una scelta che si incunea nella storia umana, sfruttando male lo spazio di libertà posto da Dio nel cuore delle sue creature. E quella stessa libertà attraverso la quale l'essere umano è chiamato a farsi dono, e in questo donarsi trova la sua gioia, diventa spesso una leva per farsi predatore, per sfruttare gli altri e il creato. Invece di donare, l'essere umano incentrato sull'io inizia a spadroneggiare.

Per entrare ora direttamente nella nostra situazione affettiva di presbiteri (e Vescovi), propongo qualche riflessione sull'amore celibe. Non pretendo certo di dire tutto – anzi dirò ben poco – ma accenno a quattro passaggi, innestati sugli affetti di Cristo e coniugati con la nostra scelta di celibato: 1) l'amore umano; 2) l'amore del discepolo; 3) la scelta dell'amore celibe; 4) la carità pastorale. Scegliendo di diventare prete, un uomo abbraccia tutte e quattro queste dimensioni dell'amore. Non sono semplicemente successive o parallele, né tantomeno alternative, ma sono specificazioni l'una dell'altra: sull'ampia base dell'amore umano si innesta l'amore del discepolo, che può prendere anche forma celibe, la quale a sua volta può essere assunta nel ministero presbiterale. Ma ciascuna di queste dimensioni è una finestra che si deve aprire sulle altre. Se la vita del presbitero, ad esempio, non lo aiuta a maturare nell'amore umano, cristiano e celibe, si trasforma in una finestra chiusa, che oscura la sua umanità; così l'amore umano, cristiano e celibe deve illuminare le altre dimensioni del presbitero, pena la perdita di preziose occasioni di crescita. Entriamo rapidamente in queste dimensioni.

L'amore umano è *eros* e *agape* insieme. Scrive Benedetto XVI: «*Eros* e *agape* — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà

dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà "esserci per" l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono (Enc. *Deus Caritas est*, del 25 dicembre 2005, n. 7). Avendo come modello e sorgente i sentimenti di Cristo, l'amore umano non esiste allo stato puro, ma esiste allo stato pasquale: l'amore autentico è sempre amore crocifisso, sepolto e risorto. Ogni amore umano, qualsiasi forma poi prenda, è immerso nel mistero pasquale di croce, sepolcro, vita nuova. La scommessa cristiana sull'amore umano si potrebbe esprimere così: attraverso la croce e il sepolcro, che non è per Cristo un incidente di percorso ma è l'esito del dono di sé fino alle conseguenze estreme, si prepara la risurrezione, la glorificazione.

Purtroppo in certe situazioni il Calvario assume le forme della violenza e dell'abuso e il sepolcro quelle della strage, come gli ossari immensi dei campi di sterminio, delle guerre e delle distruzioni; e comunque, in situazioni meno drammatiche, anche le normali relazioni coniugali, familiari e comunitarie passano attraverso qualche "morte" e oscurità, molti silenzi, tante attese. Immergere tutto nell'oblio, sperare nella dinamica della rimozione per velare il dolore, maledire il giorno in cui si decise di amare... oppure farsi aiutare da qualcuno, confidando nella possibilità di "risorgere", facendo tesoro delle ferite e ripartendo per un cammino rinnovato? Che sia un giovane o una coppia o un prete in crisi, che sia un'amicizia tradita o una comunità infragilita e deludente, l'umiltà di lasciarsi aiutare è decisiva. Gesù esanime si è lasciato deporre dalla croce e si è lasciato posare nel sepolcro e avvolgere da un lenzuolo: ci sono momenti nei quali non si trovano le forze per agire, si sperimenta la paralisi del cuore: l'umiltà di lasciarsi trattare da altre mani e da altri cuori è allora decisiva per uscirne e ridare ossigeno all'amore. Come dice Papa Benedetto, non possiamo solo donare: dobbiamo anche ricevere; il che richiede tanta umiltà.

Dentro l'amore umano, poi, il discepolato di Gesù (imitazione e sequela) costituisce per i cristiani un percorso in salita, un modo di vivere l'amore umano molto più esigente rispetto all'amore vissuto in maniera mondana. Gesù ha lasciato ai discepoli, a tutti i quattro

battezzati dunque, il mandato di rimanere nel "suo" amore (cfr. *Gv* 15.9-10). Ma qual è la natura del "suo" amore? Va di nuovo evitata l'opposizione tra un amore appassionato e un amore disinteressato, come se fossero due grandezze incompatibili. Se la semantica tipica del Nuovo Testamento comporta, effettivamente, un primato dell'*agàpe* (cfr. anche *1Cor* 13), essa va intesa non come alternativa, ma come compimento della *philìa* (cfr. *Gv* 21,15-17) e dell'*eros*. Quest'ultima parola, in realtà, non è mai direttamente usata da e per Gesù, forse per il carattere ambiguo e spesso violento che rivestiva nella letteratura greca pre-cristiana, ma i Vangeli sinottici usano, come si è visto, il verbo *splagchnìzomai*, che riguarda l'intera persona davanti ad una situazione dolorosa. Il "suo" amore, dunque, coinvolge tutte le dimensioni dell'essere umano: corpo, mente e spirito, affetti, volontà e intelligenza.

Proprio perché della stessa qualità dell'amore di Gesù, e quindi "integrale", l'amore dei discepoli richiede allenamento, purificazione e ascesi. Il battesimo ci immette nella Pasqua di Cristo, cioè ci immerge nella sua morte e sepoltura, perché possiamo camminare in una vita nuova, la vita da risorti (cfr. *Rom* 6,3-5). L'amore del discepolo dunque è l'amore umano bagnato nella grazia pasquale. Tutti sacramenti, poi, respirano la medesima logica pasquale – matrimonio e ordine compresi – e culminano nella celebrazione eucaristica, vero e proprio memoriale della Pasqua. Non si dà discepolato autentico, cioè autenticato da Gesù, al di fuori della dimensione pasquale; e se nella pratica, purtroppo, spesso si dà, non è più discepolato del Signore, ma mondanità rivestita di una patina cristianeggiante. Farsi discepoli di Gesù implica, praticamente, l'assunzione della croce e del giogo: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt* 16,24; cfr. *Lc* 9,23); «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro; prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,28-29). Meglio allora stare alla larga dall'amore cristiano? No, perché l'amore è una croce ed è un giogo che rende più leggera la vita: è la "sua" croce, è il "suo" giogo. Croce e giogo sono due pesi, ma non fini a sé stessi: Gesù non invita i discepoli a farsi del male e l'autolesionismo non è affatto evangelico. Croce e giogo sono due simboli dell'amore, che assume come e con Gesù la situazione dell'altro, condividendola, come passaggio per la risurrezione e il ristoro.

Alcuni discepoli scelgono di vivere l'amore nella forma celibe. La "causa del regno" annunciato da Gesù può coinvolgere così tanto chi vi si dedica in prima persona, da comportare anche la rinuncia

volontaria al matrimonio e alla famiglia. Il Signore stesso ha vissuto questa forma di vita: il celibato si presenta in definitiva come possibile dilatazione ai discepoli della sua integrale dedizione al regno di Dio. Non esiste nei Vangeli alcun segnale che possa far pensare alla scelta celibataria come disprezzo della sessualità e del matrimonio: anzi, il detto evangelico fondamentale, quello di *Mt* 19,12 riguardante chi non si sposa "per il regno dei cieli", è collocato nel contesto di una piena riaffermazione della dignità della sessualità e del matrimonio nel progetto della creazione (in *Mt* 19,4-5, dove Gesù cita *Gen* 1,27 e 2,24).

La dedizione alla causa del regno di Dio troverà nella tradizione cristiana una delle sue espressioni nel ministero dell'edificazione della Chiesa, che tuttavia non ne è l'unica versione. Il Concilio Vaticano II, nel decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, afferma: «La perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore, nel corso dei secoli e anche ai nostri giorni liberamente abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale (Decreto *Presbyterorum Ordinis*, 7 dicembre 1965, § 16). L'accenno ai «non pochi fedeli» è stato inserito nel testo finale all'ultimo momento, per evidenziare che la scelta della verginità e/o del celibato è praticata anche da laici e non è monopolio dei ministri ordinati e dei religiosi (cfr. *Acta Synodalia*, IV, VII, 207). Esistono dunque tre versioni storiche della scelta del celibato, in quanto può essere abbracciata come vocazione da laici, da religiosi e consacrati e da ministri ordinati. In tutti e tre i casi, la motivazione evangelica è relativa al "regno di Dio". Nella tradizione cristiana, queste tre interpretazioni sono riconoscibili in diversi filoni: in quei fedeli che, senza assumere impegni di vita religiosa o di ministero, "radicalizzano" il loro battesimo ritirandosi dalla vita pubblica per la contemplazione oppure a quei laici che, dedicandosi totalmente al bene comune nello stile delle beatitudini, innestano la logica del regno già ora nella storia (ad es. nella professione o negli ambiti di vita sociale e politica); in quei fedeli poi che si consacrano, attraverso i voti, nella vita monastica, religiosa o secolare, testimoniando il primato del regno escatologico su ogni opera terrena e contribuendo, in tal modo, a considerare i valori umani nella loro giusta collocazione; infine in quei fedeli che, ricevendo il ministero ordinato, offrono tutte le loro energie per l'edificazione della comunità ecclesiale in quanto tale, ossia di quella Chiesa che è «il regno di Cristo già presente in mistero», «il germe e l'inizio» del regno di Dio (*Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, §§ 3 e 5).

Nella scelta celibataria, la forma pasquale dell'amore assume alcuni tratti peculiari. L'amore crocifisso, come condizione che tocca tutti gli esseri umani e tutti i discepoli di Gesù, è impresso in modo più evidente nelle persone che scelgono il celibato per il regno. Esso infatti comporta la continenza, che in sé non è un atteggiamento spiegabile "naturalmente", né un atteggiamento accettabile "culturalmente". L'inclinazione naturale, infatti, tende a soddisfare l'istinto genitale, mirando all'unione sessuale: chi rinuncia all'espressione genitale della propria sessualità, accetta una sorta di "ferita" nel proprio corpo e sa di abbracciare una croce a volte pesante; tanto più pesante nella nostra cultura fortemente erotizzata e segnata dalla facile accessibilità alla pornografia, che stimola la libido – finendo in parte per inibirla – e guasta la bellezza della scoperta graduale del mistero della sessualità, specialmente negli adolescenti. Non pensiamo, però, che questo clima culturale pesi solo sui celibi: chi confessa sa bene quanto danneggi anche le persone sposate o che comunque non scelgono il celibato: sia sul piano dei rapporti sessuali che, quanto più sollecitati dalle recite pornografiche, tanto più sono esposti alle inibizioni; sia sul piano dell'autoerotismo, che continua ad essere praticato spesso anche da chi è sposato o ha un partner fisso.

L'istinto sessuale è comunque educabile e non è affatto una forza cieca, una libido indomabile e irresistibile; per quanto forte, e in certi momenti soverchiante, negli esseri umani – a differenza degli animali – l'*eros* si può e si deve disciplinare, per frenare la sua tendenza distruttiva e per volgerlo in tendenza oblativa e costruttiva. Noi non siamo una massa di fasci nervosi che ricevono e trasmettono impulsi automatici, ma siamo esseri dotati di relativa libertà e volontà, che ci permettono di controllare e guidare questi impulsi, anche se qualche volta ci sfuggono di mano e ci dominano. Una buona educazione aiuta i ragazzi e i giovani a crescere, nonostante tutto, nella scoperta della sessualità come dono. E questa educazione rappresenta la base umana per l'innesto della grazia risanante: sia di quella sacramentale del matrimonio, che purifica ed eleva la natura, sia di quella del celibato, che la "sublima". Chi sceglie la strada del celibato, in qualsiasi forma, incarna con evidenza la valenza "agonica" della sessualità; la intendo nel senso in cui Miguel de Unamuno parla del cristianesimo come "agonia", cioè battaglia, lotta: un senso dunque attivo, che riflette il combattimento di Gesù in croce, per portare al compimento (cfr. *Gv* 13,1 e 19,30) il suo amore al Padre e agli uomini. Per quanto bene educato, un essere umano non diventerà mai un angelo: e i celibi, come tutti gli altri discepoli del Signore, continueranno per tutta la

vita – o almeno per un bel tratto – a combattere per una sessualità "casta", cioè non predatoria ma aperta al dono di sé.

Il § 16 del Decreto *Presbyterorum Ordinis* afferma che il celibato non è richiesto dalla natura stessa del sacerdozio, come dimostra la prassi orientale di ordinare anche presbiteri coniugati, e tuttavia il Concilio vede in esso molteplici rapporti di "convenienza" con il presbiterato. Attraverso il celibato infatti, dice il documento, i presbiteri si consacrano più intimamente a Cristo, aderendo a lui «con un cuore non diviso», servono più prontamente il suo regno, esercitando una più ampia paternità come segno dell'appartenenza all'unico Sposo che è Cristo, e diventano segno vivente del mondo futuro, nel quale non ci sarà più il matrimonio. Per questo il Decreto conferma la prassi del celibato nella Chiesa latina, esorta i presbiteri a perseverare in esso e i fedeli a chiedere la grazia della fedeltà. Il Concilio offre così una sintetica inquadratura della norma del celibato. Non è corretto dire, come avviene spesso, che i presbiteri occidentali devono essere celibi, mentre quelli orientali possono sposarsi: in realtà nelle Chiese cattoliche orientali sono gli sposati che possono diventare preti e non viceversa. Ma è soprattutto l'impostazione generale che va ben compresa: mentre la Chiesa cattolica occidentale sceglie i presbiteri e i Vescovi tra coloro nei quali discerne anche il dono del celibato, la Chiesa orientale sceglie i presbiteri sia tra coloro nei quali riscontra il dono del celibato, sia tra coloro che hanno abbracciato il dono del matrimonio; mentre tutte le Chiese cattoliche, d'Oriente e d'Occidente, scelgono i Vescovi solo tra i presbiteri celibi (monaci o meno).

Quando abbiamo scelto di ricevere l'ordinazione diaconale e poi quella presbiterale, sigillando anche la scelta di abbracciare il celibato per sempre, non l'abbiamo fatto rinunciando alla vocazione familiare, ma semmai rinunciando ad un tipo di vocazione familiare per un altro tipo di vocazione familiare. Nei primi secoli dell'era cristiana, quelli che poi saranno detti "ministri ordinati" erano normalmente sposi e padri di famiglia. Lo attestano le lettere pastorali, che pongono tra i criteri di discernimento la capacità di un uomo a guidare la propria famiglia, «perché se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?» (*1Tim* 3,5). Con l'affermarsi nella Chiesa latina della norma del celibato per l'accesso al ministero, questo criterio sembra venuto meno; in realtà vale ancora: se uno sceglie di diventare prete per evitare il matrimonio o perché non ha le doti per portare avanti una famiglia, certamente non è adatto neppure a guidare una comunità cristiana. Non si sceglie di diventare preti per esclusione della famiglia, né tantomeno per disprezzo del

matrimonio, ma per prendersi cura, come sposi, fratelli e padri, di una famiglia più grande, la Chiesa locale, all'interno della quale si delineano dei volti concreti: sono questi i "familiari" del prete e del Vescovo celibi. Scrive Severino Dianich: «Se un prete ha scelto il celibato per amare con cuore indiviso la sua Chiesa, bisogna che sia libero, interiormente ed esteriormente, di organizzarsi la vita in modo che il suo tempo, la sua casa, le sue abitudini, la sua ospitalità e le sue finanze siano condizionate solo da quello che è lo scopo della sua vita: la creazione intorno a sé della comunità ecclesiale» (*Ministero pastorale*, in S. De Fiores e T. Goffi edd., Nuovo Dizionario di spiritualità, Paoline, Roma 1979, 963). La "carità pastorale" è la concreta declinazione dell'amore celibe nel ministero ordinato. Un diacono, un presbitero e un Vescovo celibi non chiudono in cantina gli affetti e non mandano in pensione i sentimenti: pena la sterilità umana e pastorale. Anche per loro, come per i coniugi, vale il comando di essere fecondi e moltiplicarsi (cfr. *Gen* 1,28), di lasciare il padre e la madre e formare una carne sola (cfr. *Gen* 2,24): è la modalità che cambia. I pastori celibi abbracciano una famiglia più vasta di quella del loro sangue e, pur legandosi in particolare ad alcuni, devono mantenere l'orizzonte dei molti, fino alla disponibilità a "lasciare" (non: "ripudiare") quelli a cui si erano affezionati e potersi affezionare ad altri: non con la freddezza di un impiegato delle agenzie funebri, che se vuole sopravvivere deve evitare di lasciarsi travolgere dalle condizioni ed emozioni altrui, ma con la passione di un fratello e di un padre, che accettano un amore fatto anche di cambiamenti, congedi, novità.

Il ministro ordinato celibe decide di mettere al primo posto, tra le sue passioni, l'amore per la Chiesa, subito dopo e in dipendenza da quello per il Signore («Mi vuoi bene, mi ami? Allora pasci!»: cfr. *Gv* 21,15-17). Sì, perché l'amore per Cristo resta sempre fondamento e condizione della "carità pastorale": è Lui il "buon pastore" (cfr. *Gv* 10) e da Lui cui attinge l'amore il ministro ordinato. Quando si raffreddasse l'amore per Cristo, né la competenza, né la forza di volontà e nemmeno l'ascesi, varrebbero a recuperare gioiosamente la carità pastorale. Perché però questo amore per Cristo non sia generico e sfumato e non finisca per diventare un semplice sentimento, deve passare attraverso i volti concreti incontrati nella Chiesa, «corpo di Cristo», e nel mondo, luogo in cui il regno si pianta e cresce. La «carità pastorale», come ripeteva il teologo Giovanni Moioli (cfr. *Scritti sul prete*, Glossa 1990), è la dedicazione stabile e aperta alla propria Chiesa locale e, in questa a tutta la Chiesa. Questa dedicazione si gioca dunque nel concreto sulla relazione con il presbiterio e il Vescovo e

con quella parte del popolo di Dio al quale il ministro è inviato. Mantenere un ministero celibe senza relazioni profonde e vive è disumanizzante. La vita comune dei presbiteri, nelle diverse forme che può assumere (*Presbyterorum Ordinis* § 8 suggerisce «una certa vita comune o qualche comunità di vita»), la relazione cordiale e sincera con il Vescovo, l'amicizia offerta e ricambiata delle comunità, con i laici e le laiche, le famiglie, i consacrati e le consacrate: questa fitta rete di rapporti sostanzia la "grande famiglia" alla quale un ministro celibe dona le sue energie, comprese quelle affettive. La dimensione pasquale dell'amore celibe del ministro si gioca sul passaggio dalla dichiarazione di possesso – "mio" è una tentazione ricorrente – alla dichiarazione di dono: "suo", cioè di Cristo. Colpisce che, sia nella tradizione matteana come in quella giovannea, il mandato di Gesù a Pietro presenti la Chiesa non come una eredità trasmessa all'apostolo, ma come un tesoro che rimane "suo", di Cristo: «Su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16,18); «Pasci i miei agnelli, le mie pecore» (*Gv* 21,15-17). La comunità cristiana rimane proprietà del Signore, non diventa proprietà di Pietro, che ne è solo il custode e il pastore.

Allora nel ministero si aprono profondità impensate. Il padre domenicano, ora Card. Timothy Radcliffe, parlando della sua scelta, commenta: «Proprio perché sono un religioso, il voto di castità mi offre una possibilità incredibile di intimità con gli altri. Il fatto di non avere intenzioni recondite e di poter offrire un amore non divoratore e possessivo, fa sì che io possa arrivare molto vicino al cuore della vita delle persone». L'amore celibe deve essere libero e liberante, disponibile a costruire una relazione di dono E alla fine questo "centuplo", se uno rinnova ogni giorno la passione di seguire Gesù, mantenendosi in cammino anche nei momenti aridi e faticosi, ripaga la fatica della rinuncia all'esercizio della sessualità genitale, alla vita di coppia e alla paternità. "Ripaga" perché, invece di provocare frustrazione per ciò che manca, provoca gioia per la fitta rete di relazioni significative che si creano. La "solitudine del prete" (e aggiungerei "del Vescovo") è purtroppo un'esperienza vissuta. Ma per affrontarla con buon senso e senza fare del vittimismo, come se la solitudine riguardasse unicamente i celibi, occorre tenere presente che è congenita all'essere umano: «Ognuno sta solo sul cuor della terra». Per Quasimodo dunque ognuno sta solo – non unicamente i preti e i Vescovi – perché esiste un nucleo incomunicabile in ciascun essere umano, una solitudine ineliminabile. Esiste poi anche una "solitudine buona", che è la ricerca di tempi e spazi interiori per riflettere, pregare e scoprire il proprio cuore; ed esiste finalmente una

"solitudine cattiva", che può manifestarsi anche in un metro affollato o in una discoteca, che consiste nella chiusura del proprio intimo a Dio e agli altri o nel sentirsi isolato da Dio e dagli altri. Normalmente però un prete e un Vescovo può vivere rapporti belli e autentici, se li ricerca e li coltiva. Senza dimenticare i poveri e gli svantaggiati, gli ammalati e tutti coloro che sono ai margini: il contatto con loro, come ripeteva Papa Francesco, «ci evangelizza» e ci riporta all'essenziale, anche nella sfera degli affetti.

Andando verso la conclusione, vorrei ricordare che la vita affettiva dei presbiteri (e dei Vescovi) non riguarda solo il celibato – a cui ho dedicato molto spazio – ma l'intera gamma delle relazioni. E da questo punto di vista non si può tralasciare un accenno alla cappa, che spesso pesa su preti e Vescovi, del sovraccarico di "cose da fare": questioni da risolvere, beni da gestire – spesso in passivo – e incombenze da sbrigare. Se misuriamo, in una settimana-tipo, le energie dedicate alle questioni economiche e patrimoniali, alle richieste riguardanti beni, denaro e strutture (alcune delle quali sembrano una piccola maledizione che non riusciamo a gestire), viene da ridere quando leggo i documenti in cui si parla del ministero del Vescovo – ma vale anche per i presbiteri e penso anche per i diaconi – come ministero dell'annuncio, *officium amoris*, primato dell'ascolto della parola di Dio, esemplarità nella celebrazione dei sacramenti, cuore aperto nell'incontro verso i fratelli e così via. Ma viene da ridere non perché i documenti siano sbagliati, ma perché sembra malata una certa prassi pastorale, nella quale dobbiamo pure stare dentro, con tutti i nostri difetti, e che dobbiamo contribuire a cambiare. Tante volte l'incalzare delle "cose da fare" danneggia proprio gli affetti, ferisce le relazioni, crea quel nervosismo che sfilaccia i rapporti tra di noi e con le persone, porta a ricercare il colpevole (spesso è... il Vescovo o qualche suo vicario) e svigorisce la gioia dell'annuncio. Speriamo che il Cammino sinodale ci aiuti, attivando – come prevede – delle normative che semplificano e alleggeriscono il carico amministrativo e gestionale, ora pendente soprattutto sui parroci.

E concludo davvero tornando "al concreto" autentico: i sentimenti di Cristo Gesù. Per me è decisivo assumere, pensando a Lui, il sentimento della gratitudine: e purtroppo non sempre lo assumo e, anzi, lo inverto nel sentimento della ricerca di gratificazione. Può accadere che, nell'esercizio del ministero, diventi pressante questo bisogno di gratificazione. In certe situazioni viene in mente il cane Muttley, di Hanna e Barbera, che nella versione italiana cerca sempre un premio e, ogni volta che raggiunge un risultato, ripete ossessivamente: "medaglia, medaglia". L'auto-promozione è

l'anticamera dell'insoddisfazione. Un amico mi ha detto che chi desidera diventare Vescovo è destinato all'infelicità, perché se non viene nominato si rattrista e se viene nominato si rende conto che la realtà è molto diversa da quella che aveva desiderato. Credo valga anche per il titolo di monsignore e per ogni traguardo che venga agognato come premio. Anche in questo caso la parola magica è "dono". Il trucco della mia realizzazione è puntare sul dono, non sul contraccambio; porre la mia gioia sul dare, non sul ricevere; appassionarmi al gesto di regalare, non a quello di guadagnare. «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6,33).

Abbiamo a disposizione due stili di vita molto diversi, che potremmo chiamare debitorio e creditorio. Nella gestione della Parrocchia è migliore la posizione creditoria, ma nelle relazioni interpersonali è migliore quella debitoria. Quando mi sento creditore, pretendo e reclamo, lamentandomi se non ottengo la restituzione del dovuto; quando mi sento debitore, offro e regalo, rallegrandomi se condivido. Da creditore sono criticone, mi affretto ad etichettare e catalogare le azioni degli altri, calcolo quali vantaggi posso trarre. Da debitore sono critico, cioè mi metto in gioco per dare il mio apporto al bene comune della Chiesa. Il creditore diventa facilmente giudice, il debitore avvocato; il creditore è preoccupato di raccogliere, il debitore di seminare. E alla fine chi vive sentendosi in credito, vive male per sé e rimane isolato; chi vive sentendosi in debito, è contento dei doni che ha e crea legami attorno a sé. Vorrei incidere nel cuore queste parole di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8). Mi sembra il sentimento più bello e pacificante: il ministero non come scalata o come accreditamento, ma come restituzione, semplice restituzione alla gente dei benefici che il Signore ci ha regalato.

LECTIO DI DON MAURIZIO MARCHESELLI SU *LC* 8,19-21 «MIA MADRE E MIEI FRATELLI SONO QUESTI: COLORO CHE ASCOLTANO LA PAROLA DI DIO E LA METTONO IN PRATICA»

Seminario Arcivescovile
Mercoledì 17 settembre 2025

I. Il contesto storico-culturale in cui ascoltiamo queste parole

Sono "parole di Gesù sulla Parola". L'esperienza ci insegna a far poco conto se non propriamente a diffidare della parola. Ci sono almeno tre criticità principali:

– l'eccesso di parole. Se l'eccesso è uno dei tratti della società dei consumi, anche la parola non fa eccezione. Ne mettiamo e ne abbiamo a disposizione quantità esorbitanti. Ciò che crea un deprezzamento del valore dell'oggetto immesso sul mercato;

– un uso distorto della parola: oggi viene chiamata "guerra" una operazione di sterminio di civili. Possiamo chiamare *humanitarian foundation* una società dove dei mercenari sparano su civili affamati;

– una discrasia parola e prassi. Possiamo pronunciare parole sapendo bene che ad esse non corrisponderà nulla. La politica oggi è manifestazione eclatante di questo stato di cose.

II. Il contesto in cui Luca ha posto queste parole

Il contesto immediato è costituito da *Lc* 8,4-21. Non si può però ignorare 8,1-3.

Il Vangelo secondo Luca è «un resoconto ordinato», dice l'evangelista nel cosiddetto "prologo storiografico". L'ordine lucano rispetto a quello marciano è estremamente significativo. Questo ordine non è primariamente di tipo cronologico, biografico o geografico: è l'ordine che Luca, per ispirazione dello Spirito, ha impresso al materiale che aveva disposizione su Gesù, allo scopo di offrirci un ritratto di Gesù che ci permetta di riconoscere la solidità degli insegnamenti che abbiamo ricevuto. L'apporto dei primi tre versetti: sommando i personaggi menzionati in 8,1-3 con quelli dei vv 19-21 viene fuori il medesimo gruppo che troviamo in *At* 1,12-14; prendendo i due estremi (vv 1-3 e vv 19-21) ritroviamo (in relazione ai personaggi femminili) la polarità Marta-Maria, qui priva di qualunque tensione. Il servizio mediante un corretto uso dei beni (le donne "ricche" dei primi versetti) e l'ascolto fattivo della parola (la

madre). Questa sezione ci offre la drastica selezione che Luca ha operato su *Mc* 3,31–4,34: è rimasta un'unica parabola delle tre di *Mc* 4. Inoltre, Luca ha rovesciato l'ordine delle pericopi. *Mc*: incomprensione dei parenti/ sequenza di varie parabole e detti. *Lc*: una sola parabola seguita dai detti sulla parola/ la madre e i fratelli in rapporto alla parola. Il rovesciamento della sequenza è estremamente significativo. Sostiamo anzitutto sulla parabola e sulla sua rilettura.

a) La parabola: quattro tipi di terreno, quattro diverse tipologie di uomini. La parabola è orientata alla missione e alle difficoltà che essa incontra. Il grido di risveglio del v 8b. Il grido è isotopico rispetto alla parabola che parla precisamente di ascoltare. Occorre saggezza, non ci sono reazioni chimiche nella vita dello Spirito.

b) La richiesta di spiegazione: la differenza di trattamento (vv 9-10) tra i discepoli e gli altri.

c) La rilettura della parabola: adesso l'orientamento è sul cuore di ogni uomo: il cuore compare nel primo e nel quarto terreno. I quattro terreni sono diventati quattro condizioni esistenziali. Non solo, ma anche quattro fasi cronologicamente successive (in tutti i casi si parla di un ascolto avvenuto).

1. [12]I «lungo la strada» sono quelli che hanno ascoltato, poi viene il diavolo e toglie la parola del loro cuore perché non siano salvati avendo creduto. Il cuore è il luogo in cui dimora la parola. Qualcosa dall'esterno asporta la parola appena seminata. L'ascolto non diventa fede.

2. [13]I «sulla roccia» sono coloro che, quando hanno ascoltato, accolgono con gioia la parola, ma costoro non hanno radice; essi che credono per un momento, ma nel momento della prova/tentazione si allontanano (vengono meno). All'ascolto è seguita l'accoglienza. Una accoglienza fatta addirittura «con gioia». La gioia (iniziale) non basta: manca la perseveranza. L'accoglienza è una accoglienza di fede: ascoltare –> accogliere cioè credere. Questa fede non attecchisce: dura un momento. Cambiano le circostanze, la gioia inziale finisce, e il seme si secca. La situazione della prova/tentazione sembra essere un passaggio inevitabile.

3. [14]Il «caduto tra le spine», costoro sono coloro che hanno ascoltato, ma – strada facendo – sono soffocati dagli affanni e dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non portano un compimento. L'ascolto ha messo in moto un cammino: ascoltare –> accogliere-credere –> mettersi in cammino («la Via» per Luca è il discepolato). Gli affanni di qualunque tipo (cfr. Marta), la ricchezza, i piaceri della

vita. Quello che abbiamo buttato fuori dalla porta rientra dalla finestra.

4. [15]Quello «nella terra buona», costoro sono quelli che, dopo aver ascoltato la parola con un cuore bello e buono, la trattengono e portano frutto mediante la perseveranza. Ascoltare e trattenere. Trattenere rispetto (1) al diavolo, (2) alla prova/tentazione, (3) agli affanni, alla ricchezza e ai piaceri della vita. La perseveranza è quella virtù, quell'atteggiamento interiore che permette di trattenere la parola. Solo chi trattiene con perseveranza porta frutto.

d) I tre versetti successivi sono passibili di due livelli di lettura: il cammino della parola nel mondo e il cammino della parola nel cuore. Il secondo livello sta in primo piano.

[16]Nessuno, dopo aver acceso una lucerna, la nasconde con un vaso e la pone sotto un giaciglio, ma la si pone sopra un lucerniere, affinché quelli che entrano vedano la luce. La parola è data perché sia fatta e diventi luce per altri.

[17]Non c'è infatti cosa nascosta che non diventerà manifesta né cosa segreta che non sarà conosciuta e verrà in chiaro. Chi ascolta ma non fa verrà smascherato.

[18]«Badate dunque a come ascoltate, perché – chiunque ha – a lui sarà dato, ma chi non ha gli sarà tolto anche ciò che crede di avere». Chi "ascolta e non fa" crede di avere la parola, illudendosi.

III. Il testo di Luca a confronto con quello di Marco

Lc 8,19-21

[19]«Giunse da lui la madre e i suoi fratelli e non potevano incontrarlo [*DENT* arrivare fino a lui] a causa della folla. [20]Gli fu annunciato: "Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori, desiderando (volendo) vederti". [21]Ed egli, rispondendo, disse loro: "Mia madre e miei fratelli sono costoro: quelli che ascoltano la parola di Dio e (la) fanno"».

Mc 3,31-35

[31]«E viene la madre di lui e i fratelli di lui e, stando fuori, mandarono da lui a chiamarlo. [32]E sedeva intorno a lui della folla e gli dicono: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle fuori ti cercano". [33]E rispondendo loro dice: "Chi è mia madre e i miei fratelli?". [34]E, guardando intorno quelli seduti in cerchio intorno a lui, dice: "Guarda mia madre e i miei fratelli. [35]Chiunque, infatti, fa la volontà di Dio questi è mio fratello e sorella e madre"».

L'orientamento è diverso. In Luca non c'è una scelta di tenersi a distanza per chiedere a Gesù di uscire. Nel racconto lucano la madre e i fratelli vogliono incontrarlo, ma non riescono a causa dalla folla. Non stanno fuori pretendendo che Gesù esca da loro. Luca ha omesso la domanda provocatoria di Gesù, che enfatizza una distanza. Soprattutto, Luca al posto del «fare la volontà di Dio» ha messo «ascoltare e fare la parola di Dio». Il legame con la parabola e la sua rilettura è evidentissimo. Vengono qui opposti due modi di essere vicini a Gesù: vedere vs. ascoltare. Viene qui tratteggiata l'opposizione tra spirito e carne. La difficoltà di Bovon di fronte all'esegesi cattolica del passo. Credo che, come cattolici, dopo il Concilio Vaticano II non abbiamo difficoltà ad accogliere questa prospettiva. D'altro canto, Bovon riconosce: «Luca è certamente meno duro di Matteo e di Marco, ma non è a motivo della mariologia, ma in ragione della sua concezione della fede. Luca accorda questa nuova definizione della famiglia a ciò che ha raccontato nel Vangelo dell'infanzia, grazie alla sua nozione della fede». Il brano lucano non è propriamente una "celebrazione" della madre (e dei fratelli), ma rientra a pieno titolo in quella tematica così cara a Luca che è il discepolato (ascolto e fede nella parola) e la figura di Maria come paradigma del discepolato. Un paradosso? Il Vangelo dove Gesù proclama «Chi non odia» è il Vangelo che dà maggior spazio a madre e fratelli di Gesù. «Chi viene a me e non odia sua madre non può essere mio discepolo». Gesù odia la madre? Ovviamente sì. «Chi viene a me e non odia suo figlio non può essere mio discepolo». Maria odia il figlio? È quello che deve costantemente riapprendere. Gesù invita implicitamente la madre a odiare Lui, suo figlio, perché prima di Lui viene l'ascolto e la pratica della parola.

IV. Il significato di Maria nell'opera lucana

La madre di Gesù in Luca è, in modo costante, ritratta nella sua sottomissione (combattuta) alla parola. Maria in Luca non è la figlia di Sion. Maria per Luca, diversamente da Giovanni, non è una figura collettiva, semmai è una figura paradigmatica, esemplare. Esemplare non del discepolato femminile, ma del discepolato in quanto tale.

Maria e la parola: i testi "mariani" sono dominati dal rapporto tra Maria e la parola. Questo rapporto è dominante fin dal racconto lucano dell'annunciazione. Rispetto al parallelo racconto di Zaccaria quello di Maria è privo di riferimenti visivi: tutto è appeso alla parola. Maria è colei che gode del maggior numero di annunciazioni tra tutti i personaggi dell'opera lucana. Sempre è il rapporto di difficile

sottomissione alla parola che caratterizza il personaggio. Fino a *Lc* 11,27-28: [27]E avvenne, mentre egli diceva queste cose, che una donna tra la folla, alzando la voce, gli disse: "Beato il grembo che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato". [28]Ed egli disse: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e (la) osservano".

V. La parola nell'opera lucana

La parola [di Dio] nell'opera lucana. *Lc* 1,2.4 (prologo); 1,20 (Gabriele a Zaccaria); 1,29 (Maria davanti alla parola di Gabriele); [3,4; 4,22.32.36]; 5,1; [6,15]; 6,47 (parabola dell'uomo saggio); [7,1.17]; 8,11.12.13.15.21; [9,26.28.44]; 10,39 (Maria sorella di Marta]; 11,28; [e ancora 9 passi].

At 4,4; 4,29.31; 6,2.4; 6,7; 8,4; 8,148,25; 11,1; 11,19; 12,24; 13,5.7; 13,44.46.48; 14,25; 15,7 (la parola del vangelo); 15,35.36; 16,6; 16,32; 17,11.13; 18,5.11; 19,10; 19,20; 20,7.

Questa "parola" è la parola di cui Luca parla al c 5 prima di raccontare la chiamata di Pietro. È quella parola a cui gli Apostoli ritengono di doversi primariamente dedicare. È la parola a cui Paolo ha consacrato la sua vita. Questa parola è quella di cui parla il prologo storiografico. Diventarono servi della parola, nella quale unicamente sopravvivono i *pragmata*. Sopravvivono nell'interpretazione che "la parola" ne ha dato.

L'opera lucana è una teologia del *logos*, diversamente da quella di Giovanni, ma non meno potente. Per Luca il *logos* è essenzialmente il Vangelo, è la parola predicata.

VI. Ascoltare e fare

«Fate quello che vi dirà»: un binomio che percorre l'intera Scrittura.

L'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale

Giovedì 23 ottobre 2025 si è celebrata la Festa dell'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale.

In cripta, dopo il canto dell'ora terza alle ore 9.30, si è tenuto il ritiro del clero con una riflessione del Prof. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di S. Egidio, sul tema: "Immaginare la pace".

Alle ore 11.15, in Cattedrale, l'Arcivescovo ha presieduto la solenne Eucaristia, pregando in particolare per i confratelli defunti nel corso dell'anno.

RIFLESSIONE DEL PROF. ANDREA RICCARDI: "IMMAGINARE LA PACE"

Ringrazio l'arcivescovo di avermi invitato a parlare nella memoria della Dedicazione della Cattedrale. Per noi la memoria è centrale: Dio si ricorda di noi. Tanto che il salmista, disperato, si chiede: «Dirò a Dio, mia roccia, perché mi ha dimenticato? Perché triste me ne vado oppresso dal nemico?» (42,10). Siamo invece in una situazione generale in cui la memoria in genere si va appannando, sottoposta a revisionismo, talvolta a processo. È il revisionismo, il processo alla storia, la cosiddetta *cancel culture*, o l'ignoranza del passato, tanto si è assorbiti nel presentismo del proprio io. Uno storico della vecchia generazione, Adriano Prosperi, ha scritto *Un tempo senza storia, la distruzione del passato*: «Solo la certezza di venire da lontano può spingerci a guardare davanti a sé». Conosciamo il monito di Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate».

Un cambiamento di paradigma: la rivalutazione della guerra.

Stiamo vivendo una stagione in cui viene rivalutata la guerra come strumento per affermare i propri interessi, dimenticando cosa significhi di male per i popoli. Le conseguenze della seconda guerra mondiale si sono protratte a lungo: la conculcazione della libertà nei paesi dell'Est, liberatisi solo nell'89. La guerra è una tragedia e genera tragedie nel tempo. Chi vive in pace non sa più cosa sia la guerra,

perché la pace è scontata. Le guerre, per noi europei, sono lontane. Dall'inizio del XXI secolo poi è prevalsa un'immagine di guerra tecnologica, "pulita", un *game*, lontana dalla guerra sporca nelle trincee della prima guerra mondiale o in Vietnam. Il principe britannico Harry, nelle vendutissime memorie, ricorda di avere ucciso, come "pedine", venticinque persone dall'elicottero Apache in Afghanistan. Vediamo la guerra da lontano, assaliti da un'inflazione di notizie e immagini che ci rende indifferenti. Oggi i più non sanno cosa sia la guerra, ma credono di conoscerla.

Sono scomparsi i testimoni della guerra e della Shoah. Nelle loro voci risuonava l'orrore della guerra. Sono stato amico di vari sopravvissuti, tra cui Edith Bruck, povera figlia di contadini ungheresi, deportata ad Auschwitz, poi arrivata in Italia, dove è divenuta un'affermata scrittrice, passando la vita a raccontare ai giovani la sua storia di dolore. La Shoah è stata possibile perché c'era la guerra mondiale, mentre l'occupazione nazista ha esteso a tanti paesi la caccia all'ebreo con la forte collaborazione dei vari fascismi. I testimoni della Shoah, come i nostri vecchi, qualunque fosse la loro posizione, parlavano della guerra come di un orrore: «Si chiama guerra perché si finisce sotto terra», scriveva un povero fante della prima guerra mondiale alla moglie. È un orrore che, nel 1945, viene raccolto dall'*incipit* dello Statuto delle Nazioni Unite con tono solenne: «Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità». Flagello è una parola forte: lo strumento dolorosissimo di tortura dei romani. Con la riabilitazione della guerra, le Nazioni Unite sono umiliate. La loro esistenza significa che c'è un bene comune dei popoli e che essi sono una comunità. La Chiesa lo crede, specie negli ultimi secoli. La dichiarazione *Nostra Aetate*, sul dialogo con le religioni non cristiane, di cui fra poco celebriamo i sessant'anni, afferma: «I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine». Ne consegue: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio». La via della Chiesa e delle religioni è o dovrebbe essere il motto francescano di Bergoglio, "fratelli tutti", ma su questo ritorneremo. La riabilitazione della guerra ha generato una facilità ad aprire conflitti, un linguaggio tra governi aggressivo, la crisi della diplomazia e di prassi consolidate nel multilaterale. Si può accusare l'O.N.U. di burocrazia, ma rappresenta un'ossatura globale che parte dalla visione del mondo come casa comune senza guerra. Diceva uno dei fondatori dell'Europa Unita, che

ha superato lo storico e bellicoso antagonismo franco-tedesco, Jean Monnet: «Meglio litigare attorno a un tavolo che sul campo di battaglia». La nostra società – lo ripeto – sa poco cos'è la guerra e la vede con l'illusione ottica dei *media*. Mi ha fatto impressione trovare in un discorso di S. Giovanni Crisostomo queste parole: «La guerra, cosa tanto penosa, può apparire bella solo a chi non ne ha fatto esperienza». Yitzhak Rabin, capo di stato maggiore e primo ministro d'Israele, che fece l'accordo di Oslo con Arafat nel 1993, fu ucciso a una manifestazione per la pace da un fanatico dopo aver detto: «La via della pace è preferibile alla via della guerra. Ve lo dice qualcuno che è stato un militare per ventisette anni». Chi ha combattuto sa cos'è la guerra e quanto vale la pace. Si comincia a teorizzare che la guerra è nella natura dell'uomo. Gianluca Sadun Bordoni scrive: «Ogni guerra ha un inizio e una fine, ma l'avversione dell'uomo per l'uomo non terminerà mai». L'epoca attuale, dopo un po' di pace, è segnata da «il ritorno alla guerra»: «Le scienze antropologiche ci mostrano, in modo irrefutabile, che la guerra militarizzata è lo sviluppo di uno schema comportamentale che affonda le sue radici nella storia naturale della specie». Attualità e antropologia confermerebbero la guerra come compagna ineliminabile della vita dell'uomo.

Un mondo di guerra.

Non voglio essere pessimista. Il pessimismo e l'indifferenza accrescono il senso di impotenza di noi gente comune. Pensiamo all'Ucraina, una guerra – a partire dall'invasione russa – che dura da quasi quattro anni (la prima guerra mondiale in Italia è stata di tre anni): un paese che ha perso dagli otto ai dieci milioni di cittadini ora all'estero. Fa impressione vedere in Ucraina i mutilati: ricordo che quand'ero bambino vedevo quelli della seconda guerra mondiale. Davanti all'orrore del *pogrom* di Hamas il 7 ottobre 2023 e alla smisurata reazione d'Israele con la distruzione quotidiana di Gaza, mi ha detto un *gazawi*, ospite di S. Egidio a Roma con il figlio malato: «Siamo ostaggi due volte: di Israele che bombarda e di Hamas». Non si può essere pessimisti. La storia è piena di sorprese. Ci sono alcune scintille di speranza, come dice Leone XIV, per quanto riguarda Gaza. Ma ci sono altre guerre: cinquantaquattro, il numero più alto dalla guerra mondiale. Cento milioni di persone costrette a migrare e nel corso del 2024 quasi duecentomila morti per cause belliche (quattro anni prima, nel 2020, erano centomila). Bisogna aggiungere che sono attivi altri e nuovi attori di guerra oltre quelli statali: eserciti del crimine (le mafie hanno una potenza militare maggiore di tanti Stati),

mercenari, guerriglie di tipo jihadista o etnico. Siamo nell'età della forza. In un periodo così drammatico quasi non immaginiamo più cosa sia la pace almeno per certi paesi in guerra. In questa era globale, le guerre purtroppo non finiscono, si eternizzano, tanto pesanti sono gli armamenti e tanto intrecciate le interferenze politiche. La guerra diviene l'obiettivo della politica nazionale, anche per la trasformazione delle economie nazionali in economie belliche, come in Russia, ma qualcosa di simile avviene anche in Germania. Da queste scelte non si torna facilmente indietro. Diceva nel suo ultimo discorso alla nazione il presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, che aveva guidato alla vittoria le forze armate alleate nel 1945: «Dobbiamo guardarci dalla conquista di un'influenza senza limiti... del complesso militare e industriale». Per questo la scelta tedesca per il riarmo mi preoccupa, non certo per sfiducia nella Germania. Tuttavia non si può non tener conto che i neonazisti crescono nei sondaggi più della C.D.U. C'è la storia tedesca tra le due guerre. «Mai lasciare sola la Germania», mi disse una volta il cancelliere Kohl! Ho ricordato queste parole a un *leader* europeo che mi ha risposto: «Tu sei un uomo del Novecento!».

L'invasione russa all'Ucraina è stata qualcosa di insensato, contro la legalità internazionale e di crudele. Speriamo si arrivi ad un negoziato. Ha riacceso un allarme forte in Europa orientale. Il distacco degli Stati Uniti di Trump dai modelli classici di rapporto con l'Europa lascia gli europei più soli e vulnerabili. La guerra divide il campo in un bipolarismo. La polarizzazione è la malattia del nostro tempo. Quando si parlava di dialogo riguardo alla guerra in Ucraina, si veniva accusati di essere per Putin. Chris Hedge, grande *reporter* di guerra dice che questa «rende il mondo comprensibile, come un quadro in bianco e nero». È la cultura della polarizzazione. In realtà ogni storia è piena di sfumature e di grigio. Il vostro Arcivescovo, quando ha avuto l'incarico da Papa Francesco delle questioni umanitarie e di prendere contatti con le parti in guerra, è stato accusato di essere anti-ucraino: pregiudizio superato ben presto dalla sua simpatia e carica umana, ma pregiudizio radicato nella logica di guerra. Simone Weil sapeva come la guerra cambia gli uomini: «Si parte come volontari, con idee di sacrificio, e si va a finire in una guerra che somiglia a una guerra di mercenari, con molta più crudeltà». La guerra disumanizza e possono avvenire fatti che in pace sarebbero impensabili. Hedge nota come la guerra sia una droga dell'anima: «Domina la cultura, altera la memoria... infetta tutto ciò che la circonda», ossessiona con «la pornografia della morte». Eppure, nonostante la campagna nazionalista e la demonizzazione dell'altro, il contatto diretto con la guerra fa risorgere il bisogno di pace in chi ha umanità. C'è un aspetto

di dolore intimo delle madri o dei familiari dei caduti: ho visto una donna carezzare la foto del figlio in un *murales* di una chiesa di Leopoli in Ucraina. In profondità i popoli vogliono la pace. Ma come liberarsi da questa gabbia dell'età della forza che imprigiona i popoli nelle guerre e che rende noi tutti spettatori impotenti di questo mondo in guerra?

I cristiani e la guerra.

La costruzione del nemico, l'altro o l'immigrato, crea identità: fa sentire tanti io isolati un unico popolo. I populismi hanno bisogno di un nemico e di un capo. Racconta Umberto Eco che un tassista a New York gli chiese da dove venisse e quanti abitanti ci fossero nel suo paese: «È stato colpito che fossimo così pochi... mi ha chiesto quali sono i nostri nemici. Al mio "Prego?" ha chiarito pazientemente che voleva sapere con quali popoli fossimo da secoli in guerra per rivendicazioni territoriali, odi etnici, continue violazioni di confine, e così via. Gli ho detto che non siamo in guerra con nessuno. Pazientemente mi ha spiegato che voleva sapere quali sono i nostri avversari storici, quelli che ammazzano noi e noi ammazziamo loro. Gli ho ripetuto che non ne abbiamo». Parlare come Eco fa sembrare strani. Coltivare l'ostilità verso gli altri, accettare con naturalezza il nemico, è la sostanza di questa età della forza. È un'età che non ci piace: chiama i cristiani a non essere indifferenti. Se non si sceglie la pace come cuore della vita, si rischia di essere trascinati lentamente verso la polarizzazione, una tifoseria che dà sicurezza. Se non si sceglie, ci si fa trascinare. Questo riguarda anche i profughi e gli immigrati: se non si sceglie una comprensione, che colga a fondo il loro dramma e il bisogno (demografico e lavorativo) del nostro paese, si cede alle vampate di diffidenza. Papa Francesco ha visto arrivare l'età della forza e ha scritto nell'enciclica *Fratelli tutti*: «Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi. Vediamo come domina un'indifferenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca». L'età della forza consolida l'atteggiamento di salvare sé stessi. Eppure la Chiesa ha una convinzione radicata che Francesco ha espresso con una frase fulminante: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di

fronte alle forze del male». Questa è la storia: le guerre lasciano il mondo con un'eredità avvelenata. Il conflitto tra israeliani e palestinesi è una storia senza fine, in cui guerre e terrorismo producono conflitti. Questa convinzione sgorga dal cuore della Chiesa. Paolo VI, nel 1965, venendo da Roma con il Concilio ancora aperto, andò a gridare all'assemblea generale dell'O.N.U.: «Mai più la guerra! Mai più la guerra!». Semplice e radicale. La dottrina sulla guerra ha ondeggiato nel tempo. Ma l'esperienza umana e storica della Chiesa, vicina alla gente, le ha fatto vivere in profondità cos'è la guerra: «Noi quali esperti di umanità», così Paolo VI qualifica la Chiesa all'O.N.U. Parole del Papa! Spesso i cristiani si sentono irrilevanti: che possiamo? siamo pochi! Spesso le Chiese si danno obiettivi limitati e tutti interni. Il senso di irrilevanza giustifica l'indifferenza, se non il vittimismo, malattia del nostro tempo. Dobbiamo essere rilevanti, non per disegni di potenza, ma perché la Parola di Dio non è legata. La prima proposta di Francesco riguarda noi: maturare il rifiuto personale della guerra come il grande male. Egli, dopo aver definito la guerra nel modo che ho detto, propone: «Non fermiamoci su discussioni teoriche... tocchiamo la carne di chi subisce i danni... Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia... guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace».

Il contatto personale con le vittime della guerra trasforma l'indifferenza di chi guarda da lontano in senso di responsabilità. Questa è la prima proposta di Francesco: cambiare me stesso, toccare il male della guerra. Chi sente il male della guerra è chiamato a rifiutare l'impotenza nella preghiera. Il Signore ascolta l'invocazione fatta con fede e insistenza. Egli cambia il corso della storia, come insegnano le Scritture. Sono talvolta stupito di come si preghi poco per la pace nelle messe domenicali, al massimo per i governanti. La Pira, uomo di Dio e di pace, diceva che «La preghiera è la forza motrice della storia». Scriveva nel 1966 alle claustrali: «Pregare con un obiettivo preciso: far cadere, pacificamente, assediandole con l'orazione, le mura di Gerico... levare, con l'orazione, queste pietre d'inciampo nella strada del Signore, nella strada perciò, della pace e della fraternità universale dei popoli!». La preghiera è la forza debole dei cristiani che si unisce al grido di dolore delle vittime della guerra: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia

prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (*Lc* 18,7-8). Non sappiamo quando la pace verrà, ma ne affrettiamo la venuta con la preghiera e l'azione. Il nostro è cristianesimo nella storia. Bisogna amare la storia del mondo che illumina il presente, perché nessun popolo è un'isola e nessun momento è isolato dal tempo. Giuseppe Dossetti, nel 1996, raccomandava ai preti di «immergersi nella storia, conoscerla profondamente»: «Attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, la necessità di arrivare sempre più al sodo nell'evangelo... senza di questo non si vive, non si hanno stimoli veri». In questa prospettiva, Dossetti fece un saggio nel bel libro *Le querce di Monte Sole* di Luciano Gherardi e volle la sua comunità come custode dei luoghi della strage. Quel libro è memoria palpitante: «L'oratorio dell'Angelo Custode diventa la versione nostrana di Auschwitz», scrive Gherardi raccontando della maestra Benni e dell'olocausto della sua scuola. Per vivere in questo mondo complicato, c'è bisogno di un di più di cultura e d'informazione. Diceva Giovanni Vannucci, un mistico del Novecento: «Per amare bisogna conoscere».

Il dialogo.

Molti non credono più alla pace come fine della storia e della politica. Ma la storia non è abbandonata al male: la guerra, madre di tutte le povertà, non può vincere. La Pira parlava di correnti profonde che spingono la storia, nonostante gli ostacoli, verso la fraternità dei popoli e la pace. Cercare la pace globale non è una lotta controcorrente, ma asseconda l'orientamento basico della storia. La pace è possibile; ha una base solida nella fede pasquale, la resurrezione che ha vinto il male, la morte e – perché no? – la guerra. La radice della missione di pace è nel Vangelo. Diceva un grande asceta del Monte Athos, Silvano, che la caratteristica principale del cristianesimo è l'amore per i nemici, che si manifesta in Gesù sulla croce. Di fronte alle passioni bellicose, si disegna la responsabilità dei cristiani: Clemente d'Alessandria ne parla come di *eirenikon genos*, popolo di pace. Tra i popoli, la Chiesa cattolica, presente in tutte le nazioni, attorno al Papa, è *eirenikon genos*: popolo di artigiani di pace. La pace è intimamente nostra. La guerra, però, logora la comunione tra cristiani. Viviamo una crisi dell'ecumenismo. È il dramma delle Chiese ortodosse quando si identificano con la nazione. Lo si vede tra ortodossi in Russia e Ucraina, che all'origine hanno in comune tutto, dalla liturgia alla spiritualità.

La Chiesa è dialogo, perché la nostra fede nasce dall'ascolto. Scrive Paolo VI nell'*Ecclesiam suam*: «La religione è di natura sua un rapporto tra Dio e l'uomo. La preghiera esprime a dialogo tale rapporto». Il dialogo è la risposta della Chiesa alla guerra. Pio XII, nel 1939, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, con l'invasione tedesca della Polonia, aveva detto in un momento angoscioso: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare». La ferma fiducia nell'arma del dialogo è la sostanza della proposta della Chiesa, che si fonda sulla convinzione che i popoli siano partecipi di un bene comune. Nel 1989, Matteo Zuppi ed io fummo mediatori nei negoziati tra governo e guerriglia in Mozambico, durati più di due anni, che mostrarono che la pace negoziata era possibile oltre l'abisso dell'odio e di un milione di morti. Quando li aprimmo, citammo Giovanni XXIII: «Cerchiamo sempre ciò che ci unisce, mai quello che ci divide». Era una sapienza sgorgata dalla sua storia di uomo del dialogo. Fu, per noi, un metodo di lavoro, da mettere in campo pazientemente attraverso il dialogo.

Uno dei segni del nostro tempo è, invece, il discredito del negoziato, preferendo il ricorso alle armi. È l'età della forza! La Chiesa, al contrario, ha fatto esperienza della forza del dialogo. Diceva papa Giovanni nella *Pacem in terris*, enciclica-testamento: «Che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità». L'enciclica viene dopo la crisi di Cuba nel 1962, la più grave della guerra fredda, quando si rischiò la guerra tra U.S.A. e U.R.S.S. Un momento analogo lo abbiamo vissuto con la crisi ucraina: una potenza atomica, la Russia, fa guerra all'Ucraina, sostenuta dall'Occidente. Giovanni XXIII rivolse un radiomessaggio, mentre le navi sovietiche avanzavano cariche di missili a rischio di collisione con gli americani che bloccavano Cuba: «Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che sale da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani... Noi supplichiamo tutti i Governanti a non restare sordi a questo grido dell'umanità... Che continuino a trattare... Promuovere, favorire, accettare i dialoghi, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza che attira la benedizione del cielo e della terra». Roncalli aveva conosciuto le terribili guerre mondiali. Sergente di sanità era stato cappellano durante la prima guerra. Quest'esperienza «ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace... Mai come allora sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo». Le guerre sono il terreno in cui si sviluppano cose orribili. Durante la prima guerra mondiale avvenne

il genocidio degli armeni e dei cristiani nell'impero ottomano, un milione e mezzo di morti. Roncalli ne vide le tracce in Turchia. Durante un viaggio in Ucraina, mi sono tornate in mente le parole di Papa Giovanni, ricordando come l'Ucraina sia stata svuotata dei suoi cittadini ebrei con l'assassinio di 1.600.000 di essi da parte dei nazisti con l'aiuto delle bande ucraine. Mentre le perdite in guerra si stima siano state dai quattro ai cinque milioni. L'Ucraina è terra di dolore. Perché fin dagli inizi, sono stati rifiutati i negoziati? La realtà è – come dice Bergoglio – che l'umanità «dimentica della maturità raggiunta dopo gli orrori della guerra è regredita a una sorta di infantilismo bellico». Da questo il disprezzo del dialogo.

Il popolo della pace.

C'è una responsabilità dei cristiani italiani, un paese che gode la pace da ottant'anni, anche per la vicinanza al Papa, rara voce di pace nel mondo (che non può essere lasciata sola). Ha recentemente detto Papa Leone ai Vescovi italiani: «Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione... Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una casa della pace, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo... La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione». Il clima di guerra ha una ricaduta pesante sulla mentalità della gente. Cambia tanto. Gente frustrata e spaventata, avviene a tanti uomini ad esempio, ricorrono alla violenza. Il culto dell'io sviluppa aggressività. Il paese invecchia ed ha paura. La paura domanda difese, che si fanno offese. Lo straniero può essere trasformato miticamente in invasore: in Italia più che l'invasione c'è da temere autoconsunzione. C'è da ricucire con dialogo e pazienza il tessuto lacerato in tanti io e di tante polarizzazioni. Chi cerca quel che unisce costruisce la pace, ricuce gli strappi, perché mette in rilievo quel che c'è di comune. La pace si diffonde con una postura relazionale del cristiano, come uomo del dialogo, uomo del noi, come la luce si diffonde dal cero pasquale. In questo mondo domina la dimensione dell'io. L'esperienza della pandemia non ha fatto crescere la convinzione che siamo nella stessa barca, anzi ha indebolito tanti "noi" (famiglia, Chiesa, partiti,

sindacati e tante aggregazioni). Tanti noi si sono dissolti e con essi si è attenuato il gusto del dialogo, fatto di ascolto e di comunicazione. La comunicazione è sempre più concisa, specie via *social*. Poi la società è divenuta urlata, dove la parola è fionda contro l'altro. È la politica urlata con le sue polarizzazioni che allontana molti e specialmente i giovani. Essere casa di pace è riaccendere il dialogo tra le persone. Ma la pace si fa anche dove vivono i poveri. Giovanni Paolo II disse nel 1993: «Se cerchi la pace, va incontro ai poveri». Oggi amare i poveri vuol dire anche accogliere i feriti dalla guerra e dalla miseria.

La donna e l'uomo di oggi, figli del mondo globale, vivono nel locale, ma sono toccati da mondi lontani. Non si può dire di non sapere o di non vedere quel che accade lontano. L'informazione ci proietta accanto a drammi lontani. Viviamo pace e amore per i poveri su due dimensioni: il nostro ambiente e il mondo. Il cristiano non può essere chiuso in una bolla. Nessun popolo è un'isola: siamo tutti legati e alla fine o periremo insieme o vivremo. Cercare la pace ovunque è il modo cristiano di vivere. La pace è il nostro apporto al paese. La Chiesa – dice Leone – è casa di pace e crea un clima di pace. Significa unire, relativizzare le divisioni, accogliere, disarmarsi, disarmare, pregare, andare incontro ai poveri, partecipare al dramma dei conflitti lontani, appassionarsi a una visione del bene comune. La fede nel risorto che ci dà la pace, diventa vita e cultura di donne e uomini, ragazzi e anziani, cultura di popolo. Nelle nostre case della pace, anche piccole comunità, è nascosto il segreto del vivere insieme. Ogni chiesa, ogni Parrocchia ha un valore: tabernacolo del Signore che dà pace. Ma abbiamo anche un'idea d'Italia e del mondo, a fronte di una politica scarica di visioni e urlata. Bisogna passare dall'età della forza all'età del dialogo e del negoziato: è una transizione vitale. La proposta della Chiesa, a tutti i livelli: dalle nazioni alla vita sociale, è passare dall'età della forza a un'età negoziale, in cui s'investa sulle relazioni: che siano diplomatiche, dialogo tra chi si combatte, sia dialogo tra la gente. È una proposta globale. È avviare nella storia un movimento di dialogo, un moto negoziale, disarmandoci e disarmando. Giorgio La Pira, grande attore di pace nel Novecento, scriveva a Paolo VI che bisogna avviare «un moto negoziale della storia» in un «contesto che esige, a tutti i livelli, l'abbattimento dei muri e la sostituzione dei muri con i ponti». È la necessità del momento, ma è anche qualcosa che viene dall'intimo della Chiesa e della sua storia, dal Concilio, ma più ancora dal Vangelo stesso, vissuto nel nostro tempo: piccoli o grandi che siamo, vecchi o giovani, abbiamo questa forza.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L'Arcivescovo, in data 1 settembre 2025, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa, presentate il 21 luglio 2025, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Mons. Gino Strazzari.

— L'Arcivescovo, in data 29 ottobre 2025, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia, presentate nella medesima data, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Severino Stagni.

— L'Arcivescovo, in data 31 dicembre 2025, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna, presentate il 20 ottobre 2025, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Mons. Rino Magnani.

Nomine

Vicari Generali, Moderatore della Curia, Vicari Episcopali

— Con Bolle Arcivescovili, in data 23 ottobre 2025, sono stati nominati i MM. RR. Don Angelo Baldassarri, Vicario Generale per la Sinodalità, Mons. Roberto Parisini, Vicario Generale per l'Amministrazione, Mons. Giovanni Silvagni, Moderatore della Curia.

L'Arcivescovo ha inoltre confermato, fino al 3 ottobre 2028, i MM. RR. Don Davide Baraldi e Don Stefano Zangarini, rispettivamente Vicario Episcopale per il Settore "Formazione Cristiana" e Vicario Episcopale per il Settore "Testimonianza nel Mondo". Ha infine nominato, fino al 3 ottobre 2028, i MM. RR. Don Massimo D'Abrosca e Don Matteo Prosperini rispettivamente Vicario Episcopale per il Settore "Comunione" e Vicario Episcopale per il Settore "Carità".

Vicari Pastorali

— Con Bolle Arcivescovili, in data 31 ottobre 2025, il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato di Bologna-Centro e il M.R. Don Filippo Passaniti è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato di Bologna-Nord, fino al 4 ottobre 2027.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 settembre 2025, il M.R. P. Alessio Delle Cave, O.F.M., è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. P. Francesco Marchesi, O.F.M.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 settembre 2025, il M.R. Don Piergiorgio Placci, S.D.B., è stato nominato Parroco della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Don Massimo Setti, S.D.B.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Daniele Bertelli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Andrea di Castel Maggiore, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Don Riccardo Mongiorgi.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Dott. Don Stefano Culiersi è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Benedetto, di S. Carlo e dei Santi Gregorio e Siro in Bologna, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Santo Longo è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa, per le dimissioni presentate dal M.R. Mons. Gino Strazzari.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Emanuele Nadalini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Dott. Don Stefano Culiersi.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Paolo Paganini, F.S.C.B., è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria della Misericordia in Bologna, ai sensi della convenzione per l'affidamento della Parrocchia, con decorrenza 1 ottobre 2025.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 30 ottobre 2025, il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia, per le dimissioni presentate dal M.R. Don Severino Stagni.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 dicembre 2025, il M.R. P. Johnas Peria Murallon, O.S.M., è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio, per il trasferimento ad altro incarico del M.R. P. Pietro Andriotto, O.S.M.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 21 luglio 2025, il M.R. Can. Giulio Gallerani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Monte Calvo.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. P. Flavio Dario Ferretti, S.S.G., è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie dei Santi Giacomo e Biagio di Bagnarola e di S. Maria Maddalena di Cazzano, ai sensi della convenzione per l'affidamento della Parrocchia, con decorrenza 1 settembre 2025.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. P. Danio Mozzi, M.I., è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Michele in Bosco in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 12 ottobre 2025, il M.R. Don Daniele Bertelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Bartolomeo di Bondanello e di S. Maria Assunta di Sabbiuno di Piano.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 17 ottobre 2025, il M.R. Mons. Giovanni Silvagni è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 novembre 2025, il M.R. Mons. Luciano Luppi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Clelia Barbieri in Cavazzona, S. Bartolomeo di Manzolino, S. Maria della Neve di Rastellino e S. Pietro di Riolo.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 7 dicembre 2025, il M.R. Mons. Roberto Macciantelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Cristo Risorto in Casalecchio di Reno.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 7 dicembre 2025, il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Pietro di Ozzano dell'Emilia e di S. Maria della Quaderna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 settembre 2025, il M.R. Don Alazar Kidane Fissehatsion, S.D.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 20 settembre 2025, il M.R. Don Samiel Melake Micael è stato nominato Vicario Parrocchiale delle Parrocchie di S. Bartolomeo di Bondanello, S. Andrea di Castel Maggiore e S. Maria Assunta di Sabbiuno di Piano.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 20 settembre 2025, il M.R. Don Riccardo Ventriglia è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Antonio e Andrea di Ceretolo in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 ottobre 2025, il M.R. Don Federico Maria Rossi, C.PP.S., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 dicembre 2025, il M.R. P. Francis Antonysavarimuthu, O.S.M., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio.

Diaconi

— Con Bolla Arcivescovile, in data 10 settembre 2025, il Diacono permanente Lorenzo Ravasini è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Antonio d Padova a La Dozza in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 22 luglio 2025, il M. R. Don Cristian Bagnara è stato nominato Vice-Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" con decorrenza 1 settembre 2025.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Andres Bergamini è stato confermato Direttore dell'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, la M.R. Suor Chiara Cavazza, delle Suore Francescane dell'Immacolata Concezione, è stata confermata Direttrice dell'Ufficio diocesano per la Vita consacrata.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Dott. Don Stefano Culiersi è stato confermato Direttore dell'Ufficio liturgico diocesano.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Paolo Dall'Olio jr. è stato confermato Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Can. Giovanni Mazzanti è stato confermato Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2025, il M.R. Don Matteo Prosperini è stato confermato Direttore della Caritas diocesana.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 9 ottobre 2025, la Dott.ssa Beatrice Draghetti è stata nominata Incaricata diocesana per la Pastorale degli Anziani.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 23 ottobre 2025, il Dott. Stefano Cavalli è stato nominato Segretario Generale della Curia.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 7 novembre 2025, il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Segretario per la Sinodalità per il Centro Storico; il M.R. Don Alessandro Marchesini è stato nominato Segretario per la Sinodalità per la Città; il M.R. Can. Enrico Faggioli è stato confermato Segretario per la Sinodalità per la Pianura; il M.R. Don Michele Veronesi è stato nominato Segretario per la Sinodalità per la Montagna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 15 dicembre 2025 il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti è stato nominato Direttore dell'Ufficio diocesano per il Diaconato.

Incarichi Interdiocesani

— Con deliberazione dei Vescovi afferenti al Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio, in data 4 luglio 2025, il M.R. Don Antonio Paganelli, della Diocesi di Forlì-Bertinoro, è stato nominato Giudice del medesimo Tribunale.

— Con Decreto del Dicastero per il Clero, su proposta dei Vescovi afferenti al Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV", in data 19 agosto 2025 il M.R. Don Andrea Turchini, dell'Arcidiocesi di Rimini, è stato confermato Rettore del suddetto Seminario.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 20 settembre 2025, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato al M.R. Don Samiel Melake Micael e al M.R. Don Riccardo Ventriglia, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, mercoledì 10 dicembre 2025, nella Cappella del Seminario Arcivescovile di Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Petro Cassian Fungo, della Diocesi di Iringa, e Alberto Festa Katindasa, della Diocesi di Mafinga.

Incardinazioni

— Con Bolla Arcivescovile, in data 17 dicembre 2025, il M. R. Don Gianluca Montaldi, già appartenente alla Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, è stato incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna.

Convenzioni

— Con decorrenza 1 settembre 2025 è stata concordata tra l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e il Superiore Provinciale della Società dei Missionari Diocesani San Giovanni la convenzione per l'affidamento delle Parrocchie dei Santi Giacomo e Biagio di Bagnarola e di S. Maria Maddalena di Cazzano.

— Con decorrenza 1 ottobre 2025 è stata concordata tra l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e il Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di S. Carlo Borromeo la convenzione per l'affidamento della Parrocchia di S. Maria della Misericordia in Bologna.

Necrologi

Nella mattina di venerdì 11 luglio 2025 è deceduto, presso la Casa di Cura "Madre Fortunata Toniolo", il presbitero Don LORENZO LORENZONI, di anni 98, Decano del Clero bolognese.

Nato a Trebbo di Reno (Castel Maggiore, Bologna) il 29 settembre 1926, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 23 settembre 1950 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca.

È stato Vicario parrocchiale di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna dal 1950 al 1957.

Dal 1957 al 1961 è stato Amministratore parrocchiale di S. Maria di Fagnano e dal 1957 al 1962 Parroco ai Santi Senesio e Teopompo di Zappolino.

Il 25 aprile 1962 è stato nominato primo Parroco a S. Giacomo fuori le Mura, di cui ha curato la costruzione dell'intero complesso parrocchiale e dove ha esercitato il suo ministero fino al 2002.

Dall'ottobre 1982 è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Andrea Valle di Savena, fino alla soppressione della Parrocchia nel 1986.

Dal 2002 al 2018 è stato Officiante a S. Teresa del Bambino Gesù.

Dal 2004 è stato Amministratore parrocchiale di S. Giovanni Battista di Monte Calvo.

Fino al 1971 è stato insegnante di religione presso le scuole medie e istituto professionale "E. Sirani", dal 1969 denominate "I. Bandiera".

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 14 luglio 2025, presso la chiesa parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura.

I resti mortali riposano nella cripta del cimitero di Montecalvo.

* * *

Nella mattina di giovedì 18 settembre 2025 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. CELSO LIGABUE, di anni 91.

Nato a Castellarano (Reggio Emilia) il 19 ottobre 1933, si è trasferito nella Diocesi di Bologna accolto tra gli Oblati di Gesù Sacerdote (Oblatini di S. Luca). Ha compiuto gli studi nei Seminari di Bologna ed è stato ordinato presbitero il 6 settembre 1969 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

È stato Vicario parrocchiale di S. Giovanni Battista di Altedo dal 1969 al 1974 e dal 1974 al 1976 Vicario adiutore con mansioni speciali del Parroco di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna.

Dal 1976 al 1992 è stato Parroco a S. Martino in Argine. Nel 1992 è stato nominato Parroco a S. Caterina di Via Saragozza in Bologna, incarico ricoperto fino al 2012.

Dal 1994 al 2006 è stato anche Amministratore parrocchiale dell'allora Parrocchia di S. Maria delle Muratelle, nel 2007 aggregata a S. Caterina di Via Saragozza.

Ha ricoperto diversi incarichi per l'U.N.I.T.A.L.S.I: Assistente ecclesiastico diocesano dal 1974 al 1990 e poi dal 2001 al 2006, Assistente ecclesiastico regionale dal 1990 al 2000 e infine membro della Consulta nazionale dal 1978 al 1990.

Il 6 dicembre 1993 è stato nominato Cappellano di Sua Santità.

Ha insegnato religione nelle scuole medie di Molinella dal 1976 al 1987.

Dal 2016 era Ospite della Casa del Clero.

La S. Messa esequiale è stata presieduta dal Vicario Generale per la Sinodalità, Mons. Stefano Ottani, sabato 20 settembre 2025, presso la chiesa parrocchiale di S. Caterina di Via Saragozza.

La salma riposa nel cimitero della sua Parrocchia di origine, S. Valentino di Castellarano.

* * *

Nella serata di sabato 18 ottobre 2025 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don VITTORIO SERRA, di anni 88.

Nato a Calvenzano (nel Comune di Vergato, Bologna) il 12 febbraio 1937, dopo gli studi nel Seminario O.N.A.R.M.O. di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1962 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dal 1962 al 1975 è stato Cappellano del Lavoro presso diverse fabbriche, risiedendo a Villa Pallavicini; in seguito, per oltre trentacinque anni, è stato anche Cappellano compartimentale dei Postelegrafonici e Cappellano compartimentale delle Ferrovie dello Stato fino al 2019.

Dal 1975 al 2012 è stato Parroco Arciprete a S. Andrea di Cadriano e, negli anni 1985-1989 e 2003-2012, Amministratore parrocchiale di S. Nicolò di Villola.

Dopo le dimissioni e fino al 2018 ha continuato il suo servizio come Officiante presso le stesse Parrocchie e, per l'officiatura domenicale, nella Zona Pastorale di Vergato, per poi ritirarsi presso la Casa del Clero.

Ha insegnato religione tra il 1968 e il 1974 prima al liceo "Ugo Bassi" di Cento, poi all'istituto tecnico "Aldini Valeriani" e all'istituto professionale femminile di Via Schiavonia, e infine, per oltre trent'anni dal 1974, all'istituto professionale "E. Sirani".

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi martedì 21 ottobre 2025, presso la chiesa di Villa Pallavicini a Bologna.

La salma è stata deposta nel campo dei sacerdoti del cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di mercoledì 10 dicembre 2025 è deceduto, presso la casa di riposo "Villa Teresa" a Sasso Marconi (Bologna), il presbitero Don ANTONIO ACCORSI, di anni 94.

Nato a Correggio (Reggio Emilia) l'8 febbraio 1931, dopo gli studi nel Seminario Vescovile di Carpi è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1954 nella Cattedrale di Carpi dal Vescovo, Mons. Artemio Prati.

Nel 1954 si è iscritto al Collegio Lombardo di Roma, per ottenere nel 1956 la licenza in Sacra Teologia alla Pontificia Università Gregoriana.

Al termine degli studi si è trasferito a Bologna, insieme a Don Vincenzo Saltini, fondatore dell'Istituto Oblati di Gesù Sacerdote, ed è stato incardinato a Bologna il 6 gennaio 1960.

Ha insegnato presso il Collegio degli Oblatini di S. Luca ed è stato Officiante nel Santuario della Beata Vergine di S. Luca dal 1956 al 1961. Dal 1961 al 1972 è stato Officiante a S. Anna.

Nel 1967 è stato nominato Vice-Assistente provinciale A.S.C.I. e, dal 1972 al 1973, è stato Direttore del Collegio maschile di Cento.

L'8 dicembre 1973 è stato nominato Parroco a S. Martino di Battedizzo, incarico ricoperto fino alla sua morte.

È stato anche Amministratore Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Badolo dal 1973 al 1986, anno della soppressione, e di S. Maria Assunta di Sirano, dal 1976 al 2021.

Ha insegnato religione alle scuole di avviamento al lavoro (divenute scuole medie nel 1963) "F. Zanotti" di Bologna dal 1958 al 1983, poi al liceo di Cento dal 1972 al 1973.

A motivo delle sue condizioni di salute, nel 2019 è stato accolto stabilmente nella casa di riposo "Villa Teresa", continuando a prestare il servizio religioso agli ospiti e, per quanto possibile, alle sue parrocchie.

La S. Messa esequiale è stata presieduta dal Vicario Generale per la Sinodalità, Don Angelo Baldassarri, venerdì 12 dicembre 2025, nella chiesa parrocchiale di S. Pietro di Sasso Marconi.

La salma è stata deposta nella tomba di famiglia del cimitero di Carpi.

* * *

Nella sera di sabato 13 dicembre 2025 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Don LUIGI PANTALEONI, di anni 86.

Nato a Camugnano (Bologna) il 4 febbraio 1939, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1963 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dal 1963 al 1976 è stato Vicario parrocchiale di S. Severino e dal 1976 al 1977 è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Procolo di Fradusto.

In seguito, e per quarantasette anni, è stato titolare della Parrocchia di S. Lorenzo, impegnandosi nel completamento delle opere parrocchiali e della chiesa: nominato Amministratore parrocchiale nel 1976, è diventato Parroco il 21 febbraio 1977 fino al 2015; è poi rimasto Amministratore parrocchiale fino al 2023, quando si è dovuto ritirare presso la Casa del Clero di Bologna per motivi di età e di salute.

Ha insegnato religione alle scuole medie "Pepoli" dal 1968 al 1976 e alle scuole medie "Graziano" dal 1976 al 1984.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 18 dicembre 2025, nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Bologna.

La salma riposa nel campo dei sacerdoti del cimitero della Certosa.

CONSIGLI PRESBITERALI

Consiglio Presbiterale del 30 ottobre 2025

Si è svolta giovedì 30 ottobre 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. I Vicari Generali, il Moderatore della Curia e i Vicari Episcopali presentano il servizio che si prestano a vivere, in particolare in merito ai rapporti con il presbiterio;
4. Interventi dei Consiglieri e conclusioni dell'Arcivescovo;
5. Adempimenti statutari: elezione del Moderatore e del Consiglio di Presidenza.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Media, segue una riflessione dell'Arcivescovo, confluita nella lettera inviata a tutti i presbiteri e ai diaconi per la Solennità di Tutti i Santi, che si riporta di seguito.

Carissimo,

abbiamo vissuto giorni importanti per la nostra Chiesa, che certamente segneranno il cammino futuro. La Dedicazione della nostra Cattedrale, la fine del Cammino sinodale e la nomina dei nuovi Vicari Generali e del Consiglio Episcopale sono una coincidenza provvidenziale che vorrei condividere con voi. Desidero, infatti, che anzitutto per me stesso e per tutti noi, rappresenti un'occasione per un rinnovamento spirituale, per affrontare le sfide che abbiamo di fronte.

Ringrazio di tutto cuore Don Stefano Ottani, Don Giovanni Silvagni e Don Massimo Ruggiano per la dedizione con cui hanno servito le nostre comunità, per il consiglio che non mi hanno mai fatto mancare in questi anni. Niente va perduto e, se è vero che tutti noi raccogliamo dove altri hanno seminato, li ringrazio per la passione con cui hanno

aiutato l'unico maestro e il vero seminatore che non smette di cercare con speranza la terra buona dove il seme può dare frutto.

Papa Leone l'altro giorno – lo ha ricordato Don Erio nel suo intervento conclusivo del Cammino sinodale – a chi gli chiedeva come può un processo ispirarci, aveva risposto: «Poche volte nella mia vita mi sono sentito ispirato da un processo. Mi sento ispirato dalle persone che vivono con entusiasmo. Credo che sia fondamentale in tutto questo che tutti noi viviamo un'autentica conversione e che scopriamo nel nostro cuore un'autentica spiritualità che inizia con l'ascolto della Parola di Dio. Quando vivremo con questo entusiasmo, con questa convinzione, vedremo che effettivamente molte più persone vorranno unirsi a noi ed essere costruttrici di pace e di comunione». Incontro e entusiasmo.

Conosco il malessere che tanti di noi portano nel cuore, che appesantisce il nostro servizio, che a volte nutre radici di amarezza o scetticismo, il senso di disincanto e a volte di malevolenza che non ci fa certo vivere la gioia di essere cristiani e preti oggi, in questo tempo difficile, ma anche tempo di speranza e pazienza. A volte mi sembra che non siamo consapevoli della forza che abbiamo e che già viviamo. Il Giubileo ci ha riservato frutti sorprendenti, come il bellissimo Giubileo dei Giovani. Incontriamo tanta solitudine, la fragilità di persone ferite e che feriscono, segnate da tante domande che travolgono il delicatissimo equilibrio di sentimenti che trovano tante interpretazioni ma non amore e casa di amore e di pace. Viviamo un tempo angosciante di guerra, di violenza diffusa e del ritorno alla forza come unico modo per risolvere i conflitti o trovare un ordine nel caos. Avvertiamo un senso di disorientamento o di risposte inadeguate o tardive. Incontriamo tanti «senza tetto spirituali», come ha detto qualcuno, che chiedono quindi case di preghiera, di silenzio, di mistero, sempre unito a tanta relazione e amicizia.

Il documento finale del Sinodo, lievito di fraternità, inventario di quello che è giunto dalla Diocesi e dalle comunità in questi anni, va esaminato stabilendo alcune priorità, peraltro molto diverse da quelle che sono finite sui giornali. Cercheremo risposte e orientamenti, anche molto concreti, ma sempre nella prospettiva missionaria, certo non di un ripiegamento o di discussioni interne. A riguardo vorrei riprendere un pensiero di Papa Paolo VI: «L'ordine del cristianesimo non è statico. È un ordine di sviluppo, una promozione al meglio, un equilibrio nel movimento. Fondato sull'assoluto, sfrutta le contingenze della storia: è la sua prova di vitalità. Suscita il bisogno di rinnovamento spirituale nel cuore degli uomini; offre vie pacifiche

al loro rinnovamento sociale. Il cristianesimo non è una religione puritana, astensionista, conservatrice, isolata dalle realtà che travagliano l'uomo. Esso è fatto per l'umanità. È la religione dell'umanità. È la luce del mondo, il fermento dello spirito, combattivo quando occorra. Ha il genio della riforma e del nuovo, ma anche quello della tradizione e della fedeltà». Egli continuava: «Il mondo immagina le leggi ecclesiastiche come dei divieti, dei tabù, come degli ostacoli all'amore vero, la condanna della carne. La legge cristiana non è una legge che condanna o che limita la vita, ma una legge che rende la vita più abbondante e l'uomo veramente e più lungamente felice. È una legge d'amore che accresce e preserva l'amore vero evitandogli delusioni e deviazioni» (*Conversazioni con Jean Guitton*).

Siamo in un momento di grande cambiamento della Chiesa. Verifichiamo in maniera fisica, concreta la fine della cristianità (che forse abbiamo tardato troppo a comprendere, cullandoci con aspettative per niente realistiche e evangeliche, affannati nelle logiche delle cose da fare e senza trasformare le difficoltà in opportunità) e quello che c'è chiesto è annunciare il Vangelo di Gesù, essere costruttori di comunità dando forma a queste sempre mettendo al centro la Parola *sine glossa*, spezzando il Pane Eucaristico, ricostruendo legami che la solitudine, l'esaltazione dell'io e il mondo digitale rendono così esili. La fine della cristianità ci restituisce l'annuncio di Cristo e forse ci aiuta ad essere più poveramente noi stessi ma sempre con fermezza e responsabilità, aiutando la paternità e diventando noi padri, facendo crescere la fraternità tra noi, per svelare a tanti che quel Dio ignoto che cercano ha sempre un nome, Gesù Cristo, il nome che dà senso e bellezza a tutti e a tutto. Nell'assemblea conclusiva del Cammino sinodale ho detto: «Mi sembra che questi anni ci hanno protetto dai rischi indicati da Papa Francesco del formalismo, curare la facciata senza cercare la sostanza, di strumenti e strutture, dell'intellettualismo, "parlarci addosso" superficiale e mondano, dell'immobilismo, che non prende sul serio il tempo che abitiamo. Solo la nostra fede nel Cristo Gesù, morto e risorto per noi e la missione per una messa che è abbondante, la spinta che nasce dalla commozione evangelica di Gesù per la folla stanca e sfinita, ci ha ispirato e orientato sin dai primi passi, nel 2021. Se dimentichiamo questo facilmente ci riduciamo alle polarizzazioni di sempre, a volte stupefacenti per la presunzione e la supponenza delle proprie convinzioni. Il dialogo non è complicare le cose semplici e l'ascolto non è omologarci al pensiero mondano, ma vivere quello che con tanta profondità ci ha indicato Papa Leone: «La persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero» e per questo ha

suggerito «che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata». Per questo raccomandava «di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile». Credibili e più credenti. Certo: se pensiamo come il fratello maggiore che il padre sta svendendo tutto e non abbiamo interesse ad accogliere qualcuno che sentiamo ormai come estraneo – dimenticando che è nostro suo fratello – finiamo per accusare il padre di poca giustizia e verità.

Infine vorrei però condividere la mia gioia per questa nostra casa. Ho compiuto da poco settanta anni e, se il Signore vorrà, camminerò come Vescovo per il terzo e ultimo lustro. Questa consapevolezza non mi angoscia, mi spinge però ad un esame di coscienza e alla determinazione di concludere alcuni dei percorsi che ci hanno guidato e dare compiutezza anche formale al rinnovamento delle nostre comunità. Sento che, nonostante tutti i nostri limiti, la Chiesa è una casa libera da interessi individuali che non smette di interrogarsi sul vero interesse di ciascuno, degli uomini di ogni terra e di ogni tempo. È una casa piena di Dio e per questo piena di noi e accogliente per tutti, per aiutare tanti a vedere Gesù, a spezzare il pane del cammino. È la bellezza di questa casa che chiama con tenerezza e forza ciascuno di noi a prendere sul serio la sua vocazione, a farsi carico della missione, a non diventare tiepido, a trovare l'amore dell'inizio, a liberarsi dallo spirito di paura e di timidezza. Se al centro c'è Lui questa nostra casa, (mia e nostra nell'unico possesso che è quello dell'amore e del servizio) sperimentiamo nonostante le difficoltà l'incontro sempre nuovo e creativo con il fuoco dello Spirito che rende tutti missionari e che lega tra noi nella comunione. Guai a sottrarsi da questa, a ridurlo a piccola convenienza: indebolisce questa casa che Gesù libera dal mercato dell'interesse dei ruoli, della considerazione personale, dell'esibizione di sé, del protagonismo per cui valgono solo le cose e le idee che vengono da me o che mi riguardano. Lasciamo liberare anche la casa del nostro cuore dalla tristezza e dall'orgoglio, per riconoscere i tanti segni di amore che già viviamo, non perché abbiamo tutte le risposte, ma abbiamo la

risposta. È una casa di solo servizio perché casa di preghiera, cioè di ascolto e di intimità con la Parola di Dio e quindi piena del gemito del mondo che soffre e geme e che ci rende vicini e attenti alle attese più nascoste e profonde delle persone, capaci di capirle non con la freddezza di un tecnico, ma con la tenerezza e la comprensione di una madre che ascolta e mette in pratica la parola. Per questa casa dedichiamo la nostra vita e con gioia riconosciamo che Dio si dedica a noi, per comunicare a tanti la sua presenza in questa terra, perché tanti possano dire: "Eccomi", facendoci carico di responsabilità concrete e condivise e non per cercare ognuno il proprio interesse ma tutti l'unico interesse di Dio, che poi è quello di ciascuno. Così questa casa sarà piena di quella semplicità e passione che permette di decidere nella fraternità, senza affaticarsi nella burocrazia, senza delegare ai suoi pastori la fatica e la responsabilità, senza appropriarsi di qualche pezzo, parlando con franchezza e mitezza a tutti, non come una azienda che rende conto ai suoi azionisti, ma come una comunità che gratuitamente restituisce e spende con cura e dedizione quanto ha ricevuto. Ecco la bellezza di questa casa che ci è affidata, che splende anche nelle ombre e nei limiti della nostra vita, da custodire con zelo, non offendere con l'assenza, con il giudizio, con l'imporsi di sé o facendo mancare il dono che ognuno rappresenta.

Vi ringrazio di cuore per quello che fate. Il rinnovo dei Vicari Generali e del Consiglio Episcopale sia occasione per una maggiore comunione tra noi. È la nostra forza. Nessuno se ne escluda. Se ci sono problemi parliamone, sempre con tanta carità e franchezza evangelica tra di noi. Circondiamo questi nostri fratelli che iniziano il loro servizio di attenzione, vicinanza, passione evangelica e soprattutto preghiera, in una matura collaborazione capace di affrontare e risolvere i problemi. Se viviamo la comunione e saremo fedeli nella preghiera, troveremo i modi per aiutare e rafforzare la nostra Chiesa. Per me continuano le Visite pastorali, che sono un'occasione unica di incontrare voi e le vostre comunità, per sperimentare la gioia di essere cristiani e Vescovo di questa bellissima Chiesa di Bologna. Se posso esprimere un desiderio: che almeno una volta l'anno possiamo incontrarci con ciascuno di voi, non per risolvere qualche problema (per questo venite quando volete), ma solo per sperimentare la gioia della comunione. Non nascondo che alcune assenze mi addolorano. Chiedo perdono, ovviamente, se qualcuno si sente ferito da miei atteggiamenti o parole, ma sono sicuro che la comunione è più forte di qualsiasi incomprensione e sa sempre ricreare l'indispensabile amore tra i fratelli, pur con i limiti delle nostre persone, per andare

lietamente nella grande messe di questo mondo così sofferente, agitato, violento, impaurito.

Il Giubileo ci riempia di speranza, perché questa non ci delude. I tanti nostri santi, compresi i confratelli che in questi dieci anni ci hanno lasciato e che porto con me nella preghiera, ci aiutino a comunicare santità, ci ispirino con la loro passione per la Chiesa, suscitino nuovo desiderio di metterci a servizio e chiamino tanti nel servizio presbiterale e diaconale. Non cambiamo la Chiesa senza i preti e anche per questo noi per primi cambiamo per un ministero capace di presiedere nella Comunione, discernere i collaboratori e attrarre tanti nella gioia di essere santi.

Tutti i santi della Chiesa bolognese ci aiutino.

O.d.g. 3 – I Vicari Generali, il Moderatore della Curia e i Vicari Episcopali presentano il servizio che si prestano a vivere, in particolare in merito ai rapporti con il presbiterio.

Don Angelo Baldassarri, nuovo Vicario Generale per la Sinodalità – L'Arcivescovo si aspetta un lavoro importante di "ascolto". Il Consiglio Presbiterale è uno dei servizi più importanti per presentare questioni significative su cui vogliamo essere ascoltati dall'Arcivescovo.

Mons. Roberto Parisini, nuovo Vicario Generale per l'Amministrazione – Un'osservazione che mi sta a cuore: è triste quando tra di noi preti si dice "voi della Curia": è un modo sbagliato per vedere questo servizio. Due verbi con i quali indicare il nuovo servizio: accompagnare e semplificare.

Mons. Giovanni Silvagni, Moderatore della Curia – A supporto soprattutto dei Vicari Generali, per essere uno strumento che facilita la comunicazione tra gli uffici di Curia in modo da mantenerli in rete.

Dott. Stefano Cavalli, nuovo Segretario Generale – Un servizio affidato a un laico, accolito della Parrocchia di S. Rita, quasi pensionato. Si entra in un'ottica di gestione più aziendale e professionale. Rapporti con fornitori, personale, eventi, marcatempo.

Don Stefano Zangarini, Vicario Episcopale per il Settore Testimonianza nel Mondo – Ricordo i vari ambiti coperti: mondo del lavoro, scuola, I.R.C., tavolo per la custodia del creato, sport, pellegrinaggi, giustizia e pace.

Don Matteo Prosperini, nuovo Vicario Episcopale per il Settore Carità – Succedo a Don Massimo Ruggiano, dopo otto anni di servizio in Caritas.

Don Massimo D'Abrosca, nuovo Vicario Episcopale per il Settore Comunione – Succedo a Don Angelo Baldassarri, con il quale manterrò un rapporto stretto di collaborazione. La sfida della comunione e la responsabilità a lavorare per essa.

Si confermano Don Davide Baraldi, assente per motivi di salute, Vicario Episcopale per il Settore Formazione Cristiana e Suor Chiara Cavazza, Direttrice dell'Ufficio diocesano per la Vita consacrata.

Arcivescovo – Ringrazio gli uscenti del precedente Consiglio Episcopale. Le consultazioni sono state importanti, si tratta di cambiamenti per aiutare ad aiutarci. Tematiche: distanza tra uffici e pastorale, il Sinodo, i laici, la Chiesa che non è un'azienda ma è anche un'azienda perché ci sono delle professionalità che richiedono capacità specifiche.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri e conclusioni dell'Arcivescovo.

Intervento n. 1 – Importante il tema dei giovani. Sottolineo la sinodalità: motivarci in merito per "apprenderla".

Intervento n. 2 – Alla domanda sulla differenza tra Consiglio Presbiterale e Consiglio dei Vicari Pastorali, il Cancelliere risponde che il Consiglio Presbiterale è un organo consultivo, per dare pareri al Vescovo, mentre il Consiglio dei Vicari Pastorali è un organo di supervisione e coordinamento con i Vicariati.

Intervento n. 3 – Don Daniele Nepoti si presenta come parte della Commissione Nazionale Presbiteri per la Formazione del Clero, insieme al Can. Federico Badiali: si propone di portare il tema a un incontro del Consiglio Presbiterale.

Intervento n. 4 – Tra gli argomenti sottolineo quello della pace insieme a equità e giustizia. Anche la parola di Dio in questi giorni (cfr. la liturgia del giorno) sta spingendo in quella direzione. Una riflessione che rifletta l'oggi e non ieri. Mi interrogo sulla parola che siamo chiamati a dire e sui silenzi su cui ci fermiamo.

Intervento n. 5 – *At* 6: la mormorazione delle vedove ellenistiche. Benedetto quel malcontento da cui poi parte tutto. Non è una situazione tranquilla quella del nostro clero, ci sono tanti "blocchi" che ci stanno affaticando davvero. Invito a leggere questo "malcontento" con lo spirito di quello degli Atti degli apostoli.

Intervento n. 6 – Tema della sistemazione delle Zone Pastorali del centro. Bisogna pensare nella logica di quindici/venti anni a venire, cercando di semplificare.

Arcivescovo – Alcuni degli interventi ascoltati possono essere ripresi con utilità per l'accelerazione del cambiamento. Ricordo che, come preti, siamo diminuiti di un terzo. Aiutiamoci a semplificarci la vita, ma il tutto funzionerà se c'è la comunione.

O.d.g. 5 – Adempimenti statutari: elezione del Moderatore e del Consiglio di Presidenza.

Presenti: 33.

Viene eletto Moderatore Don Carlo Bondioli con 21 voti.

Per il Consiglio di Presidenza vengono eletti: Mons. Paolo Marabini (14 voti), Can. Federico Badiali (13 voti), Can. Giovanni Bonfiglioli (10 voti).

Il Consiglio Presbiterale si chiude con la recita dell'Angelus.

Consiglio Presbiterale del 27 novembre 2025

Si è svolta giovedì 27 novembre 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Presentazione e avvio dei lavori di gruppo sul tema della Parola, come proposto dalla Nota Pastorale e interventi dei Consiglieri;
4. Votazione sulla soppressione delle Parrocchie urbane di S. Ignazio di Antiochia (Vicariato di Bologna-Nord) e di S. Maria Maggiore (Vicariato di Bologna-Centro);
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenti n. 1.

O.d.g. 1, 2 – Dopo il canto dell'Ora Media, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Il mio ministero decennale tra di voi comprende anche il fatto che abbiamo ancora cinque anni da vivere insieme. Sono stati anni di profondi cambiamenti e anche i prossimi saranno così. Di fronte ai cambiamenti chiedo di rimanere profondamente uniti.

Ringrazio poi i Vicari Generali ed Episcopali che mi hanno accompagnato e anche quelli che hanno accettato il nuovo incarico. Chiedo a tutti di cambiare un po' con un reciproco impegno alla fraternità e alla comunione; bisogna avere il coraggio di cambiare i propri atteggiamenti.

Un'altra sollecitazione viene dalla Chiesa italiana: l'assemblea C.E.I. ad Assisi è stata importante perché ha chiuso un periodo e riaperto una via. Il documento finale del Sinodo propone un'attenzione ad alcune questioni particolari che necessiteranno sicuramente delle linee guida comuni, in modo da muoversi in maniera univoca; rimane aperta la questione di come indirizzare l'esperienza della sinodalità nella Chiesa italiana. Il compito è sempre quello di preparare il futuro nella trasmissione della fede e nella costruzione della comunità: discernimento, collaborazione, "andare a cercare" sono le cose che permettono a una comunità di crescere.

O.d.g. 3 – Presentazione e avvio dei lavori di gruppo sul tema della Parola, come proposto dalla Nota Pastorale e interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Bisogna porre attenzione ai gruppi del Vangelo, che rischiano di fermarsi all'esegesi senza arrivare a un incontro vivo con il Cristo e al cambiamento di vita.

Intervento n. 2 – È interessante la proposta di un *podcast* di un minuto sulla Parola con i giovani di S. Rita (con la collaborazione del parroco).

Intervento n. 3 – Quest'anno della Parola ci ha resi consapevoli che dobbiamo fare un passo in più.

Intervento n. 4 – Vale la pena fermarsi e chiedersi perché sentiamo il bisogno di confrontarci con i predicatori del *web*, soprattutto per preparare l'omelia della domenica.

Intervento n. 5 – Ho entusiasmo per quest'anno della Parola: la Parola condivisa in incontri comunitari risuona in maniera molto più ricca.

Intervento n. 6 – I commenti di altri sono importanti, ma solo dopo che si è meditato personalmente.

Intervento n. 7 – L'esperienza forte del gruppo del Vangelo tra preti a S. Lazzaro fa emergere la bellezza della diversità e aumenta la fraternità tra preti.

Intervento n. 8 – Rimettere al centro la Parola vuole dire anche creare liturgie della Parola (anche a scapito di altro) e mettere veramente al centro questo dono.

Intervento n. 9 – La nostra vita si è complicata molto: ne ha subito la pratica della *Lectio* che è divenuta funzionale solo alla predicazione. Bisogna prenderne atto e ridare le giuste priorità, ma la "logistica" attuale incide! Altra considerazione: siamo una Diocesi che ha avuto grandi maestri di preghiera e lettura sulla Parola; oggi si ha l'impressione che ci siano molte linee di lettura della Parola... alcune anche un po' discutibili. O va bene tutto?

Intervento n. 10 – È bello avere uno sguardo sul passato fatto di grandi maestri nella nostra Diocesi che hanno formato un clero. Tra di noi oggi riusciamo a dare la stessa "stima" alla Parola? Per quanto riguarda il nostro rapporto con i *social*, è buono il motto come per le medicine: "Poche e a stomaco pieno"!

Intervento n. 11 – La Parola è bene accolta dai più giovani (esperienza della Pastorale Giovanile di quest'anno).

Intervento n. 12 – Collegandomi all'esperienza del Can. Federico Badiali con i giovani, posso dire che è davvero sorprendente l'interesse dei più giovani per la Parola. Si deve avere il coraggio della proposta.

Intervento n. 13 – Ricordo che la "Tre giorni invernale del clero" sarà proprio su questo tema.

O.d.g. 4 – Votazione sulla soppressione delle Parrocchie urbane di S. Ignazio di Antiochia (Vicariato di Bologna-Nord) e di S. Maria Maggiore (Vicariato di Bologna-Centro).

Mons. Roberto Parisini introduce il tema della soppressione delle due Parrocchie, chiarendo i criteri generali che fanno propendere per la soppressione: siamo di fronte a realtà che non hanno più una vita di comunità (oltre a una Messa); la soppressione giuridica è un alleggerimento per i preti che devono gestire quel territorio; alcune strutture possono essere messe a reddito. La proposta è quella di sopprimere queste due Parrocchie, dividendo il territorio tra le Parrocchie limitrofe. Nel caso di S. Ignazio di Antiochia, cercando di alienare il bene; nel caso di S. Maria Maggiore (che potrebbe diventare una rettoria), mettendo gli spazi a reddito.

Mons. Giovanni Silvagni – S. Ignazio di Antiochia è un edificio pensato come chiesa temporanea: più un capannone che serviva una zona mai urbanizzata, come si era progettato quando la chiesa/capannone fu costruita.

Don Pietro Giuseppe Scotti – Chiedo che ci sia chiarezza nelle comunicazioni alle comunità e nel progetto futuro. Il caso della Parrocchia di S. Carlo è abbastanza eclatante: non si è mai concluso il processo di dismissione iniziato.

Esito della votazione: per la Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia, 30 voti favorevoli alla soppressione, 0 voti contrari e 0 astenuti; per la Parrocchia di S. Maria Maggiore, 30 voti favorevoli alla soppressione, 0 voti contrari e 0 astenuti.

O.d.g. 5 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Rimane aperto il problema di come trasformeremo le nostre chiese: ci dovrà essere sempre una grande attenzione alle comunità e un legame tra le decisioni amministrative e le scelte pastorali.

Sul tema della Parola, è necessario sottolineare il primato. Dobbiamo parlare al cuore dell'uomo; è interessante la sottolineatura

di Papa Leone per l'antropologia: la Parola ha una sua forza, è capace di toccare il cuore, va "aiutata" conoscendo bene l'uomo che si ha davanti. Sulla Parola crescono fraternità e comunione. Alcune figure di riferimento in Diocesi: Don Maurizio Marcheselli e Don Fabrizio Marcello.

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2025

Ove non è specificato il soggetto è l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi

GENNAIO

1, lunedì – Solennità di Maria Santissima Madre di Dio.

– Nel pomeriggio, partendo da Piazza Maggiore, partecipa alla marcia della pace e a seguire, in Cattedrale, presiede la Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e la 58ª Giornata Mondiale della Pace.

2, giovedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni, celebra le esequie di Don Angelo Carboni.

3, venerdì – Nel pomeriggio, alla Casa della Carità di Corticella, celebra la Messa.

4, sabato – Al mattino, nella Parrocchia di S. Caterina da Bologna (al Pilastro), celebra la Messa in suffragio delle vittime nel 34° anniversario della strage dei Carabinieri al Pilastro.

5, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Martino di Bertalia, celebra la Messa.

6, lunedì– Epifania.

– Al mattino, in Piazza Maggiore, partecipa alla "Befana di solidarietà per la Casa dei Risvegli Luca De Nigris".

– A seguire, nella Parrocchia di S. Michele in Bosco, celebra la Messa per l'Epifania e visita i reparti pediatrici dell'Istituto Ortopedico Rizzoli.

– Nel pomeriggio, in Piazza Maggiore, accoglie il Corteo dei Magi.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania.

7, martedì – Al mattino, nella Parrocchia di Crevalcore, presiede l'Eucaristia in suffragio delle vittime nel 20° anniversario del disastro ferroviario.

Dal 7, martedì al 10, venerdì – Ad Assisi, partecipa alla "Tre giorni invernale del clero" della Diocesi.

12, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in occasione dell'ammissione di sette candidati al Diaconato nella Festa del Battesimo del Signore.

16, giovedì – La sera, al Centro S. Domenico, interviene all'incontro sul tema "Economia e pace: un'alleanza possibile".

19, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno, celebra la S. Messa.

Dal 20, lunedì al 22, mercoledì – A Roma, presiede il Consiglio Permanente della C.E.I.

23, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

24, venerdì – Al mattino, nella chiesa dell'Istituto "S. Giuseppe" delle Piccole Sorelle dei Poveri, celebra le esequie di Don Fabio Vignoli.

– A seguire, nell'Aula Magna dell'Istituto tecnico "Belluzzi-Fioravanti", interviene all'evento finale del contest "Giovani protagonisti".

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, presiede i Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.

25, sabato – Al mattino, nella Sala Farnese di Palazzo d'Accursio, interviene all'incontro "Guerre, migrazioni e fame... Bersani oggi", evento di commemorazione del Sen. Giovanni Bersani nel 10° anniversario della morte.

26, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in occasione della Giornata della Parola e del Seminario, conferendo il Lettorato e l'Accolitato a due seminaristi e istituendo ventitrè Lettori e Lettrici, laici e laiche.

27, lunedì – Al mattino, alla Casa Circondariale di Bologna "Rocco D'Amato", celebra la Messa per l'inizio del Giubileo dei detenuti.

– A seguire, in Sinagoga, partecipa alla cerimonia in ricordo della deportazione degli ebrei nella Giornata della Memoria.

28, martedì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Domenico, preside l'Eucaristia in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino, patrono della F.T.E.R.

30, giovedì – Al mattino, al cinema Perla, dialoga con gli studenti delle scuole secondarie di II grado, in occasione dell'incontro "80° dell'Eccidio di Monte Sole – Memorie per pensare e agire la pace".

31, venerdì – Nel pomeriggio, nell'Aula Magna dell'Istituto Veritatis Splendor, interviene alla 20ª edizione della Festa regionale di S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, sul tema: "La deontologia nell'informazione e giornalisti con un linguaggio di speranza".

FEBBRAIO

1, sabato – Nel primo pomeriggio guida il pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca in occasione della Giornata della Vita.

2, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Giovanni in Monte, presiede l'Eucaristia in occasione dei cento anni dalla prima Messa celebrata dal Beato Olinto Marella dopo la fine della sospensione *a divinis*.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa per la 29ª Giornata mondiale della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione di Gesù al Tempio.

3, lunedì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Biagio di Cento, presiede l'Eucaristia nella Festa del patrono.

5, mercoledì – Al mattino, nella Basilica Cattedrale di Catania, presiede il Solenne Pontificale in occasione della Solennità di S. Agata V.M.

6, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

Dal 6, giovedì al 9, domenica – Visita Pastorale alla Zona Budrio.

9, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa durante la quale istituisce nove Diaconi permanenti.

10, lunedì – La sera, a Palazzo Pepoli, partecipa al dibattito sul tema "P'arti in causa: (h)torto o (h)ragione?" dialogando con Alessandro Bergonzoni, Matteo Lepore, Yassine Lafram e Daniele De Paz.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Biagio di Casalecchio di Reno, interviene alla *Lectio Pauperum* in occasione della Giornata mondiale del Malato.

11, martedì – Al mattino, presso la cappella dell'Ospedale di Bazzano, presiede l'Eucaristia in occasione della Giornata mondiale del Malato.

15, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

16, domenica – Al mattino, nella Cappella di S. Francesco del Policlinico S. Orsola-Malpighi, celebra la Messa per il Giubileo vissuto con i malati nell'ottavario della Madonna di Lourdes.

– A seguire, nella Basilica di S. Maria dei Servi, presiede la Messa nella Solennità dei sette Santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, celebra la Messa e impartisce la benedizione lourdiana.

– Successivamente, nella Basilica di S. Petronio, celebra l'Eucaristia nel 20° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani.

17, lunedì – La sera, nella Parrocchia di Le Tombe, celebra la Messa per il centenario dell'erezione della parrocchia.

20, giovedì – Al mattino, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio per le cause matrimoniali.

22, sabato – Al mattino, nel Santuario della Beata Vergine di Poggio di Castel S. Pietro Terme, presiede l'Eucaristia nell'anniversario dell'apparizione della Madonna e in ricordo del "Miracolo del pane".

23, domenica – Al mattino, nella chiesa copta ortodossa di Caselle, porta un saluto in occasione dell'ordinazione di un sacerdote copto ortodosso.

– Successivamente, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, celebra la Messa in memoria di Tancredi e di tutti coloro che sono morti a causa della vita in strada.

26, mercoledì – La sera, in Cattedrale, partecipa al dialogo sul tema "Giovani Speranze" nell'ambito del ciclo di incontri "Le notti di Nicodemo", con Don Claudio Burgio, Alice e Chiara Cancellario.

Dal 27, giovedì al 2 marzo, domenica – Visita Pastorale alla Zona Medicina.

MARZO

5, mercoledì – Le Ceneri.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa del Mercoledì delle Ceneri con imposizione delle Sacre Ceneri.

6, giovedì – Al mattino, in Seminario, partecipa alla giornata di riflessione del "Giovedì dopo le Ceneri" sul tema "Prepariamo l'annuncio pasquale – Cristo, mia speranza, è risorto".

– Nel pomeriggio, alla Casa della Pace di Casalecchio di Reno, partecipa alla presentazione del libro di Claudio Imprudente "Scritti imprudenti".

– La sera, in Cattedrale, partecipa al dialogo sul tema "È possibile sperare?" nell'ambito del ciclo di incontri "Le notti di Nicodemo", con lo scrittore Daniele Mencarelli e la teologa Lucia Vantini.

7, venerdì – La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, guida la Veglia di preghiera per la pace nella Repubblica Democratica del Congo, in Africa e nel mondo.

8, sabato – Nel pomeriggio, in Cattedrale, incontra gli adolescenti che parteciperanno al Giubileo.

9, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Gallo Ferrarese, celebra la Messa nella Festa della patrona S. Caterina da Bologna.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali.

Dal 10, lunedì al 12, mercoledì – A Roma, presiede il Consiglio Permanente della C.E.I.

13, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

– Nel pomeriggio, nel Santuario del Corpus Domini (detto "della Santa"), celebra la Messa per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri.

16, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Giuseppe, celebra la Messa nella Festa di S. Giuseppe.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Biagio di Casalecchio di Reno, guida una riflessione in occasione della convocazione diocesana del Rinnovamento nello Spirito Santo.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa della II Domenica di Quaresima e consegna del Credo ai catecumeni.

17, lunedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria della Pietà, interviene all'evento "La Bibbia: istruzioni per l'uso" nel 50° anniversario della "Bibbia di Gerusalemme".

18, martedì – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di S. Procolo, celebra la Messa prepasquale per gli operatori del diritto.

22, sabato – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, celebra la Messa per il Pellegrinaggio diocesano giubilare a Roma.

23, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Maria Regina Mundi, celebra la Messa.

– Nel pomeriggio, in diretta *streaming*, dialoga con i genitori e i bambini di varie parrocchie che faranno la Prima Comunione.

– A seguire, in Cattedrale, in occasione della Giornata di solidarietà con la Diocesi di Mafinga (Tanzania), celebra la Messa della III Domenica di Quaresima e riti catecumenali.

24, lunedì – Al mattino, nella sede del Museo Lercaro, interviene alla presentazione della mostra di William Congdon "Paesaggio come misura del corpo".

– La sera, in Cattedrale, celebra la Messa per studenti, dipendenti e collaboratori dell'Università in preparazione alla Pasqua.

25, martedì – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa per il Precetto pasquale delle Forze Armate.

27, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

Dal 27, giovedì al 30, domenica – Visita Pastorale alla Zona Molinella.

30, domenica – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, incontra i genitori dei cresimandi; a seguire, in Cattedrale, incontra i cresimandi.

31, lunedì – A Roma, presiede la prima giornata della Seconda Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.

APRILE

4, venerdì – Al mattino, al Complesso ferroviario del Lazzaretto, celebra la Messa per i dipendenti delle Ferrovie in preparazione alla Pasqua.

– Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, celebra la Messa per il Bologna Calcio in preparazione alla Pasqua.

5, sabato – Al mattino, nella chiesa abbaziale del SS. Salvatore, presiede l'Eucaristia in occasione dell'incontro dell'Associazione "Monastero Wifi".

– La sera, all'Istituto Salesiano, partecipa alla Festa Animatori di Estate Ragazzi.

6, domenica – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, incontra i genitori dei cresimandi; a seguire, in Cattedrale, incontra i cresimandi.

8, martedì – Nel pomeriggio, nella "Sala Dehon" dello Studentato delle Missioni, interviene all'incontro "Dehoniani allo Studentato. Cent'anni di formazione e impegno sociale" in occasione del centenario dello Studentato.

10, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

12, sabato – Al mattino, in Seminario, porta un saluto d'apertura al Convegno Regionale U.N.I.T.A.L.S.I.

– La sera, prima in Piazza Maggiore e poi nella Basilica di S. Petronio, presiede la Veglia diocesana delle Palme con i giovani.

13, domenica – Al mattino, nella parrocchia di Vergato, guida la processione e celebra la Messa della Domenica delle Palme.

– Nel pomeriggio, nel parco di Casa Rosari, presiede l'incontro "Seminare la Pace" promosso dalla Fraternità francescana Frate Jacopa.

SETTIMANA SANTA

14, lunedì – Lunedì Santo.

– Nel pomeriggio, all'Istituto Cavazza, partecipa al Convegno M.A.C. (Movimento Apostolico Ciechi) sul tema "Autonomie possibili nelle disabilità visive: strategie e prospettive per la terza età".

– La sera, al Santuario di S. Maria della Visitazione, presiede la Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo, promossa dalla Comunità di S. Egidio.

15, martedì – Martedì Santo.

– Al mattino, nella Cripta della Cattedrale, presiede un momento di preghiera e scambio di auguri con il personale, i collaboratori e i volontari della Curia Arcivescovile.

– Nel pomeriggio, alla Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, celebra la Messa in preparazione alla Pasqua.

16, mercoledì – Mercoledì Santo.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa Crismale.

17, giovedì – Giovedì Santo.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa *in Coena Domini* e guida l'Adorazione eucaristica.

18, venerdì – Venerdì Santo.

– Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e delle Lodi.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Azione liturgica della Passione del Signore.

– La sera, salendo al Colle dell'Osservanza, guida la *Via Crucis* cittadina.

19, sabato – Sabato Santo.

– Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e le Lodi.

– A seguire, in Cattedrale, presenzia all'"Ora della Madre", preghiera animata dai Servi di Maria.

– Successivamente, nella chiesa del S. Sepolcro del Santuario Basilica di S. Stefano, celebra l'Ora Media.

– La sera, in Cattedrale, presiede la Solenne Veglia Pasquale e amministra i sacramenti dell'iniziazione cristiana a dieci catecumeni.

20, domenica – Pasqua.

– Al mattino, alla Casa Circondariale di Bologna "Rocco D'Amato", celebra la Messa di Pasqua.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa episcopale del Giorno di Pasqua.

21, lunedì – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in suffragio del Santo Padre Papa Francesco.

Dal 23, martedì – A Roma, partecipa alle Congregazioni Generali in vista del Conclave.

26, sabato – Al mattino, in Piazza S. Pietro a Roma, partecipa alle esequie solenni del Santo Padre Papa Francesco.

MAGGIO

4, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Pegola, celebra la Messa e impartisce il sacramento della Confermazione.

– Nel pomeriggio, al Villaggio senza barriere *Pastor Angelicus* di Tolè, luogo giubilare diocesano, celebra la Messa in occasione del Giubileo delle Famiglie.

7, mercoledì – Al mattino, nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, concelebra la Messa *Pro eligendo Pontifice*.

– Nel pomeriggio entra nella Cappella Sistina, prendendo parte al Conclave per l'elezione del 267mo Pontefice.

8, giovedì – Nel pomeriggio, al IV scrutinio, elezione al soglio pontificio del Card. Robert Francis Prevost, Papa Leone XIV.

11, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa di ringraziamento per l'elezione di Papa Leone XIV.

13, martedì –La sera, nella Basilica di S. Petronio, introduce la prima serata del ciclo di incontri "Imperi. Sacralità e potere da Roma ai giorni nostri".

15, giovedì – Nel pomeriggio, nella Cattedrale di S. Nicolò a Noto, presiede l'Eucaristia a chiusura delle celebrazioni per il 180° anniversario della fondazione della Diocesi.

17, sabato – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma, celebra la Messa della V Domenica di Pasqua.

18, domenica –Al mattino, in Piazza S. Pietro a Roma, concelebra la Messa di inizio pontificato di Papa Leone XIV.

– La sera, nella Basilica di S. Petronio, assiste al concerto in memoria del M° Ezio Bosso, a cinque anni dalla sua scomparsa.

19, lunedì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Stefano, partecipa all'inaugurazione dell'affresco restaurato della Madonna della Consolazione.

20, martedì – Nel pomeriggio, nella Sala Conferenze dell'Ordine dei Commercialisti, interviene al convegno "8xMille bene comune. Per migliaia di gesti di amore e di speranza".

21, mercoledì – La sera, nella Basilica di S. Petronio, introduce la seconda serata del ciclo di incontri "Imperi. Sacralità e potere da Roma ai giorni nostri".

22, giovedì – Al mattino, nella chiesa di S. Giacomo Maggiore, celebra la Messa nella Festa di S. Rita da Cascia.

23, venerdì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Riolo, celebra la Messa per l'80° anniversario dell'uccisione di Don Giuseppe Tarozzi.

LA BEATA VERGINE DI S. LUCA IN VISITA ALLA CITTÀ

24, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

– Nel pomeriggio, a Porta Saragozza, accoglie l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca che scende in città e l'accompagna processionalmente in Cattedrale.

25, domenica – Al mattino, in Cattedrale, concelebra la Messa presieduta da S. E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa e la funzione lourdiana per gli ammalati.

28, mercoledì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Paolo di Ravone, celebra le esequie di Mons. Ivo Manzoni.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede i Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca e poi, dal sagrato della Basilica di S. Petronio, impartisce la benedizione alla città.

29, giovedì – Al mattino, nella Cripta della Cattedrale, partecipa al ritiro del clero guidato da S. E. Mons. Paolo Bizzeti, già Vicario Apostolico di Anatolia. A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa con i sacerdoti diocesani e i religiosi che festeggiano i giubilei di ordinazione sacerdotale.

30, venerdì – Nel pomeriggio, nella chiesa di Sainte-Croix d'Ivry-Port - Ivry-sur-Seine in Francia, interviene al Forum internazionale "*Partir vers ce qui arrive*" sull'attualità di Madeleine Delbrêl in occasione del centenario della sua conversione.

31, sabato – Al mattino, nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura a Roma, presiede la Messa per l'ordinazione sacerdotale di P. Emanuele Maria Meloni, O.F.M.

GIUGNO

1, domenica – Al mattino, in Cattedrale, concelebra la Messa con S. E. il Card. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, recita i Secondi Vespri e, a seguire, accompagna in processione la Madonna di S. Luca al Santuario.

3, martedì – Al mattino, in Via de' Chiari, partecipa all'inaugurazione delle tre immagini della Madonna restaurate grazie all'iniziativa "P'Arte la Run".

4, mercoledì – La sera, nella Basilica di S. Petronio, introduce la terza e ultima serata del ciclo di incontri "Imperi. Sacralità e potere da Roma ai giorni nostri".

5, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

– La sera, nella Piazza del Comune di Medicina, partecipa al dialogo con il filosofo Massimo Cacciari, autore del libro "La Passione secondo Maria".

7, sabato – Al mattino, a Villa S. Giacomo, guida il ritiro dei Diaconi permanenti.

8, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Caterina da Bologna (al Pilastro), presiede l'Eucaristia in occasione della festa parrocchiale.

– La sera, nella Basilica di S. Antonio di Padova a Padova, presiede l'Eucaristia per la Tredicina del Santo.

11, mercoledì – La sera, a Villa Pallavicini, interviene al primo incontro della 6ª edizione della rassegna "LiBeRi", presentando il libro "Don Giulio Salmi. Intuizioni e opere nel dopoguerra bolognese".

13, venerdì – Al mattino, nella "Casa Katia Bertasi" del quartiere Navile, interviene al convegno "Vince l'azzardo, perdono i cittadini".

14, sabato – Al mattino, nel parco del Santuario della Vergine di Tersatto a Fiume/Rijeka (Croazia), presiede la Messa, in qualità di Delegato Papale, in occasione del centenario della fondazione dell'Arcidiocesi di Fiume/Rijeka nella Festa del patrono S. Vito.

15, domenica – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa nel corso della quale istituisce accoliti ventisei laici e laiche.

17, martedì – Al mattino, in Vaticano, guida i Vescovi della C.E.I. in occasione dell'incontro con Papa Leone XIV.

19, giovedì – Al mattino, nel parco del Seminario, partecipa a "Festainsieme" incontrando animatori e bambini di Estate Ragazzi.

– La sera, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, celebra l'Eucaristia per la Solennità del *Corpus Domini* e, a seguire, guida la processione alla chiesa abbaziale del SS. Salvatore.

Dal 20, venerdì al 29, domenica – In Tanzania, visita la Parrocchia di Mapanda e varie realtà della zona e guida le celebrazioni per l'inaugurazione della nuova chiesa parrocchiale.

30, lunedì – Partecipa agli Esercizi spirituali della C.E.E.R. al Centro diocesano di spiritualità e cultura di Marola di Carpineti (Reggio Emilia).

LUGLIO

4, venerdì – La sera, nel Santuario di S. Maria della Visitazione, guida la Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa.

– A seguire, nel chiostro del Teatro Arena del Sole, partecipa all'incontro "Lo Stress di fare... l'Arcivescovo" nell'ambito della rassegna "Tutto Esaurito".

6, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Monte S. Pietro, celebra la Messa per i cento anni dalla posa della prima pietra della chiesa.

7, lunedì – In serata, in Seminario, incontra i giovani che parteciperanno al Giubileo.

8, martedì – Nel tardo pomeriggio, nella Biblioteca dell'Archiginnasio, interviene all'incontro "Biffi e la città", nell'ambito degli eventi proposti in occasione del decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi.

11, venerdì – Nel pomeriggio, nella Cripta della Cattedrale, presiede l'Eucaristia in memoria del Card. Giacomo Biffi, nel giorno del decimo anniversario della morte.

13, domenica – La sera, nella parco parrocchiale di S. Maria delle Budrie, celebra la Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri.

14, lunedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura, celebra le esequie di Don Lorenzo Lorenzoni.

16, mercoledì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Martino, celebra la Messa e guida la processione con la benedizione finale sul sagrato della Basilica, nella Festa della Madonna del Carmine.

19, sabato – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Crisogono a Roma, celebra la Messa nella Festa della Madonna del Carmelo.

20, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Vidiciatico, presiede l'Eucaristia nella Festa della Fondazione S. Clelia Barbieri.

25, venerdì – La sera, nella Parrocchia di Piumazzo, celebra la Messa nella Festa del patrono S. Giacomo.

26, sabato – Al mattino, nella casa di riposo della Fondazione S. Anna e S. Caterina, celebra la Messa per il 150° anniversario della casa di riposo nella Festa di S. Anna.

27, domenica – Al mattino, nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, celebra la Messa con i giovani della Diocesi di Fréjus-Tolone in cammino verso il Giubileo.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Pieve di Roffeno, partecipa all'inaugurazione dell'antico organo restaurato.

31, giovedì – Al mattino, nella Cattedrale di Velletri, incontra i giovani della Diocesi di Bologna, guida la catechesi e celebra la Messa in occasione del Giubileo dei Giovani.

– Alla sera, in Piazza S. Pietro a Roma, presiede la Professione di fede con i giovani italiani.

AGOSTO

2, sabato – Al mattino, nella Parrocchia di S. Benedetto, celebra l'Eucaristia nel 45° anniversario della strage alla Stazione Centrale di Bologna.

– La sera, a Tor Vergata, partecipa alla Veglia di preghiera in occasione del Giubileo dei Giovani.

3, domenica – Al mattino, a Tor Vergata, concelebra la Messa presieduta da Papa Leone XIV in occasione del Giubileo dei Giovani.

4, lunedì – Nel tardo pomeriggio, nella Basilica di S. Domenico, celebra la Messa per la Solennità di S. Domenico.

5, martedì – Al mattino, nel Santuario della Beata Vergine dell'Acero a Lizzano in Belvedere, celebra la Messa nell'anniversario dell'apparizione della Vergine.

– La sera, nel giardino della Casa del Clero, guida la preghiera del Rosario e la processione nella Festa della Madonna della Neve.

6, mercoledì ¬– La sera, nel Santuario di S. Maria della Visitazione, guida la Veglia di preghiera per la pace a Gaza promossa dalla Comunità di S. Egidio.

11, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Chiara ad Assisi, presiede l'Eucaristia in occasione della Solennità liturgica della Santa.

12, martedì – Al mattino, a Castel Volturno, incontra una rappresentanza di giovani ucraini arrivati in Italia dalle zone di guerra.

13, mercoledì – Nel pomeriggio, in Seminario, interviene all'incontro sul tema "Il tempo della speranza" in apertura del "Ferragosto a Villa Revedin".

14, giovedì – Al mattino, presso i resti della chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara, nel parco regionale storico di Monte Sole a Marzabotto, guida un momento di preghiera per la pace in nome delle vittime innocenti in Terra Santa.

– Nel pomeriggio, nel Santuario della Madonna della Rocca a Cento, presiede l'Eucaristia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

15, venerdì – Assunzione della Beata Vergine Maria.

– Al mattino, nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio, celebra la Messa per la Solennità dell'Assunzione in Cielo della Beata Vergine Maria.

– Nel tardo pomeriggio, nel parco del Seminario, celebra la Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria nell'ambito della festa di Ferragosto.

22, venerdì – Nel pomeriggio, ad Assisi, partecipa all'inaugurazione dell'83° corso di studi cristiani della *Pro Civitate Christiana* di Assisi, avente come tema "Il tempo delle cose imprevedibili", dialogando con lo scrittore J. Cercas.

24, domenica – Al mattino, nell'Auditorium Isybank D3 di Rimini Fiera, celebra la Messa in occasione della 46ª edizione del *Meeting* di Comunione e Liberazione.

– Nel pomeriggio, interviene sul tema "Mattone su mattone. La forza dei legami."

28, giovedì – Nel pomeriggio, nella chiesa di S. Giacomo Maggiore, celebra la Messa nella Festa di S. Agostino.

29, venerdì – La sera, nella Parrocchia di Riale, celebra la Messa in occasione del 95° compleanno e dei 70 anni di sacerdozio di Don Edelwais Montanari.

30, sabato – Al mattino, nel Santuario di S. Clelia Barbieri alle Budrie, celebra la Messa per la conclusione del Pellegrinaggio giubilare delle Case della Carità.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo, celebra la Messa nella Festa di S. Jeanne Jugan, fondatrice delle Piccole Sorelle dei Poveri.

31, domenica – Al mattino, a Villa S. Giacomo, celebra la Messa in occasione degli Esercizi spirituali dei Diaconi permanenti.

– Nel pomeriggio, nel Santuario di S. Maria della Visitazione, celebra l'Eucaristia nella Festa di S. Egidio.

SETTEMBRE

5, venerdì – Nel pomeriggio, nella spiaggia libera del porto di Rimini, celebra la Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi.

6, sabato – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra l'Eucaristia in occasione dell'8° anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra.

7, domenica – Al mattino, nel Santuario del Sacro Monte di Viggiano a Potenza, presiede l'Eucaristia per la Solennità di S. Maria del Sacro Monte.

8, lunedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria in Strada, celebra la Messa e guida la processione nella Festa della Natività di Maria.

9, martedì – Nel pomeriggio, nella piazza del Comune di Castelfranco Emilia, riceve la cittadinanza onoraria.

– A seguire, celebra la Messa nella Festa di S. Nicola da Tolentino.

10, mercoledì – Nel pomeriggio, nel Santuario di S. Maria della Vita, presiede la Messa nella Festa della patrona degli ospedali di Bologna.

– La sera, nella Parrocchia del Farneto, celebra l'Eucaristia nella Festa della Madonna della Cintura.

13, sabato – Al mattino, a Monte Sole, partecipa al Giubileo della Vita consacrata.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in chiusura del Giubileo dei Ministranti.

14, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria della Carità, celebra la Messa per la riapertura della chiesa dopo i lavori di restauro.

– Nel pomeriggio, in Piazza della Libertà a Porretta Terme, celebra la Messa nella Festa del Crocifisso.

Dal 15, lunedì al 17, mercoledì – In Seminario, partecipa alla "Tre Giorni del Clero".

15, lunedì – La sera, nella Parrocchia del Corpus Domini, interviene all'incontro proposto dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, sul tema "Di cosa è fatta la speranza?".

17, mercoledì – La sera, nella Cattedrale di S. Maria Assunta a Parma, presiede la Veglia diocesana di preghiera per la pace.

18, giovedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia dei Santi Savino e Silvestro di Corticella, celebra la Messa per i cento anni dalla realizzazione della facciata.

20, sabato – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Nostra Signora della Pace, inaugura i campi sportivi e l'oratorio rinnovati.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa per l'ordinazione presbiterale di Don Samiel Melake Micael e Don Riccardo Ventriglia, sacerdoti diocesani.

21, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Decima, presiede l'Eucaristia nella Festa del patrono, S. Matteo.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Matteo di Savigno, celebra la Messa, amministra le Cresime e guida la processione nella Festa del patrono.

Dal 22, domenica al 24, mercoledì – A Gorizia, presiede il Consiglio Permanente della C.E.I.

25, giovedì – Al mattino, in Seminario, interviene all'apertura della giornata di studio su "Biffi e la Teologia", nell'ambito degli eventi proposti in occasione del decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi.

26, venerdì – Nel pomeriggio, in Piazza Maggiore, partecipa all'incontro "Disarmata e disarmante" nell'ambito della 17ª edizione del Festival Francescano.

27, sabato – Al mattino, in Seminario, incontra i Sindaci del territorio della Diocesi.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia dei Santi Pietro e Girolamo di Rastignano, celebra la Messa e amministra le Cresime.

28, domenica – Al mattino, in Piazza Maggiore, presiede l'Eucaristia in occasione della chiusura della 17ª edizione del Festival Francescano

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa con la Comunità greco-cattolica-rumena.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– La sera, nella Parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli, celebra la Messa nella Festa del patrono.

29, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Petronio, benedice le icone nell'ambito della mostra "Egli è la nostra speranza".

– A seguire, celebra la Messa per la Polizia di Stato nella Festa del patrono, S. Michele Arcangelo.

OTTOBRE

1, mercoledì – Al mattino, nel Cortile d'Onore della Suprema Corte di Cassazione a Roma, celebra la Messa per il 35° anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino.

– La sera, nella Parrocchia di Reno Centese, presiede l'Eucaristia in occasione del 25° anniversario della canonizzazione di S. Elia Facchini.

2, giovedì – Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, partecipa all'incontro di apertura dell'anno scolastico dei Doposcuola della Diocesi.

3, venerdì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Francesco, presiede la Messa prefestiva per la Solennità di S. Francesco di Assisi.

4, sabato – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, presiede l'Eucaristia nella Festa del patrono. A seguire, guida la processione in Piazza Maggiore con le reliquie del Santo e impartisce la benedizione alla Città.

5, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Marzabotto, celebra la Messa in suffragio delle vittime nell'81° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944.

– A seguire, nella Parrocchia di Pontecchio Marconi, celebra la Messa per il centenario della scuola materna parrocchiale.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia del Corpus Domini, interviene in apertura del Congresso diocesano dei catechisti.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale, celebra la Messa e amministra le Cresime.

8, mercoledì e 9, giovedì – A Fatima, in Portogallo, partecipa all'Assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Dal 10, venerdì al 12, domenica – Visita Pastorale alla Zona S. Giorgio di Piano-Argelato-Bentivoglio.

12, domenica – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Bondanello, partecipa all'incontro sul tema "Don Oreste Benzi, innamorato di Dio e parroco di tutti". A seguire, celebra la Messa e conferisce la cura pastorale della comunità a Don Daniele Bertelli.

16, giovedì – Nel pomeriggio, a Palazzo Pepoli, interviene all'inaugurazione della mostra di arte e videostoria "*The times they are a-changin'* - Il Concilio Vaticano II".

17, venerdì – Nel pomeriggio, in Sala Borsa, porta un saluto in apertura del "Festival dei diritti delle persone senza dimora" organizzato dall'associazione "Avvocato di Strada Odv".

– A seguire, nella Sala della Traslazione del Convento di S. Domenico, interviene alla presentazione del libro di Mons. Andrea Turazzi, *Dialoghi con la città*.

18, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Ponte Ronca, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– In serata, nella Parrocchia di S. Maria della Misericordia, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Paolo Paganini, della Fraternità Sacerdotale di S. Carlo Borromeo.

– A seguire, in Cattedrale, presiede la Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale.

19, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Andrea, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Monteveglio, celebra la Messa e amministra le Cresime.

20, lunedì – La sera, nel Santuario della Beata Vergine di S. Luca, guida l'incontro con gli universitari per l'inizio del nuovo Anno Accademico.

21, martedì – Al mattino, nella Cappella di Villa Pallavicini, celebra le esequie di Don Vittorio Serra.

23, giovedì – Al mattino, in Cattedrale, partecipa alla meditazione per il clero diocesano in occasione della Solennità della Dedicazione della Cattedrale e, a seguire, presiede l'Eucaristia. Al termine della Messa annuncia le nuove nomine dei Vicari Generali, Moderatore della Curia, Vicari Episcopali, Direttrice dell'Ufficio Diocesano per la Vita Consacrata e Segretario Generale.

Dal 24, venerdì al 26, domenica – A Roma, interviene al "Giubileo delle *Équipes* sinodali e degli organismi di partecipazione" e presiede la terza Assemblea sinodale della C.E.I.

Dal 26, domenica al 28, martedì – Nella Sala Sinopoli – Auditorium Parco della Musica a Roma, interviene all'incontro internazionale "Osare la pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio.

30, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

31, venerdì – Nel pomeriggio, nel Santuario della Beata Vergine di S. Luca, interviene all'evento "Luce di Speranza" in occasione dell'inaugurazione della nuova illuminazione della Basilica.

– La sera, partendo dalla Parrocchia della Sacra Famiglia, guida la precessione fino alla chiesa di S. Girolamo della Certosa, dove presiede la preghiera per la Solennità di Tutti i Santi.

NOVEMBRE

1, sabato – Ognissanti.

– Al mattino, nella Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Varignana, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– A seguire, presso la chiesa di S. Maria Assunta di Caselle, celebra la Messa per l'associazione "Arca della Misericordia".

2, domenica – Commemorazione dei defunti.

– La mattina, nella chiesa di S. Girolamo della Certosa, presiede l'Eucaristia in suffragio dei fedeli defunti.

– Nel pomeriggio, nel Santuario di S. Maria della Visitazione, celebra la Messa.

4, martedì – La sera, nella Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena, celebra la Messa nella Festa dei patroni, protomartiri della Chiesa di Bologna.

6, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

Dal 6, giovedì al 9, domenica – Visita Pastorale alla Zona S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico.

11, martedì – Nel pomeriggio, all'Istituto Teologico Marchigiano di Ancona, inaugura l'Anno Accademico dell'Istituto Teologico Marchigiano e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche "Redemptoris Mater".

13, giovedì – Nel pomeriggio, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene al convegno "Sostegno economico della Chiesa e cultura del dono".

– La sera, alla "rotonda del camionista" di Borgo Panigale, guida un momento di preghiera in memoria delle vittime di tratta e di violenza, ricordando Christina Tepuru, giovane prostituta assassinata.

16, domenica – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa in occasione della Giornata dei Poveri.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia dei Santi Angeli Custodi, celebra la Messa e amministra le Cresime.

Dal 17, lunedì al 20, giovedì – Ad Assisi, guida i lavori dell'81ª Assemblea generale della C.E.I.

21, venerdì – Al mattino, nella Basilica di S. Maria dei Servi, presiede la Messa nella Festa della *Virgo Fidelis*, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Maria Regina Mundi, presiede l'Eucaristia alla presenza delle reliquie del Beato Giovanni Merlini, dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

22, sabato – Al mattino, nella Parrocchia del Corpus Domini, incontra i Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici e partecipa alla presentazione del Rendiconto di missione 2024.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa e amministra le Cresime per la Zona Pastorale Colli.

– A seguire, nella Parrocchia di Zola Predosa, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Santo Longo.

23, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi, celebra la Messa e inaugura i locali parrocchiali rinnovati.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Madonna del Lavoro, celebra la Messa e amministra le Cresime.

25, martedì – Nel pomeriggio, in Seminario, interviene all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2025/2026 della F.T.E.R.

– La sera, nel Salone Bolognini del Convento di S. Domenico, interviene all'incontro su "Biffi e i giovani", nell'ambito degli eventi proposti in occasione del decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi.

27, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

Dal 27, giovedì al 30, domenica – Visita Pastorale alla Zona Castel S. Pietro Terme–Castel Guelfo.

DICEMBRE

2, martedì – Al mattino, nella chiesa cattedrale di S. Giorgio dei Greci a Venezia, interviene alla celebrazione ecumenica per il 60° anniversario dell'abolizione delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli.

– Nel pomeriggio, nel Cortile d'onore di Palazzo d'Accursio, inaugura e benedice il Presepio del Comune.

4, giovedì – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa nella Festa di S. Barbara, Patrona dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e del Genio Ferrovieri.

Dal 4, giovedì al 7, domenica – Visita Pastorale alla Zona Minerbio-Baricella-Malalbergo.

7, domenica – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Budrio, conferisce la cura pastorale della comunità a P. Johnas Peria Murallon, Servo di Maria.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Pietro Giuseppe Scotti.

– La sera, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia per il 50° anniversario del Cammino neocatecumenale di Bologna.

8, lunedì – Al mattino, nella Basilica di S. Petronio, celebra la Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria.

– Nel pomeriggio, in Piazza Malpighi, tradizionale "Fiorita" alla statua dell'Immacolata e, a seguire, nella Basilica di S. Francesco, presiede i Vespri solenni.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Emanuele Nadalini.

9, martedì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia del Corpus Domini, celebra la Messa per il mondo della scuola e doposcuola in preparazione al Natale

10, mercoledì – Nel pomeriggio, presso la Cappella del Seminario Arcivescovile, celebra la Messa in occasione della Candidatura al Diaconato e Presbiterato di due seminaristi tanzaniani.

11, giovedì – Al mattino, nel Santuario del Corpus Domini (detto "della Santa"), celebra le esequie della clarissa Suor Giacinta.

– A seguire, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastorali.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra le esequie di Paolo Castaldini, Responsabile dei Servizi tecnici e ausiliari della Diocesi.

12, venerdì – Al mattino, nella Cripta della Cattedrale, presiede l'Eucaristia in occasione del Giubileo della Curia e partecipa allo scambio di auguri con il personale, i collaboratori e i volontari della Curia Arcivescovile.

– La sera, nella Cripta della Cattedrale, celebra la Messa per l'Azione Cattolica diocesana in preparazione al Natale.

13, sabato – Al mattino, nella Basilica di S. Maria dei Servi, celebra la Messa nella Festa di S. Lucia.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio da Padova, presiede l'Eucaristia per il 30° anniversario della morte di Mariele Ventre.

14, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Calderino, celebra la Messa per il 25° anniversario della dedicazione della chiesa.

– Nel pomeriggio, nella chiesa di S. Cristina, partecipa al Concerto ecumenico "Note di Natale".

15, lunedì – Al mattino, nella Sala Farnese di Palazzo d'Accursio, interviene al convegno sul tema "De Gasperi: la Fede, la Pace, l'Europa" in occasione della mostra "*Servus Inutilis*. Alcide De Gasperi e la politica come servizio".

– La sera, in Cattedrale, celebra la Messa prenatalizia per studenti, dipendenti e collaboratori dell'Università.

18, giovedì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Lorenzo, celebra le esequie di Don Luigi Pantaleoni.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Crespellano, inaugura i nuovi locali del doposcuola.

20, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa in suffragio di Alcide De Gasperi e Giovanni Bersani.

21, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Benedetto, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Stefano Culiersi.

22, lunedì – Nel pomeriggio, nella Casa della Carità di S. Giovanni in Persiceto, celebra la Messa.

24, mercoledì – La sera, nella Hall Alta Velocità della Stazione Centrale, celebra la Messa della Vigilia di Natale.

– A seguire, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia della Notte di Natale.

25, giovedì – Natale.

– Al mattino, nella Cappella della Casa Circondariale "Rocco D'Amato", celebra la Messa di Natale.

– Il pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa episcopale del Giorno di Natale.

26, venerdì – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa per i Diaconi permanenti nella Festa del patrono S. Stefano.

28, domenica – Al mattino, nella Parrocchia della Sacra Famiglia, celebra la Messa nella Festa dei patroni.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, celebra la Messa per la chiusura del Giubileo in Diocesi.

29, lunedì – Al mattino, nel Palazzo Apostolico Vaticano, interviene all'Udienza di Papa Leone XIV ai membri dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani.

31, mercoledì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, guida il solenne *Te Deum* di ringraziamento per la fine dell'anno civile.

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2025

LA MORTE DEL S. PADRE FRANCESCO 7

L'ELEZIONE DEL S. PADRE LEONE XIV 19

NOTA PASTORALE

«Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela"» (*Gv* 2,5) Nota pastorale nell'anno 2025-2026..... 299

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Eugenio in Bologna 27

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso in Bologna 30

Le Zone Pastorali nella Diocesi di Bologna per la missione oggi 342

Decreto di erezione *ad experimentum* del Seminario "Redemptoris Mater" 362

Decreto di modifica dello statuto dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede 364

Decreti di nomina dei Vicari Generali, del Moderatore della Curia e dei Vicari Episcopali 370

Decreto per la costituzione del XX Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna 377

Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento) 379

Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2024-2027 (aggiornamento) 380

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace 33

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 34° anniversario della strage dei Carabinieri al Pilastro..... 37

Omelia nella Messa nel tempo di Natale 40

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania..... 42

Omelia nella Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania 45

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 20° anniversario del disastro ferroviario di Crevalcore..... 49

Omelia nella Messa in occasione della “Tre giorni invernale del clero” 53
Omelia nella Messa per l’ammissione dei candidati al Diaconato nella Festa del Battesimo del Signore 56
Messaggio in apertura dell’incontro dei Consigli parrocchiali per gli Affari economici 60
Omelia nella Messa nella II Domenica del Tempo Ordinario 64
Omelia in occasione dei Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani 67
Omelia nella Messa in occasione dell’istituzione dei Lettori e di un Accolito nella Domenica della Parola e nella Giornata del Seminario 69
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d’Aquino 72
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita 76
Omelia nella Messa in occasione dei cento anni dalla prima Messa celebrata dal Beato Olinto Marella dopo la fine della sospensione *a divinis* nella Festa della Presentazione del Signore 79
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione del Signore 83
Omelia nella Messa nella Solennità di S. Agata 86
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Budrio 90
Omelia nella Messa per le Ordinazioni diaconali 92
Omelia nella Messa per il Giubileo vissuto con i malati nell’ottavario della Madonna di Lourdes 95
Omelia nella Messa nella Solennità dei sette Santi fondatori dell’Ordine dei Servi di Maria 98
Omelia nella Messa per il 20° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani 102
Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti 106
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Medicina 110
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri 113
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nella Repubblica Democratica del Congo, in Africa e nel mondo 117
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali 121
Omelia nella Messa per l’Ottavario di S. Caterina de’ Vigri 125
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima 129

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima e consegna del Credo ai catecumeni 132
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua 135
Omelia nella Messa per il precetto pasquale delle Forze Armate 139
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Molinella 144
Omelia nella Veglia delle Palme 148
Omelia nella Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio 152
Omelia nella Messa Crismale 155
Omelia nella Messa *in Coena Domini* 159
Omelia nella celebrazione *in Passione Domini* 163
Omelia nella solenne Veglia Pasquale 166
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua 169
Omelia nella Messa in occasione del Giubileo delle Famiglie 173
Omelia nella Messa a chiusura delle celebrazioni per il 180° anniversario della fondazione della Diocesi di Noto 177
Omelia nella Messa della V Domenica di Pasqua 181
Omelia nella Messa per l'80° anniversario dell'uccisione di Don Giuseppe Tarozzi 184
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ivo Manzoni 188
Intervento al Forum internazionale "*Partir vers ce qui arrive*" sull'attualità di Madeleine Delbrêl in occasione del centenario della sua conversione 191
Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di P. Emanuele Maria Meloni, O.F.M. 205
Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità di Pentecoste 209
Omelia nella Messa in occasione del centenario della fondazione dell'Arcidiocesi di Fiume/Rijeka nel giorno della Festa del patrono S. Vito 212
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità e in occasione dell'istituzione degli Accoliti 216
Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* 219
Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini* 222
Intervento nella Messa per la Dedicazione della chiesa parrocchiale 225
Omelia nella Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio 381
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri 385

Omelia nella Messa nella Festa della Madonna del Carmelo..... 389
Omelia nella Messa per il 150° anniversario della casa di riposo nella Festa di S. Anna..... 393
Omelia nella Messa con i giovani della Diocesi di Fréjus-Tolone in cammino verso il Giubileo..... 395
Intervento in occasione della Professione di Fede dei giovani italiani nell'ambito del Giubileo..... 398
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 45° anniversario della strage alla Stazione di Bologna..... 402
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico..... 405
Omelia nella Messa nella Festa della Madonna dell'Acero..... 408
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace a Gaza promossa dalla Comunità di S. Egidio..... 411
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Chiara di Assisi..... 416
Intervento in occasione della preghiera per la pace in nome delle vittime innocenti in Terra Santa..... 420
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria..... 423
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria..... 426
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria..... 429
Omelia nella Messa in occasione della 46ª edizione del *Meeting* di Comunione e Liberazione..... 432
Omelia nella Messa nella Festa di S. Agostino..... 437
Omelia nella Messa in occasione degli Esercizi spirituali dei Diaconi permanenti..... 441
Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi..... 444
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Maria del Sacro Monte 448
Omelia nella Messa nella Festa del Crocifisso..... 452
Omelia nella Veglia diocesana di preghiera per la pace..... 455
Omelia nella Messa per l'ordinazione presbiterale di Don Samiel Melake Micael e Don Riccardo Ventriglia, sacerdoti diocesani 460
Omelia nella Veglia di preghiera al termine della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. .. 463
Omelia nella Messa in occasione della chiusura della 17ª edizione del Festival Francescano..... 467
Omelia nella Messa per il 35° anniversario della morte del Beato Rosario Angelo Livatino..... 471

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Francesco di Assisi.... 475
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio 479
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'81° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 . 483
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale 488
Omelia in occasione dei Vespri pontificali nel *Vetus Ordo* in apertura della 14ª *Peregrinatio ad Petri Sedem*..... 490
Intervento in chiusura della terza Assemblea sinodale delle Chiese in Italia..... 493
Intervento in occasione dell'incontro internazionale "Osare la Pace" promosso dalla Comunità di S. Egidio 498
Omelia nella Messa per le esequie di Piero Melandri 503
Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi 507
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti..... 510
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico 513
Prolusione sul tema "La nonviolenza come metodo e stile. Per una teologia della pace" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Istituto Teologico Marchigiano e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche "Redemptoris Mater" 516
Omelia nella Messa in occasione della Giornata dei Poveri 527
Omelia nella Messa al termine della terza giornata dell'81ª Assemblea generale della C.E.I..... 530
Intervento in occasione dell'incontro riservato con Papa Leone XIV a conclusione dell'81ª Assemblea generale della C.E.I.... 533
Omelia nella Messa nella Festa della *Virgo Fidelis*, patrona dell'Arma dei Carabinieri..... 535
Intervento alla celebrazione ecumenica per il 60° anniversario dell'abolizione delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli 538
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Minerbio-Baricella-Malalbergo 541
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria 544
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata 548
Omelia nella Messa per il mondo della scuola e doposcuola in preparazione al Natale 550

Omelia nella Messa in occasione della Candidatura al Diaconato e Presbiterato di due seminaristi tanzaniani 554
Omelia nella Messa per le esequie della clarissa Suor Giacinta . 557
Omelia nella Messa per le esequie di Paolo Castaldini 560
Omelia nella Messa in preparazione al Natale per i collaboratori di Curia 563
Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di Mariele Ventre..... 566
Omelia nella Messa per il 25° anniversario della dedicazione della chiesa nella III Domenica di Avvento..... 570
Intervento sul tema "De Gasperi: la Fede, la Pace, l'Europa" in occasione della mostra "*Servus Inutilis*. Alcide De Gasperi e la politica come servizio" 574
Omelia nella Messa per le esequie di Don Luigi Pantaleoni 578
Omelia nella Messa della IV Domenica di Avvento 581
Omelia nella Messa della Vigilia di Natale 584
Omelia nella Messa della Notte di Natale..... 587
Omelia nella Messa del Giorno di Natale 590
Omelia nella Messa del Giorno di Natale 592
Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Stefano 596
Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia 599
Omelia nella Messa per la chiusura del Giubileo in Diocesi..... 602
Intervento in occasione dell'udienza di Papa Leone XIV ai membri dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani 607
Omelia al *Te Deum* di fine anno 611

VITA DIOCESANA

Pellegrinaggio diocesano giubilare a Roma 228
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca 234
Il decimo anniversario della scomparsa del Card. Giacomo Biffi 614
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano .. 622
L'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale..... 645

CURIA ARCIVESCOVILE

RINUNCE A PARROCCHIA
Donati Don Giuseppe 249
Magnani Mons. Rino 655
Stagni Don Severino 655
Strazzari Mons. Gino 655

NOMINE

Vicari Generali, Moderatore della Curia, Vicari Episcopali

Baldassarri Don Angelo 655
Baraldi Don Davide 655
D'Abrosca Don Massimo 655
Parisini Mons. Roberto 655
Prosperini Don Matteo 655
Silvagni Mons. Giovanni 655
Zangarini Don Stefano 655

Vicari Pastorali

Guizzardi Mons. Stefano 655
Passaniti Don Filippo 655

Canonici

Carati Can. Gabriele 249
Ceccarelli Can. Marco 249
Faggioli Can. Enrico 249
Gallerani Can. Giulio 249
Malavolti Can. Luca 249
Meneses Moscoso Can. Victor Saul 249
Nuvoli Can. Ruggero 249
Pinardi Mons. Adriano 249
Pizzotti Can. Mauro 249

Parroci

Bertelli Don Daniele 656
Culiersi Don Stefano 656
Delle Cave P. Alessio, O.F.M. 656
Longo Don Santo 656
Murallon P. Johnas Peria, O.S.M. 656
Nadalini Don Emanuele 656
Paganini Don Paolo, F.S.C.B. 656
Placci Don Piergiorgio, S.D.B. 656
Scotti Don Pietro Giuseppe 656

Amministratori Parrocchiali

Bertelli Don Daniele 657
Borgatti Don Remo 249
Ferretti P. Flavio Dario, S.S.G. 657
Gallerani Can. Giulio 657
Luppi Mons. Luciano 657

Macciantelli Mons. Roberto 657
Mattarelli Don Gianfranco (al Battesimo: Maurizio) 249
Mozzi P. Danio, M.I. 657
Scotti Don Pietro Giuseppe 657
Silvagni Mons. Giovanni 657

Vicari Parrocchiali
Antonysavarimuthu P. Francis, O.S.M. 658
Fissehatsion Don Alazar Kidane, S.D.B. 657
Melake Micael Don Samiel 657
Rossi Don Federico Maria, C.PP.S. 658
Ventriglia Don Riccardo 658

Diaconi
Barraco Gerardo 250
Carloni Emilio 249
Castellini Fabio 249
Cunsolo Biagio 250
Fumagalli Daniele 250
Guizzardi Paolo 250
Martinelli Andrea 250
Pallotti Arrigo 250
Ravasini Lorenzo 658
Russo Ernesto 250
Russo Marcello 250
Serra Giacomo 250

Incarichi Diocesani
Bagnara Don Cristian 658
Bergamini Don Andres 658
Bondioli Don Carlo 250
Bonfiglioli Mons. Marco 250
Cavalli Stefano 659
Cavazza Suor Chiara 658
Culiersi Don Stefano 658
Cippone Don Marco 250
D'Abrosca Don Massimo 250
Dall'Olio Don Paolo jr 658
Draghetti Beatrice 659
Faggioli Can. Enrico ..... 250 e 659
Guizzardi Mons. Stefano 659
Leonardi Mons. Gian Carlo 250

Marchesini Don Alessandro.....250 e 659
Mazzanti Can. Giovanni..... 658
Passaniti Don Filippo 250
Prosperini Don Matteo..... 658
Rausa Don Tommaso..... 250
Scotti Don Pietro Giuseppe.....250 e 659
Veronesi Don Michele..... 659

Incarichi Interdiocesani
Paganelli Don Antonio..... 659
Turchini Don Andrea..... 659

Ministri Istituiti
Baldo Graziella..... 251
Baldo Lucia..... 251
Bizzarri Alessandro 251
Bonora Samuele..... 252
Bottazzi Davide..... 251
Bragaglia Elisa..... 251
Calvi Maria Greca 252
Capri Francesco 252
Chiesa Paola 252
Cornacchini Roberto 252
Cotti Alberta 251
Craboledda Gabriele 252
Damilano Isabella..... 252
De Gennaro Claudia..... 251
Di Marco Anna Rita..... 252
Diquattro Fabiola 252
Fabbri Mirco 252
Galli Maria Luisa..... 252
Gavioli Sauro 252
Guidi Isabella..... 251
Lolli Roberta 251
Maini Luca..... 251
Marchi Andrea..... 252
Marzocchi Nicoletta 251
Matteucci Daniele..... 252
Monachini Orlando 251
Nanetti Daniela..... 251
Nini Giuseppe 252
Nipoti Paolo 252

Okoro Herbert Uchechukwu Nwakamma 252
Pellicciaro Rosella 252
Perrina Massimo 252
Pieragostini Mauro 252
Pondrelli Mirco 252
Proni Matteo 252
Punzetti Michele 252
Riccardi Ilaria 251
Rimondi Sergio 252
Rimondini Massimo 252
Rizzi Grazia Maria 251
Romani Fabrizio 251
Ruppi Martino 252
Sbordone Michela 251
Stirpe Maria 252
Tangerini Mascia 252
Tedeschi Loris 252
Tizzano Caterina 251
Tomasini Laura 251
Tomassone Giampaolo 252
Zerri Claudia 251
Zotti Carla 251

SACRE ORDINAZIONI
Pagg. 251, 659

CONFERIMENTO DEI MINISTERI
Pagg. 251-252

CANDIDATURE AL DIACONATO E AL PRESBITERATO
Pag. 659

CANDIDATURE AL DIACONATO
Pag. 253

INCARDINAZIONI
Pag. 660

RENDICONTO DELLA GESTIONE DELLE SOMME 8‰ IRPEF 2024 253

CONVENZIONI
Pag. 660

NECROLOGI
Accorsi Don Antonio 663
Benelli Don Nerio 258
Ligabue Mons. Celo 661
Lorenzoni Don Lorenzo 660
Manzoni Mons. Ivo 258
Pantaleoni Don Luigi 664
Serra Don Vittorio 662
Vignoli Don Fabio 257

CONSIGLI PRESBITERALI
Consiglio Presbiterale del 23 gennaio 2025 260
Consiglio Presbiterale del 27 febbraio 2025 267
Consiglio Presbiterale del 27 marzo 2025 277
Consiglio Presbiterale del 22 maggio 2025 285
Consiglio Presbiterale del 30 ottobre 2025 665
Consiglio Presbiterale del 27 novembre 2025 673

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2025 677

INDICE GENERALE DELL'ANNO 700